

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Sociologia e ricerca sociale

Ciclo XXXI

Settore Concorsuale: 14/D1 Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/10 Sociologia dell'ambiente e del territorio

Quartieri di edilizia residenziale pubblica e politica del social mix. Un'indagine quanti-qualitativa a Bologna

Presentata da: Manuela Maggio

**Coordinatore Dottorato
Prof. Antonio Francesco Maturo**

**Supervisore
Prof. Marco Castrignanò**

Esame finale anno 2019

Indice

Introduzione		p.	5
Capitolo I	Il quartiere come oggetto di attenzione sociologica.....	p.	11
	1.1 Dai confini ai significati: la complessità di una definizione.....	p.	13
	1.1.1 Il quartiere come sezione della città.....	p.	17
	1.2 Il quartiere come spazio di coabitazione.....	p.	21
	1.2.1 Il quartiere tra comunità e società.....	p.	24
	1.2.2 Dimensioni collettive della comunità socio-spaziale.....	p.	32
	Conclusioni.....	p.	39
Capitolo II	Dalla concentrazione della deprivazione all'Effetto Quartiere. Un approfondimento sulle premesse della politica del social mix.....	p.	43
	2.1 Il quartiere "svantaggiato" come spazio di attenzione prioritaria. Alla ricerca di una definizione.....	p.	45
	2.2 La concentrazione spaziale: problema o risorsa?... 2.2.1 L'Effetto Quartiere: un fenomeno complesso.....	p.	58
	2.3 Polarità interne alla città. Perché parlare di <i>centro</i> e <i>periferie</i>	p.	78
	2.4 Riflessioni a margine sugli effetti di una eccessiva attenzione.....	p.	80
	Conclusioni.....	p.	83
Capitolo III	La politica del social mix. Mito di sviluppo e inclusione sociale..	p.	91
	3.1 Dalla necessità di avere città <i>inclusive</i> al desiderio di creare quartieri <i>integrati</i>	p.	92
	3.2 I quartieri di <i>Edilizia Residenziale Pubblica</i> come beneficiari prediletti delle politiche di social mix. Esperienze a confronto.....	p.	101
	3.3 Potenzialità e limiti delle politiche di social mix... 3.4 La politica del social mix in Italia.....	p.	112
	Riflessioni conclusive.....	p.	124
Capitolo IV	Obiettivi e metodologia della ricerca.....	p.	137
	4.1 Contestualizzazione della ricerca.....	p.	138
	4.2 Domande di ricerca e obiettivi..... 4.2.1 Definizione del <i>quartiere</i> come possibile unità di analisi.....	p.	139
	4.3 L'utilizzo delle metodologie multi e <i>mixed methods</i>	p.	140
Capitolo V	<i>Tenure mix</i> e social mix, quale relazione? L'esempio della città di Bologna.....	p.	145
	5.1 Un'introduzione agli strumenti italiani di politica abitativa pubblica..... 5.1.1 Gestione e mutamento del bisogno di casa in Italia	p.	147
		p.	150

	5.1.2	L'edilizia residenziale pubblica oggi: la soluzione per quale domanda?.....	p.	153
	5.2	La politica abitativa locale.....	p.	157
	5.2.1	La realtà di Bologna.....	p.	158
	5.2.2	L'edilizia residenziale pubblica a Bologna.....	p.	161
	5.2.2.1	Lo stock abitativo pubblico: una risorsa a macchia di leopardo.....	p.	162
	5.2.2.2	I beneficiari ERP: una popolazione in via di trasformazione.....	p.	166
	5.3	Mappare il <i>mix</i> cittadino.....	p.	174
	5.3.1	<i>Tenure</i> e social mix a Bologna: una relazione funzionale ma variabile.....	p.	175
	5.3.2	Le implicazioni del social mix a Bologna: la relazione tra domanda di casa e morfologia sociale.....	p.	193
	5.3.3	Dal <i>tenure mix</i> alla concentrazione spaziale.....	p.	204
		Evidenze conclusive.....	p.	207
Capitolo VI		Il Pilastro di Bologna. Storia e dinamiche socio-demografiche di un quartiere <i>ERP</i>	p.	215
	6.1	Nascita e storia di un quartiere periferico di edilizia residenziale pubblica.....	p.	217
	6.1.1	Elementi di contestualizzazione.....	p.	222
	6.1.2	Il Pilastro tra progettazione e realizzazione.....	p.	234
	6.2	L'evoluzione della morfologia sociale locale.....	p.	251
	6.2.1	La popolazione residente.....	p.	255
	6.2.2	Fasce di età.....	p.	256
	6.2.3	Cittadinanza.....	p.	258
	6.2.4	Nuclei famigliari.....	p.	260
	6.2.5	Istruzione e occupazione.....	p.	261
	6.2.6	Il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica.....	p.	263
	6.3	Note conclusive.....	p.	268
		Riflessione finale. Il Pilastro tra risorse e isolamento.....	p.	271
Capitolo VII		<i>Puoi parlarmi del tuo quartiere?</i> La costruzione della convivenza in un quartiere <i>ERP</i>	p.	279
	7.1	Premessa.....	p.	280
	7.2	Breve riflessione sull'utilizzo dell'intervista libera.....	p.	281
	7.3	Caratteristiche degli intervistati.....	p.	283
	7.4	<i>Tenure mix</i> e coesione sociale.....	p.	292
	7.4.1	“Non lo cambierei con nessun'altro quartiere”: <i>common values</i> e <i>civic culture</i>	p.	292
	7.4.2	“Devi far capire che il territorio è tuo, non loro”: <i>social order</i> e <i>social control</i>	p.	297
	7.4.3	“Sembra di essere in un paesino”: <i>social network</i> e <i>social capital</i>	p.	307
	7.4.4	“Non avrei scelto nessun altro posto”: <i>place attachment</i> e <i>identity</i>	p.	318
	7.4.5	Elementi riassuntivi.....	p.	322
	7.5	Riflessioni finali sul funzionamento del mix dei titoli di godimento delle abitazioni.....	p.	323
Conclusioni			p.	337
Riferimenti bibliografici			p.	349

Introduzione

Questa tesi di dottorato ha come principale oggetto di attenzione la politica del social mix, uno strumento che sempre più spesso appare tra le azioni messe a punto in ambito urbano o nel settore dell'abitazione di diversi paesi europei.

Il social mix, in estrema sintesi, può essere identificato come una modalità operativa in ambito pubblico il cui scopo è la diversificazione delle caratteristiche, prioritariamente economiche o etniche, della popolazione stanziata in specifici territori (Bacqué *et al.*, 2011).

La politica, che non gode di sistematicità ma che è piuttosto stata inserita tra le politiche urbane e abitative in molti paesi in diversi momenti storici principalmente a partire dal secondo dopoguerra, seguendo diversi parametri di identificazione del bisogno e utilizzando differenti strumenti di azione a livello locale, recentemente, seppur “a singhiozzo”, è stata considerata con interesse anche in alcuni contesti territoriali italiani. Oggi, in particolare, seppur sia ipotizzabile un suo utilizzo più diffuso, anche se tendenzialmente non strutturato e privo di un'unica normativa di riferimento, sono state documentate esperienze ed esempi di pratiche di mix sociale

principalmente in Emilia Romagna e in Lombardia (Begamaschi e Castrignanò, 2017; Belotti, 2017; Bernardi e Boni, 2015; Mugnano e Palvarini, 2013).

La tesi è organizzata in due diverse parti, la prima, utile alla contestualizzazione dell'oggetto di studio, sia in termini storici, sia rispetto a temi ed elementi chiave dell'indagine portata avanti; la seconda parte, relativa invece nel dettaglio allo studio realizzato, è dedicata agli aspetti metodologici e agli esiti prodotti nel percorso triennale di ricerca dottorale. Sono stati redatti nello specifico 7 diversi capitoli, ognuno dei quali approfondisce concetti e dinamiche considerati essenziali sia per la piena comprensione dell'indagine realizzata, sia per una lettura puntuale dei dati e delle informazioni raccolti e messi a disposizione all'interno dell'elaborato.

Il primo capitolo, dal titolo "Il quartiere come oggetto di attenzione sociologica", di natura introduttiva, si propone di approfondire, a livello teorico, l'utilizzo che viene fatto nella tesi del concetto di quartiere da una prospettiva sociologica e secondo un approccio di stampo territorialista. Per indagare la messa a punto e i meccanismi di funzionamento di una politica spazializzata, è stato infatti necessario identificare il contesto socio-spaziale in cui essa può essere (e di fatto viene) implementata. Nel caso del social mix il substrato su cui normalmente si agisce è il "quartiere", che di per sé, però, rappresenta un concetto sociologico di notevole complessità in termini di definizione ma anche in relazione alla realizzazione dell'analisi vera e propria. Il capitolo cerca allora di delineare i criteri in base ai quali tale nozione è stata utilizzata in tesi e, seppur condurre uno studio di quartiere *strictu sensu* non rappresenti l'obiettivo principe della ricerca, esplicita i motivi per cui analizzare una politica spazializzata non possa prescindere da un'analisi territoriale secondo un approccio *contestualista* (Castrignanò, 2014).

Il secondo capitolo, dal titolo "Dalla concentrazione della deprivazione all'Effetto Quartiere. Un approfondimento sulle premesse della politica del social mix", si occupa di fornire al lettore le chiavi interpretative dei fenomeni che la politica del social mix mira a combattere e delle condizioni cui aspira o che intende modificare. Se l'obiettivo delle pratiche di *mixité* è infatti quello di migliorare le realtà territoriali ad alta concentrazione di povertà o deprivazione o in cui sono presenti quote elevate di abitanti non autoctoni, alla base della politica vi sono ancora oggi diverse convinzioni.

Il capitolo si sofferma soprattutto sui concetti di deprivazione, Effetto Quartiere e concentrazione spaziale: risulta importante, in particolare, interrogarsi relativamente all'idea di territorio deprivato, nonché affrontare nel dettaglio e comprendere completamente il ruolo che l'Effetto Quartiere riveste o può rivestire a livello di quartiere, tenendo a mente che l'idea di mix, diversificando le "tipologie" di abitanti che (co)abitano gli spazi e considerando proprio la *mixture* l'antidoto migliore all'Effetto Quartiere, agisce nel tentativo di produrre un contro-effetto quartiere, di tipo positivo.

Il terzo capitolo, "La politica del social mix. Mito di sviluppo e inclusione sociale", interamente dedicato al tema del social mix come politica pubblica, rappresenta una sorta di stato dell'arte sul fenomeno evidenziandone storia, strumenti di azione, tratti distintivi e modelli interpretativi, limiti e potenzialità. Viene tracciata l'evoluzione della politica sin dalla sua nascita (Sarkissian, 1976), ricostruita la riflessione che nel tempo ha permesso di considerarla uno dei mezzi tramite cui ottenere uguaglianza e giustizia a livello di vita urbana, individuate le conoscenze e le evidenze ad oggi documentate circa gli effetti delle esperienze di mix sociale documentate. Come si vedrà, seppur l'approccio, a livello globale, non sia ovunque il medesimo, lo strumento della diversificazione del titolo di godimento dell'abitazione caratterizza i modelli europei di *mixité*; l'abitazione è infatti considerata un indicatore del benessere individuale e familiare, e il titolo di godimento dell'abitazione risulta un indicatore della classe sociale di appartenenza (Blanc, 1998), per tale motivo differenziare ed alternare i titoli di godimento delle abitazioni in uno stesso ambiente è spesso valutato come lo strumento migliore per ottenere una certa eterogeneità sociale. Viene infine affrontata la condizione rivestita dalla politica in Italia, dove, seppur non strutturata e limitata al momento a un ridotto numero di esperienze documentate, ha una duplice facciata: da una parte, in fase di importazione, seppur secondo le specificità regionali, viene utilizzata come tattica risolutiva di problematiche avviate in specifiche porzioni di territorio ad alta concentrazione di povertà, i quartieri di edilizia residenziale pubblica; dall'altra parte è l'esito della politica abitativa nazionale, dunque un risultato spesso non meditato e ottenuto soltanto casualmente, a seguito della vendita del patrimonio abitativo pubblico e dei periodici progetti diretti a

combattere la povertà e a risollevarne la condizione economica di alcune fasce di popolazione attraverso l'accesso alla proprietà della casa.

Il quarto capitolo, "Obiettivi e metodologia", apre la seconda parte della tesi, dedicata alla fase di ricerca e di analisi, svolta nell'ambito territoriale del Comune di Bologna. Al suo interno vengono esplicitati gli obiettivi della tesi e la metodologia prescelta, dunque chiarite le domande di ricerca e i metodi di indagine utilizzati.

Le domande di ricerca che guidano l'intera indagine sono in particolare due:

- In che termini il mix dei titoli di godimento delle abitazioni contribuisce all'eterogeneità sociale?
- In che modo si realizza (o meno) la coesione sociale all'interno dei quartieri ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica?

Considerato che l'indagine ha affrontato il primo quesito di ricerca con strumenti di indagine per lo più quantitativi e il secondo con strumenti di ricerca invece di tipo quasi esclusivamente qualitativo, il capitolo ha esplicitato come, dal punto di vista metodologico, sono state individuate le realtà territoriali oggetto di attenzione. Avendo come contesto territoriale di attenzione il Comune di Bologna, nel primo caso, il quartiere è stato interpretato come una "semplice" realtà amministrativa; nel secondo caso è stata invece presa in esame una delle 90 aree in cui il Comune risulta oggi suddiviso, capace di rispondere positivamente all'idea di "quartiere" battezzata in particolare nel primo capitolo introduttivo e caratterizzata al contempo dalla presenza di un'elevata percentuale di edilizia residenziale pubblica. In questo modo, secondo un approccio *mixed methods*, si è deciso di propendere per la commistione di metodi di ricerca quantitativi e qualitativi.

Il quinto, il sesto e il settimo capitolo sono dunque interamente dedicati allo studio di caso realizzato.

Il quinto capitolo, dal titolo "*Tenure mix* e social mix, quale relazione? L'esempio della città di Bologna" vaglia l'ipotesi della relazione tra *mixture* del titolo di godimento dell'alloggio e *mixture* sociale. Uno degli aspetti problematici delle politiche di *mixture* è infatti quello di dimostrare l'esistenza della relazione tra mix del titolo di godimento dell'abitazione ed eterogeneità sociale. Lo studio si avvale sia di dati

pubblici, diffusi dall'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni e dal Comune di Bologna, sia di dati e informazioni resi fruibili dal settore Politiche Abitative del Comune di Bologna e da Acer Bologna, relativi ad alloggi di edilizia residenziale pubblica, beneficiari e aspiranti beneficiari. Il capitolo, con l'obiettivo di comprendere come la diffusione dell'affitto sociale possa influenzare il mix sociale nella città di Bologna, ha prima affrontato il tema del disagio abitativo, soffermandosi in particolar modo sul ruolo attualmente svolto dall'edilizia pubblica, ed è poi sceso più nel dettaglio di ciò che il mix dei titoli di godimento dell'abitazione implica a livello locale rispetto alla morfologia sociale. Elementi cardine dell'analisi portata avanti attengono al significato di mix sociale, al ruolo svolto dalla scala territoriale di attenzione, alla relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e forme di mix sociale. Se la definizione di *tenure mix* è in letteratura ormai scontata e condivisa, riferendosi al mix delle tipologie di tenute presenti in un contesto urbano, la stessa cosa non vale infatti per il mix sociale (Kearns e Mason, 2007); la prima difficoltà che ci si è trovati a risolvere è stata dunque quella di *operazionalizzare* il concetto di social mix; rispetto alla scala territoriale da utilizzare, seppur siano state scelte con parsimonia quelle più adatte a uno studio di questo tipo, nella ricerca svolta, come si vedrà, dimensioni spaziali diverse parlano di realtà diverse dal punto di vista dell'eterogeneità sociale.

Il sesto e il settimo capitolo sono dedicati ad approfondimenti di tipo "qualitativo".

Il sesto capitolo, "Il Pilastro di Bologna. Storia e dinamiche socio-demografiche di un quartiere *ERP*", presenta il caso studio per l'analisi qualitativa della ricerca, un'area periferica di Bologna, descritta ripercorrendo alcuni momenti chiave della sua storia a partire dalla sua nascita e restituendo l'esito di alcune riflessioni avviate e portate avanti attraverso la consultazione e l'analisi di dati di diversa natura. Il Pilastro è stato scelto per tre fattori principali: i suoi tratti ecologici e il forte simbolismo da cui è contraddistinto lo rendono a tutti gli effetti un quartiere nei termini ricercati in questa tesi; al suo interno è presente una quota elevata di alloggi di edilizia residenziale pubblica, caratteristica che lo rende un caso studio adatto agli obiettivi qui perseguiti; in alcuni momenti storici, inoltre, la *mixité* dei titoli di godimento dell'abitazione è

stata vagliata come strumento per affrontare diverse problematiche interne, proprio al fine di mitigare i presunti esiti negativi della concentrazione di povertà.

Il settimo capitolo, “*Puoi parlarmi del tuo quartiere? La costruzione della convivenza in un quartiere ERP*”, infine, completa l’analisi qualitativa avviata tramite il materiale prodotto con la messa a punto di interviste libere tra i residenti del Pilastro, identificati considerando il titolo di godimento dell’abitazione posseduto, la localizzazione spaziale della propria abitazione internamente al quartiere, ma anche l’età e il ruolo eventualmente rivestito sul territorio. Come vedremo, la prossimità spaziale di gruppi sociali differenti non implica l’automatica creazione di legami o relazioni più o meno incisive all’interno di un’unità spaziale condivisa, né necessariamente la diminuzione dello stato di deprivazione di un territorio, spesso connesso a fattori strutturali non modificabili piuttosto che a componenti di natura culturale. Possono però essere identificate alcune condizioni chiave in grado di stimolare la vicinanza inter-gruppi, nonché ulteriori fattori che potrebbero essere presi in considerazione nel tentativo di incentivare quei legami da cui alcune fasce della popolazione locale sono per diverse ragioni parzialmente escluse, immerse in dinamiche di quartiere spesso precostituite e direttamente connesse alla storia del quartiere stesso; storia su cui, questa tesi conferma, è impossibile sorvolare quando un’indagine prende in esame un territorio (Small, 2011).

Capitolo I

Il quartiere come oggetto di attenzione sociologica

Il quartiere continua a rappresentare un imprescindibile e prolifico ambito di ricerca sul fenomeno urbano. La sua individuazione delimita una porzione specifica di città, territoriale e sociale, nella quale agiscono e si sviluppano una molteplicità di fattori, risorse e criticità.
(Zajczyk in Borlini e Memo, 2008)

Come affrontato nell'introduzione e più volte ripreso nel corso delle pagine a venire, la tesi si focalizza sullo studio di una particolare politica pubblica, quella del social mix, che mira a raggiungere condizioni di maggiore vivibilità in quartieri giudicati svantaggiati, ad elevata presenza di edilizia residenziale pubblica o più semplicemente ritenuti ad alta concentrazione etnica o di stranieri in senso lato.

Condurre uno studio di quartiere *strictu sensu* non è quindi l'obiettivo prioritario del lavoro, ma il quartiere si fa qui cornice socio-spaziale entro cui affrontare l'oggetto stesso di attenzione. Il social mix, per quanto possa essere auspicato o riprodotto a molteplici scale urbane, anche a quella dell'intera città, prende infatti luogo per lo più proprio a livello di quartiere (se non addirittura a livello di edificio); sempre alla scala del quartiere vengono profilati gli esiti positivi cui dovrebbe condurre ed è lo stesso quartiere la realtà socio-fisica in cui si producono e possono essere verificate le sue principali conseguenze. Ciò significa che non è possibile prescindere da un'analisi del quartiere stesso, inteso sia come concetto analitico astratto con cui confrontarsi, sia come realtà concreta frutto di una precisa evoluzione storica e di quegli specifici tratti che lo identificano come unico all'interno di un più ampio contesto urbano. Questo

anche perché, pur potendo indagare svariati fenomeni trascurando le specificità delle realtà urbane in cui si manifestano, le analisi rischierebbero di rimanere parzialmente astratte, dando vita a ricerche completamente decontestualizzate, e in cui alcune chiavi di lettura potrebbero rimanere del tutto oscure.

Considerando gli innumerevoli spunti di riflessione della letteratura sociologica e gli insegnamenti di alcuni sociologi italiani, se città e società sono entità sovrapponibili poiché è nello spazio urbano che la società si realizza (Castrignanò, 2012), il quartiere verrà qui considerato come spaccato della città e quindi della stessa società. In questo senso, quello di quartiere, seppur chiunque ne conservi un'idea e possa richiamarne alla mente velocemente una precisa raffigurazione, è in verità un concetto che, per essere indagato dal punto di vista scientifico, necessita di chiarimenti e definizioni. L'entità socio-spaziale di attenzione delle indagini sociali e sociologiche, infatti, non necessariamente coincide con le divisioni politico-amministrative delle città odierne, ma si rifà e prende in considerazione i meccanismi sociali attivati in specifici luoghi, i quali, a loro volta, si trasformano in veri e propri territori, perdendo la connotazione di semplici spazi¹.

Il secondo elemento da trattare con cura ma qui di estrema rilevanza è riferito alla sovrapposizione che spesso viene fatta del concetto di quartiere e di quello di comunità. Se le due realtà un tempo potevano combaciare perfettamente e se sono rinvenibili spaccati della società odierna in cui questo connubio può ancora facilmente essere individuato, si ritiene corretto parlare di potenziale corrispondenza e non più di semplice (e scontata) relazione. Questo naturalmente prescinde più che in parte dalle peculiarità di specifici territori e coinvolge meccanismi sociali di ampia portata che hanno trasformato profondamente sia le modalità del (con)vivere, sia il ruolo rivestito dallo spazio fisico esterno rispetto alle regole di interazione e alle possibilità di creazione di legami più o meno forti.

¹ Lo spazio, di per sé, può non rappresentare terreno di interesse per studi di tipo sociologico. È piuttosto il modo in cui esso viene o meno fruito a divenire argomento di interesse e di indagine. Si segnala Becattini 2015 per una riflessione sul ruolo che l'individuo è capace di avere sui luoghi senza esserne succube o perduto al loro interno, ma rappresentando piuttosto un elemento attivo al suo interno. Secondo l'autore il luogo è infatti il risultato dell'incontro "coevolitivo fra insediamento umano e ambiente" (*Ibidem*, p. 130).

Partendo quindi dalla contraddittorietà che i confini dei luoghi e una loro definizione possono produrre, il seguente capitolo mira prioritariamente ad esplicitare secondo quali accezioni il quartiere è stato considerato all'interno dello studio che verrà presentato nei prossimi capitoli, enfatizzando gli elementi ritenuti più significativi e che sono del tutto o in parte entrati nelle riflessioni della ricerca portata avanti.

1.1 Dai confini ai significati: la complessità di una definizione

La prima difficoltà che si incontra quando ci si immerge nello studio di un fenomeno spazializzato, è delimitare il territorio cui porre attenzione: identificare in special modo cosa rappresenti un quartiere non è un'operazione scontata. Nel definirlo vi sono in particolare almeno due elementi che pongono più dubbi che risposte e che spingono il ricercatore alla riflessione: i confini da una parte, l'omogeneità dall'altra. Ovvero, è definibile quartiere quell'entità pre-identificata nella sua fisicità dall'alto o è piuttosto quel territorio dai confini più o meno simbolici che chi lo abita ha posto su di esso? E diventa quartiere, eventualmente, lo spazio caratterizzato dal sentimento di attaccamento o di identificazione territoriale che sopraggiunge dall'interno, o piuttosto quella realtà fisica che dall'esterno viene percepita come estranea e dunque parte di qualcosa che, a se stante, diventa appunto "quartiere"?

Ancora, il quartiere è quel luogo dai tratti socio-culturali simili e per certi versi stabili che infonde sensazioni di compattezza e di uniformità a chiunque lo visiti, o è piuttosto quello spaccato di vita urbana che riproduce e presenta al suo interno tutte le contraddizioni, le risorse, gli aspetti critici e le potenzialità del più ampio contesto urbano?

Si tratta di due elementi tutt'altro che indipendenti l'uno dall'altro. Spesso, nonostante individuare confini equivalga a limitare l'ambito di studio e possa quindi rivelarsi una scelta errata o effettuata prematuramente, il ricercatore è obbligato ad effettuare delle scelte e spesso a farlo a priori, perché non necessariamente dispone dei tempi idonei a comprendere nel profondo un territorio. I tempi della ricerca non sono sempre, insomma, i tempi che quella stessa ricerca richiederebbe. In questi casi ci si trova costretti a delineare dove debba prendere avvio e dove debba terminare uno spazio

identificabile come quartiere. Nel farlo è possibile procedere affidandosi a delimitazioni amministrative più o meno attuali, o rimodulandole in base alle percezioni che lo stesso spazio rimanda. In quest'ultimo caso, vi sono da risolvere almeno le due questioni con cui il paragrafo è stato aperto: delimitare l'area in questione e identificare alcuni criteri di base con cui concepire il quartiere stesso come concetto prima di tutto analitico.

Molti studiosi si sono occupati di indagare quartieri o specifici fenomeni all'interno degli stessi e diverse sono le definizioni che di esso sono emerse nel tempo. Come riportato da Galster (2001), Morris ed Hess (1975) lo hanno etichettato come "place and people, with the common sense limit as the area one can easily walk over"; Golab (1982) come "a physical or geographical entity with specific (subjective) boundaries"; Hallman (1984) come "a limited territory within a larger urban area, where people inhabit dwellings and interact socially". Ancora Warren (1981) come "a social organization of a population residing in a geographically proximate locale" e Schoenberg (1979) come "common named boundaries, more than one institution identity [...] and more than one tie of shared public space or social network"; infine Bockland (2003) scrive "Quite simply, a neighbourhood is a geographically circumscribed, built environment that people use practically and symbolically".

Elementi che spesso vengono richiamati nella definizione di quartiere sono quindi in particolare relativi:

- ai suoi confini, internamente percepiti e non semplicemente imposti dall'esterno.

A tal proposito si segnala la definizione che De Certeau *et al.* (1994) ha dato del quartiere:

"Il quartiere può essere concepito come quella porzione di spazio pubblico generale (anonimo, di tutti) in cui si insinua poco a poco uno spazio privato contraddistinto dalla pratica quotidiana dell'abitante. [...] Il quartiere appare come l'ambito il cui rapporto spazio/tempo è più favorevole per l'individuo che si sposta a piedi dalla sua abitazione [...]. Il quartiere si definisce come una organizzazione collettiva di traiettorie individuali; è la messa a disposizione, per gli abitanti, di

luoghi prossimi in cui essi si incontrano necessariamente per soddisfare i loro bisogni quotidiani” (De Certeau *et al.*, 1994, pp. 15-25)

- Allo spazio, inteso come ambito in cui le persone interagiscono.

A tal proposito si cita la definizione di Ledrut (1978) che differenzia il quartiere dalla “semplice” unità di vicinato:

“Il quartiere è una parte molto differente da quella rappresentante l’unità di vicinato. [...] L’unità di vicinato è un nesso di relazioni sociali costituite sulla base della prossimità residenziale. Lo stesso quartiere è formato da un tessuto di relazioni sociali; non si riduce tuttavia in nessun modo ad un sistema di rapporti sociali primari ed informali. È una individualità collettiva di un altro livello che, per certi punti di vista, rassomiglia maggiormente ad un borgo che all’unità di vicinato. Può avere, come il borgo, dei confini definiti e una esistenza socio-politica o socio-amministrativa, che contribuiscono ad organizzarlo e a dargli una coscienza e una personalità collettive” (Ledrut 1978, p. 114)

- All’organizzazione sociale che contraddistingue l’area stessa.

A tal proposito si segnala la definizione data da Kitagawa e Taeubeur (1963):

“L’obiettivo è definire un set di sottoaree della città, ognuna delle quali ha una propria storia come comunità locale, un nome, la consapevolezza da parte degli abitanti di interessi comuni e un insieme di attività economiche ed organizzazioni orientate alla località” (Kitagawa e Taeubeur 1963, p. XIII)

E quella data da Hunter (1979):

“Il quartiere è un’unità socio-territoriale di organizzazione sociale più ampia del nucleo familiare e più piccola della città. Essa è posta tra le forze e le istituzioni della società nel suo insieme e le *routines* localizzate della vita quotidiana delle persone” (Hunter 1979, p. 270)

A racchiudere il senso del concetto di quartiere si ritengono qui necessari quindi tre elementi: uno spazio fisico delimitabile; un utilizzo di quello spazio, adatto all’interazione tra persone; un simbolismo, più o meno condiviso internamente ed

esternamente, che rende il quartiere stesso un'entità unica all'interno dell'ambiente urbano, dotato di propria vita rispetto al resto della città e rispetto alle singole traiettorie di vita che al suo interno i cittadini attraversano, dunque di storia e memoria collettiva.

La configurazione spaziale, quindi le variabili ecologiche, rimangono ad oggi spesso essenziali nella definizione di un quartiere perché permettono l'identificazione di quegli elementi fisici che rendono un'area territoriale riconoscibile palesandone la delimitazione in modo spesso inequivocabile sia dall'interno, sia dall'esterno. Al tempo stesso permettono la configurazione di confini più o meno porosi, capaci di connettere o ingabbiare i gruppi sociali che vivono al loro interno. Se ciò comporta che i confini tra diverse aree della città siano spesso essi stessi fisici, non va dimenticato, infatti, che non sempre le barriere poste tra gruppi sociali che vivono lo stesso spazio risultano altrettanto fisiche, tramutandosi non di rado invece in ostacoli del tutto invisibili. Sia i confini fisici che quelli simbolici possono, inoltre, essere sintomo delle gerarchie sociali che entro uno stesso ambiente urbano si sviluppano (Mela, 2006).

L'elemento dell'interazione è qui considerato parimenti di estrema rilevanza.

Alcuni sociologi classici si sono occupati per primi dello spazio interpretandolo di fatto come la dimensione fisica dell'interazione sociale. Simmel per primo, identificando la società come l'insieme di attività prodotte dagli individui, ha focalizzato l'attenzione sulla micro-interazione e sull'importanza da essa rivestita nell'esistenza della stessa società. Nell'ottica del sociologo tedesco il significato dello spazio prende quindi luogo dallo stesso comportamento, sia esso individuale o collettivo. Ciò, qui si aggiunge, finisce per identificare anche i confini simbolici a cui si accennava:

“La cornice, il confine in sé concluso di una formazione, ha per il gruppo sociale un'importanza molto simile a quella che ha per un'opera d'arte. In questa esso esercita le due funzioni che sono propriamente soltanto i due aspetti di un'unica funzione, cioè di delimitare l'opera d'arte rispetto al mondo circostante e di chiuderla in se stessa; la cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie, che non è inserito nelle determinatezze e nei movimenti del mondo circostante”. (Simmel 1998, p. 529)

Goffman, un altro sociologo che conferisce importanza rilevante allo spazio fisico, nella sua riflessione lo immagina come il palcoscenico su cui gli individui, come singoli-attori, si esibiscono:

“Un territorio può essere definito come un qualsiasi spazio che sia delimitato da ostacoli alla percezione. Naturalmente non tutti i territori sono delimitati nella stessa misura e mediante ostacoli dello stesso tipo” (Goffman 1969, p. 127)

L'idea che, alla base della sua riflessione sulle modalità di interazione tra persone, immagina il *place* organizzato in palcoscenico e retroscena, induce a riflettere circa il fatto che spazio e azione individuale, anche per questo autore, siano intimamente connessi e capaci di influenzarsi vicendevolmente. Gli individui possono creare, nello spazio pubblico, il loro palco e il dietro le quinte, e lo stesso spazio può dar loro occasioni e opportunità, tramite specificità, per utilizzarlo nell'ottica che desiderano. Il terzo elemento, il simbolismo del quartiere, infine, ha una duplice valenza. Da una parte permette di identificare un luogo spesso anche solo con un nome rievocando la sua storia e tutti i simboli e i momenti significativi ad esso connessi. Sempre simbolici, però, diventano gli elementi stessi dello spazio in questione, con cui gli individui interagiscono in base a percezioni, legami, significati. A ciò si aggiunge quindi anche l'idea che gli elementi dello stesso spazio non rimandino gli stessi *input* a chiunque, ma vengano vissuti diversamente da chi li attraversa e li vive (Hall, 1968), poiché mondi culturali diversi riproducono usi dello spazio differenti.

Sono questi i principali elementi che accompagneranno, come vedremo all'interno del sesto capitolo, la definizione e l'identificazione di un quartiere della città di Bologna, qui supporto e al tempo stesso terreno di indagine.

1.1.1 Il quartiere come sezione della città

Seppur il quartiere trascenda il puro spazio fisico per farsi piuttosto connubio di luogo e azione sociale, da quando esso esiste come esplicita parte configurante della città

contemporanea, è spesso un microcosmo al cui interno si riproducono su piccola scala tutti i meccanismi sociali che prendono luogo nella più ampia realtà urbana.

Con l'idea di città giardino prima, ma soprattutto con l'idea di città satellite dopo, infatti, i quartieri sono sempre più delle micro-realtà simili a piccole città, all'interno dei quali trovare con facilità tutti i servizi di cui gli abitanti necessitano. Non tutte le realtà territoriali definite quartieri presentano le medesime caratteristiche né la medesima storia, attraversano invece traiettorie non di rado particolarmente differenti; rappresentano allo stesso tempo, però, degli spazi sempre più pensati per accogliere le esigenze dei diversi gruppi sociali che li vivono, ponendo così le basi per studiare una enorme gamma di fenomeni sociali su micro-scala. Questo non significa necessariamente ridurre la validità delle indagini portate avanti o perdere di vista la macro-realtà entro cui i singoli quartieri sono collocati, bensì porre una lente di ingrandimento su fenomeni difficilmente osservabili all'interno di contesti eccessivamente ampi dal punto di vista della dimensione spaziale.

Il quartiere, come vedremo meglio nel prossimo capitolo è spesso, inoltre, l'oggetto stesso di specifiche politiche che non solo mirano al raggiungimento di precisi esiti predeterminati, ma ancor più si propongono di modificare l'assetto sociale degli stessi territori presi in esame.

“The need for vibrant, engaged and socially sustainable neighbourhoods has been a strong and pervasive element in the European social project to build a cohesive European society.”
(Kennet e Forrest 2006, p. 713)

Quando è così, è impossibile trascendere dal ruolo che questa micro-porzione di spazio ricopre, e sarebbe del tutto inappropriato sorvolare sulle specificità territoriali che invece rappresentano il substrato su cui le varie politiche vengono messe in atto. Il quartiere si configura in questi casi come vero e proprio oggetto di analisi oltre che come l'ambito spaziale in cui muoversi per l'indagine di uno specifico fenomeno divenendo il *dove* dirigersi alla ricerca di risposte.

Come già accennato, il quartiere come concetto analitico è stato interpretato in modi differenti: come insieme di spazio e abitanti, come elemento non immobile, ma fluido

e variabile in relazione alla prospettiva dal quale lo si guarda, ancora come parte integrante di un tutto più ampio, quindi come realtà impossibile da isolare (Lupton, 2003). Tutte le visioni hanno una loro rilevanza. Va da sé che un semplice spazio fisico potrebbe non essere capace di rispondere ad alcun interesse sociologico, poiché è quanto avviene e viene costruito all'interno di quella realtà che la rende "luogo" in virtù di come è fruita da chi la utilizza². Allo stesso tempo il concetto di quartiere, spesso determinato a livello amministrativo, non sempre risponde alle definizioni, sia in termini di delimitazione, sia in termini di uso, che di esso ne fanno i gruppi sociali che lo abitano e lo vivono. Il quartiere subisce quindi delle ridefinizioni da chi governa una città, da chi vi risiede, dal semplice *city user*, e probabilmente dal proprietario di casa, dall'affittuario, da chi ha scelto di abitarlo, da chi vi si è ritrovato per motivi più o meno casuali. E ciò accade sia in termini affettivo-emozionali, sia in termini di confini e dimensioni spaziali. Infine, pur nella sua specificità, il quartiere si traduce in una parte di un tutto molto più ampio e quindi svolge, inesorabilmente, una funzione specifica all'interno del contesto urbano. Per questo motivo alcune aree delle nostre città, a prescindere dalla loro collocazione spaziale e dal fatto di coincidere o meno con le divisioni amministrative, attraggono ad esempio spesso la stessa tipologia di abitanti o utilizzatori, cristallizzando a volte la loro funzione per tempi più o meno lunghi.

Il quartiere consiste così in una serie di elementi che, pur non entrando nelle analisi e nelle indagini che vengono portate avanti, non possono prescindere dall'attenzione del ricercatore, poiché finiscono per identificarlo e differenziarlo rispetto al restante contesto urbano: le caratteristiche strutturali delle costruzioni, le infrastrutture, i tratti demografici, gli elementi di differenziazione delle classi sociali residenti, i servizi pubblici presenti *in loco*, le caratteristiche e gli aspetti di salute dell'ambiente, le

² A tal proposito Kemp (2001) differenzia tra il semplice *environment*, cioè lo spazio/l'ambiente, dal *place*, ovvero il luogo. Il primo viene definito come "static context that most people experience in the same way", il secondo invece come il risultato di un'esperienza individuale o collettiva specifica, eventualmente di quell'ambiente, nel tempo. Lo stesso Becattini (2015) identifica il territorio come "realtà costruita dall'uomo", dove vita dell'uomo e vita dell'ambiente sono intrinsecamente correlate, influenzandosi a vicenda. Lo spazio rimane di fatto esclusivamente l'aspetto geografico del territorio.

attività locali, le specificità politiche, le attività sociali di vario genere, i sentimenti di legame col territorio (Galster, 2001).

Ci sono poi quartieri di nuova o vecchia formazione, interni alla città o periferici e dislocati, quartieri in cui il settore privato è più o meno dominante nell'economia locale (Murie e Musterd, 2004), tutti elementi che evolvono anche drasticamente tra un contesto e un altro internamente alla stessa città, riproducendo spesso su piccola scala tutte le ambivalenze registrabili a livello urbano.

“The local level, and especially the neighbourhoods and local communities, is an integral and vital part of wider urban dynamics [...] the local scale can be a more tangible, a better, or more and just and democratic level at which to organise change, including social and political activity” (Mouleart *et al.*, 2010)

Seguendo Krupat (1985) i bisogni cui il quartiere dovrebbe rispondere sono: interazione sociale, controllo sociale, sicurezza, organizzazione, senso d'identità, socializzazione; elementi che potremmo evidentemente ritrovare anche a livello urbano.

Qui, come già detto, il quartiere viene considerato prioritariamente come spazio con confini fisici e simbolici (Galster, 2001). Questa definizione si adatta perfettamente sia con le delimitazioni che dei quartieri vengono date dal punto di vista giuridico-amministrativo, poiché sono generalmente tratti fisico-spaziali ben precisi a delimitare porzioni di territorio in sezioni censuarie, aree, zone, o appunto quartieri; ma anche con l'importanza della definizione auto-creata dai residenti, i quali si rivolgono al proprio quartiere non semplicemente utilizzando i classici strumenti definitivi imposti dall'esterno, bensì aggiungendovi un valore simbolico che spesso contribuisce a ridefinire i confini del quartiere stesso. D'altra parte i luoghi, quindi anche i quartieri, sono frutto di processi politico-economici da un lato e senso (umano) del luogo dall'altro (Escobar, 2001).

“The neighbourhood remains as a key site in the repoliticisation of the city, the arena from which new forms of citizenship, solidarity, cohesion and patterns of integration emerge. Moreover, it is at the neighbourhood level where strategies of adaptation, resistance and coping

develop in a situation where globalising processes collide with distinct and diverse urban demographics, labour markets, policy histories and organisational forms.” (Kennet e Forrest 2006, p. 713)

Dare peso al locale, come anticipato, non deve portare ad ignorare i meccanismi sociali che investono tutta l’area urbana nella sua spazialità e di cui il quartiere diventa proprio il tassello più piccolo. Esso, in relazione alle caratteristiche interne, può infatti essere a tutti gli effetti una realtà autonoma per certi versi ma una realtà allo stesso tempo del tutto incompleta, poiché le sue dinamiche rimangono intimamente connesse a quelle dell’ambiente urbano di cui è parte (Borlini e Memo 2008, p. 40-41).

1.2 Il quartiere come spazio di coabitazione

Seppur il quartiere, nell’ambito più ampio del sistema città, svolga spesso funzioni precise e riproduca continuità e discontinuità con la stessa, è una realtà spaziale normalmente abbastanza piccola e per questo capace di situarsi in posizione intermedia tra la vita privata degli abitanti e la vita cittadina stessa. In questi termini è prioritariamente spazio sì di servizi, ma soprattutto di relazioni, dunque di coabitazione tra singoli e gruppi sociali.

In lingua inglese quartiere, ovvero *neighbourhood*, non indica semplicemente una tipologia di agglomerato urbano, ma racchiude in sé anche quello che in italiano chiameremmo “vicinato”, dunque quel sistema di relazioni che proprio per la prossimità fisica degli abitanti risulta più agevole e facilitato per chi vive e condivide lo stesso ambito spaziale.

Suttles (1972), ad esempio, ci ha insegnato che il quartiere per gli stessi cittadini può essere dislocato in almeno quattro livelli interni: il *block face*, ovvero lo spazio sotto casa, chiamato anche “area del gioco”, relativa quindi al palazzo in cui si abita e alla strada immediatamente circostante; il *defended neighbourhood* che costituisce un livello intermedio all’interno di tutto il quartiere, un’area che gli abitanti conoscono e in cui ripongono sentimenti di fiducia che possono di fatto contrapporla ad altre aree

interne; l'area sotto la responsabilità locale e quella più ampia normalmente sotto la responsabilità della pubblica autorità.

Definizioni in parte simili sono state date anche da Kearns e Parkinson (2001) i quali hanno individuato tre diverse scale di quartiere, in relazione ai rapporti intrattenuti al loro interno: l'*home area*, caratterizzata da legami di estrema importanza per gli individui, percorribile velocemente e in cui gli abitanti hanno una forte sensazione di sicurezza e di controllo; la *locality*, al cui livello invece si pongono per lo più le relazioni con i servizi e che di fatto incidono sulla differenziazione tra un quartiere e un altro del contesto urbano; l'*Urban district (or region)* che fa riferimento a una rete di possibilità decisamente più ampia che coinvolge gli abitanti in attività attinenti principalmente lavoro e svago.

Galster (2001), andando più a fondo e considerando il quartiere nella sua multidimensionalità, ci dice che le prospettive con cui gruppi di attributi di un quartiere possono essere percepiti internamente dai suoi abitanti modificano la percezione del quartiere stesso: gruppi di attributi diversi hanno cioè impatti diversi sui singoli e quando la corrispondenza delle visioni manca, il simbolismo del quartiere stesso viene meno. Una visione di questo tipo si rifà prioritariamente all'idea dominante dei lavori di Lynch (1960), che Rofé (1995) identifica nell'approccio "imaging the environment", in cui l'ipotesi di base è che lo spazio sia in grado di influenzare le strutture sociali poiché esso può essere percepito e ricordato, dunque rievocato attraverso l'immaginazione. L'autore sostiene in particolare che le persone memorizzano generalmente cinque diverse tipologie di "spazio" cognitivo: i distretti, individuati come aree omogenee; i percorsi, tratti di strada che usano quotidianamente; i bordi, intesi come punti di connessione o di interruzione tra uno spazio e un altro, anche internamente a uno stesso quartiere; i nodi, immaginati come punti di incontro o raccordo; i punti di riferimento, ovvero luoghi che hanno un'importanza, non nella vita dei singoli ma rispetto proprio allo spazio preso in considerazione e per questo riconosciuti di importanza dagli stessi singoli. Resta ancora da capire in base a cosa vari il modo di concepire ambiti spaziali, cosa cioè influenzi in maggior modo la percezione del proprio spazio di vita, se l'età, la classe sociale, l'attaccamento territoriale, e così via.

Jane Jacobs (1961), nello stesso periodo, ha sostenuto con forza che lo spazio può esso stesso farsi fonte di legame, stimolando l'interazione: lo spazio secondo l'autrice è capace cioè di avvicinare le persone. Nella sua ottica non c'è corrispondenza tra gruppi sociali e territorio, anzi il territorio, in relazione alla sua organizzazione fisica, può divenire collante di una "società internamente frammentata" stimolando momenti di incontro e contatto anche tra gruppi sociali differenti. La Jacobs enfatizza la funzione del quartiere all'interno della città statunitense, individuando in esso tre obiettivi principali: mantenere il senso di sicurezza tramite il mutuo-aiuto e "gli occhi" delle persone, dunque tramite il controllo sociale informale; assimilare i bambini alle città grazie al supporto del controllo e della supervisione degli adulti che vivono le strade; lasciare libertà ai singoli di decidere il grado di contatto e le modalità di incontro con altri nello spazio pubblico. L'autrice esalta in particolar modo il ruolo della strada che, a misura d'uomo, deve farsi strumento di interazione. Nella sua ottica, infatti, a livello urbano dovrebbero esistere almeno tre tipologie di comunità spaziali: la strada di quartiere, il distretto, la città nel suo insieme.

Il ruolo dello spazio è stato infine messo in evidenza da quella identificabile come "morphogenetic theory", un set di teorie che si concentra sul modo in cui l'evoluzione fisica della città ha influenzato la metamorfosi della stessa (Cozen, 1981). Questo approccio sposa una visione storicamente informata dell'evoluzione spaziale che riuscirebbe a spiegare l'omogeneizzazione e la differenziazione tra diversi spazi della città, in particolare dal punto di vista morfologico. In questo senso lo spazio verrebbe creato nel tempo e le diverse forze sociali implicate andrebbero valutate per comprendere le dinamiche implicate nell'evoluzione stessa.

Il quartiere, quindi, come spazio di coabitazione per eccellenza, merita di mantenere alta l'attenzione su di esso, cercando di comprendere secondo quali modalità gruppi sociali diversi entrano in contatto, o meglio, secondo quali meccanismi gli individui che condividono lo spazio di un quartiere interagiscono senza sentirsi parte di mondi differenti.

1.2.1 Il quartiere tra comunità e società

Per lungo tempo la nozione di quartiere è stata connessa al concetto di comunità³.

“Nella sociologia classica esso (*il concetto di comunità*) serve a definire un tipo particolare di relazioni sociali poste alla base di collettività che coinvolgono l'individuo nella sua totalità: il termine evoca le piccole comunità di villaggio ma rimanda anche alla comunità nazionale, comprende la famiglia ma anche qualsiasi unità sociale in condizioni di alta integrazione; arriva infine a definire, in forma tipica, la società tradizionale che ha preceduto quella moderna. Nella sociologia contemporanea, invece, comunità è in genere sinonimo di comunità locale.”
(Enciclopedia Treccani)

Studiare i quartieri ha significato così studiare una particolare forma di legame in ambiente urbano. Per Park (1925), ad esempio, la prossimità e i contatti di quartiere rappresentavano la forma più semplice ed elementare di associazione esistente nella realtà urbana e nell'organizzazione della vita cittadina; la forma politica di controllo più piccola ed esistente senza un'organizzazione formale. Il concetto di comunità richiama in questo senso “relazioni molto coinvolgenti per l'individuo, confidenziali, intime, esclusive e piccole unità sociali ad alta integrazione immaginate come qualcosa di naturale, non artificiale o contrattato” (Bagnasco 1999, p. 8).

³ Nel dibattito sociologico sono da attribuire a de Tocqueville prima (1835) e soprattutto a Tönnies dopo (1887) le prime riflessioni sul concetto di comunità. Nel primo caso ci trovavamo di fronte a un pensatore che ha analizzato la partecipazione dei coloni americani alla vita della comunità, nel secondo caso allo studioso che ha esplicitamente distinto la *Gemeinschaft* (comunità) dalla *Gesellschaft* (società) individuando la principale differenza nel tipo di legami e relazioni intrattenuti dalle persone all'interno delle due realtà. Nelle comunità, secondo Tönnies, troviamo legami forti, basati sull'omogeneità culturale, sulla condivisione della condizione esistenziale, ma anche di valori e credenze, sull'assidua frequentazione, sulla fiducia e sul senso di appartenenza. Nel secondo caso troviamo relazioni soprattutto informali, basate sulla razionalità, sulle esigenze, sull'interdipendenza funzionale.

Successivamente è Weber che nel 1922, introducendo i concetti di *Vergemeinschaftung* e di *Vergesellschaftung*, formula la differenza tra una relazione sociale di tipo comunitario, basata principalmente sull'affettività, e una di tipo di relazionale, che invece definisce “associazione” e distingue per essere basata su interessi e agita quindi razionalmente.

Da segnalare infine il pensiero di Durkheim a riguardo che, alla fine dell'800, non concepiva comunità e società come realtà contrapposte, ma parlava di due tipi di solidarietà verificabili in società di tipo differente, quella meccanica, tipica di società “semplici”, e quella organica, propria delle società moderne basate sulla divisione del lavoro e sull'interdipendenza delle funzioni.

Wilkenson (1989) ha più avanti definito la comunità come un processo “place-oriented”, ciò significa che il luogo diventa substrato su cui la comunità si crea: luogo e relazioni comunitarie sono in questo senso profondamente interconnessi e la nascita del processo contribuisce all’integrità e alla salute della vita sociale spazialmente localizzata. Infine, Völker *et al.* (2007), ci suggeriscono che il quartiere è uno dei pochi luoghi in cui la “comunità” può emergere senza influenze esterne.

Tre linee di pensiero oggi possono essere nettamente distinte. Da una parte coloro che sostengono la perdita di comunità, dall’altra coloro che optano per la persistenza della comunità, e infine coloro che sposano l’idea della decontestualizzazione della comunità stessa (Borlini e Memo, 2008).

Wirth (1938) è il sociologo che forse più di tutti ha enfatizzato come al crescere del livello di urbanizzazione, si modificano i tratti dei legami che passano per l’appunto da comunitari a sociali, perdendo quella forza tipica che avevano in società di tipo pre-moderno. I processi di urbanizzazione e modernizzazione vengono in questa linea di pensiero identificati come i principali “responsabili” della perdita della comunità, poiché, producendo elevata mobilità, dunque principalmente instabilità residenziale e basso livello di stanzialità territoriale, limiterebbero proprio la forza strutturante che i territori possono avere nei confronti degli abitanti che li vivono.

Coloro che optano per la persistenza della comunità, e in particolare Gans (1962, 1966, 1991) che più di tutti si oppone al pensiero di Wirth, sostengono che i livelli di stabilità residenziale siano molto più elevati di quanto comunemente condiviso. Questa condizione, aggiunta all’omogeneità di cui spesso i quartieri sono caratterizzati in termini socio-demografici, offre linfa di vitale importanza alla continuità di forme più o meno accentuate di legami forti, intimamente connessi ai territori in cui prendono luogo. L’idea della persistenza della comunità è rimasta comunque legata ed è stata studiata prettamente rispetto a quei quartieri identificati come operai o etnici, all’interno dei quali la condivisione della condizione lavorativa o sociale si pensa possa favorire l’incontro e le dinamiche relazionali. Va ricordato, però, che la prossimità può non avere uguale valore per tutti e che annullare la distanza sociale deve risultare prioritariamente utile ed economico e dipende in special modo dalle risorse che ognuno possiede. Questa visione rischia di sposare perfettamente la tesi della “residualità”

(vedi Borlini e Memo, 2008) secondo la quale esisterebbe la possibilità che rimanere confinati a specifici territori, in tempi moderni, possa essere una conseguenza della mancanza di risorse, dunque una sorta di trappola per pochi. In questi termini la comunità non rappresenterebbe una forma di emancipazione dall'evanescenza dell'attuale società, bensì una forma di chiusura, di esclusione, di relegazione, magari delle minoranze.

Infine, i sostenitori della "comunità liberata", di cui Wellman è uno degli esponenti principali, caldeggiavano l'idea che la comunità ancora esista ma che non debba essere più indagata secondo modelli per così dire desueti, dunque evitando di ancorarsi indissolubilmente ad esempio all'idea del quartiere o del vicinato, ma prendendo piuttosto in esame i reticoli sociali (non necessariamente spazializzati) entro cui le persone sono inserite. È così verificabile come ognuno di noi viva legami estremamente potenti e salvifici, ma non più necessariamente connessi ai territori di residenza. Internet, i *social network*, le varie *app* utilizzate quotidianamente, sono capaci infatti di "creare" comunità, prescindendo del tutto dal luogo in cui le relazioni si realizzano, che anzi diviene spesso un ambiente totalmente astratto, la rete.

Ognuna di queste riflessioni ha evidentemente punti di forza che meritano attenzione. È innegabile che la società abbia subito dei cambiamenti e che le relazioni di quartiere non siano più quelle di un tempo: banalmente raramente si lasciano le chiavi di casa all'uscio convinti che nessuno invaderà i nostri spazi, non conosciamo più per nome chi vive il quartiere ma spesso nemmeno chi condivide con noi l'edificio in cui abitiamo. È al contempo palese che il potersi tenere in contatto con chiunque, ovunque e a qualsiasi ora, abbia del tutto rivoluzionato la nostra concezione di legame, amicizia, supporto in genere. Quello che però è impensabile è che in ogni luogo si presentino identiche dinamiche. Il rapporto tra globale e locale rimane infatti in continua tensione e se a livello urbano si verificano nuove e diverse modalità di interazione che coinvolgono più o meno direttamente e con più o meno intensità tutti, non è detto che qualsiasi contesto locale sviluppi medesime peculiarità. Se si è portati ad universalizzare meccanismi sociali che evidentemente prendono piede e risultano avere grande potere sulle località minori, non vanno di contro perse quelle specificità territoriali che possono farsi anche simbolo di innovative forme di vita comunitaria.

Al di là quindi dello sposare o meno in modo netto l'idea della persistenza o della perdita della comunità, come sostenuto da Borlini e Memo (2008), andrebbe verificato per chi, perché e come il quartiere conta una volta definito come ambito di studio autonomo. E soprattutto una volta identificato, in che modo venga gestito a livello di *policy*, come ambito di vero e proprio intervento, non di rado prioritario (vedi il secondo capitolo per un approfondimento).

Il quartiere rimane quindi oggi quello spazio fisico che in modo “naturale” viene considerato il luogo all'interno del quale elementi di comunità possono essere trovati o addirittura riscoperti. Ciò nonostante socialità ed esigenza di connessione negli ultimi decenni rischiano di avere una connotazione sempre meno spaziale, a seguito della maggiore instabilità abitativa e lavorativa a cui siamo sottoposti, al fatto che gli stessi quartieri sono diventati più dinamici e soggetti a cambiamenti anche repentini, all'aumento, inoltre, delle connessioni intra-città che pongono le basi per affrontare spesso parte della giornata fuori dal luogo di residenza. Gli spazi stessi sembrano essere diventati meno adatti all'incontro e alle interazioni.

“Community, at first, was firmly grounded in villages and neighbourhoods, in a mosaic of social worlds that were fixed, bounded and immune to the influences of the wider world. [...] yet social transformations not only effected the self-esteem of communities, such that people would feel that they entered a time of lack community. The rapid social changes also produced a need to rethink community as a sociological concept and to move away from the morphological understanding of it that could be found in these early community studies. It was gradually realized that common location in the physical structure of a community could only be a starting point for an investigation and few sociologists could read this factor as the sole independent variable” (Blockland, 2017)

È chiaro quindi che *quartiere* oggi non equivale a *comunità* nel senso originario del termine, ciò anche semplicemente a fronte del fatto che lo spazio del quartiere coincide sempre meno con lo spazio di vita delle persone. Intuitivamente, è sempre più difficile trovare gente che vive e lavora nello stesso spazio urbano; anche la quotidianità è oggi banalmente decisamente più frenetica, e diverse zone delle nostre città, grazie a una mobilità pubblica spesso eccellente, permettono agili spostamenti non

necessariamente obbligati ma spesso volontari, dinamica che alimenta lo scollamento tra vita diurna e vita notturna, momento lavorativo e momento di riposo. Nonostante questo il luogo in cui si abita, definito spesso quartiere, rimane quello in cui si percepisce più forte l'esigenza di sentirsi sicuri e di avere contatti positivi e non conflittuali con gli altri, dinamiche che stanno alla base della sensazione di fiducia che si ripone su tutto il luogo. Per questo motivo, seppur il connubio quartiere-comunità possa risultare oggi obsoleto perché non è sempre idoneo considerare le comunità come fisse e indissolubilmente connotate geograficamente (*Ibidem*), non è tale pensare sia che in alcuni luoghi questa relazione possa essere anche molto forte, né ingenuo credere che possa essere verificato un rinnovato bisogno della percezione di legame e di attaccamento territoriale al proprio spazio di vita da parte degli abitanti stessi.

“In the policy field too there has been a revival of ideas of local community and in the building and maintenance of local social capital as the essential glue of societal cohesion and connectedness.” (Kennet e Forrest 2006, p. 713)

Seppur le comunità locali sembrano più facilmente scomparire nella società odierna, anche a seguito delle migrazioni che spesso minano i sentimenti di appartenenza e la fiducia reciproca, esistono ancora delle evidenze, seppur meno dirette, che la comunità “conta” (Völker *et al.*, 2007) e che dove ha importanza funziona.

Oggi c'è poi accordo nel ritenere che il “neighbouring”, riferito alle interazioni sociali tra persone che vivono in una condizione di prossimità spaziale, può essere positivo, negativo o del tutto inesistente. Non è scontato, quindi, che la vicinanza fisica implichi la buona riuscita delle relazioni interpersonali e la formazione, addirittura, di forme di condivisione e di convivenza di tipo comunitario.

Va inoltre considerato che il capitale sociale di cui le comunità sono ricche, può concretizzarsi in varie forme, non tutte fungibili (Putnam, 2001) e non sempre uguali al passato. Ciò significa che è forse più corretto pensare che il concetto stesso di quartiere si sia sì trasformato ma che non sia andato perso (Forrest e Kearns, 2001), rimanendo una fonte di identità in cui le relazioni sociali si sovrappongono, dove non esistono più barriere fisse e vincolanti ma su cui gli individui continuano a riporre forti

aspettative (Blokland, 2017). Il quartiere può quindi essere ancora esempio dell'esistenza di *comunità locali*, che possono infatti essere considerate:

“[...]networks of interpersonal ties [providing] sociability, support, information, a sense of belonging, and social identity. [...] the focus on ‘place’ does not exclude that the members of these communities usually share also some (strong) interest or concerns: in fact, they usually share a concern on the security, hygiene and decency of their neighbourhood or area; and often also an interest in having mutual friendly relationship with their neighbours [...] communities of place can include elements of a-spatial communities, like communities of interest and communities of practise” (Cabitza *et al.*, 2016)

I fattori che hanno rilevanza nella costruzione di una comunità locale, seguendo Völker *et al.* (2007), possono essere individuati nei seguenti elementi:

- Meeting opportunities
- Individual motivation to invest in others in the group
- Alternatives to realize individual goals
- Interdependencies

Il primo elemento si riferisce agli incontri, non semplicemente quelli programmati, ma prende in considerazione anche tutti quegli spazi adatti a far sì che gli stessi avvengano in modo assolutamente casuale: le scuole, i parchi, le chiese, gli ambiti di svago. Il secondo elemento richiama la motivazione personale a creare legami forti all'interno del proprio quartiere. Il terzo è relativo alle possibilità dei singoli di realizzare i propri obiettivi nei loro personali spazi di vita comunitaria, che non sono quindi necessariamente connessi al luogo di residenza o a un luogo specifico in generale. L'ultimo, quello dell'interdipendenza, si riferisce, infine, alla possibilità che le persone siano in qualche modo connesse, non soltanto dal punto di vista relazionale ma rispetto all'approccio verso il proprio quartiere di residenza e al modo in cui lo usano, che può di fatto promuovere motivi, occasioni, voglia di contatto. Gli elementi, come spiegato da Völker e colleghi (2007), si presentano normalmente in sequenza: è condizione preliminare avere delle opportunità di contatto, quindi aver voglia di alimentare le relazioni e i momenti di incontro e aver maggiore volontà di investire su quel tipo di

legame rispetto ad altri, dinamica che porta a diventare in qualche modo “interdipendenti”, creando infine comunità in senso stretto.

Sentirsi parte di una comunità può far provare *comfort* (dunque sensazione di benessere), interessi/stimoli (quindi tramutarsi in voglia di spendersi all’interno della stessa), affetto (ovvero legame e percezione positiva dei contatti) e reputazione (quindi la sensazione di essere riconosciuti e di avere un determinato *status* all’interno del quartiere) (*Ibidem*).

In conclusione, in linea di massima, la dicotomia tra comunità e società non sembrerebbe reggere: come sostenuto da Castrignanò non potrebbe esistere alcuna società senza legami e solidarietà (Castrignanò, 2012); è vero però che le società odierne si muovono sempre più verso l’evanescenza, abbandonando i tratti di consistenza che le caratterizzavano precedentemente (Piazzi, 1995). Possono allora ancora esistere due diverse accezioni di comunità: quella socio-culturale, che evidenzia l’importanza della tipologia e della forza dei legami

“Laddove questa qualità dei rapporti è espressa da sentimenti di solidarietà, da forte identificazione e senso di appartenenza comune” (Castrignanò 2012, p. 24)

ed una socio-spaziale, che invece enfatizza la localizzazione dei legami forti e il fatto che il gruppo di persone coinvolte utilizzi lo stesso territorio come ambito di costruzione e concime dei legami stessi⁴. Questa seconda accezione è maggiormente connessa al concetto di “area naturale”, che in questa tesi viene condiviso nella sua definizione originaria solo parzialmente. L’idea di area naturale, coniata dalla Scuola ecologica di Chicago, indica l’esistenza di micro-zone urbane al loro interno omogenee in cui si sviluppano sentimenti di appartenenza, con specifiche tradizioni, norme, in cui spazio e gruppo culturale finiscono per combaciare. Questo concetto supporta l’idea che all’interno delle città possano svilupparsi micro-comunità fortemente coese,

⁴ In questo senso l’ambiente fisico viene considerato come possibile connettore di singoli e gruppi sociali: “il design di alcuni quartieri incoraggia i legami sociali o le connessioni comunitarie, mentre altri non lo fanno. [...] Le aree per i pedoni, i quartieri mixati dal punto di vista funzionale aumentano il capitale sociale perché permettono agli abitanti di interagire. Questa interazione può essere intenzionale o casuale” (Leyden, 2003, traduzione personale).

ma a parere di chi scrive esalta eccessivamente i caratteri culturali di omogeneità, presupposto della stessa nascita della comunità. Come individuato da Castrignanò (2012), le ricerche condotte in Italia ad esempio dal Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna, e più precisamente dal Ce.P.Ci.T., mostrano come l'area naturale descritta da sociologi americani quali ad esempio Zorbaugh, non possa essere traslata come concetto analitico così com'è in Italia. In Italia le indagini realizzate mostrano infatti che l'omogeneità riguarda spazi particolarmente ridotti dal punto di vista della loro dimensione spaziale, non coinvolgendo aree contenenti migliaia di persone (identificabili come quartieri in senso stretto), bensì micro-porzioni di territori, o meglio interstizi urbani di poche centinaia, quali strade o palazzi. In questo modo, a livello locale l'area naturale sembrerebbe interessare non più realtà dalle dimensioni appunto di *quartieri*, ma piuttosto isolati o un ridotto numero di sezioni censuarie. In Italia, insomma, i quartieri sembrano delle vere e proprie micro-società, che riproducono su piccola scala quanto accade sul più ampio territorio urbano e all'interno del quale meccanismi comunitari e societari possono manifestarsi simultaneamente, dando vita non a realtà dicotomiche, bensì a un binomio tutt'altro che inconsueto. Il concetto di area naturale nelle città italiane sembra sempre più utilizzabile all'interno degli stessi quartieri per identificare micro-porzioni di territori eventualmente autoreferenziali o autoescludenti, in cui l'omogeneità di un determinato tratto sociale può essere il perno della differenziazione interna a uno stesso spazio urbano.

All'interno della comunità socio-spaziale troviamo la massima espressione dei legami indicati da Putnam (2004) come *bonding*, legami che letteralmente stringono, legami cioè forti che uniscono; a discapito di quelli cosiddetti *bridging*, identificati come legami capaci di connettere, facendo da ponte tra soggetti e gruppi sociali differenti o che vivono in diverse aree della città.

In virtù delle riflessioni qui fatte le ricerche sui quartieri e quelle sulla comunità non andrebbero necessariamente sovrapposte, perché non si tratta di concetti che possono oggi essere identificati direttamente come sinonimi (Wellman e Leighton, 1970). Il quartiere, come già sostenuto, può essere individuato come ambito di studio o come sezione della città all'interno della quale portare avanti indagini su fenomeni diversi,

come ad esempio quello della persistenza o meno dei legami comunitari in ambienti spazialmente circoscritti.

1.2.2 Dimensioni collettive della comunità socio-spaziale⁵

Merita alcune riflessioni e un ulteriore approfondimento l'accezione socio-spaziale di comunità appena affrontata. Come detto, nella comunità spazialmente determinata, dove lo stesso spazio è il confine in cui la comunità prende piede e matura, vengono riprodotti legami comunitari soprattutto di tipo *bonding*, che in linea di principio possono non essere esclusivamente positivi, ma rischiano anzi di supportare la produzione di isolamento, individuale o collettivo, a fronte dell'autosufficienza e della compattezza che all'interno dell'area i singoli possono ritrovare (Small, 2011).

Al di là dei benefici che possono essere indagati a livello individuale, a fronte anche dell'evoluzione che la vita alla dimensione del quartiere sta subendo, può avere senso studiare aspetti collettivi di dinamiche comunitarie (vedi gli ultimi due capitoli per la parte qualitativa della tesi). Due concetti in particolare assumono rilevanza, quello di efficacia collettiva, introdotto in campo sociologico da Sampson alla fine degli anni '80, e quello di coesione sociale, che nell'accezione di Kearns e Forrest (2000) ingloba di fatto anche il primo. Ci sono quartieri, infatti, dove il *neighbouring* può essere più importante del *neighbourhood* stesso.

“[...]in disadvantaged neighbourhoods it may be the quality of neighbouring which is an important element in peoples' ability to cope with a decaying and unattractive physical environment. In more affluent areas, however, neighbourhood may be rather more important than neighbouring— people may 'buy into' neighbourhoods as physical environments rather than necessarily anticipate or practice a great degree of local social interaction.” (Forrest e Kearns 2001, p. 2130)

⁵ Si precisa che non vengono qui ripresi i contributi che arrivano dalla psicologia sociale, che non è disciplina di approfondimento della tesi. Si segnalano due recenti tesi di dottorato che invece affrontano il dibattito anche da questa prospettiva: Bottini 2016 e Cornetta 2015.

Il “neighbouring” può essere interpretato come la possibilità di entrare in contatto quotidianamente (Forrest e Kearns, 2001) e quindi come l’opportunità di interagire “face to face” (Jenson, 1998). Lo spirito collettivo, alla base dei due concetti qui presi in esame, può essere definito come “la capacità di agire collettivamente come e quando richiesto” (Forrest e Kearns, 2001).

“Community consists of practices in which we convey a shared positioning, develop shared experiences, or construct a shared narrative of belonging” (Blockland, 2017)

In questo senso ciò che rende una comunità qualcosa che va oltre il semplice vivere in prossimità riguarda la fiducia, la cooperazione, le relazioni umane (Arvanitakis, 2006).

“Una collettività può essere definita una comunità quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti di altri, non appartenenti alla collettività stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sotto-gruppo o di altre collettività; ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenere ad un’entità socioculturale positivamente valutata ed a cui si aderisce affettivamente, e l’esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà. [...] Sembra darsi per dimostrato, [...], che tale forma di solidarietà si verifichi di preferenza in gruppi a base territoriale relativamente ristretti, cioè nelle comunità locali; ma a rigore qualsiasi collettività – una nazione, una classe sociale, un’associazione, [...] – è atto, in certi momenti, a configurarsi come una comunità” (Gallino 1993, p. 143)

Quello di efficacia collettiva è un concetto che arriva dalla psicologia, in particolare da Albert Bandura (1977) e che deriva direttamente da quello di *self-efficacy*, che si traduce nell’efficacia espressa da un individuo e messa in atto per raggiungere obiettivi specifici e maneggiare situazioni di vario genere.

In campo sociale la nozione è usata soprattutto da Sampson (1988) esattamente come “Neighbourhood collective efficacy”. Per l’autore essa indica la capacità di raggiungere un certo obiettivo a livello di quartiere, quindi la propensione ad operare all’interno dello stesso, individualmente se necessario, in ottica migliorativa. Un

quartiere in cui c'è un alto livello di efficacia collettiva è un quartiere che *funziona*, in cui i membri sono portati istintivamente a fidarsi gli uni degli altri e in cui quindi si trovano alti livelli di coesione tra i cittadini, elementi di forte controllo sociale, bassi tassi di criminalità e di violenza. In un quartiere è riscontrabile efficacia collettiva, quindi, se i membri del quartiere sono *controllati* dal quartiere stesso.

L'accezione criminologica risulta decisamente smussata nel concetto di coesione sociale. Esso rimanda all'idea che tutte le componenti sociali "funzionino" e si incastrino perfettamente rendendo possibile l'operare della società e il benessere della stessa.

"What is meant by the term 'social cohesion'? Typically, it is used in such a way that its meaning is nebulous but at the same time the impression is given that everyone knows what is being referred to. The usual premise is that social cohesion is a good thing, so it is conveniently assumed that further elaboration is unnecessary." (Kearns e Forrest 2000, p. 996)

Kearns e Forrest (2000) hanno individuato cinque dimensioni quali elementi costitutivi della coesione sociale:

1. *Common values e civic culture*

"In the domain of culture and values, a socially cohesive society is one in which the members share common values which enable them to identify and support common aims and objectives, and share a common set of moral principles and codes of behaviour through which to conduct their relations with one another. [...] Thus, in terms of the effectiveness of political institutions, a society might be said to be cohesive if its citizens subscribe to a common view of how to conduct collective affairs, and if political attitudes support conformist (or at least non-revolutionary and non-anarchist) forms of political action." (Kearns e Forrest 2000, p. 997)

Riferendosi a una società valori e cultura civica comuni rimandano all'idea di comunanza circa principi morali e codici di comportamento. Trasportando la concezione alla scala del quartiere significa che gli abitanti o i gruppi sociali dovrebbero condividere una visione del quartiere avendo atteggiamenti conformi gli

uni agli altri, nel rispetto appunto di regole condivise e in assenza di forme particolari di devianza.

2. *Social order e social control*

“[...] absence of general conflict within society and of any serious challenge to the existing order and system.” (Kearns e Forrest 2000, p. 998)

L'assenza di conflitto tipica di una realtà socialmente ordinata e controllata, si traduce, a livello di quartiere, in una piena padronanza del territorio stesso da parte dei cittadini, dunque nella capacità di supervisione da parte degli stessi.

È questo uno degli elementi su cui maggiormente ci si sofferma quando si parla oggi di vivibilità dei quartieri perché è nell'attenzione che gli abitanti riversano sullo stesso e nella sicurezza che provano nel viverlo che si fondano alcune delle principali differenze, nelle nostre città, tra una zona e un'altra. Non necessariamente esistono in questo senso indicatori capaci di dare informazioni oggettive circa le condizioni di ordine e controllo sociale di un territorio, ma più spesso è la percezione del quartiere stesso in primo piano, che non dipende sempre da dati o condizioni direttamente tangibili, quanto appunto piuttosto dalle sensazioni diffuse tra coloro che vivono l'ambiente.

3. *Social solidarity e reductions in wealth disparities*

“[...]refers to the harmonious development of society and its constituent groups towards common economic, social and environmental standards. This may be achieved through the solidaristic redistribution of finances and opportunities between groups and places. [...] Social cohesion in this context implies amongst other things: extending opportunities for income-generating activities; reductions in poverty; reduced disparities in incomes, employment and competitiveness; higher quality of life; and open access to services of general benefit and protection. (Kearns e Forrest 2000, p. 998-999)

La solidarietà sociale e la riduzione delle disuguaglianze, il terzo elemento che Kearns e Forrest (2000) indicano come componente essenziale della coesione sociale, è l'unico dei cinque che rimarrà marginale nelle riflessioni portate avanti all'interno della tesi. Esso non può essere ricondotto né traslato alla dimensione spaziale del quartiere ma si tratta di un fattore che riguarda la città nel suo complesso. È un concetto che implica lo sviluppo armonioso della società e dei gruppi che la costituiscono sotto diverse prospettive, economica, sociale, degli standard ambientali. Ciò che quindi accade in un quartiere può certamente essere osservato simultaneamente ad altre realtà, ma non avrebbe senso considerare lo sviluppo sociale armonioso interno ad una stessa micro-realtà socio-spaziale, motivo per cui, come suggerito dagli stessi autori, non è possibile studiare il fattore in relazione ad unico quartiere.

4. Social network e social capital

In una società coesa è indispensabile trovare dei legami che possono diventare fonte sia di sicurezza sia di identità. Non è importante né il tipo di legame in senso stretto né la quantità dei networks cui si appartiene, bensì la qualità del legame entro cui gli individui sono e sentono di essere coinvolti. Sia legami deboli, sia legami forti, infatti, possono avere effetti positivi ed effetti meno positivi. Se è vero che i legami deboli tendenzialmente non supportano nei momenti di forte difficoltà, a livello di quartiere, possono aiutare a sviluppare intimità con lo stesso e a confidare nelle piccole interazioni abituali. Sempre i legami deboli spesso fanno da vero e proprio ponte tra networks, diversi gruppi sociali o opportunità di vario tipo. I legami forti, d'altra parte, sono la principale fonte di aiuto quando si ha bisogno di supporto ma rischiano al contempo di ingabbiare entro reti amicali o familiari fisse e poco adattabili alle diverse sfere di vita entro cui i singoli possono ritrovarsi.

“Social interaction is defined as formal (e.g., active, planned) or informal (e.g., casual, unplanned) social opportunity in which two or more residents attend to the quality of their relationships. Social interaction consists of (a) neighboring—interactions with residents living next door or on the same block (Buckner, 1988; Festinger, Schachter, & Back, 1950; Glynn, 1986); (b) casual social encounters—informal social contact between residents who do not know each other and are not

neighbors (Fleming, Baum,&Singer, 1985; Khermouch, 1995; Oldenburg, 1989); (c) community participation—interactions about community issues or engagement in community problems and related activities” (J. Cook, 1983; Rothenbuhler, Mullen, DeLarell, & Ryu, 1996; Zaff & Devlin, 1998); and (d) social support—friendship networks and the development of small groups that foster feelings of caring for each other (Cobb, 1976; Fleming et al., 1985; Keane, 1991; Pretty, Conroy, Dugay, Fowler, &Williams, 1996; Schwirian & Schwirian, 1993). Through such social interactions residents get to know one another and gain a sense of belonging in the community.” (Kim e Kaplan 2004, p. 316-317)

Ciò che sembra certa è la correlazione tra reti sociali e benessere:

“There is evidence of a correlation between strong social networks and wellbeing: those who know more people in their local neighbourhood tend to be happier than those who do not. There is also a relationship between strong social networks and belonging, community cohesion and ‘collective efficacy’ (residents’ willingness to intervene if they witness problem behaviour)”. (Bacon 2003, p. 11)

A livello di quartiere risulta indispensabile quindi avere delle relazioni, formali o meno, con altri abitanti; dinamica che rende maggiormente sicuri all’interno dello spazio in cui ci si muove. In particolare risulta importante avere modo di incontrare, anche in via informale e occasionale, persone appartenenti ad altri gruppi sociali perché la relazione, debole ma continuativa, può rendersi fonte essa stessa di conoscenza, dunque aprire la possibilità alla lotta al pregiudizio e alla stigmatizzazione di specifici gruppi.

5. Place attachment e identity

“Community (or place) attachment refers to residents’ emotional bonding or ties to their community. The sense of feeling at home in one’s community can be expressed in a variety of ways, including (a) community satisfaction— when local residents find their homes and community satisfactory, they are likely to experience a strong community attachment (C. Cook, 1988; Fried, 1982; Glynn, 1981; Hummon, 1992; Mesch&Manor, 1998; St. John, Austin, & Baba, 1986; Zaff & Devlin, 1998); (b) sense of connectedness— residents feel attached to their community when it

reminds them of their personal and community history and tradition and familiar environmental characteristics (Giuliani, 1991; Lalli, 1992; Sampson, 1988); (c) sense of ownership— when local residents feel they have a sense of control over their homes or community, such a sense of ownership can increase community attachment (Appleyard & Lintell, 1972; Hummon, 1992); and (d) long-term integration— long-term residence helps lead to long-term social integration into the local area, and such integration creates an emotional bond between residents and their homes and community (Goudy, 1982; Guest & Lee, 1983; Hummon, 1992; Kasarda & Janowitz, 1974; Sampson, 1988; Smith, 1985). Place attachment is thus a key domain of sense of community as it expresses ways in which one feels at home and belonging to the community.” (Kim e Kaplan 2004, p. 315)

L’attaccamento territoriale è una forma di legame che i singoli possono sviluppare nei confronti di uno specifico luogo. Può essere un sentimento di identificazione, una sensazione di benessere, appagamento o soddisfazione e può riguardare la propria casa, la propria strada, il quartiere in generale o una zona ancor più ampia. Si può tradurre anche in un sentimento di connessione con il territorio o con la comunità locale che trova sfogo in un particolare carattere del luogo o in una precisa dimensione locale. Non è necessario che, ad esempio, le persone abbiano cura del proprio spazio, seppur questo possa simboleggiare una forma di attaccamento territoriale, ma c’è bisogno di capire, di volta in volta, in che modo il legame con il locale si realizza. Il sentimento di attaccamento territoriale, infatti, viene studiato come concetto multidimensionale o come elemento esso stesso di concetti più ampi (Hidalgo, 2013). In una dinamica di territorio l’attaccamento territoriale è significativo perché con esso non ci si concentra più soltanto sui legami tra le persone ma sulla connessione emotiva capace di aumentare il senso di comunità (Manzo e Perkins, 2006).

La coesione sociale non è una caratteristica individuale quindi, ma una proprietà della società che può essere incoraggiata, adottata o protetta (Jenson, 2010).

I concetti qui trattati possono essere considerati frutto dell’evoluzione del concetto di capitale sociale, che da Putnam a Sampson (e poi a tutti coloro che hanno arricchito l’idea di base di efficacia collettiva di quartiere), è passato dall’essere elemento individuale a valore collettivo. Se si era infatti precedentemente portati a considerare gli effetti del capitale sociale in termini individuali, ora con concetti quali quello di

efficacia collettiva o di coesione sociale è la dimensione di gruppo che prende ad avere valore.

Restano aperti gli interrogativi circa quanto i frutti del capitale sociale a livello di comunità locale possano essere goduti e valorizzati (o invece eventualmente limitati) senza “una vera chiave di accesso al *decision-making*” quindi ad altri attori e scale di potere (Lang e Novi 2014, p. 1746) e rispetto a cosa effettivamente conduca alla partecipazione a livello di quartiere (Lelieveveldt, 2004).

Conclusioni

Questo primo capitolo, di natura introduttiva, si è occupato del concetto di quartiere, utilizzabile in campo sociologico come ambito autonomo di attenzione o come spazio fisico in cui studiare precise dinamiche urbane.

Come individuato da Hunter (1979) sono tre gli approcci con cui gli studiosi si sono dedicati alle indagini nei quartieri: lo studio delle tipologie di quartieri; quello delle condizioni interne e dei cambiamenti verificati nel tempo dai quartieri; quello delle funzioni da essi ricoperti internamente alla città: tutti orientamenti che hanno dato vita a filoni di studi tra loro distinti. Due approcci derivano direttamente dalla Scuola di Chicago (Martin, 2003): il primo individua il “tipo” di quartiere tenendo conto delle caratteristiche degli abitanti e dell’ambiente fisico; il secondo assume il quartiere come luogo in evoluzione usato dalle persone in modo *progressivo*, in base agli spostamenti fisici che attuano in risposta ai mutamenti locali. Infine l’approccio più funzionale, che si concentra sull’utilizzo che del quartiere viene fatto e sui bisogni cui lo stesso può rispondere (*Ibidem*). Il quartiere, come oggetto di attenzione, viene poi studiato come ambito di significatività per le opportunità di vita e per la salute individuale (Buck 2001; Ellaway *et al.*, 2001), come spazio di creazione e condivisione di capitale sociale, fiducia, lealtà (Forrest e Kearns, 2001; Kearns e Parkinson, 2011; Purdue, 2001) ma anche come realtà di produzione di decisioni e strutture politiche (Allen e Cars, 2001; Docherty *et al.*, 2001) e indicatore di crescita e cambiamento (Butler e Robinson, 2001; Galster, 2001).

Il quartiere, infine, riceve sempre particolare attenzione e nuovo spazio nell'ambito delle politiche pubbliche e in special modo all'interno di quelli definiti come progetti di riqualificazione o rigenerazione urbana.

“The relationship between people and places is perhaps even more important at the end of the 20th century than it was at the beginning” (Phillipson et al., 1999, p. 740).

La politica del social mix si è diffusa in molti paesi europei ed extraeuropei esattamente come un programma di azione in cui lo spazio fisico viene rivitalizzato grazie a interventi fisico-strutturali più o meno incisivi in specifiche aree, e dove quello sociale rimodulato grazie alla vicinanza di fasce di popolazione tra loro diverse, in termini di redditi, etnia o nazionalità. Come scrive Zajczyk in Borlini e Memo (2008) diventa allora importante comprendere cosa sia diventato il quartiere per gli individui e come esso si inserisca nell'esperienza urbana dei gruppi sociali coinvolti, laddove diviene lo spazio di a(atten)zione per eccellenza.

“The problems of cities and particularly the problems of poor people in poor neighbourhoods in cities are at the heart of current concerns about societal cohesion” (Forrest e Kearns 2001, p. 2126)

Il quartiere viene qui trattato prendendo in esame alcuni dei suoi specifici tratti: l'aspetto ecologico, l'aspetto relazionale, l'aspetto simbolico. Senza questi elementi, in particolare, difficilmente esisterà un quartiere vero e proprio, ma come visto, in relazione alle esigenze di ricerca specifiche, altre dimensioni spaziali possono essere utilizzate a supporto e come sinonimi dell'idea di quartiere. Nella città di Bologna, in modo specifico, le sezioni censuarie e le aree statistiche avranno un ruolo predominante nell'indagine portata avanti, pur consapevoli dei limiti intrinseci ad ogni valutazione caratterizzata comunque dalla soggettività del ricercatore (si rimanda al Capitolo 4 per i dettagli e la metodologia utilizzata).

Altri elementi di rilevanza riguardano l'idea di quartiere non come spazio omogeneo, bensì come realtà eterogenea che pur potendo conservare una propria funzionalità specifica nell'ambito urbano in generale, presenta generalmente una propria variabilità

interna e spesso molte delle contraddizioni riscontrabili nella più ampia città di cui è parte. Il concetto di area naturale, in questo senso, non viene ricondotto all'idea di quartiere, bensì più facilmente a quello di sotto-area all'interno del quartiere stesso, laddove in Italia le ricerche di sociologia urbana e di sociologia del territorio rimandano a realtà di quartiere differenti rispetto a quelle verificate in altri contesti, per lo più extraeuropei.

Se il quartiere, come visto, viene trattato per indicare legami di tipo comunitario, qui la relazione tra comunità relazionale e comunità spaziale non viene data per scontata. Non è detto che all'interno di un quartiere si sviluppino relazioni di tipo comunitario, né che le stesse siano connotate spazialmente. Anzi, oggi i legami risultano evoluti e la dimensione spaziale non sempre si rivela rilevante come in passato.

“The neighbourhood in which we live can play an important part in socialisation, not only through its internal composition and dynamics but also according to how it is seen by residents in other neighbourhoods and by the institutions and agencies which play a key role in opportunity structures.” (Forrest e Kearns 2001, p. 2134)

Nonostante ciò, laddove esistono legami forti o relazioni comunitarie spazialmente definite, si eleva il livello della qualità di vita degli abitanti e ciò permette di interpretare e comprendere la logica sottostante l'idea di mix sociale e l'intento di aumentare i livelli di coesione sociale che spesso la politica persegue. Se oggi, infatti, non si ritiene corretto idealizzare i legami forti come fattori esclusivamente positivi per gli individui, sembra indubbio che ragionando in termini di quartiere, efficacia collettiva e coesione sociale rappresentino aspetti collettivi della dimensione relazionale di elevata importanza rispetto ai temi della convivenza, della tolleranza, della vivibilità a livello locale.

“It is in this context that the neighbourhood provides a useful focus, seen not as socially and spatially integrated gemeinschaft community, but as a key living space through which people get access to material and social resources, across which they pass to reach other opportunities and which symbolises aspects of the identity of those living there, to themselves and to outsiders.” (Healey 1998, p. 69)

Molte ricerche mostrano casi-studio in cui i cittadini attivano iniziative all'interno dei propri quartieri per migliorare la qualità della vita all'interno degli stessi (Bolland e McCallum 2002) e il senso di comunità affrontato nei paragrafi precedenti sembra essere strettamente connesso all'attaccamento territoriale, entrambi elementi che si rinforzano reciprocamente (Cabitza *et al.*, 2016).

Alla luce delle considerazioni fatte, il quartiere popolare, a cui l'idea di social mix viene più facilmente accostata e dove i progetti di riqualificazione e rigenerazione urbana sempre più agilmente programmati e realizzati, diviene allora per l'oggetto di tesi quel *focus*, prima spaziale (vedi Capitolo 5), poi socio-spaziale (vedi i capitoli 6 e 7) cui l'intera indagine si rivolge.

Capitolo II

Dalla concentrazione della *deprivazione* all'Effetto Quartiere. Un approfondimento sulle premesse della politica del social mix

*Most people want their children to grow up in a "good" neighborhood—
where the public schools are effective,
where the streets and parks are safe,
where other children do not lure them into dangerous or illegal activities,
and where adults reinforce the values of responsibility and work.*
(Ellen e Turner 1997, p. 833)

Come vedremo più nel dettaglio nel prossimo capitolo, la politica del social mix viene invocata da molte amministrazioni, europee ma non solo, con l'obiettivo prioritario di migliorare le condizioni di territori ad alta concentrazione di povertà o deprivazione o in cui sono presenti quote giudicate rilevanti di persone non autoctone. Il mix sociale, in questo senso, "lavora" desegregando alcuni gruppi sociali nella convinzione che la loro polarizzazione dia luogo a forme di ghettizzazione, e con il fine ultimo di migliorare non solo le condizioni economiche ma anche la complessiva vivibilità dei luoghi.

L'intento della pratica, non di rado, si scontra con la difficoltà di avvicinare concretamente fasce di popolazione tra loro differenti, laddove la semplice prossimità spaziale non implica la produzione di pacifiche forme di convivenza, ma può farsi anche terreno di conflittualità.

Prima di affrontare tutto questo nei particolari (per cui si rimanda al prossimo capitolo), si ritiene qui necessario fornire un'esplicazione dei presupposti su cui le pratiche di mix sociale poggiano. L'obiettivo di questo secondo capitolo è infatti quello di offrire le chiavi interpretative di quei fenomeni che la politica vuole combattere o evitare e di quelle condizioni cui aspira o che intende modificare. Come vedremo, messo in campo per migliorare realtà territoriali identificate come

svantaggiate, diversificando le “tipologie” di abitanti che (co)abitano gli spazi, il mix sociale agisce considerando e utilizzando proprio la *mixture* come l’antidoto migliore all’Effetto Quartiere, nel tentativo di produrre, piuttosto, un contro-effetto quartiere, di tipo positivo. Il capitolo si soffermerà allora sui concetti di deprivazione, Effetto Quartiere e concentrazione spaziale.

Il primo paragrafo, di natura introduttiva, si domanda come possa essere definito un quartiere deprivato e prende in particolare in esame l’evoluzione circa il modo di considerare la povertà, di recente traghettata verso il più fluido concetto di esclusione sociale. Come vedremo, le due nozioni, seppur supportate da riflessioni differenti, rischiano entrambe di rafforzare l’idea dell’esistenza di dicotomie urbane, lasciando al contempo ampio margine di discrezionalità nell’individuazione di ciò che rappresenta un territorio svantaggiato.

Il secondo paragrafo darà conto dei fenomeni della concentrazione spaziale e dell’Effetto Quartiere. La prima, usualmente considerata negativamente, come vedremo, può avere in realtà effetti positivi sulle possibilità dei singoli. Nonostante ciò viene tendenzialmente individuata come la causa principale dell’Effetto Quartiere che, teorizzato a partire dal 1987, è ancora tema di dibattito e rimanda ai territori un ruolo di primo piano nella definizione delle possibilità di vita dei singoli. Ad oggi, seppur dal punto di vista scientifico si inizi a dare effettivamente contezza della sua esistenza, come vedremo, molte domande rimangono ancora aperte. Oltre alla difficoltà di dimostrarne presenza e sussistenza, è complesso individuare in che modo e soprattutto a partire da quando prenda avvio il potere dell’ambiente sull’esperienza di vita individuale. Inoltre, è spesso faticoso differenziare tra la *semplice* spazializzazione dei fenomeni a livello urbano e appunto il teorizzato Effetto Quartiere, che rimanda non solo all’esistenza di una condizione, bensì all’influenza che quella condizione (spazialmente definita), ha sulle *chances* di vita di chi abita lo spazio urbano oggetto di attenzione. Non sapendo infine *come* e *dove* si metta in funzione, rimane ancora aperto l’interrogativo circa le modalità tramite cui ridurre gli esiti negativi cui il *Neighbourhood Effect*, nelle sue molteplici manifestazioni, si pensa possa condurre.

Il terzo paragrafo prenderà infine in esame il concetto di periferia e più nel dettaglio il processo della cosiddetta periferizzazione. La periferia europea rappresenta spesso,

infatti, l'esempio perfetto delle condizioni di separazione e confinamento di cui restano più facilmente vittime specifici gruppi sociali e rimanda all'importanza del ruolo che lo spazio riveste in dinamiche di esclusione sociale quando diventa amplificatore di processi già in atto.

I quartieri, la cui diffusione come unità amministrative territoriali è aumentata soprattutto a seguito dello sviluppo economico-industriale registrato in Europa tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, rappresentano quei microcosmi cittadini in cui i fenomeni urbani si manifestano e si riproducono su piccola scala: sono solitamente *comode* porzioni di città capaci di semplificare l'attività delle amministrazioni locali permettendo sia il monitoraggio puntuale e circostanziato dei territori, sia la possibilità di direzionare azioni cosiddette *area-based*⁶. Il quartiere è dunque l'entità socio-spaziale all'interno della quale la *mixité* sociale mira a ridurre sia fenomeni di spazializzazione delle popolazioni, sia vari effetti negativi. Per tale motivo, come abbiamo visto nel capitolo precedente, è qui oggetto di attenzione prioritaria.

2.1 Il quartiere “svantaggiato” come spazio di attenzione prioritaria. Alla ricerca di una definizione

Questo paragrafo rappresenta un'introduzione allo stato dell'arte affrontato all'interno dell'intero capitolo, riguardante nel dettaglio la concentrazione sociale a livello spaziale e l'Effetto Quartiere di cui diverse zone delle nostre città sono considerate spesso generatrici. Ciò che sottostà all'idea di svantaggio che può colpire chi abita specifiche aree urbane (e gli stessi territori) è infatti la convinzione che forme di povertà di vario tipo possano tradursi in elementi che rafforzano o che addirittura aumentano le difficoltà degli abitanti. I quartieri deprivati vengono così considerati da alcuni autori territori capaci di *ingabbiare* chi li vive attraverso la riproduzione di forme di svantaggio sistematico (Sampson e Wilson, 1995; Wallace, 2001; Wilson, 1987). In questo senso condizioni territoriali sfavorevoli costituirebbero terreno fertile per ostacoli di varia natura:

⁶ Si rimanda al capitolo successivo per l'approfondimento sulla politica del social mix e per una descrizione dell'evoluzione dei programmi di riqualificazione urbana in Italia.

“They are the visible signs that cities are subject to special socio-spatial forces that create social and physical inequality, unstable conditions and sometimes destruction—most clearly observed in the slums of big US cities” (Skifter Andersen 2002, p. 769)

Ci si domanda qui come possa essere individuato un quartiere deprivato. Cosa costituisce, cioè, elemento di svantaggio a livello territoriale? In base a quali caratteristiche un territorio è giudicato in stato di deprivazione e un altro no? E quali altri elementi permettono la perpetuazione della deprivazione nel tempo?

Si ritiene importante presentare prioritariamente, seppur sinteticamente, una riflessione sull'evoluzione del concetto di povertà, che colpendo i singoli o alcuni gruppi sociali, prende forma anche a livello spaziale. La nozione di povertà ha qui un ruolo fondamentale sia a fronte della responsabilità che avrebbe sulla vivibilità dei luoghi della città, sia a fronte delle importanti evoluzioni subite a livello concettuale nel corso del tempo (vedi anche Baldini, 2017). Da fenomeno di fatto statico, oggi viene sempre più osservato e valutato nella sua dinamicità e nella sua relatività e questo contribuisce, forse, alla difficoltà di individuare e definire un territorio in stato di deprivazione (Madanipour e Weck, 2015; Skifter Andersen, 2008) che diversi studiosi delineano, piuttosto, come la dimensione spaziale del fenomeno dell'esclusione sociale (Murie e Musterd, 2004).

“But social exclusion is context-sensitive and a focus on one context only may distract the attention from potentially more relevant contexts. The variation between contexts at various levels (neighbourhood, city, state) and between cities and countries produces enormous differentiation.” (Murie e Musterd 2004, p. 1453)

Terraneo (2016) ci ricorda che la povertà può essere studiata secondo tre approcci tra loro molto differenti, ribadendo come la stessa, classicamente distinta tra *assoluta* e *relativa*, oggi venga sempre più presa in esame invece nella sua processualità.

Il tradizionale approccio di tipo monetario differenzia tra persone povere e persone non povere in relazione alla capacità (economica) che esse possiedono di giungere ad un determinato consumo di beni. Questo modo di concepire la povertà, nella sua forma statica, rischia di limitare la presa di coscienza delle condizioni sfavorevoli, poiché

prende in esame solo un momento della vita e solamente il reddito e la capacità di spesa di un individuo o di una famiglia, tralasciando il potere dei risparmi, dei supporti esterni (pubblici o famigliari) e delle necessità. E naturalmente non conferendo valore a tutto ciò che economico (in senso stretto) non è.

L'approccio rivolto alle *capabilities* (Sen, 1992) ha rappresentato un momento di svolta nel valutare la povertà, poiché ha permesso di porre attenzione a ciò che l'individuo riesce a raggiungere rispetto al proprio benessere e alla propria qualità di vita, a prescindere dal reddito e dai beni materiali. In quest'ottica il reddito, e le possibilità finanziarie in generale, diventano uno degli strumenti utilizzabili per "capacitare" l'uomo e contribuire ai *funzionamenti* che lo riguardano, ma né l'unico, né il più rilevante.

Infine, l'approccio rivolto all'inclusione vaglia, al di là delle possibilità, l'effettivo ruolo che i soggetti (o alcune categorie di soggetti) ricoprono all'interno delle società. In questo caso assume importanza l'esclusione dalla partecipazione, che può sì essere una scelta soggettiva, ma che più spesso risulta il frutto di meccanismi macro-strutturali di cui alcune figure sociali rimangono vittime con maggiore frequenza.

"The term 'social exclusion' has its origins in Lenoir (1974; see also 1989 edition). Lenoir, then Secrétaire d'Etat à l'Action Sociale in the Chirac government, referred to the excluded as consisting not only of the poor but also of a wide variety of people, namely the social misfits. The meaning of the term evolved and expanded in the following years to include all individuals and groups that are wholly or partly prevented from participating in their society and in various aspects of cultural and community life." (Bossert *et al.* 2007, p. 777)

Murie e Musterd (2004) rilevano che nel traghettare dal concetto di povertà a quello di esclusione sociale sia cambiato il *focus* di attenzione, che ora non è più rivolto alla capacità economica, bensì a fenomeni quali partecipazione, redistribuzione e diritti. È possibile affermare che la nozione di esclusione sociale ha quindi definitivamente spostato l'attenzione sulla multidimensionalità della povertà: Atkinson (1998), ad esempio, la identifica come una forma di deprivazione multipla, in cui fattori economici e fattori sociali si incontrano.

Al momento non c'è, a livello europeo, una definizione unanime di esclusione sociale (Platt, 2009): è soprattutto l'ambito dell'occupazione quello preso in considerazione ed analizzato come vettore capace di monitorare il livello di inclusione, dunque di integrazione, di specifici gruppi sociali⁷. In generale, ad essere problematizzata, è comunque quell'esclusione sociale individuata come "involontaria". Un individuo può essere considerato socialmente escluso, ad esempio, se:

"a) he or she is geographically resident in a society; b) he or she cannot participate in the normal activities of citizens in that society, and c) he or she would like to so participate, but is prevented from doing so by factors beyond his or her control" (Richardson e Le Grand 2002, p. 498)

Ad oggi, povertà ed esclusione sociale sono fenomeni che dunque non sembrano combaciare perché se la prima, incentrata per lo più su fattori economici, immagina la popolazione come composta da abbienti e meno abbienti, secondo l'approccio dell'inclusione sociale gli esclusi non sono coloro che non hanno sufficienti risorse economiche, ma coloro che, spesso attraverso un processo multidimensionale di rottura sociale, vivono fuori dalla società nel suo complesso, a prescindere dal reddito e dalla classe di appartenenza⁸:

"[...]da una parte coloro che dispongono di un impiego stabile e di una solida rete di protezione, dall'altra gli esclusi" (Bergamaschi, 1999)

⁷ Vale la pena di citare il caso della Gran Bretagna, dove per studiare l'esclusione sociale molta importanza è stata data anche al ruolo delle relazioni sociali (*Ibidem*).

⁸ Per queste ragioni l'esclusione sociale andrebbe combattuta, al di là della possibile volontarietà del fenomeno, per il portato di ingiustizia e in quanto elemento limitante per lo sviluppo della partecipazione e delle opportunità all'interno di una società. A tal proposito si ricorda lo studio di Richardson e Le Grand (2002), i quali hanno interrogato gli stessi "esclusi" circa il significato da loro dato all'esclusione sociale. I punti di partenza degli studiosi erano due: verificare la legittimità di una definizione data esclusivamente dall'esterno (generalmente da accademici) e appurarne la correttezza. I residenti di un contesto territoriale individuato come svantaggiato, chiamati ad esporre le loro considerazioni, hanno posto attenzione sulla multidimensionalità dell'esclusione sociale, che può di fatto colpire chiunque e per i più svariati fattori (dall'età, al lavoro, alla sicurezza, al crimine, allo stigma, alla mobilità), ma soprattutto sull'interrelazione di molteplici elementi: se essere povero pare significare non avere sufficienti introiti per raggiungere un determinato stile di vita, essere escluso ha il suo punto di partenza nella povertà materiale, ma sfocia in una molteplicità di problematiche che intaccano le storie personali sotto i più disparati aspetti.

Va detto che entrambi i paradigmi guardano alla società come se essa fosse semplicemente dicotomica, dunque tramite una logica binaria del “dentro” o “fuori”. Come suggeriva la prima idea di povertà, anche quella di esclusione, connessa spesso ad altri fenomeni che Murie e Musterd (2004) individuano nella marginalizzazione, nella polarizzazione, nella frammentazione, nella segregazione e nella disoccupazione, rischia infatti di *dualizzare* la società separando, semplicisticamente, esclusi da non esclusi (Bergamaschi, 1999).

“Social exclusion is a relative concept, in the sense that an individual can be socially excluded only in comparison with other members of a society: there is no ‘absolute’ social exclusion, and an individual can be declared socially excluded only with respect to the society of which he is considered to be a member.” (Bossert *et al.* 2007, p. 778)

Guardando all’evoluzione del modo di osservare e considerare la deprivazione hanno quindi estremo rilievo le nozioni di *disqualification* di Paugam (1991) e di *disaffiliation* di Castel (1995), che hanno di fatto ridefinito il modo di leggere la povertà, spingendo a considerare centrale l’idea di vulnerabilità. Entrambi gli studiosi hanno descritto, infatti, non più delle *condizioni*, bensì dei processi che intaccano la vita degli individui quando, ad una specifica perdita, non corrisponde solo il termine del possesso o la privazione materiale di un bene, ma piuttosto un disconoscimento di ciò che l’individuo rappresenta per la società. L’idea di povertà ha così abbandonato gli storici caratteri di staticità che limitavano la presa di coscienza delle condizioni di svantaggio, assumendo le sembianze di un processo molto più fluido, capace di coinvolgere sempre più individui che rischiano, perdendo ruolo e identità, di scomparire tra le figure più forti della società. In questi termini è stata introdotta l’idea di precarietà che connota il rischio di povertà.

Tutte queste riflessioni non fanno altro che complicare e rendere quasi impossibile identificare con esattezza le condizioni che rendono un luogo svantaggiato. I territori, inoltre, non essendo né immobili né immutabili, attraversano delle traiettorie che possono, anche in breve tempo, rivoluzionarli totalmente.

Nonostante scegliere cosa effettivamente renda un luogo povero o deprivato possa modificare le caratteristiche del luogo stesso, intervenire su micro-scala, dunque

tendenzialmente a livello di quartiere, secondo tecniche *area* o *place-based*, è stata comunque considerata una necessità (Atkinson, 2008) e i territori svantaggiati sono diventati l'oggetto privilegiato di attenzione di alcune politiche pubbliche (a fronte della concentrazione di soggetti in stato di povertà materiale o -almeno potenziale- esclusione sociale⁹).

L'idea di agire su quello che Marelli (2014) nella sua tesi di dottorato chiama il "dove" è di origine prettamente anglosassone e in Italia è stata assorbita all'interno dei discorsi sulle periferie e all'interno delle azioni e delle politiche di riqualificazione o di rigenerazione urbana, dove lo spazio è appunto l'oggetto di attenzione prioritaria. Nel passaggio da una società di tipo fordista ad una di tipo post-fordista, in particolare, lo spazio si è definitivamente affermato come la realtà fisica, dunque visibile e delimitabile, in cui si manifestano quelle condizioni sociali (di fragilità) connesse a meccanismi di altra natura.

“La marginalità è in questa prospettiva non tanto fenomeno accidentale e accessorio, quanto piuttosto figlia dei processi di modernizzazione stessi, che producono asincronie nei differenti segmenti della società, creando delle situazioni di non corrispondenza tra i tempi, le mentalità, le strutture sociali, alimentando un conflitto tra le istituzioni tradizionali e le moderne.” (Paone e Petrillo in Wacquant 2016, p. 11).

“[...]La marginalità urbana attuale va invece letta all'interno di un processo complesso di rimodellamento della stratificazione sociale delle metropoli e di rimescolamento delle popolazioni delle città e degli spazi che esse occupano” (*Ibidem*, p. 12).

“[...]Diventa perciò difficilissimo uscire da questa condizione, ha luogo una sorta di cristallizzazione di questa condizione, anche perché intervengono processi di fissazione e stigmatizzazione territoriale. Altra caratteristica della marginalità avanzata è l'alienazione spaziale, una sorta di perdita e dissoluzione del senso del luogo, un processo in cui viene smarrito non solo il senso dell'appartenenza spaziale, ma anche un retroterra sociale, il riferimento alle risorse cui nei momenti di crisi in passato gli individui potevano fare ricorso” (*Ibidem*, p. 14).

⁹ Si ricorda che in Italia la Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali (Legge 8 Novembre 2000, n. 328) ha dato vita alla CIES - Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale - che ha sostituito di fatto la Commissione di Indagine sulla povertà e sull'emarginazione, istituita a sua volta dieci anni prima.

I territori, in questo senso, sono diventati da una parte spazi di potenziale esclusione, in quanto vissuti non in modo omogeneo ma in modo frammentato e segmentato dai diversi gruppi sociali; al contempo spazi potenzialmente “escludenti”, poiché dotati del potere di escludere chi li abita dal resto della società nel suo complesso.

Donzelot (2009) ha recentemente tradotto con maggiore efficacia il potere dei luoghi identificando tre meccanismi che a livello urbano oggi possono essere registrati:

- la *gentrification* (Glass, 2010), quel meccanismo tramite cui luoghi in stato di abbandono o di forte decadimento si “rigenerano” a seguito della modifica dei gruppi sociali che li abitano, in particolare grazie al trasferimento di fasce di popolazione economicamente più agiate che cambiano, di fatto, il volto fisico e sociale dei luoghi;
- la periurbanizzazione, un fenomeno verificato come diretta conseguenza dell’espansione urbana che, avvenendo in modo “disordinato”, ha di fatto creato delle isole abitative e prodotto tutta una serie di cambiamenti a livello socio-spaziale: consumo di suolo, netta separazione tra spazio lavorativo e spazio residenziale, dipendenza dell’uomo dai mezzi di trasporto personali, segregazione e specializzazione dell’uso del suolo, spopolamento dei centri storici e delle periferie (Semmoud, 2003);
- la relegazione, un modello abitativo che funzionando tramite meccanismi quali staticità e concentrazione spaziale, sancisce l’immobilità di alcuni luoghi e delle popolazioni che li abitano.

Lo spazio diviene così la chiave di lettura per svariati fenomeni sociali. L’ultimo meccanismo individuato da Donzelot, quello della relegazione, è la “velocità” urbana di principale interesse di questo capitolo perché i territori individuati come svantaggiati sono spesso concepiti come ambiti spaziali statici sotto le prospettive dello sviluppo economico, della perpetuazione delle disuguaglianze, della concentrazione di varie forme di povertà. Ciò che, in particolare, sembra aiutare nella definizione di *territorio deprivato* sono proprio i concetti di relegazione, intesa come ostacolo all’inclusione socio-spaziale di specifiche popolazioni, e quello di concentrazione, qui inteso come “ammontare” del livello di povertà locale. Territori

deprivati dovrebbero essere, cioè, luoghi in cui diverse forme di povertà si concentrano con maggiore intensità rispetto ad altri spazi della città e allo stesso tempo ambiti spaziali in cui la condizione di maggior svantaggio tende a ripresentarsi, seppur eventualmente sotto diverse forme, anche a fronte del trascorrere del tempo.

Il rischio di leggere i fenomeni sociali in quest'ottica è quello che in parte è in realtà già avvenuto con il passaggio cognitivo che dalla spazializzazione del "problema" conduce alla "problematizzazione" dello spazio del problema. In questo senso la spazializzazione di una condizione non viene più semplicemente identificata come una *situazione*, ma lo stesso spazio, e dunque i gruppi sociali che lo vivono, si fanno essi stessi problema. Ciò perché le fragilità non vengono trattate come difficoltà sociali, ma appunto come problemi spaziali, intimamente connessi al luogo fisico in cui si verificano. In questo senso se tra un territorio e un altro sono presenti differenze di notevole entità, la responsabilità viene individuata nei luoghi stessi e in chi ci abita, e non nei sistemi di strutturazione del potere e delle dinamiche sociali di più ampia portata di cui i singoli invece soffrono.

In Europa le odierne politiche di coesione sociale e territoriale incarnano esattamente questo *focus* operativo che in alcuni paesi era già diventato il fulcro di progettazioni specifiche nella seconda metà del '900, vedi le ABIs (*Area Based Initiatives*) in Gran Bretagna e la PdV (*Politique de la ville*) in Francia, tra i primi esperimenti di politiche *territorializzate* europee.

Le prime esperienze *area-based* (ABIs) hanno avuto origine negli anni '60 in Inghilterra dopo aver accertato che il fenomeno della povertà fosse fortemente correlato a precisi territori e nello specifico alle nuove migrazioni del tempo (Tallon, 2009). Come meglio vedremo nei paragrafi successivi trattando dell'effetto quartiere, l'obiettivo di queste iniziative era quello di risolvere lo stato di estrema povertà in cui versavano alcune realtà urbane e migliorare in particolare la condizione di deprivazione minorile che poteva farsi premessa della concretizzazione europea dell'esperienza del *ghetto americano*. Vi era la paura che le evoluzioni in atto a livello europeo potessero cioè avere gli esiti di violenza e disordine già verificati oltreoceano. Con questo fine, evidentemente, non veniva combattuta la povertà in quanto tale, bensì l'esito culturale che si pensava essa portasse con sé. Le primissime esperienze,

denominate EPA (*Educational Priority Areas*) andavano infatti a definire le zone territoriali in cui era necessario intervenire con progettualità specifiche attraverso l'istituzione scolastica. La scuola, considerata per i giovanissimi quell'incubatore di stimoli positivi contrapposto al macro contesto sociale deprivato e potenzialmente invalidante entro cui crescevano, era la realtà da supportare (economicamente) per poter migliorare, indirettamente, il territorio tutto, aprendo possibilità che diversamente i bambini non avrebbero avuto:

“Why then do we devote so much attention to this subject? The power of environment is more obvious than it was then. The progress made since 1931 testifies to it. The rise in educational standards is due to improvements in the schools themselves; but it is also due to changes in the homes from which the children come, and, beyond the homes, to changes in the wider society of which the children and their parents are members [...]” (The Plowden Report, 1967, punto 78).

L'esperienza francese della PdV ha un *excursus* del tutto simile a quello delle ABIs inglesi. Di fronte alla nascita dei disordini registrati nelle *banlieue* di alcune delle principali città francesi, infatti, le ZEP (*Zones d'éducation prioritaire*) degli anni '80 erano zone di “educazione prioritaria” all'interno delle quali portare avanti attività di valorizzazione locale. Dapprima connessa alle sole scuole, che anche in questo caso ricevevano incentivi economici in relazione alla zona territoriale in cui erano collocate, divenne politica urbana nei successivi anni '90, con la piena affermazione della “geografia prioritaria” come *focus* di intervento dell'intero nucleo urbano¹⁰:

“Pour améliorer la qualité de l'offre de services et ouvrir au plus grand nombre de ménages de réelles possibilités de choix, il faut adapter les politiques sectorielles et les articuler dans un véritable projet urbain d'ensemble, tourné vers un développement qualitatif et un meilleur équilibre entre le centre des villes et les banlieues.” (riportato in Marelli 2014, p. 68).

In entrambi i casi possono essere ritrovati degli elementi comuni. Da una parte si tratta di fatto della ricerca di un rinnovato contratto sociale tra autorità e popolazione

¹⁰ Vedi la legge 10 luglio 1989 approvante il *Xe plan* dove la contrapposizione tra centro e periferie era uno dei *gap* cui le amministrazioni pubbliche dovevano provvedere.

(*Ibidem*), in cui la prima si impegna a risolvere ed eliminare le discrepanze socio-strutturali verificabili in diverse aree urbane, nell'ottica del raggiungimento di un pieno diritto alla città da parte di tutti. Al contempo l'attività delle amministrazioni aveva, evidentemente in entrambe le esperienze, uno spiccato ruolo di controllo urbano. Nel caso inglese il timore che guidava l'istituzione delle iniziative *area-based* era quella del tipico ghetto americano, mentre nel caso francese, il discorso sulle geografie prioritarie nasceva a fronte dell'esigenza di "sedare", di fatto, alcuni territori "caldi". Inoltre, sia in un caso sia nell'altro, obiettivo principale era quello di "educare" la natura culturalmente differente di alcune fasce di popolazione: proprio le scuole rappresentavano l'anello forte della catena tramite cui doveva essere innescato il cambiamento culturale all'interno di quelli che più avanti nel tempo sarebbero stati definiti i quartieri difficili per eccellenza.

Col passare del tempo i programmi di riqualificazione diretti ai territori sono evoluti e si sono in parte complessificati. Oggi quelli della concentrazione della deprivazione e dell'esclusione sociale a livello urbano sono diventati anche elementi cardine delle direttive e delle politiche dell'Unione Europea.

"Le origini dei principi di coesione economica e sociale risalgono al Trattato di Roma (1957) il cui preambolo faceva riferimento all'equiparazione dei diversi livelli di sviluppo tra le regioni, ma l'obiettivo della coesione economica e sociale vera e propria è introdotto nel 1986 nell'Atto unico europeo e istituzionalizzato come politica dal Trattato di Maastricht (1992). Infine, il Trattato di Lisbona nel 2009 introduce ufficialmente la nozione di coesione territoriale tra gli obiettivi dell'Unione." (Albanese e De Matteis 2014, p. 8)

Nel 1990 nasceva l'Osservatorio sulle politiche nazionali di contrasto all'esclusione sociale (Observatory on National Policies to Combat Social Exclusion) con cui l'Unione doveva monitorare le esperienze e le pratiche attuate dalle diverse nazioni per combattere lo stato di "esclusione sociale", connotandola chiaramente come categoria analitica per lo studio della salute e del benessere urbano. Nella Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee N. C 180/2 del 1994 si legge:

“Le crescenti tensioni che caratterizzano la società europea trovano riscontro soprattutto negli inquietanti fenomeni di esclusione sociale che si manifestano con sempre maggiore frequenza nei centri storici o nelle periferie delle città.[...] I quartieri in crisi sono geograficamente identificabili. Taluni indicatori socioeconomici sono sensibilmente al di sotto della media cittadina o regionale, in particolare il tasso di disoccupazione, il livello d'istruzione, l'indice di criminalità, la qualità degli alloggi, la percentuale di beneficiari dell'assistenza pubblica, la composizione etnico-sociale, il degrado ambientale, il disservizio dei trasporti pubblici, la penuria di servizi locali, ecc. Queste zone dissestate possono anche trovarsi in città generalmente fiorenti, o che costituiscono la parte più florida di una regione economicamente svantaggiata.”

E nel 2009, il rapporto di Fabrizio Barca “AN AGENDA FOR A REFORMED COHESION POLICY. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations”, esaltava il ruolo della variabile spaziale che veniva ribadita come elemento sostanziale ed essenziale delle politiche *place-based*.

Oggi:

“Anche le evidenze empiriche pubblicate nel corso degli ultimi vent’anni sembrano fornire risultati contrastanti mostrando una netta distinzione tra politiche prevalentemente orientate a ridurre le disuguaglianze tra individui e strategie per limitare i ritardi di sviluppo territoriali.” (Albanese e de Matteis 2014, p. 21)

In questi termini oggi il quartiere deprivato è a tutti gli effetti una categoria analitica per le amministrazioni locali. Può quindi essere inteso come una sorta di etichetta, che prende ad avere valore solo in relazione ad altre aree urbane (North e Syrett, 2010), dunque solo in relazione allo spazio oggetto di interesse; non di rado è escluso anche fisicamente, lontano o confinato, e rischia di norma quella che Maloutas e Karadimitriou (2001) chiamano “vertical segregation”.

Come si diceva, ciò che accomuna quelli che sono stati identificati come “pockets of poverty” (Fortuijn *et al.*, 1998), e da cui Wilson sostiene sia difficile scappare (Wilson, 1987), generalmente sono spazi di relegazione delle minoranze, considerati luoghi di disagio e isolamento e generalmente collocati in una posizione subalterna rispetto agli

altri luoghi della città, caratterizzati anche dal mantenimento della loro funzione urbana nel tempo¹¹.

Ancora oggi, a livello teorico, rimane aperto il dibattito tra chi individua la perpetuazione della deprivazione territoriale come “stato” derivante da influenze strutturali e chi, invece, indica essenziale il processo che sottostà alla creazione e alla trasmissione di valori culturali “locali”. Indagheremo meglio queste visioni nei prossimi paragrafi, ma è qui importante anticipare e sottolineare che se per alcuni studiosi i luoghi deprivati non sono altro che il risultato di forze e meccanismi strutturali che riposizionano povertà e fasce di popolazione svantaggiate a livello urbano, per altri i contesti deprivati sarebbero distinti da una vera e propria cultura della povertà (Lewis, 1969), sì esito di stimoli di contesto, ma soprattutto mix di elementi trasmessi di generazione in generazione.

Nessuna delle due posizioni sembra qui in realtà sufficiente. Ciò, in particolare, a fronte del fatto che territori diversi rispondono diversamente a simili sollecitazioni e che stessi meccanismi di riproduzione della cultura possono influenzare diversamente i singoli individui (Castrignanò, 2014). La *struttura* sembra in particolare avere un ruolo di supremazia nella determinazione della spazializzazione delle popolazioni, dunque nei fenomeni della concentrazione della povertà e della segregazione spaziale dei gruppi sociali. Allo stesso tempo, l’aspetto culturale risulta inalienabile e viene qui considerato sia l’elemento principale tramite cui le traiettorie di alcuni quartieri possono evolvere, sia quello attraverso cui, gli stessi quartieri, possono essere visti e vissuti differentemente da diversi attori sociali.

In accordo con Wacquant (2016) si ritiene che la collocazione urbana di diversi gruppi sociali possa essere non solo profondamente influenzata dall’azione statale, ma l’esito raggiunto più o meno consapevolmente dallo stesso e dalle diverse forze (strutturali) operanti a livello urbano, dunque anche da quei meccanismi in base ai quali diversi gruppi sociali si posizionano in rapporto di vicinanza e lontananza. È ad esempio provato, parlando delle classi meno agiate della società, infatti, che i singoli scelgono

¹¹ Joseph *et al.* (2008) individuano ad esempio alcuni elementi tramite cui osservare la persistenza della povertà a livello urbano: il capitale sociale, il controllo sociale, la cultura della povertà, il potere del mercato e delle forze politiche.

il luogo di residenza prioritariamente in base a fattori di natura economica; che i gruppi tendono a spazializzarsi, soprattutto nel caso delle prime fasi di migrazioni in contesti nuovi, cercando di rimanere limitrofi; che nel caso di alcune popolazioni, proprio i governi centrali, nel tentativo di renderle invisibili (soprattutto in alcune aree urbane), finiscono per contribuire attivamente alla loro localizzazione (non di rado periferica). Se premesse strutturali sono quindi spesso necessarie alla polarizzazione della deprivazione a livello urbano, credo che non siano sufficienti a dare vita a realtà “problematiche”. Ciò perché, a fronte delle riflessioni portate avanti da Mario Small (2011) non credo sia corretto il salto concettuale che eleva i quartieri “poveri” a quartieri socialmente disorganizzati¹² e che considera diverse forme di povertà come equivalenti o direttamente interconnesse.

Se il quartiere non definisce l’azione individuale, è vero che gli individui finiscono per agire all’interno di un contesto strutturante, dove la struttura organizza la cornice entro cui la stessa azione può avere luogo e dove le risorse individuali devono essere spese; ma il modo in cui lo spazio strutturante viene percepito ed usato fa capo a processi culturali che in quartieri ad alta complessità possono essere anche molto diversi tra differenti attori sociali. Ciò porta ad enfatizzare la necessità di considerare il quartiere come processo culturale in azione (Harding e Hepburn, 2014), insieme di struttura e cultura (Castrignanò, 2014; Gans, 2014) valutando l’ipotesi *contestualista* di Small, in base alla quale non esisterebbe un quartiere “tipo” da identificare, bensì condizioni tipo e meccanismi di riproduzione sociale tipici.

La struttura, in quanto “costrittiva” dell’azione individuale, delimita quindi lo spazio di azione possibile e pone le basi necessarie ad un’omogeneizzazione culturale interna allo spazio urbano o alla costruzione di quello che Bourdieu (1989) ha identificato come *habitus*¹³; ciò che il quartiere rappresenta per chi lo vive e ciò che accade al suo

¹² Si ricorda che nella sua ricerca su Villa Victoria Mario Small (2011) giustifica la limitazione della mobilità spaziale dei residenti proprio in relazione all’autosufficienza interna del quartiere che risultava avere un alto grado di organizzazione sociale e di risorse.

¹³ L’*habitus* può essere identificato come quell’insieme di schemi mentali che il singolo acquisisce durante i suoi processi di socializzazione e che ri-utilizza per leggere e dare senso alla realtà sociale che vede, decidendo di posizionarsi al suo interno.

interno non può però essere generalizzato e può tramutarsi in traiettorie di vita anche totalmente differenti.

2.2 La concentrazione spaziale: problema o risorsa?

La concentrazione spaziale è un fenomeno che prende generalmente forma secondo due modalità: si verifica quando un gruppo sociale è spazialmente presente soltanto in alcune aree della città, ma più comunemente quando uno o più gruppi sociali risultano spazialmente sovra-rappresentati in specifiche zone del contesto urbano di riferimento. Il concetto di concentrazione è solitamente usato come sinonimo di segregazione (Musterd, 2003), interpellando quindi direttamente i fenomeni di inclusione e di esclusione sociale: se un gruppo sociale è concentrato significa che esso è spazializzato, dunque in quanto segregato, soggetto ad esclusione e sofferente di mancata integrazione.

“As typically conceptualized and measured, segregation reveals the degree to which groups live apart—in separate residential environments— rather than together.” (Lee *et al.* 2015, p. 11)

Come individuato e descritto da Barbagli e Pisati (2012), nel corso del tempo si sono verificati almeno tre differenti modelli di concentrazione urbana: il ghetto, l'enclave, la cittadella o *gated community*, forme di segregazione tra loro però profondamente differenti.

Il ghetto si è caratterizzato storicamente come spazio urbano di *confinamento*, all'interno del quale un gruppo sociale, subordinato di fatto alla popolazione generale per motivi religiosi, culturali o etnici, si ritrova costretto a vivere. Elementi essenziali del ghetto riguardano quindi l'imposizione, ovvero la creazione dall'alto del ghetto stesso, e il coinvolgimento di tutti i membri del gruppo in questione.

L'enclave è una forma di spazializzazione volontaria che si realizza quando una quota di persone appartenente a uno specifico gruppo risiede nello stesso spazio urbano: in

questo caso i residenti risultano soltanto una minoranza del gruppo sociale di riferimento e solo una parte di coloro che abitano quello spazio residenziale.

La cittadella, o *gated community*, è un'altra forma di concentrazione residenziale volontaria, normalmente attivata dalle classi più agiate della società, portate a spazializzarsi all'interno di veri e propri mini-luoghi blindati.

A fronte del fatto che la segregazione può essere agita volontariamente o subita, è chiaro che sono molteplici gli elementi e le forze che entrano in gioco nella scelta del quartiere di residenza: le possibilità economiche, la forza dei legami, l'attaccamento territoriale, il prestigio dei diversi spazi della città, le politiche abitative, i discorsi politici rispetto a specifici gruppi sociali. Ed è evidente al contempo che segregazione spaziale ed esclusione sociale non possono sempre essere considerati sinonimi (Daconto, 2014).

La segregazione spaziale, studiata laddove si realizza prettamente in forma involontaria e laddove coinvolge i gruppi sociali più poveri e i ceti sociali più bassi, è stata valutata principalmente rispetto ai suoi effetti negativi, che possono palesarsi secondo diverse modalità.

Dal punto di vista economico e delle opportunità lavorative la segregazione spaziale, ad esempio delle persone prive di occupazione, rischia di invalidare le loro possibilità future sia perché la frequentazione di luoghi abitati dallo stesso *target* di persone limita il bacino di relazioni possibili (Morris, 1987), sia perché frena le occasioni di contatto con nuove e diverse realtà lavorative (Granovetter, 1998); in egual modo la concentrazione di fasce di popolazione povere finisce per minare le possibilità di sviluppo economico degli stessi luoghi (Bolt *et al.*, 1998). Dal punto di vista culturale, la segregazione spaziale potrebbe dar vita a culture di quartiere, spesso distanti dalle norme e dai valori diffusi sul resto del territorio (Lewis, 1969). Dal punto di vista dell'educazione, essere formati in scuole ad esempio con un elevato numero di persone non autoctone (principale conseguenza di una delle forme di segregazione spaziale più diffuse in assoluto, quella delle minoranze etniche) potrebbe limitare le possibilità di apprendimento sia degli autoctoni che dei non autoctoni (seppur non si tratti di un elemento scontato). Dal punto di vista dei servizi, i quartieri ad alta concentrazione di specifici gruppi sociali potrebbero fornire solo alcune tipologie di attività per quel che

concerne sia il tempo libero, sia la salute. Dal punto di vista politico, ma in generale dal punto di vista relazionale, la *chiusura* di queste realtà limiterebbe le opportunità di mobilità sociale delle persone che le vivono. Questi luoghi rischiano, infine, di essere marginalizzati e di marginalizzare a loro volta, dando vita a dicotomie urbane (Wacquant, 2008) e stimolando lo sviluppo e la riproduzione di stereotipi a livello sociale (Bolt *et al.*, 1998).

L'idea che la quantità delle persone che vivono uno spazio, determini ciò che in quel territorio accadrà, non è recente. Chamboredon e Lemaire, già nel 1970, scrivevano:

“La structure sociale de quartiers bien délimités fait le plus souvent apparaître un groupe social dominant qui, formant la moitié environ de la population du quartier, « donne le ton » et définit le style des relations prévalant dans le quartier, bref impose ses normes à la communauté[...]”
(Chamboredon e Lemaire 1970, p. 6)

La concentrazione appare quindi doppiamente problematica: può incatenare specifiche porzioni di popolazione in precisi luoghi urbani, non lasciando loro possibilità di emancipazione; e al contempo fornisce le basi per lo sviluppo di subculture potenzialmente “dannose”, dentro e fuori i quartieri di interesse.

Nel considerare un gruppo *spazializzato* come segregato (dunque escluso), e nell'analizzare soltanto gli aspetti avversi della concentrazione vi sono, però, delle assunzioni di fondo che non trovano piena giustificazione dal punto di vista scientifico; non tutti gli studiosi, infatti, concordano nel considerare allo stesso modo tutte le forme di concentrazione e nel dare per scontato che non vi siano potenzialità e aspetti positivi in queste modalità di convivenza.

Queste analogie, infatti, fanno sì che oggi in Europa la concentrazione venga pensata esclusivamente nei suoi aspetti negativi, diffondendo l'idea della problematicità della sovra-rappresentazione di alcuni gruppi sociali a livello urbano. Musterd, però, ci dice che proprio in Europa “levels of segregation are relatively low and levels of integration of the poor relatively high” (Musterd 2003, p. 623). Per questo, secondo l'autore, non ci sarebbero le condizioni per identificare la segregazione sempre necessariamente come problematica. Murie e Musterd (2004), ad esempio, indagando la concentrazione spaziale di alcuni gruppi sociali esclusi dal mondo del lavoro (disoccupati di lungo

periodo, immigrati disoccupati, madri single disoccupate) hanno accertato che l'omogeneità può favorire l'interazione e il supporto interpersonale soprattutto nelle primissime fasi della migrazione in un nuovo contesto. Barbagli e Pisati (2012), rivolgendo lo sguardo alla concentrazione spaziale degli immigrati in alcune delle principali città italiane (come Bologna, Catania, Firenze, Milano, Palermo, Venezia, Torino) hanno accertato che nel 2001 e nel 2011 non esistevano né ghetti né forme di vera e propria segregazione urbana. In particolare, valutando l'andamento dell'indice di segregazione residenziale degli stranieri in alcune città, mostravano che, pur a fronte di variazioni interne (Venezia e Bologna erano ad esempio le città con il minor livello di segregazione residenziale), gli indici di segregazione erano diminuiti per i gruppi di stranieri provenienti da paesi a basso reddito, mentre erano aumentati per quelli provenienti da paesi ad alto reddito. Ciò dovrebbe spingere a valutare non solo il ruolo della concentrazione della povertà, ma anche quello della concentrazione della ricchezza che risulta forse ancor più spazializzata della prima. La concentrazione della povertà, e in particolare modo la concentrazione etnica, sono invece proprio quelle che ad oggi hanno ricevuto maggiore attenzione da parte di studiosi e ricercatori (Bolt *et al.*, 2008; Cristaldi, 2002; Fahey e Fanning, 2010; Hårsman, 2006; Kapoor, 2013; Kauppinen, 2002; Lichter *et al.*, 2008; Sager, 2012).

Soprattutto la segregazione etnica viene letta come il frutto delle differenze e dell'ineguaglianza di opportunità su scala urbana, che si manifesta, oltre che a livello sociale, anche a livello spaziale. Già gli studiosi della Scuola di Chicago accertavano l'esistenza di forme di spazializzazione di specifici gruppi, leggendo l'immigrazione in termini di *successione*, *invasione* e *dominanza* (Park, 1925). Oggi lo spazio viene osservato sia come ambito di contesa di risorse e opportunità, sia come campo di manifestazione della disparità di potere e prestigio che diversi gruppi hanno a livello sociale; sempre più, in particolare, ci si interroga sui meccanismi che contribuiscono non solo alla concentrazione, ma anche alla sua riproduzione e alla sua stabilizzazione. Diverse spiegazioni sono state fornite per giustificare in special modo la spazializzazione etnica: secondo il *modello dell'acculturazione* (Schumann, 1978) alcuni gruppi sociali, prioritariamente per difficoltà di tipo linguistico, impossibilitati ad entrare liberamente in contatto con gli altri, rimarrebbero confinati nelle *enclaves*

urbane di cui fanno parte; secondo il modello della *mobilità socio-economica* (Atkinson, 1983), gli stranieri sarebbero invalidati rispetto alle concrete opportunità di ascesa sociale, rimanendo spesso collocati sui gradini più bassi della società e, conseguentemente, in precise porzioni di territorio (Park, 1925); secondo il *modello della stratificazione*¹⁴ il mercato dell'abitazione limiterebbe le possibilità di mobilità fisica dei non autoctoni sia a fronte dei costi spesso troppo elevati in alcune aree delle città, sia a causa delle diverse forme di discriminazione che spesso proprietari e locatari degli appartamenti attivano proprio nei confronti degli immigrati. Non vanno poi esclusi il potere delle preferenze, tendenzialmente culturali, che porta i simili ad avvicinarsi e a voler rimanere coi propri gruppi sociali; e il ruolo della ricchezza che spinge chi ha maggiori possibilità economiche a scegliere di abitare in quei quartieri della città considerati “migliori” o più efficienti: a tal proposito Cameron *et al.* (2009) ricordano:

“In some parts of Europe this concentration of low-income groups in deprived, stigmatised neighbourhoods is increasingly accompanied by voluntary segregation of the middle and upper class from the rest of the urban population through the development of gated communities.”
(Cameron *et al.* 2009, p. 24)

Ciò aiuta a sottolineare che, come abbiamo visto per il concetto di povertà e come vedremo anche per il concetto di periferia, quando si parla di concentrazione ci si riferisce ad una condizione empiricamente verificabile, alla base della cui manifestazione vi sono spesso fattori sia di tipo culturale, sia di tipo strutturale (Kapoor, 2013).

“The increase in social and spatial inequalities has been linked to the development of a new phase of capitalism—the ‘flexible accumulation regime’ (Harvey, 1910; Storper and Scott, 1989), being the most recent expression of a liberal economic view that has emerged or

¹⁴ Si segnalano qui i contributi classici di Karl Marx e Max Weber che hanno dato avvio a un cospicuo dibattito sociologico sul ruolo della stratificazione sociale: si vedano ad esempio Erik Olin Wright 1985 e 2008 per una rielaborazione in chiave neo-marxista del concetto di classe; John Goldthorpe 1980 e 1984 per la messa a punto di un modello relazionale della struttura di classe; Nira Yuval-Davis 2011 per la prospettiva culturale con cui la stratificazione viene osservata. In Italia si segnala il Saggio sulle classi sociali (1974) di Paolo Sylos Labini.

submerged in cyclical ways since its birth in the late 17th century (Moulaert *et al.*, 2001, p. 100)". (Cassiers e Kesteloot 2012, p. 1910-1911)

Wacquant (2016) oggi teorizza la spazializzazione delle fasce più deboli della popolazione come un meccanismo indirettamente connesso all'attività politico-statale, spingendo a non assimilare le nozioni di ghetto e periferia e a tenere ben distinto da essi il concetto di "quartiere di relegazione" tipico dei paesi europei:

"To sum them up: repulsion into the black ghetto is determined by ethnicity (E), inflected by class (C) with the emergence of the hyperghetto in the 1970s and intensified by the state (S) throughout the century, according to the summary algebraic formula [(E . C) x S]. By contrast, relegation in the urban periphery of Western Europe is driven by class position, inflected by ethnonational membership and mitigated by state structures and policies, as summed up by the formula [(C . E) O S]." (Wacquant 2016, p. 1080)

Nell'ottica di Wacquant è scorretto assimilare nozioni tra loro profondamente diverse, identificate nel ghetto, tipicamente nord-americano, e nella periferia europea (Wacquant 2016, p. 20). È errato per l'autore traslare i tratti dei ghetti nordamericani a quelli delle periferie europee (in particolar modo delle *banlieue* francesi) e dei quartieri "degradati" in generale, poiché differenti nelle loro caratteristiche essenziali. Nel primo caso la relegazione spaziale è strettamente dipendente dalla razza o dall'etnia del gruppo spazializzato, nel secondo caso a guidare la spazializzazione è la posizione sociale ricoperta dai soggetti interessati, modulata dal gruppo etno-nazionale di appartenenza e mitigata dalle strutture statali e da quelle politiche. In particolare, nel secondo caso, è essenziale il ruolo di dinamiche socio-economiche quali la frammentazione del lavoro salariato, la disoccupazione di massa, la precarizzazione dell'occupazione.

I territori ad alta concentrazione di povertà o minoranze etniche sono stati poi spesso considerati carenti dal punto di vista della coesione e del capitale sociale.

"Per anni gli studiosi hanno concordato sul fatto che la concentrazione di povertà negli housing projects producesse mancanza di fiducia, alienazione, apatia e isolamento sociale; insomma la scomparsa di quello che i sociologi chiamano capitale sociale" (Small 2011, p. 16)

Povert  e disintegrazione sociale vengono spesso considerati fenomeni interconnessi (B hnke, 2008), ma esistono indagini e riflessioni che evidenziano come la concentrazione spaziale possa rivelarsi invece utile rappresentando una via di supporto e sopravvivenza proprio in termini di coesione sociale (Dahya, 1974; Suttles, 1972). Questi territori potrebbero anche essere terreni fertili per lo sviluppo di nuove realt  commerciali e specifici *business*, nonch  campo di riflessione, scoperta e incremento di nuove istanze politiche (Bolt *et al.*, 1998).

La concentrazione spaziale pu  quindi produrre effetti positivi, sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista sociale per le minoranze etniche (Dunn, 1998; Peach, 1996) e in special modo per i nuovi immigrati (Murie e Musterd, 2004); essa non   necessariamente associata all'esclusione dal mondo del lavoro (Balakrishnan e Hou, 1999) ed   possibile che quando gruppi sociali siano geograficamente particolarmente concentrati, aumentino anche i loro livelli di partecipazione sociale (Platt, 2009).

Il timore che si sviluppino societ  *disorganizzate* per , specialmente in specifici luoghi delle citt , supporta la convinzione che l'unica via praticabile sia quella di smantellare la concentrazione interna e procedere tramite attivit  di desegregazione urbana:

“Les quartiers populaires restent les lieux privil gi s de ces actions de mixit . Ces territoires souffrent bien souvent d'une image n gative renvoyant   celle du ghetto qu'il s'agit d'effacer par ces actions de « d concentration ».” (Launay 2010, p. 120)

Cassiers e Kesteloot (2012) ricordano che contro la segregazione spaziale sono state attivate principalmente tre tipologie di politiche: le azioni che cercano di diminuire gli effetti della segregazione senza per  modificarne la caratteristica spaziale; le politiche incentrate, invece, proprio sulla dimensione spaziale della concentrazione, le quali cercano di diminuire la segregazione provando a *mixare* diversi gruppi sociali; le politiche dirette principalmente ai luoghi, il cui obiettivo   reintrodurre gli stessi quartieri etichettati come deprivati nell'economia della citt  di cui fanno parte. L'idea di social mix su cui   basata questa tesi di dottorato (per il cui approfondimento si rimanda al capitolo successivo), si colloca esattamente nel secondo *target* di politiche. Si tratta di pratiche di cui alcuni studiosi hanno al momento sottolineato il fallimento:

Bacqué *et al.* (2011), studiandone in particolare i tratti nelle città di Londra e Parigi, riferiscono che l'eliminazione della concentrazione delle popolazioni più povere, uno dei principali obiettivi delle politiche di social mix, a Londra e Parigi non ha avuto, per lo meno sul breve periodo, l'esito desiderato; Bolt *et al.* (2010) sostengono, poi, che la segregazione dei gruppi etnici rimanga spesso invariata nel tempo, nonostante le politiche pubbliche dirette a smantellarla, proprio perché il loro oggetto non è rappresentato in modo specifico dai gruppi etnici, ma dal più generico mondo della "deprivazione", che se non connotato, lascia aperti evidentemente troppi punti interrogativi.

Ad oggi quello della concentrazione spaziale di alcune fasce di popolazioni è dunque ambito di discussione e terreno da comprendere ancora completamente. Ciò che la ricerca e le indagini portate avanti nel tempo ci suggeriscono è che prima di combattere indifferentemente e *a priori* ogni tipo di concentrazione è forse più utile capire che tipo di effetto si vuole combattere ed esattamente quale tipo di concentrazione si vuole evitare.

2.2.1 L'Effetto Quartiere: un fenomeno complesso

L'Effetto Quartiere, introdotto da William J. Wilson (1987) nel suo *The Truly Disadvantaged*, rappresenta una categoria di analisi molto discussa. Indica in particolare quegli effetti, individuabili come indipendenti, che il semplice fatto di vivere in un determinato quartiere produce sulle opportunità di vita dei singoli (Atkinson e Kintrea, 2004).

Quella della relazione tra uomo e ambiente di vita è una riflessione avviata in realtà sin dall'inizio del '900 dagli studiosi della Scuola di Chicago e di cui il precursore può forse essere considerato già Émile Durkheim con il suo studio sul suicidio (1897). Se l'obiettivo di questi sociologi era palesare la diversa distribuzione spaziale di alcuni fenomeni sociali interrogandosi eventualmente sul ruolo giocato dalle forze interne alla città, più di recente altri studiosi stanno cercando di dimostrare l'esistenza della relazione causale tra vivere in un determinato spazio della città ed avere specifiche (ridotte) *chances* di vita individuali per chi vi abita.

“Although concern with neighborhood mechanisms goes back at least to the early Chicago School of sociology, only recently have we witnessed a concerted attempt to theorize and empirically measure the social-interactional and institutional dimensions that might explain how neighborhood effects are transmitted.” (Sampson *et al.* 2002, p. 447)

L’idea di concettualizzare e verificare l’esistenza dell’Effetto Quartiere è nata negli Stati Uniti, ricercando le ragioni per cui alcune condizioni di svantaggio persistevano e caratterizzavano precise zone della città: si trattava per lo più di luoghi distinti da alti livelli di povertà che sembravano non lasciare opportunità di riscatto a chi li abitava. Seguendo la suddivisione pensata da Manski (1993), all’interno di un quartiere è possibile diversificare tra almeno tre tipologie di effetti: *endogeni*, *correlati* ed *esogeni*.

Gli effetti *endogeni* sono il risultato della contaminazione di un comportamento tra gli abitanti; meglio conosciuti come *effetto tra pari* o *effetto moda*, si realizzano tramite i cosiddetti “moltiplicatori sociali” che innescano la catena che alimenta il comportamento. In questo caso la propensione dell’individuo a comportarsi in diversi modi varia in base alla prevalenza di quel comportamento nel gruppo - i risultati individuali variano, dunque, con i risultati medi del gruppo -. Si tratta degli effetti più semplici da individuare ed eventualmente combattere, perché, una volta verificata la causa, questa potrebbe essere eliminata.

Gli effetti *correlati* sono invece il risultato dell’aver simili caratteristiche o dell’essere sottoposti, nel medesimo spazio di vita, a simili sollecitazioni: in questo caso determinare una relazione di causalità è più difficile perché, seppur sia rilevabile la correlazione tra due fenomeni, è molto complesso capire in che termini l’effetto sia connesso al quartiere oggetto di attenzione; ciò alla luce del fatto che gli individui sono influenzati dal contesto in cui vivono, ma a loro volta influenzano il contesto stesso. Gli effetti potrebbero in questo caso verificarsi anche in altri luoghi, motivo per cui la relazione di causa-effetto tra spazialità e fenomeno verrebbe meno.

Gli effetti *esogeni* o *contestuali*, infine, si verificano quando le azioni di un individuo dipendono dalle caratteristiche esogene dei vicini. In questo caso la propensione dell’individuo al comportamento varia con la distribuzione delle caratteristiche di *background* presenti in quel gruppo.

La principale distinzione è quindi, ad oggi, tra effetti che possono realizzarsi perché gli individui si comportano in un certo modo (endogeni) e altri che possono realizzarsi perché i membri del quartiere possiedono specifiche caratteristiche (esogeni). Sono poi stati teorizzati i meccanismi attraverso cui gli effetti si diffonderebbero all'interno del quartiere: il "contagio", in base al quale i comportamenti dilagherebbero soprattutto tra pari; la "socializzazione collettiva", in base alla quale i più piccoli imparerebbero dagli adulti, a loro volta modelli di apprendimento interni al territorio; la "deprivazione relativa", una sorta di *looking glass self* in base al quale nel vedere le *performances* altrui migliori, ci si uniformerebbe al livello percepito nel quartiere - ciò significa che invece che stimolati a crescere e migliorare, sin da piccoli si è indotti a mantenere basse le proprie *performances* -; la "competizione", che porterebbe gli abitanti a contendersi le scarse risorse presenti nel quartiere; i "network", che limiterebbero i singoli nelle opportunità di contatto e connessione interpersonale; e infine il meccanismo "istituzionale" che vedrebbe operare il quartiere a partire dal livello dei servizi presenti *in loco* (Bauder, 2002; Buck, 2001; Dietz, 2002; vedi anche Galster, 2008).

Non tutti gli effetti sono considerati propagabili secondo le medesime modalità: se talvolta perché un comportamento si diffonda all'interno di un contesto sociale è sufficiente anche un unico "modello" di riferimento (vedi l'effetto moda), altre volte perché esso operi con tutta la sua potenza è necessario superare una determinata "soglia". Prendendo come riferimento l'effetto della stigmatizzazione, è ad esempio necessaria una forte condivisione circa il modo di considerare un quartiere e gli abitanti del luogo, non basta che uno o pochi individui abbiano una visione negativa della zona in questione.

Gli effetti possono essere poi lineari e non lineari, dunque variare in base all'esposizione ad un determinato stimolo e alla durata dell'esposizione: se per ammalarsi in un contesto inquinato è necessario entrare in contatto con l'elemento nocivo per la salute, vi sono effetti indiretti che possono manifestarsi senza un'esposizione vera e propria; d'altra parte se l'esposizione alla violenza potrebbe operare sul lungo periodo, quella all'inquinamento ambientale potrebbe avere effetti molto più veloci sulla salute degli individui.

All'interno del quartiere possiamo poi individuare specifici livelli di aspettative, discriminazione, insicurezza, isolamento fisico e barriere alle opportunità (Lupton, 2003), che delineano le sue caratteristiche interne, avendo esse stesse possibilità di influenzare gli effetti locali.

Le teorie sulla socializzazione e la Teoria dei giochi sono le principali cornici teoriche con cui è possibile spiegare il dilagare di alcuni comportamenti a livello di quartiere. Entrambe enfatizzano il ruolo del gruppo rispetto al singolo: le prime si focalizzano sull'influenza che il gruppo è capace di operare rispetto a valori, attitudini e comportamenti individuali; la seconda sostiene che ogni persona giochi un ruolo importante all'interno del contesto sociale e che le scelte rispetto a molte attività che avvengono a livello di quartiere dipendono dalle azioni e dalle scelte degli altri attori coinvolti.

Ruth Lupton (2003) ricorda che oggi esistono principalmente due filoni di ricerca tra loro distinti: un gruppo di studiosi di scienze sociali (per lo più sociologi qualitativi e antropologi) indaga i meccanismi di funzionamento interni a micro-realtà territoriali, rivolgendo l'attenzione soprattutto ad aree individuate come deprivate; un'altra parte di studiosi (sociologi quantitativi ed economisti in particolare), si occupa di come *outcomes* di vario tipo si distribuiscano su territori più ampi, prendendo in esame sia quartieri individuabili come deprivati sia, all'opposto, altri giudicati non deprivati. Oltre agli effetti interni ad un quartiere, infatti, seppur abbiano ricevuto e ricevano tuttora meno attenzione, sono stati teorizzati anche gli effetti tra quartieri (Buck, 2001; Dietz, 2002), le cui fondamenta teoriche si basano sullo *spillover* e sulle esternalità pubbliche: in questo caso le caratteristiche di un quartiere impatterebbero su quelle degli altri quartieri. Il potere che un territorio può esercitare sui suoi abitanti, secondo questa visione, non andrebbe letto in modo isolato, ma piuttosto prendendo in considerazione le diverse *forze* coinvolte e individuando la *funzione* che quello specifico spazio urbano ricopre rispetto all'intera città.

La ricerca dell'esistenza dell'Effetto Quartiere appare dunque molto complessa: se le indagini qualitative, focalizzando la loro attenzione su specifici contesti territoriali non riescono a trovare meccanismi universalmente validi, le indagini quantitative perdono a loro volta di vista le specificità di cui un territorio è caratterizzato in quanto

componente del più ampio *puzzle* entro cui è immesso, il contesto urbano allargato¹⁵. Lupton (2003), ad esempio, sostiene che queste ultime dimentichino di guardare al quartiere come entità di “People and Places”, con tutte le conseguenze che ciò comporta, dal non valutare le specificità che può avere per caratteristiche interne (vedi ad esempio lo stock abitativo o l’economia locale), al non preoccuparsi del potenziale impatto nella vita degli individui, finendo per omologare un’idea di quartiere ad un unico livello territoriale semplicemente perché ipotizzato come “migliore” per le analisi da portare a termine. Diez (2002) ricorda che tra le indagini sull’Effetto Quartiere che perdono di vista le specificità territoriali, vi sono quelle che pongono in contrapposizione diversi quartieri solo perché equivalenti dal punto di vista delle dimensioni spaziali: in questo modo il quartiere viene percepito semplicemente come una realtà amministrativa, formata da sezioni di censimento o blocchi di palazzi.

“In the context of the definition employed here, the foregoing is interpreted as suggesting that residents perceive clusters of neighbourhood attributes that vary at the same scale across roughly congruent spaces.” (Galster 2001, p. 2114).

Il nodo cruciale dell’Effetto Quartiere, su cui ancora oggi si dibatte è, però, che non è affatto chiaro se i quartieri *poveri* siano tali perché abitati da persone povere o se le persone povere che abitano quartieri deprivati rischiano di divenire più povere abitando in quello specifico territorio. Il dilemma principale è quindi se la dimensione territoriale della povertà possa essere affrontata con argomenti di tipo culturale, o se alcuni luoghi (a partire dalle loro caratteristiche strutturali) influenzino le condizioni di vita degli abitanti, peggiorandole. La “cultura della povertà” (Lewis, 1969) implicherebbe sia un ridotto capitale sociale (frutto principalmente dell’isolamento e della segregazione spaziale), sia un capitale sociale negativo (frutto della mancanza di “modelli” interni al quartiere, in particolar modo per i giovani) che lascerebbe i poveri, nei luoghi poveri, in povertà. L’Effetto Quartiere, invece, implicherebbe, a sua volta,

¹⁵ Vedi Haurin *et al.*, 2002 per un approfondimento sugli strumenti di indagine quantitativa usati per studiare l’Effetto Quartiere.

il fatto che se quelle stesse persone vivessero in un altro luogo della città, vivrebbero con migliori opportunità e potrebbero emancipare la loro condizione sociale¹⁶.

“Does it make my life chances worse if my neighbour is poor rather than rich or a large proportion of my neighbours are poor, or disadvantaged on some other dimension?” (Buck 2001, p. 2252)

Se alcune revisioni sull'argomento giungono alla conclusione che l'Effetto Quartiere esiste, poiché la relazione tra povertà e conseguenze sul piano sociale è più forte proprio in virtù del luogo di attenzione, altre riletture sostengono che siano fattori esterni, macro-strutturali, ad influenzare gli esiti locali e che lo spazio indagato non abbia il potere di cambiare le sorti della vita di chi lo vive, rispondendo a dinamiche ben più complesse. Ad oggi, poi, ci sono poche prove “sperimentali” dell'esistenza dell'Effetto Quartiere (Tunstall *et al.*, 2014) e le ricerche vanno spesso incontro ad un problema metodologico fondamentale dinanzi all'ipotesi dell'esistenza del fenomeno: la carenza di studi di tipo longitudinale. Solitamente, infatti, per l'individuazione e la definizione dell'Effetto Quartiere vengono analizzati i tratti dell'area territoriale in questione. Ad una riflessione più accurata, però, è evidente che considerando le caratteristiche di un certo quartiere al tempo X, non si conosce nulla se non gli elementi da cui è caratterizzato in un preciso momento storico; considerando i medesimi tratti del quartiere eventualmente sia al tempo X che ad un successivo tempo Y, verrebbero sì considerati due diversi momenti storici, ma sapremmo ciò che accade in quel quartiere, non ciò che accade a chi vive o ha vissuto quel quartiere, mentre il presupposto fondamentale del *Neighbourhood Effect* implica proprio che la vita delle persone possa essere modificata (e peggiorata) dal fatto di abitare in una specifica zona territoriale. Inoltre, se ad esempio Andersson e Musterd (2010), suggeriscono di

¹⁶ Si ricordano qui le domande chiave della revisione di Atkinson e Kintrea (2001) sull'argomento: se l'aggregazione di persone povere rende un quartiere povero, c'è qualcosa che unendo queste due cose rende le persone ancora più povere? Cioè, se un quartiere è definito povero in relazione alle persone che ci vivono, viverci, rende queste persone in qualche modo ancora più povere? Tradotto: le persone povere di un quartiere povero, rendono meno a livello scolastico perché vivono in un quartiere povero o perché in quanto poveri hanno possibilità minori di fare bene? Inoltre, a che livello di concentrazione, l'effetto inizia ad avere esiti? (traduzione personale)

indagare gli effetti endogeni o esogeni a livello di quartiere prendendo in esame la scala più piccola possibile, va considerato che non tutti i paesi hanno la medesima classificazione urbana interna. Le grandezze spaziali sono infatti diverse, e anche laddove si parli della stessa unità di analisi non è detto che essa abbia i medesimi tratti ovunque. Galster (2008) ricorda i principali metodi di raccolta dati rispetto agli studi sugli effetti a livello di quartiere: la sezione di censimento, ovunque l'unità amministrativa territoriale più piccola, che lui identifica avere in media 4.000 abitanti, ad esempio in Italia ne contempla in media 170; il codice di avviamento postale varia da 9.000 a 17.000 abitanti in Germania e arriva al massimo a 1.700 abitanti in Olanda; il bacino scolastico varia ovunque; i distretti, i quartieri e le varie divisioni amministrative spaziali sono differenti da paese a paese. Questo rende prioritariamente difficoltoso effettuare generalizzazioni per contesti territoriali totalmente differenti (differenti evidentemente sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista della dimensione spaziale); inoltre rende praticamente impossibile importare un dato di ricerca da un territorio ad un altro, credendo ingenuamente che stessi "nomi" si traducano in medesime realtà spaziali.

Lupton (2003) invita a riflettere anche su un ulteriore problema epistemologico di non poco conto. Il quartiere, al di là della divisione amministrativa e quindi dell'ambito spaziale cui corrisponde per necessità di natura per lo più organizzativa e gestionale, possiede significati, ma soprattutto confini, non uguali per ogni persona. Questo comporta che, quando valutano la sua influenza su alcuni fenomeni o quando parlano del loro quartiere di residenza, le persone possono, con estrema facilità, riferirsi a spazi di azione differenti. Inoltre, considerando che il quartiere prende "vita" a molteplici livelli¹⁷ (Suttles, 1972), noi non conosciamo esattamente i riferimenti utilizzati dai residenti per definire caratteristiche del proprio quartiere:

"Thus when people reflect on the characteristics of their area, they may simultaneously make reference to the friendliness of their next door neighbours, the quality of local schools or parks, and the atmosphere and facilities of the city centre and the job opportunities within an even

¹⁷ Alcuni autori individuano almeno tre diversi livelli di azione del quartiere: Home Area (o Block face), Locality (Defended Neighbourhood) e Urban District (Community of limited liability) (Galster, 2001; Lupton, 2003).

broader travel-to-work area. Different boundaries of ‘area’ make sense for different aspects.” (Lupton 2003, p. 5)

Questo succede perché “[...]people use social space in different ways for different activities.[...]By the same token, different people have different experiences of social space” (*Ibidem*, p. 9). Inoltre, la definizione dell’Effetto Quartiere non prende solitamente in esame il fatto che il peso della sua eventuale esistenza può influire in modo diverso su diversi soggetti: semplicemente potrebbe essere maggiore per quelle famiglie prive di alcune risorse e quindi divenire più rilevante per specifiche fasce di persone piuttosto che per altre.

Oggi esiste una grande mole di studi sull’Effetto Quartiere, prodotta con l’obiettivo di indagare come il luogo di residenza impatti ed influenzi diversi aspetti della vita dell’uomo: i risultati scolastici (Durlauf, 2003; Overman 2002), alcune fasi della vita, come l’infanzia e l’adolescenza¹⁸ (Brooks-Gunn e Duncan, 1997; Danic, 2012; Nettle, 2011; Visser *et al.*, 2015), le opportunità lavorative e l’impiego (Feng *et al.*, 2015; Musterd e Andersson, 2006; Sari, 2012; Van der Klaauw e Ours, 2003; Van Ham e Manley, 2014), la salute (Andersen *et al.*, 2011; Bak *et al.*, 2012; Duncan *et al.*, 1999; Ellaway *et al.*, 2012; Melis *et al.*, 2015; Pearson *et al.*, 2012; Stafford e Marmot, 2003; Timmermans *et al.*, 2011; Williams, 2017), l’attitudine alla violenza e la diffusione di comportamenti devianti di vario tipo¹⁹ (Bursik e Grasmick, 1993; Friedrichs e Blasius, 2003; Morenoff *et al.*, 2001).

I risultati delle indagini sono talvolta conflittuali e vanno letti alla luce delle difficoltà epistemologiche e metodologiche sottolineate²⁰, ma il luogo in cui si vive (o in cui si sono passati gli anni dell’infanzia), sembra poter intaccare in vari modi le opportunità

¹⁸ Vedi Minh *et al.* (2017) per una recente revisione sul tema.

¹⁹ Vedi Jackson *et al.* (2014) per una recente revisione sulla relazione tra caratteristiche del quartiere e uso di alcool tra i giovani; si consigliano poi Massoglia *et al.* (2012) per una riflessione sui possibili effetti della carcerazione sulle scelte abitative e sui quartieri di residenza; Brisson e Roll (2012) per una recente revisione circa gli effetti che il quartiere può produrre sul crimine e sulla sicurezza; Chang *et al.* (2016) per una recente revisione sulla relazione tra quartiere di residenza e comportamenti aggressivi di bambini ed adolescenti.

²⁰ Vale qui la pena di ricordare Brooks-Gunn *et al.* (1993), i quali dicevano di trovare effetti positivi di fronte allo studio di quartieri “benestanti” ma non effetti negativi prendendo in esame quartieri poveri.

di vita. Van Ham *et al.* (2014), in un recente studio di tipo longitudinale, utilizzando specifici database svedesi, hanno ricostruito le “storie di quartiere” degli abitanti dell’area metropolitana di Stoccolma lungo diciotto anni di vita, dal 1990 al 2008. Evitando la ricostruzione di campioni, gli autori si sono concentrati su coloro che nel 1990 avevano un’età compresa tra 16 e 25 anni e che nel 1991 avevano lasciato la propria abitazione (cambiando dunque almeno un quartiere di residenza).

“The results show that there is a clear relationship between the type of parental neighbourhood and the cumulative exposure to the five neighbourhood quintiles over the subsequent neighbourhood career[...].” (Van Ham *et al.* 2014, p. 408)

Lo studio ha mostrato in particolare una relazione tra quartiere abitato da bambini e scelte residenziali in età adulta:

“Those who lived with their parents in a low poverty concentration neighbourhood (quintile 1) in 1990 are much more likely to spend time in this type of neighbourhood (17.9% of the next 18 years) than those who lived with their parents in a high poverty concentration neighbourhood (quintile 5) in 1990 (only 8.9% of the next 18 years). Conversely, those who lived with their parents in high poverty concentration neighbourhoods are much more likely to spend time in such a neighbourhood (48.8% of the next 18 years) compared with those who lived with their parents in low poverty concentration neighbourhoods (30.6% of the next 18 years).” (*Ibidem*, p. 408-409)

È importante però ricordare che qualche anno prima, sempre in uno studio di tipo longitudinale, Brännström (2005), giungeva alla conclusione esattamente opposta:

“If the overall objective of this paper were reformulated as the question “‘is place of residence a significant dimension in structuring people’s social and economic opportunities over time?’”, a tentative answer would be “‘no’”.” (Brännström 2005, p. 189)

Restano evidentemente ancora aperti svariati dubbi. Va prioritariamente tenuto presente che “altri” effetti potrebbero essere indiretti²¹: Ellen e Turner (1997) hanno

²¹ Ha senso qui ricordare come ad esempio i bambini possano essere influenzati da alcuni effetti solo indirettamente, avendo peso non su loro, bensì sulle loro famiglie.

sottolineato la difficoltà di separare e dare il giusto peso ai diversi effetti che possono verificarsi a livello locale e Diez (2002) ha ricordato quanto può essere complicato sia stimare un effetto, sia ricondurlo esattamente alla definizione di *endogeno* o *correlato*, riprendendo evidentemente la riflessione di Manski sul “reflection problem”²²; l’influenza del quartiere, in particolare, potrebbe essere meno potente rispetto a quella delle caratteristiche delle famiglie che lo vivono (Campbell e Lee, 1992; Cheshire, 2007; Manley *et al.*, 2011; Musterd *et al.*, 2003) “significando di più” per alcune persone piuttosto che per altre²³ ed avendo significati differenti in base al momento del corso di vita, alle circostanze o alle caratteristiche individuali (Duncan *et al.*, 2003; Lupton, 2003). Il quartiere, come visto nel precedente capitolo, può essere infatti molto più di un semplice luogo in cui si vive:

“Moving to a neighbourhood with a better reputation can improve a person's individual status and self-image and consequently their general well-being. However, not all residents will necessarily react in a similar fashion to neighbourhood reputations.” (Permentier *et al.* 2009, p. 2164)

Tutte le difficoltà descritte rendono possibile sottostimare ma anche sovrastimare il ruolo dell’ambiente rispetto alle *chances* di vita individuali²⁴.

Scendendo più nel dettaglio delle tematiche di interesse della tesi, sappiamo che l’Effetto Quartiere è stato indagato nella sua eventuale relazione con l’esclusione sociale e la marginalizzazione (Buck, 2001; Murie e Musterd, 2004; Wilson, 1996), la mobilità sociale (Buck, 2001; Van Ham e Manley, 2014), le caratteristiche delle

²² Haurin *et al.* (2002), scrivono a tal proposito “His analogy is to the difficulty of watching a person and a mirror’s image of a person, and then trying to determine which caused which to move”. (p.8)

²³ Si vedano a tal proposito: lo studio di Van Ham e Manley (2014) sull’associazione tra caratteristiche del quartiere e mobilità occupazionale, in cui gli studiosi hanno individuato il diverso impatto delle caratteristiche del quartiere su proprietari di casa e persone in affitto sociale; lo studio di Damm e Dustmann (2014) sulla relazione tra esposizione alla violenza di quartiere durante l’adolescenza e comportamenti criminali futuri, in cui gli esiti possono variare in relazione al sesso e all’età in cui la violenza viene vissuta; lo studio di Galster *et al.* (2008) sulla relazione tra quartiere di residenza e introiti economici, in cui gli autori evidenziano il possibile ruolo negativo del quartiere “low-income” sugli individui di sesso maschile non impegnati a tempo pieno dal punto di vista lavorativo.

²⁴ Per tale ragione Crane (1991) suggeriva di individuare delle soglie oltre cui l’Effetto Quartiere fosse sentito a livello individuale, a fronte del fatto che dovrebbe essere più forte nei quartieri più svantaggiati (Haurin *et al.*, 2002).

relazioni sociali (Arakelyan, 2017; Bretherton e Pleace, 2010; Bwalya e Seethal, 2016; Campbell e Lee, 1992; Cantle, 2001; Joseph, 2006; Nettle *et al.*, 2014; Putnam, 1993; Skifter Andersen, 2008; Van Eijk, 2012).

Di recente l'aspetto multiculturale delle città moderne ha attirato l'attenzione di diversi studiosi: le aree maggiormente eterogenee dal punto di vista etnico sembrano, nello specifico, sia quelle in cui la gente ripone meno fiducia (Cantle, 2001; Lancee e Dronkers, 2008), sia, probabilmente di conseguenza, quelle in cui la coesione sociale è meno forte (Laurence e Bentley, 2016). Il nesso negativo tra diversità e fiducia è stato però teorizzato sia come un processo di breve durata, dipendente dalla prima fase di incontro tra gruppi sociali differenti (Putnam, 2007), sia come un processo non lineare. Laurence e Bentley (2016) hanno di recente realizzato una ricerca longitudinale prendendo in considerazione un campione di oltre 10.000 adulti (residenti tra Inghilterra e Galles) e intervistando, a dieci anni di distanza, coloro che avevano cambiato zona di residenza. Con l'obiettivo di indagare come la diversità fosse capace di influenzare la coesione interna a una comunità e diversificando tra *movers* e *stayers*, gli autori riportano che la diversità impatta negativamente sull'attaccamento al luogo per coloro caratterizzati da stabilità residenziale; allo stesso modo, coloro che si spostavano (i *movers*) modificavano il loro attaccamento alla comunità in relazione al livello di eterogeneità del luogo di destinazione e alla differenza rispetto al luogo di partenza. Inoltre:

“[...]while increasing diversity affects stayers, the effect is weaker than it is for movers into homogeneous communities, while movers into diversity experience no effect.” (*Ibidem*, p. 62)

Allo stesso modo le aree a maggiore concentrazione di povertà e disoccupazione risultano quelle con meno coesione sociale interna (Cantle, 2001).

In particular, if “neighborhood effects” of concentrated poverty on health exist, presumably they stem from social processes that involve collective aspects of neighborhood life, such as social cohesion, spatial diffusion, local support networks, informal social control, and subcultures of violence. Yet we know little about these and other social mechanisms, especially

how to measure them at the community level (Mayer and Jencks 1989; Sampson, Morenoff, and Gannon-Rowley 2002). (Sampson 2003, p. 56)

Oggi soprattutto Sampson (1988) teorizza l'importanza del quartiere nella vita di chi lo abita, sostenendo che i tratti socio-demografici degli stessi influenzano le opportunità degli abitanti nei termini di ciò che lui identifica come "Neighbourhood collective efficacy", ovvero la propensione a fidarsi all'interno del quartiere e a rendersi disponibili per il bene dello stesso. L'efficacia collettiva è per l'autore il risultato del mix di elementi che attengono al controllo sociale e alla coesione sociale²⁵ (che teorizza come due fattori differenti rispetto alla classificazione di Forrest e Kearns) (vedi Capitolo 1 per un maggiore approfondimento).

Sampson e Wilson (Sampson e Wilson, 1995; Wilson, 1991), partendo dall'assunto della Teoria delle subculture di Shaw e McKay (1942), la quale teorizza tre fattori strutturali capaci di modificare, destabilizzandolo, l'ordine sociale di una collettività (ovvero il basso status economico, l'eterogeneità etnica e la mobilità residenziale), sottolineano proprio l'importanza dei fattori strutturali e il potere che la comunità può giocare sul contenimento del crimine e della devianza. Per Wilson, in estrema sintesi, fa differenza essere poveri in luoghi poveri ed essere poveri in luoghi non poveri: questo perché nei primi, oltre che con la propria condizione di deprivazione, bisogna interfacciarsi anche con la povertà altrui (Wilson, 1991). L'Effetto Quartiere, secondo questa prospettiva, non potrebbe essere spiegato né attraverso il paradigma della cultura della povertà né esclusivamente attraverso fattori macro-strutturali, ma sarebbe esattamente l'esito dell'unione dei due schemi interpretativi: le forze che strutturano la conformazione urbana sarebbero alla base della spazializzazione di alcune fasce della popolazione o di alcuni gruppi sociali, che resterebbero ingabbiati in specifici luoghi; al loro interno si svilupperebbe poi, in modo più semplice, una subcultura locale invalidante a causa della diffusione di bassi livelli di "auto-efficacia".

²⁵ Lo studioso, realizzando una survey che ha coinvolto 8.782 persone di 343 quartieri della città di Chicago, è giunto alla conclusione che i quartieri con bassi livelli di efficacia collettiva sono gli stessi in cui vi è un più alto tasso di crimini e di atti di violenza (misurati in termini di omicidi e di ciò che identifica come "vittimizzazione violenta"); inoltre, i quartieri limitrofi a zone con alti livelli di efficacia collettiva, nell'indagine erano quelli con più basse probabilità che si verificassero al loro interno episodi di omicidio.

Alla luce delle paure relative alla possibilità che l'Effetto Quartiere si verifichi e delle indagini che hanno accertato l'esistenza di alcune forme di Effetto Quartiere, solitamente a livello urbano l'obiettivo delle politiche diventa quello di ridurre la concentrazione di alcuni gruppi sociali. Il fenomeno è naturalmente connesso soltanto a luoghi abitati dalle classi meno abbienti della società, alle quali è a sua volta imputato il pregiudizio di disorganizzazione interna. In questi casi, l'esistenza disfunzionale di norme, valori e comportamenti causerebbe la marginalità e le persone, pur non rappresentando l'ago della bilancia come singoli, abiterebbero quartieri ormai diventati essi stessi disfunzionali (Bauder, 2002). Bauder (*Ibidem*), ad esempio, sostiene che l'Effetto Quartiere in realtà misuri solo il livello di assimilazione alle norme culturali dominanti, che può essere spiegata tramite i processi di assimilazione ed esclusione culturale, non tramite la disfunzione culturale. Infine, se gli studi sui *Neighbourhood Effects* sono molteplici, gli insegnamenti di Diez (2002) sono ancora validi e attuali: non sappiamo cosa possa "combattere o restringere la loro influenza", c'è un problema di variabili indipendenti endogene e omesse; non è possibile stimare qualsiasi tipo di effetto. Infine, non sappiamo praticamente nulla su come lo stesso effetto evolva a fronte di differenti definizioni dello stesso quartiere. L'Effetto Quartiere rimane così oggi un affascinante ma ancora oscuro meccanismo, probabilmente caratterizzato da una multidimensionalità ancora difficilmente captabile in tutti i suoi aspetti²⁶ e tra l'altro non particolarmente esplorato in paesi del sud Europa come l'Italia.

Mixare il sociale, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, cerca di fatto di combattere quegli effetti di quartiere individuati come negativi e invalidanti per la popolazione, provando a produrre effetti benefici, innescando concretamente altre tipologie di effetti quartiere.

²⁶ Dekker (2006) ha mostrato, ad esempio, che lo stato socio-economico, da solo, non serve a spiegare la partecipazione a livello di quartiere. Ciò significherebbe che avvicinare, semplicemente, persone più povere a persone meno povere, potrebbe non influenzare le opportunità delle prime.

2.3 Polarità interne alla città. Perché parlare di *centro e periferie*

“Periphèreia” da *perì*, intorno, e *phèreia*, portare, indica il contorno di qualcosa, il perimetro, il confine. Le città europee si caratterizzano generalmente per avere al loro interno centri (storici) e periferie tra loro non di rado profondamente differenti, in termini di servizi, architetture, funzionalità, e spesso anche rispetto ai gruppi sociali che le vivono.

Le periferie, sviluppatasi a seguito della rivoluzione industriale avviata nel corso dell’800, sono il frutto spontaneo dello sviluppo e dell’espansione urbana; frange di città, per forza di cose fisicamente distanti dal classico centro cittadino, che non necessariamente avrebbero ricoperto un ruolo subalterno rispetto ad esso. Oggi invece il concetto di periferia, sempre più frequente in svariate discipline, racchiude significati attinenti all’isolamento, al confinamento, al respingimento. Se quello di periferia connota lo spazio e la prossimità fisica, è sempre più usuale infatti utilizzare il termine come sinonimo di *periferizzazione*, che indica piuttosto un processo dinamico (politico, economico, sociale e comunicativo) che coinvolge contesti e attori a molteplici livelli: la *periferizzazione* interessa lo sviluppo dei paesi, delle regioni e delle città, ma anche la creazione delle differenze tra spazio urbano e spazio rurale, nonché delle specificità tra i quartieri interni a una stessa città (Kühn, 2015). Se la periferia è semplicemente uno spazio fisico connotato da una certa distanza dal centro, la *periferizzazione* implica la riproduzione di meccanismi di spazializzazione, segregazione, marginalizzazione, all’interno dello spazio urbano: essa trova in letteratura giustificazioni di tipo economico (Friedmann, 1993), sociale (Wacquant, 1997, 2008), o relative alla comunicazione politica (Fischer-Tahir e Naumann, 2013; Kühn, 2015).

Normalmente contrapposte ai centri storici, in Europa le periferie hanno storicamente avuto meno valore economico e meno potere rispetto ai primi.

“Moreover, unlike the American experience, usually it is not the inner city that collects the largest problems. Instead it is the outer areas, such as the banlieue in Paris (cf. Wacquant, 1993) and other large French cities, or post-war social housing complexes on the fringes in cities such as Amsterdam, Berlin, Glasgow, Stockholm and Naples, which are characterised by serious concentrations of social problems. One factor contributing to such concentrations is the social

housing allocation policy in many European cities. In Germany, for example, poor or 'problematic' families are allocated to social housing dwellings by non-profit housing associations." (Friedrichs *et al.* 2003, p. 798)

Oggi sono anche sedi, soprattutto in aree metropolitane, di "centri-distaccati", condizione che rende possibile l'esistenza di realtà poli-centriche spingendo a riconsiderare il concetto alla luce dei nuovi fenomeni di de-periferizzazione e ricentralizzazione. In particolare, non sembra lo spazio l'elemento capace di fare la differenza, ma ancora una volta la relazione subalterna che ricoprono a livello urbano alcuni territori e i gruppi sociali che vi risiedono. Le periferie sono infatti anche il risultato di fattori *pull* e *push*, i quali attraggono alcuni gruppi sociali verso i centri o il periurbano, respingendone invece altri ai margini: è ormai provato a tal proposito che le popolazioni più povere si distribuiscono sui territori prioritariamente in base alle possibilità economiche, e solo successivamente prendendo in considerazione i legami, il prestigio del quartiere, i servizi, elementi invece di priorità nel caso delle classi più elevate. Le periferie diventano così sempre meno appetibili per qualcuno e sempre più facilmente raggiungibili per qualcun'altro. Sulla scia di queste tendenze esse rischiano di divenire sempre più spesso luoghi di relegazione spaziale per specifiche minoranze, spazi di esclusione e isolamento.

Seppur non sia scontato imbattersi in periferie ad alta concentrazione di povertà o minoranze²⁷ (Blanc, 1998), ci sono alcuni studi che mostrano come spesso proprio queste aree urbane siano maggiormente carenti da molteplici prospettive. Blanco e Subirats (2008), studiando cinque grandi città della Spagna, individuano proprio le aree periferiche quelle caratterizzate da maggiore vulnerabilità, rischio di esclusione, isolamento sociale, carenza di adeguato trasporto pubblico e insufficiente distribuzione di servizi commerciali. Quando ciò avviene è più facile che l'impatto del territorio possa giocare un ruolo negativo sulla vita dei residenti, inficiando le loro possibilità di vita. Murie e Musterd (2004) hanno individuato ad esempio la localizzazione periferica come un elemento capace di contribuire alla riduzione delle

²⁷ Si segnalano in particolare le "inner peripheries" che caratterizzano i centri storici di alcune città e che connotano la *periferizzazione* come un fenomeno in cui la spazialità non è più protagonista.

possibilità di integrazione tra gruppi sociali svantaggiati (nel caso della loro indagine, di diverse categorie di persone disoccupate).

“The Territorial Agenda 2020 of the European Union (EU) states explicitly that “the core-periphery division is still present” and that it is important “to avoid polarization between capitals, metropolitan areas and medium-sized towns on the national scale”” (Kühn 2015, p. 368)

Se quindi la periferia non è semplicemente “spazio”, ma luogo al cui interno possono verificarsi processi di marginalizzazione, va sempre tenuto a mente quale gruppo sociale stiamo considerando e quale fenomeno vogliamo indagare, in virtù del fatto che vivere le periferie non implica né essere poveri né abitare in luoghi svantaggiati. Lo spazio in questo senso può fare da amplificatore di diversi processi a fronte del ruolo ricoperto a livello sociale da specifiche popolazioni; non tutte le periferie evolvono infatti nel medesimo modo (Fanning Madden, 2003) e possono a volte ridefinire la loro composizione, tramite il noto processo della *gentrification*.

In Italia spesso ancora la periferia viene individuata come l’approdo di quelle fasce di popolazione espulse dai centri cittadini (Caruso 2017, p. 30) ma anche caratterizzate da invecchiamento della popolazione e aumento di persone di origine straniera (Bovone, 2014). Il quartiere cosiddetto di edilizia pubblica (che come vedremo nel capitolo 5 è spesso collocato in aree urbane periferiche a seguito di precise politiche abitative nazionali e locali) è nel nostro paese il simbolo del decadimento e della marginalizzazione, dove è verificabile la maggiore concentrazione di gruppi sociali svantaggiati, quindi in cui dovrebbero palesarsi con maggiore forza diversi tipi di effetti di quartiere e in cui la connotazione periferica organizza (limitando) le opportunità dei residenti.

2.4 Riflessioni a margine sugli effetti di una eccessiva attenzione

Una tra le conseguenze negative più diffuse delle politiche dirette ai quartieri svantaggiati è quella di amplificare, piuttosto che diminuire, uno degli effetti quartiere più noti in assoluto, quello della stigmatizzazione. Lo stigma, il marchio che viene

attribuito in questo caso a un territorio, opera principalmente secondo due meccanismi: da una parte inficia la visione interna degli abitanti riguardo il loro stesso ambiente di vita; dall'altra parte influenza la visione esterna del luogo, finendo per limitare anche le opportunità che chi lo vive ha fuori dal quartiere di residenza. Skifter Andersen (2008) ricorda al riguardo i tipi di immagini che i residenti possono avere del luogo in cui risiedono: un'immagine "interna", in comune con quella degli altri vicini; un'immagine "esterna", simile a quella di coloro che vivono fuori dal quartiere; un'immagine "auto-riflessa", l'immagine cioè che credono gli altri abbiano di loro.

La reputazione, simile al concetto di immagine esterna (*Ibidem*), è più che una semplice "visione dell'area", poiché non solo non coincide necessariamente con i tratti del quartiere, ma è il risultato di ciò che, una volta percepito esternamente, risulta condiviso a livello collettivo. La reputazione può di fatto inficiare sia l'immagine interna, sia l'immagine auto-riflessa dei residenti e contribuire alla sensazione di benessere degli abitanti nell'area. Spesso, inoltre, la reputazione del quartiere viene utilizzata per individuare lo *status* di chi vive il quartiere stesso, quindi essere fonte di stigmatizzazione non solo territoriale ma anche individuale.

La visione esterna può insomma sia diventare una lente di ingrandimento per i problemi di cui possono essere caratterizzate alcune aree urbane, sia fungere da specchio e riprodurre l'immagine percepita esternamente anche tra chi vive il quartiere in questione. Lo stigma, in quanto "marchio" con accezione profondamente discreditante (Goffman, 1963), ha quindi un ruolo fondamentale sia perché non per forza costruito su dati di fatto, sia perché difficilmente smantellabile una volta condiviso nell'ambiente urbano. In questi casi la percezione del "disordine" interno a un quartiere non dipende soltanto dall'osservazione del disordine stesso, bensì dalla percezione che dall'esterno si ha del quartiere; inoltre, attraverso un processo di "ecological contamination" siamo più facilmente portati a traghettare le caratteristiche che immaginiamo di uno spazio fisico a chi lo vive o semplicemente a chi si vede internamente all'area oggetto di attenzione.

"Ascending from ground level to the higher reaches of government, the denigration of place impacts:

- (1) the residents of defamed districts by corroding their sense of self, warping their social relations, and undercutting their capacity for collective action, as it sparks strategies of coping that tend to validate, amplify, and proliferate the discredit at its core, even as some strive to disregard or to resist spatial stigma;
- (2) the surrounding urban denizens and commercial operators, as evidenced, for instance, by patterns of avoidance among neighbors and ‘address discrimination’ by employers;
- (3) the level and quality of service delivery of street-level bureaucracies such as welfare, health care, and the police (who are wont to deploy intensive surveillance and aggressive tactics that would be unacceptable in other sectors of the city);
- (4) the output of specialists in symbolic production, including journalists, scholars, policy analysts, and politicians; and, last but not least,
- (5) the beliefs, views, and decisions of state officials and, through them, the gamut of public policies that, combining with market and other forces, determine and distribute marginality and its burdens.” (Wacquant *et al.* 2014, p. 1275)

Oggi soprattutto Wacquant dà una lettura in parte alternativa di ciò che identifica come “advanced marginality”, una forma di relegazione socio-spaziale frutto dello sviluppo non equo delle economie capitaliste e del collasso del welfare state. Wacquant guarda alla produzione dello spazio urbano come a una questione fondamentale politica, poiché considera la “relegation” non come uno *stato innato*, bensì come il frutto di un’attività collettiva (Wacquant, 2016).

I programmi di riqualificazione urbana che sempre più rappresentano una delle principali modalità tramite cui eliminare lo stigma di cui alcuni luoghi soffrono, in realtà spesso finiscono per “riqualificare”, proprio nel senso di “ripulire” il quartiere rispetto a ciò che al suo interno non *funziona*. In questo modo quello che spesso accade è che, seppur in modo indiretto, alcune fasce di popolazione perdano la possibilità di vivere in specifiche aree urbane. Così, al di là della zona territoriale, centrale o periferica, in cui le politiche di riqualificazione vengono avviate, ciò che si modifica è il reddito medio diffuso all’interno dei quartieri, con il più ampio risultato del contestuale aumento dei prezzi di case e terreni e l’inevitabile dislocazione della povertà a livello spaziale.

Lo stigma è spesso la ragione che conduce a riqualificare spazi delle città che finiscono per stravolgere il proprio volto tramite l'ingresso di famiglie in condizione di minore svantaggio:

“There are many more examples we could cite in respect of territorial stigmatisation justifying gentrification, and crucial to all of them is the role of the state.” (*Ibidem*)

Alcuni autori hanno parlato di “ri-urbanizzazione” (Buzar *et al.*, 2007), come una delle normali fasi del ciclo della crescita urbana (il quarto dopo urbanizzazione, suburbanizzazione e decentralizzazione), ma molto più spesso i quartieri “svantaggiati” non vengono semplicemente ri-abitati, bensì a tutti gli effetti *ripuliti*, al fine di “lavare via” lo stigma da cui sono affetti e renderli luoghi *migliori* e appetibili. Oltre a non conoscere a fondo i meccanismi di riposizionamento della povertà e dei diversi gruppi sociali, sappiamo che seppur non sia scontato che la modifica della *velocità urbana* di specifiche porzioni di città (che in alcuni casi possono passare dalla *relegazione* alla *gentrification*) causi forme di polarizzazione interna ai quartieri, essa “crystallizes and reflects tendencies toward polarization” (Walks e Maaranen 2008, p. 320), accentuando i meccanismi già avviati di ineguaglianza e polarizzazione economica.

Conclusioni

Il capitolo si configura come una sorta di ponte tra il precedente e il successivo. Dopo le riflessioni avviate nel primo capitolo ha infatti fornito altre premesse teoriche e cercato di chiarire lo stato della ricerca che qui si ritiene utile per affrontare la lettura del prossimo capitolo, il cui oggetto di attenzione è la politica del social mix, tema chiave della ricerca di dottorato.

Dopo aver sottolineato la complessità insita nell'individuazione di un quartiere svantaggiato (in virtù del fatto che esso andrebbe considerato come l'aspetto spaziale del fenomeno dell'esclusione sociale), ci si è concentrati sulle motivazioni di fondo che spingono le amministrazioni locali ad agire all'interno dei quartieri cosiddetti

sensibili, con l'intento di ridurre le difficoltà locali, sia rispetto ai livelli di povertà presenti, sia rispetto alle carenze strutturali di cui spesso soffrono.

Le premesse su cui poggiano alcune politiche *area-based* riguardano i possibili effetti negativi della concentrazione di specifiche quote di popolazione in ridotti spazi urbani. La concentrazione, generalmente assimilata alle idee di segregazione e isolamento spaziale, prende luogo quando un gruppo sociale non presenta un'omogenea distribuzione internamente alla città, ma si localizza con maggiore intensità in alcune aree della stessa. Concentrazione e segregazione sono stati ipotizzati come fenomeni capaci sia di incrementare le condizioni di svantaggio, sia di produrre nuovi fenomeni lesivi per gli individui: la concentrazione opererebbe come *input* per la nascita di una cultura locale (o più semplicemente di una subcultura localizzata) che non farebbe altro che trattenere le persone in un vortice di svantaggio (spazializzato) esponendole a *modelli* capaci di incrementare soltanto il capitale sociale negativo; la concomitante segregazione isolerebbe i soggetti coinvolti dal resto della società rispetto alle opportunità che essa può offrire, sia in termini di *network* (dunque anche di nuovi "modelli" di socializzazione), sia in termini di mobilità e ascesa sociale. Da qui l'idea che il Quartiere possa esso stesso farsi *framework* di esclusione, non solo divenendo spazio prediletto di concentrazione, ma anche causa del peggioramento delle *chances* di vita dei singoli. Il dibattito, avviato ormai 30 anni fa e ad oggi ancora in corso, attiene proprio all'esistenza dell'Effetto Quartiere e alle sue caratteristiche. Ci si domanda ancora se chi vive in un quartiere ad alta concentrazione di specifici gruppi sociali non migliori le proprie condizioni di vita per la posizione svantaggiata che ricopre a livello sociale o se possiede ridotte possibilità di migliorarle proprio perché vive in quello specifico spazio territoriale.

Sono ancora molte le difficoltà da superare. Prima di tutto operationalizzare, in termini di ricerca scientifica, il quartiere, non è affatto scontato e implica scelte epistemologiche che non sempre sono condivise tra gli studiosi; lo stesso vale per la lettura e l'interpretazione degli *outputs* che arrivano da parte di chi vive il quartiere e che spesso è coinvolto in prima persona nelle indagini. Gli effetti cui il quartiere può dar vita sono poi molteplici, si realizzano tramite diversi meccanismi e attengono a svariati aspetti della vita dell'uomo: Brännström (2004) ha individuato ad esempio

nelle opportunità individuali, nelle credenze, nelle aspettative e nei desideri i contesti su cui l'Effetto Quartiere può avere influenza a livello soggettivo. In questo ragionamento va tenuto presente che i soggetti non risultano esposti ai vari effetti nello stesso modo; le ricerche andrebbero differenziate quindi per fasce di età, nazionalità o etnia, periodo di tempo vissuto nel quartiere e altri fattori capaci di fornire la chiave interpretativa per i meccanismi verificati: come è chiaro che molti possono essere gli effetti quartiere, è altrettanto evidente che non tutti funzionano con identiche premesse. La comparabilità delle indagini è spesso compromessa dal fatto che i ricercatori si dedicano all'esame di diverse scale territoriali o studiano ambiti territoriali formalmente uguali ma differenti rispetto alle loro reali caratteristiche interne. Cercando di dimostrare l'esistenza dell'Effetto Quartiere molte ricerche mostrano infine che alcuni tratti interni agli stessi si ripetono nel tempo o addirittura si cristallizzano, ma l'Effetto Quartiere non indica la "semplice" spazializzazione di fenomeni o la segregazione spaziale di specifici gruppi sociali, bensì il fatto che abitare in un certo quartiere produca uno svantaggio *aggiunto*. I territori vanno infatti spesso incontro a una sorta di auto-riproduzione dei loro tratti interni, ma le ridotte opportunità della gente che li abita dipendono forse più dalla posizione che ricoprono all'interno della società e della città. Le minoranze e lo svantaggio sociale sono infatti parte integrante della società²⁸ e trovano la loro collocazione spaziale in base a diversi elementi, principalmente economici e attinenti il mercato della casa (Livingston *et al.*, 2013): i quartieri deprivati sono spesso abitati da persone di ceto sociale basso perché solo in quelle parti della città esse trovano posizione e possibilità di acquistare o affittare alloggi (Manley *et al.*, 2011); inoltre, la povertà, fungendo da *push factor*, innesca il meccanismo in base al quale le fasce più benestanti della popolazione, appena possono, abbandonano i luoghi meno desiderabili.

"Social marginality is not a product of cultural inferiority but rather the result of denied opportunities to people who are labelled culturally different. [...]Both concepts suggest that cultural pathology procreates through the community and that the cultural characteristics of

²⁸ Eurostat nel 2011 stimava che più del 24% della popolazione europea viveva a rischio di povertà o esclusione sociale

neighbourhoods and the social and economic situations of individuals are directly and causally linked” (Bauder 2002, p. 87-88)

Gli esiti delle indagini ad oggi condotte mostrano che il quartiere può fungere da facilitatore, dunque da incubatore di inclusività, da *framework* di esclusione, o non avere alcun effetto sulla vita degli abitanti (Bolt *et al.* 1998, p. 91); nonostante l’importanza che ricopre anche a fronte dell’evoluzione delle sue dinamiche odierne, rimane però complesso identificare l’influenza che ha sulla vita dei singoli.

Per affrontare l’Effetto Quartiere bisogna quindi scegliere il meccanismo da studiare, l’unità geografica appropriata (Burgess *et al.*, 2001) e non dimenticare la possibilità che esistano effetti concomitanti o altri fattori capaci di spiegare una certa situazione; non bisogna poi dimenticare che andrebbero interrogate le persone e le loro storie di vita (preferibilmente in ottica longitudinale) e non solo i territori e le loro specificità interne.

In Europa, dove i livelli di segregazione sono moderati e le aree ad alta concentrazione sono ancora disperse e piuttosto eterogenee (Musterd, 2003), lo studio dell’Effetto Quartiere ha comunque ricevuto importanza e le politiche *area-based* si sono diffuse in molti paesi come una possibile soluzione alla persistenza della povertà. Teorie sull’isolamento sociale, sull’organizzazione sociale, sulle risorse del quartiere e teorie ambientali, cercano di spiegare come vivere in un luogo deprivato possa avere effetti sulla vita degli individui (Wodtke *et al.*, 2011), ma ancora oggi i rischi rimangono quelli della sovrastima o della sottostima di un effetto (Galster, 2008; Ellen e Turner, 1997). Se è sempre più certo che vivere in un luogo piuttosto che in un altro implica la differenza di opportunità per gli abitanti, oggi non conosciamo quando esattamente un certo effetto prenda ad esistere, quale livello territoriale sia più significativo, per quali gruppi sociali i vari effetti abbiano più importanza. Kearns e Parkes (2003) sostengono che le persone povere in luoghi poveri si comportino esattamente come tutte le altre persone, con l’unica eccezione di vivere determinate esperienze più spesso degli altri. Bauder (2002) ci ricorda che se anche esistano correlazioni statistiche tra comportamenti individuali e caratteristiche dei quartieri, queste non spiegano né perché né come tale legame sia capace di operare. Ciò che oggi conosciamo a riguardo

va comunque considerato con cautela perché l'Effetto Quartiere è più che "semplicemente" discriminatorio: spesso le persone si identificano con l'ambiente culturale dell'area in cui vivono e uno degli errori degli studi è la generica applicazione di norme "universali" a territori che invece sono connotati culturalmente.

Galster (2007) identificando tra effetti quartiere che prendono vita perché i cittadini si comportano in un certo modo o possiedono specifiche caratteristiche, e effetti che invece vengono prodotti "grazie" al supporto esterno, permette di discernere tra effetti quartiere "interni" ed "esterni". Già Mead (1934) aveva ipotizzato che l'autorappresentazione delle persone fosse influenzata dal modo in cui pensano che gli altri li considerino ed oggi è chiaro che alcuni territori soffrono sì di perpetuazione di povertà "interna", ma spesso anche di azioni di stigmatizzazione "esterna".

Abbiamo visto come la periferia rappresenti sempre più spesso nelle città europee uno spazio di marginalizzazione, in virtù della relazione subalterna che la lega al centro città. L'eccessiva attenzione data a queste realtà rischia di supportare la proliferazione dello stigma e l'avvio della gentrificazione, quel processo che si verifica quando in un territorio prende avvio la successione di famiglie economicamente più avvantaggiate che arricchiscono di conseguenza l'intero luogo. Ciò che accade è che le fasce di popolazione più ricche di fatto sostituiscono quelle più deboli che emigrano, a seguito dell'innalzamento dei prezzi a livello locale, andandosi a riposizionare in nuovi spazi in via di "periferizzazione" ed esclusione.

"There is a tension between people being cut off from the rest of society by neighbourhood homogeneity, and being cut off from their own neighbourhood by growing diversity and fragmentation." (Cameron *et al.*, 2009)

Sempre più spesso è la segregazione etnica ad essere assunta come critica, seppur la deprivazione, a livello di quartiere, possa essere influenzata dalla variazione della disoccupazione piuttosto che dalla composizione etnica (Kapoor, 2013).

La vita sociale, infine, al di là delle trasformazioni che la globalizzazione ha portato nell'organizzazione interna delle città e del modo in cui si sviluppano oggi network e

legami territoriali, rimane uno degli elementi fondamentali della relazione tra uomo e ambiente²⁹:

“Affiliation with the neighbourhood (having family and friends there) and good relations with neighbours very significantly diminish one’s plans to move. [...] Residents’ perception of the reputation of their neighbourhood (the ‘self-reflecting image’) is thus a crucial factor in decisions on moving away from deprived neighbourhoods.[...]” (Skifter Andersen, 2008)

Dal punto di vista relazionale la connessione semplicistica tra povertà e mancata integrazione sociale può essere letta in modo completamente opposto da due diverse tesi: quella della compensazione e quella dell’accumulazione. La prima sostiene che, in presenza di povertà, la vicinanza tra le persone aumenti, in quanto accomunate dalle stesse problematiche e capaci di supportarsi vicendevolmente. Questo è stato documentato in particolar modo nel modello di welfare mediterraneo, dove la famiglia gioca il ruolo principale dinanzi alle difficoltà economiche dei giovani, seppur questo accada oggi sempre meno. Cosa simile accade quando, in assenza di un forte Welfare State, i bisogni vengono soddisfatti all’interno delle proprie reti famigliari e amicali. La tesi, contrapposta, dell’accumulazione sostiene invece che all’aumentare della povertà diminuisca l’integrazione sociale, a seguito dei costi necessari al mantenimento dei legami sociali: al di fuori della famiglia, infatti, coltivare legami implica un reciproco rapporto di scambio (Böhnke, 2008).

“The poor are less well socially integrated when they live in countries in which poverty and deprivation are relatively rare” (Böhnke, 2008)

Ad oggi, per concludere, molteplici problematiche rimangono aperte: non è chiaro cosa sia effettivamente un quartiere deprivato né quale sfera debba essere presa in considerazione prioritariamente per la sua identificazione; la concentrazione spaziale di alcuni gruppi sociali, in particolare disoccupati e non autoctoni, viene letta sempre

²⁹ L’importanza delle relazioni rientra anche tra i motivi della mobilità residenziale, tra cui vi sono: l’insoddisfazione circa la sicurezza percepita, le relazioni sociali, le attività e i servizi (Skifter Andersen, 2008), nonché quell’immagine riflessa che il quartiere e i suoi residenti possiedono come frutto dei giudizi costruiti esternamente al quartiere stesso.

nei suoi aspetti negativi, interrogandosi raramente sulle potenzialità che potrebbe avere per gli stessi individui; l'Effetto Quartiere viene combattuto anche se non conosciamo esattamente oltre quale soglia inizi a verificarsi. Inoltre, se tramite le politiche *area-based* il quartiere osservato può raggiungere un interesse prima sconosciuto e la possibilità di entrare eventualmente anche tra le priorità dell'agenda politica locale, la sua ridotta entità da un lato e la sua forte specificità dall'altro, rischiano di rendere più agevole la cristallizzazione delle immagini che esternamente lo connotano, che divengono comuni, diffuse e difficili da smantellare o rimodulare.

Capitolo III

La politica del social mix.

Mito di sviluppo e inclusione sociale

*“Modern man is trying vainly to fly from
urban pluralism, chaos, and disorder
because he has lost
the ability to handle conflict”
(Sennet, 1970)*

Il presente capitolo si pone l’obiettivo di affrontare il tema del social mix, una politica pubblica affermata dopo il secondo conflitto mondiale e che oggi costituisce il *modus operandi* di molte amministrazioni locali, sia europee che extra-europee. Ad aver stimolato e nel tempo avvalorato questa pratica vi sono principalmente tre convinzioni: da una parte l’idea che *mixare* e diversificare la società sia il presupposto per dare vita a città basate sull’uguaglianza e sulla parità di opportunità (Sarkissian, 1976); dall’altra quella che combattere la *concentrazione* all’interno delle città costituisca una necessità per evitare ghettizzazioni e forme di segregazione controproducenti all’inclusività; infine, il timore del presupposto cosiddetto *Effetto Quartiere*, dato come esito scontato della concentrazione di alcune fasce di popolazione o della loro concentrazione in specifiche zone delle città (Friedrichs, 1998). Secondo questi principi la politica del social mix si è mossa sempre, tendenzialmente ovunque, seguendo l’obiettivo della *desegregazione*, nel tentativo di creare società disposte sul territorio a macchia d’olio e non a macchia di leopardo, perché appunto più eque ma forse anche perché più facilmente gestibili.

Nonostante gli intenti e le potenzialità del social mix, gli effetti positivi dello strumento sono ad oggi messi in dubbio da diverse ricerche. Molti studiosi, soprattutto oltre-Italia, si sono infatti dedicati all’indagine degli esiti delle pratiche di mix sociale messe

in atto in diverse città, evidenziando spesso i limiti se non addirittura i fallimenti e i frutti negativi della desegregazione sociale a livello urbano (Bolt, 2009; Bolt *et al.*, 2010). Al momento non è ancora chiaro se esista e quale sia la “ricetta” perfetta del social mix; è però certo che si tratta di uno strumento fortemente ambiguo e ricco di sfaccettature (Arthurson, 2005; Arthurson *et al.*, 2015). La sua definizione, chiara soltanto apparentemente, coinvolge molte sfere dell’abitare e dell’essere parte di una società o di una città. I suoi obiettivi, volti al benessere collettivo, restano in realtà anch’essi spesso poco limpidi, ciò in particolare a fronte delle evidenze scientifiche contrastanti circa l’esistenza dell’*Effetto Quartiere* da un lato (Durlauf, 2004; Manley *et al.*, 2011), degli svantaggi della concentrazione spaziale e dei vantaggi della desegregazione sociale dall’altro (Bolt *et al.*, 2010).

Il seguente capitolo, organizzato in quattro paragrafi, mira a dare contezza della tecnica del social mix e delle evidenze derivanti dalle esperienze ad oggi documentate. Il primo paragrafo, ripercorrendo la storia della pratica cercherà di definirne le caratteristiche come politica di inclusione. Il secondo paragrafo, concentrando l’attenzione su luoghi spesso definiti *à problema*, quelli che in Italia chiameremmo più facilmente i quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), darà contezza di strumenti e metodi adottati da alcune realtà territoriali per la realizzazione della politica. Gli elementi messi a nudo dalle ricerche ad oggi condotte, dunque i limiti e le potenzialità di questa politica verranno poi vagliati nel terzo paragrafo e infine, l’ultima sezione, si concentrerà sulle esperienze di social mix italiane e sulle caratteristiche che possono o meno differenziare, al momento, l’esperienza locale dalle altre.

3.1 Dalla necessità di avere città *inclusive* al desiderio di creare quartieri *integrati*

Il social mix può essere definito come uno strumento di politica pubblica il cui obiettivo è la diversificazione della popolazione che abita specifici contesti territoriali (Bacqué *et al.*, 2011). Si tratta di un “attrezzo” particolarmente difficile da maneggiare poiché è al contempo mezzo da utilizzare ma anche obiettivo da raggiungere (Launay 2010, p. 112): social mix è infatti un’attività ma evidentemente anche il fine ultimo

cui mira la politica stessa. È poi anche un concetto suscettibile di molteplici interpretazioni che, come suggerisce Arthurson (2005), è bene vagliare per potersi addentrare meglio nella complessità del fenomeno stesso.

Prima di tutto c'è da capire quale sia l'esatto significato della locuzione, che ad esempio già dal punto di vista linguistico rimanda a sfaccettature differenti. Dalla lingua inglese, *mix*, vale a dire "mixare", invita all'idea di "mischiare", "mescolare", dare vita dunque ad un "miscuglio", obiettivo prioritario della politica stessa. Sempre in lingua inglese, *mix* è però anche "preparato", "assortimento", "proporzione", che indirizza invece alle idee di equilibrio, bilanciamento, armonia. Alla base del processo di *mixture*, quindi, in relazione all'etimologia del termine *mix*, sembra possa essere contemplato non il semplice "mettere insieme", bensì qualcosa di più, che attiene prima di tutto all'idea che sia possibile individuare una combinazione sociale perfetta e secondariamente, evidentemente, alla convinzione che equilibrare il sociale possa essere non solo realistico, ma anche utile al sociale stesso.

Forse più difficile è definire cosa possa essere considerato *sociale* in una politica di *mixture* e cosa dello stesso debba poi essere effettivamente mixato (Tunstall e Fenton, 2006). In verità, se mixare il sociale ha l'obiettivo di variegare un contesto territoriale popolandolo di gruppi sociali diversi, l'oggetto della politica non è rappresentato dalle persone bensì dalle caratteristiche con cui esse possono essere etichettate e categorizzate; da ciò che esse quindi rappresentano per il sociale. L'accento è poi spostato sui luoghi e su un ipotetico prodotto dell'attività di *mixture*.

Va infine considerato che, guardando alle possibili categorie del sociale, esse sono certamente molteplici, se non addirittura infinite. Prima di tutto la popolazione può essere intesa come insieme di singoli, ma anche come insieme di famiglie, se non stratificata per classi sociali o in relazione alle condizioni economiche; secondariamente si rende plausibile, a livello teorico, mixare in base a una lunga lista di caratteristiche: dal punto di vista del genere, dell'età, dell'istruzione, ma anche guardando alla posizione lavorativa, al reddito, al titolo di godimento dell'abitazione, e ancora considerando il continente di provenienza, la nazionalità, l'etnia o i bisogni momentanei o permanenti. Kearns e Mason (2007), in particolare, individuano la Mixed Community come il risultato di diversi tipi di *mixture*: l'*Housing Tenure*, il

reddito, lo status socio-economico, l'etnia, la composizione familiare (età, tipologia, numerosità).

Benefici ipotizzati delle comunità mixate:

<p>Economic & Service Impacts:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Better quality public services • Better quality private services • Increased local economic activity 	<p>Community Effects:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Enhanced social interaction • Sense of community • Reduction in turnover
<p>Social Effects:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Reduction in anti-social behaviour • Better upkeep of properties • Greater optimism about jobs 	<p>Overcoming Social Exclusion:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Reduction in area stigma • More local pride • Diverse social networks

Fonte: Kearns e Mason (2007)

Equilibrare ed armonizzare il sociale sono dunque mete se non improponibili certamente di difficile raggiungimento e ad oggi non esistono le istruzioni per dare vita a territori perfettamente eterogenei da questo punto di vista. Ciò perché non è chiaro né in base a cosa sia giusto mixare né quale sia il peso che ogni “ingrediente” può e deve rivestire nelle operazioni di *mixture*.

Va sottolineato che parte del problema è costituito da un lato dalla mancata (o nel tempo mutata) definizione del reale obiettivo del *mix*, dall'altro dalla varietà di benefici cui aspira simultaneamente. È vero infatti che la *mixture*, seppur obiettivo ultimo di per sé, rappresenta comunque un *proxy*, ovvero uno strumento grazie al quale si rende possibile il raggiungimento di altri più grandi obiettivi. Sarkissian (1976), nell'ormai lontana prima revisione sull'argomento, identificava molteplici scopi sottostanti l'idea originaria di social mix³⁰, ovvero: elevare la condizione delle classi sociali più basse grazie a uno spirito di “emulazione”; incoraggiare la diversità estetica ed elevare gli standard estetici; stimolare lo scambio interculturale; incrementare

³⁰ Nella versione originale: To raise the standards of the lower classes' by nurturing a 'spirit of emulation'; To encourage aesthetic diversity and raise aesthetic standards; To encourage cultural cross-fertilisation; To increase equality of opportunity; To promote social harmony by reducing social and racial tensions; To promote social conflict in order to foster individual and social maturity; To improve the physical functioning of the city and its inhabitants (Sarkissian, 1976).

l'eguaglianza di opportunità; promuovere l'armonia sociale tramite la riduzione delle tensioni sociali e razziali; promuovere il contrasto sociale per stimolare la maturazione individuale e sociale³¹; migliorare il funzionamento del corpo della città e dei suoi abitanti. Rispetto a quest'ultimo punto Sarkissian ha evidenziato gli elementi di forza e i fattori individuati a supporto della buona riuscita delle attività di *mixture*: la necessità di avere leader capaci di incrementare l'efficienza delle comunità; una maggiore efficienza dell'intera città (derivante dall'armonia dell'eterogeneità); il mix delle abitazioni per una razionalizzazione dei costi; la stabilità residenziale; la realizzazione su piccola scala dell'eterogeneità tipica del mondo moderno urbanizzato. Si tratta comunque di mete composite, il cui esito non è determinabile in base a un rapporto di causa-effetto.

Il social mix è nato allora come un'idea, un mezzo utilizzabile per il raggiungimento di un ideale modello di convivenza e di sviluppo del mondo sociale; e solo nel tempo, attraverso la riflessione sul tema e tramite la concretizzazione di diverse pratiche e modelli di *mixture*, si è trasformato in una politica sociale, oggi tra l'altro particolarmente diffusa e fonte di attrazione per molte amministrazioni locali.

Le prime forme di social mix sono state registrate sin dalla seconda metà dell'800 nel Regno Unito e sono connesse all'idea di un architetto londinese che sognava di creare un villaggio contraddistinto sia dall'incontro e dal contatto di classi sociali differenti, sia dalla prossimità fisica alla natura. Il social mix dell'epoca può essere considerato un desiderio di ordine e serenità sociale, ma anche una forma di resistenza alle spinte espansionistiche della città industriale e ai suoi possibili esiti negativi sul piano sociale. L'idea originaria di fondo era infatti quella di riprodurre su piccola scala ciò che stava accadendo su scala maggiore, dunque quella di dare vita a villaggi, o comunque a contesti territoriali non particolarmente estesi, capaci di racchiudere la spiccata eterogeneità della città in espansione, il cosiddetto "country character"; il tutto tramite l'armonioso incontro di diversi elementi. Doveva trattarsi al contempo di spazi contenuti, al fine di non disperdere la socialità tipica dei piccoli centri, ma anche di spazi diffusi, per non diminuire le probabilità di confronto e scambio sociale

³¹ Il raggiungimento dell'armonia sociale doveva passare anche per il conflitto e il contrasto, necessari a una crescita sia individuale che collettiva.

(Sarkissian 1976, p. 234). Ad affiancare questo scopo, che Sarkissian ha definito ‘romantico’, ve ne era un altro molto più utilitaristico, fondato sull’idea che una società mixata, operando tramite la razionalizzazione delle risorse, avrebbe permesso a tutta la città di registrare migliori *outputs* dal punto di vista economico e dello sviluppo in generale. Avere diversi tipi di abitazioni, svariate tipologie di bisogni, popolazioni diverse in molteplici zone della città, avrebbe infatti permesso alla città di svilupparsi provvedendo alle esigenze di ogni sua sezione ed evitando che vi fosse concentrazione di servizi o di bisogni solo in alcune sue parti.

Le zone fisicamente non troppo estese e facilmente identificabili che fungevano da spazio di azione della politica erano i quartieri. Un po’ in tutta Europa, soprattutto all’indomani del secondo conflitto mondiale, si andavano diffondendo i modelli della città giardino e della città satellite, di cui proprio il quartiere era il contenitore fisico immaginato e il destinatario di attenzione per eccellenza. La città giardino, immaginata come un ambiente a misura d’uomo circondato dal verde, e la città satellite, vista come il dislocamento locale del più ampio contesto urbano, prendevano forma proprio attraverso il quartiere, considerato l’unità territoriale che andava a riempire di significato lo spazio fisico considerato.

Anche se fin dalla nascita della pratica del social mix l’enfasi è stata posta sul concetto di inclusività, seppur in ottica strumentale all’intera città, col passare del tempo e con la realizzazione di diverse esperienze concrete, i connotati di questa inclusività sono stati livellati in relazione agli obiettivi e al metodo migliore tramite cui attuarla, generalmente facendo leva su problemi di ordine sociale e di interesse collettivo tipici delle specificità territoriali dei singoli paesi e delle singole città. Come vedremo meglio nel terzo e nel quarto paragrafo, infatti, sono molteplici gli strumenti tramite cui si è cercato di realizzare la *mixture*. Nonostante ciò permangono tutt’oggi alcune idee di fondo. Persiste prioritariamente la convinzione che la parte povera della società possa beneficiare e arricchirsi della vicinanza di quella più benestante. Ciò per due motivi: da una parte l’idea che, convivendo nel medesimo spazio della classe sociale più elevata, possa essere stimolata all’acquisizione dei modi e degli stili di vita altrui, “imparando” proprio dal contatto diretto e continuato nel tempo (Bacqué *et al.*, 2011; Manley *et al.*, 2011). Dall’altra parte, unire le fasce più povere della società a quelle

più ricche permetterebbe di evitare l'accumulo, dunque la concentrazione di condizioni di disagio in uno stesso e limitato spazio della città. In questo modo verrebbero meno anche i temuti esiti negativi dell'Effetto Quartiere, individuato proprio come risultato della concentrazione spaziale di fattori problematici attinenti il vasto mondo della povertà.

Sulla scia di questi presupposti il social mix è stato realizzato e continua a prendere forma tramite diversi strumenti di azione (che vedremo più nel dettaglio nel paragrafo successivo), ma in base a due approcci fondamentali (Melis *et al.* 2013, p. 14): uno che vede oggetto di attenzione le fasce povere della popolazione (e la loro migrazione da una zona all'altra delle città), un altro che punta alla differenziazione delle tipologie di abitazioni disponibili sul territorio (dando vita a complessi residenziali che accolgano al contempo diverse tipologie familiari e a diverso titolo). In entrambi i casi l'obiettivo è riparare una situazione già esistente o prevenire una condizione potenzialmente negativa ma, se con il primo approccio l'obiettivo è quello di disperdere sul territorio cittadino specifici gruppi di popolazione (generalmente tra i meno abbienti), evitandone appunto la concentrazione spaziale e investendo direttamente nella creazione di una certa *mixture* sociale, con il secondo approccio l'obiettivo è quello di dare vita a diversi modelli abitativi capaci di rendere possibile, stavolta in modo indiretto, la desiderata *mixité*. Come vedremo, la prima modalità è stata sposata esclusivamente da paesi extra-europei, mentre in Europa le varie azioni sono state definite in base al secondo approccio, dando per scontato che mixare le (tipologie di) abitazioni, e in particolare il titolo di godimento di chi abita gli alloggi, dia vita in automatico in primo luogo a forme di eterogeneità sociale, in secondo luogo a feconde realtà eterogenee (Musterd e Andersson, 2005).

Dietro la scelta dei differenti modelli di realizzazione del social mix vi sono naturalmente alcune implicazioni, sia pratiche che teoriche. Determinando ad esempio la percentuale di tipologie abitative che caratterizzeranno un luogo, verrà stabilito, indirettamente, quali *tipi* di famiglie andranno ad occupare una specifica zona della città; almeno teoricamente, si saprà se gli appartamenti saranno abitati da nuclei familiari unipersonali o da famiglie numerose, o sarà certo almeno per chi erano stati progettati. Similmente, determinando la percentuale dei diversi titoli di godimento

degli alloggi con cui un territorio deve essere abitato, verrà stabilito ad esempio quanti alloggi in proprietà, in affitto privato o in affitto sociale verranno accolti in quella città o in quella specifica porzione di territorio. L'abitazione diviene in questo modo il mezzo per identificare, seppur in modo indiretto, i connotati socio-economici di chi abiterà la realtà urbana. Il titolo di godimento in particolare è spesso utilizzato come indicatore approssimativo del reddito e dunque come strumento per individuare in qualche modo lo stile di vita dei singoli (Tunstall e Fenton, 2006). Bailey *et al.* individuano ad esempio i benefici dell'avere 'redditi mixati', vale a dire: la possibilità per frange di popolazione diverse per età, nazionalità, etnia, dimensioni della famiglia e classe sociale, di entrare in interazione e costruire più o meno forti legami; la possibilità di ridurre effetti negativi di alcune zone; la possibilità per le scuole di entrare in contatto con giovani promettenti con diversi *backgrounds*; la capacità della zona di attrarre e supportare più alti livelli di servizi locali, attività per il tempo libero, negozi e relative strutture; la possibilità per i residenti di spostarsi per rispondere a modifiche della misura della propria famiglia, per necessità economiche o di spazio e anche per mantenere legami famigliari e sociali; la possibilità di creare opportunità lavorative per i residenti del posto (Bailey *et al.* 2006, p. 20). Si tratta chiaramente sempre di possibilità. È certo che mixando i redditi sarà realizzata una forma di *mixture*, basata appunto sulla condizione reddituale dei singoli o delle famiglie, ma non può essere dato per scontato ciò che accadrà dopo in relazione a questo. Seppur auspicabile non è infatti scontato che la prossimità rappresenti il motivo per cui persone appartenenti a diverse classi sociali entrino più facilmente in contatto tra loro, soprattutto stabilendo relazioni fruttuose le une per le altre (Briggs *et al.*, 1998; Fava, 1958; Fischer *et al.*, 1977; Fischer, 1982; Gans, 1961; Greenbaum e Greenbaum, 1985; Joseph, Chaskin e Webber, 2007; Kleit, 2005).

Ancor più complesso è riflettere della possibilità di decidere dove e con chi abitare, a quali condizioni, se in un quartiere piuttosto che in un altro. La possibilità di *agency* in questo senso può essere identificata come parte del più ampio diritto alla città di cui Lefebvre (1976) per primo ha parlato: un diritto che consiste *semplicemente* nel posizionarsi, appropriarsi e godere della città secondo modalità non normate ma autonomamente stabilite. L'impossibilità di stanziarsi liberamente all'interno della

città, o eventualmente all'interno di un quartiere, si tramuterebbe nella perdita del diritto d'uso e d'opera che sulla stessa i cittadini dovrebbero avere, finendo per produrre realtà preconfezionate. La stessa Sarkissian (1976) concludeva la sua revisione sul social mix affermando, tra le righe ma non troppo, che spesso i pianificatori delle città cercano di risolvere semplicisticamente problemi molto complicati, anche giocando a programmare pezzi di vita urbana. Poneva così le basi per pensare alla mancanza di genuinità di cui possono essere colpiti luoghi modellati a immagine e somiglianza di un'ideale di perfezione. Sorge però spontaneo domandarsi se sia davvero possibile godere di un totale e reale diritto all'abitare una porzione di città senza normazione. Non è escluso che l'idea di social mix, seppur imponendo la segmentazione della popolazione, possa essere lo strumento tramite cui giungere a una piena realizzazione del diritto alla città per quella parte di popolazione che autonomamente non riuscirebbe a posizionarsi su alcuni gradini sociali o tra alcuni gruppi sociali. Ci sono esclusi, e come dire sempre più nuovi esclusi, che se non supportati rischiano di rimanere sempre esclusi, anche dinanzi all'esistenza di un pieno diritto alla città.

Restano aperte, infine, anche le questioni direttamente connesse alla volontà di controllo sociale urbano. Il social mix, che mira a risolvere tra l'altro anche gli effetti negativi della concentrazione spaziale e dell'Effetto Quartiere, ha intrinsecamente racchiuso il desiderio di creare una città armoniosa, che altro non significa se non una città ordinata. Una delle mire indirette della politica è infatti quella di dare vita a realtà urbane non problematiche, forse silenziose. Ma ad oggi, come affrontato nel capitolo precedente, non sono del tutto dimostrati né il ruolo della concentrazione spaziale né quello dell'Effetto Quartiere sul benessere collettivo e sull'influenza che i singoli possono avere gli uni sugli altri. Non è chiaro quale sia il limite oltre il quale la concentrazione diventi problematica o oltre il quale l'Effetto Quartiere prenda effettivamente forma, né in che modo le diverse condizioni e le varie forme di povertà si posizionino tra loro secondo una struttura gerarchica; non sappiamo dunque né a partire da quale momento l'Effetto Quartiere prenda ad esistere, né quali siano i fattori che lo influenzano maggiormente. Ad aggiungere incertezza, il fatto che, seppur vi siano segnali circa gli esiti negativi di alcune forme di concentrazione spaziale, sono

stati al contempo evidenziati anche gli aspetti negativi figli della desegregazione sociale (Bolt *et al.*, 2008).

Per completezza, non va dimenticato infine che il social mix, oltre ad essere strumento ed obiettivo, può anche essere un risultato non necessariamente volontario. Tunstall e Fenton (2006) pongono in luce come la *mixture* possa essere l'esito di una politica socio-economica che riguarda una comunità più ampia (l'ambiente urbano in generale ad esempio) o anche il risultato di una politica conveniente basata sulla costruzione di uno specifico tipo di alloggi con il supporto di sussidi statali (*Ibidem*, p. 10). In questi casi il *mix* si configurerebbe come la conseguenza socio-spaziale non voluta di azioni aventi obiettivi totalmente differenti.

Queste premesse spingono a guardare sì con curiosità, ma anche con scrupolo alle pratiche di *mixture* sociale e agli esempi di mix sociale, interrogandosi sempre circa le reali dinamiche e i veri scopi oggi sottesi alle azioni o alle politiche che possono essere avviate.

Per concludere questa sezione va ricordato che soprattutto a partire dagli anni '70, i vari modelli di azione di *mixture* sono stati diretti a specifici territori, generalmente quartieri nati prima ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale e trasformati nel tempo in luoghi considerati *à problema*. Le cosiddette politiche *area-based*, grazie a supporti economici pubblici hanno permesso di risollevarne le sorti di alcuni territori, seppur spesso a discapito di un'accentuata stigmatizzazione dei luoghi stessi o di risultati non programmati e non desiderati di *gentrification*. Ciò che è evidente è che il principio di inclusività, calato sull'espressione territoriale della convivenza, ha pian piano traghettato i propri confini verso il modellamento di un obiettivo finale parzialmente differente da quello iniziale: dal desiderio di arricchire, attraverso l'eterogeneità, la città nel suo complesso, si è approdati infatti verso la necessità di rendere maggiormente vivibili alcuni contesti territoriali, spesso segnati dalla convivenza di molteplici forme di povertà, dal degrado fisico all'emarginazione sociale.

3.2 I quartieri di *Edilizia Residenziale Pubblica* come beneficiari prediletti delle politiche di social mix. Esperienze a confronto

Il social mix, come sopradetto, pone le sue basi sull'idea che l'eterogeneità sociale possa essere utile, o addirittura l'ideale soluzione, per la crescita e per un ottimale sviluppo sociale a livello urbano. Se la potenziale nocività dell'omogeneità è tra le convinzioni principali della politica (Musterd e Andersson, 2005) è pur vero che l'omogeneità che ha sempre preoccupato è quella che ha ad oggetto la concentrazione di gruppi di popolazione povera o di popolazioni considerate comunque svantaggiate. Sono infatti rari gli studi che alla base delle proprie ricerche pongono quesiti circa gli effetti dell'altra faccia dell'omogeneità, la concentrazione delle fasce di popolazione benestanti (Pfirsch, 2011); e lo stesso vale per le domande circa gli effetti che la concentrazione del benessere può avere rispetto a forme di esclusione sociale.

Il social mix, come descritto da Martine August (2008), ha attraversato sino ad oggi diversi momenti storici. Nato nella seconda metà dell'800 come un ideale, un po' romantico anche se decisamente utilitaristico (vedi anche Arthurson, 2008), è soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale che è gradualmente entrato nelle agende politiche di diversi Stati. A partire dagli anni '60 del '900, con le riflessioni di Jane Jacobs (1961) prima, la quale tra l'altro condannava l'omogeneità dei piccoli contesti territoriali e spronava alla realizzazione della *mixture* fino ai più piccoli livelli; e a seguire con quelle di Oscar Newman (1972) sull'importanza che la creazione "pensata" di edifici e spazi pubblici può rivestire per la vivibilità dei singoli, si apriva infatti una nuova fase per la politica del social mix. Si tratta di un periodo in cui il mix sembra essere stato vagliato come la migliore soluzione alla segregazione, divenendo l'esito della lotta per una città giusta e per tutti. Soprattutto dagli anni '80 e '90 in avanti, il social mix è stato connesso ai programmi di riqualificazione urbana ed è stato diretto ai quartieri con elevate quote di edilizia residenziale pubblica (alloggi statali o *Council Houses* che dir si voglia), tipici per essere spesso invecchiati e non curati dal punto di vista fisico e *degradati* dal punto di vista sociale (Launay, 2010). Questi diventavano i protagonisti dell'impegno di quelle politiche più spesso identificate come *area-based*, aventi certamente il pregio di essere dedicate a porzioni di territorio in "difficoltà", ma al contempo, cariche di effetti non sempre prevedibili, figli proprio

della forte attenzione loro data. Anche in relazione all'ideologia del *New Urbanism*³², avere quartieri mixati oggi sembra essere un diritto, nonostante non sia del tutto chiaro né come i territori vadano mixati né in base a quali elementi e anche se, come vedremo nel prossimo paragrafo, gli esiti positivi della *mixture* siano ad oggi tutt'altro che certi. Di fronte al complesso lavoro sia di identificazione di cosa il social mix rappresenti davvero, sia di individuazione del miglior metodo per tarare i caratteri di cui il sociale deve essere composto e con cui deve essere mixato, due approcci completamente opposti sono stati sposati in Europa ed oltre Oceano. Ad oggi, guardando alle esperienze di social mix documentate in molti Stati europei (Austria, Belgio, Gran Bretagna, Finlandia, Francia, Italia, Olanda, Norvegia, Svezia) ma anche in diverse città dell'Australia, del Canada e degli Stati Uniti d'America, al di là della contaminazione tra un continente e l'altro e tra un'esperienza di *mixture* ed un'altra, le due modalità tramite cui il social mix è stato realizzato attengono alla *mixture* diretta e a quella indiretta. La prima prevede la mirata modifica della popolazione che vive la città o parti di essa; la seconda si basa invece sul tentativo di dare vita a città mixate costruendo limitrofi alloggi di diversa natura o destinati, a diverso titolo, a diversi *target* di persone. L'anima di tutte le azioni è sempre l'idea di operare evitando la ghettizzazione di minoranze e povertà, dunque lavorando per rendere le città più eque ed efficienti. Più nel dettaglio, le strategie usate per mixare la popolazione attengono a tre modalità di attuazione del mix: la diluizione, che consiste nell'"iniezione" di *benessere* in luoghi *poveri*; la dispersione, in base alla quale invece le persone più povere sono indirizzate verso luoghi abitati da persone benestanti; la diversità, realizzata assicurando il mix dei redditi tra le nuove costruzioni (Korsu, 2016; Melis *et al.*, 2013).

Al di là dei periodi attraversati dal social mix, due elementi sembrano quindi continuare a permanere, le idee che uno spirito di emulazione possa realmente esistere e che la vicinanza tra poveri e meno poveri stimoli i primi ad apprendere modelli e stili

³² Il *New Urbanism* è un movimento avviato a partire dagli anni '80 negli Stati Uniti avente come obiettivo il ripensamento della progettazione urbana. Seppur coniato da architetti porta in sé una forte matrice sociale per il ruolo giocato dagli spazi pedonali e dunque dalla centralità rivestita dalle persone che vivono le città, non solo dalle strutture che al suo interno vengono costruite e dalla mobilità che le città stesse devono favorire.

di vita dai secondi; la convinzione che questo apprendimento si tramuti in positive forme di convivenza, generatrici di coesione sociale.

Procedendo verso un tentativo di categorizzazione delle esperienze significative documentate, bisogna innanzitutto differenziare tra quelle pratiche di social mix che sono state dirette a luoghi identificati come problematici e quelle invece che sono state immaginate per la città nel suo complesso. Il social mix è stato infatti interpretato sia come la *cura* per situazioni giudicate problematiche, ma anche come una *tattica* utile a prevenire condizioni di disagio a livello urbano. Seppur molti paesi abbiano sperimentato nel tempo esperienze anche opposte, da Australia, Belgio, Canada, Francia, Regno Unito, Stati Uniti, arrivano i principali esempi di pratiche dirette ai luoghi definibili *à problema*, mentre dalla Svezia e dalla Finlandia quelli di politiche dirette a un *target* più generale e complesso, il contesto urbano nel suo insieme.

La Francia occupa una posizione particolare rispetto a questo punto. Partita sin dagli anni '80 del '900 con politiche dirette alla modifica della popolazione di specifici quartieri, dunque con un'ideologia completamente *area-based*, dagli anni '90 ha sposato il social mix come strumento chiave della propria politica abitativa e come strada per la creazione di luoghi attraenti per diversi *target* di popolazione. Gli obiettivi iniziali erano prioritariamente quello di evitare la concentrazione di specifiche categorie sociali nelle *Zone Urbane Sensibili* (ZUSs), nello specifico disoccupati, famiglie mono-genitoriali, immigrati con famiglie numerose e famiglie a basso reddito, ma anche diminuire i problemi di spaccio e microcriminalità (Lelévrier, 2013). Il *Loi d'Orientation sur la Ville*, il documento per lo sviluppo della città del 1991, è il primo atto con cui il social mix viene posto alla base della realizzazione di città bilanciate "mieux les quartiers dans la ville". Solo qualche anno dopo, nel 2000, il *Loi Solidarité et Renouvellement Urbain*, stabiliva che i Comuni con oltre 3.500 abitanti (1.500 nell'Île-de-France) e inglobati in aree metropolitane di oltre 50.000 persone, dovessero garantire la costruzione di una percentuale di alloggi sociali, pari al 20% del totale ed aumentata al 25% nel 2013. La politica è così passata, dall'individuazione di luoghi problematici da "curare", al tentativo di prevenire le forme di concentrazione spaziale, investendo sulla città nel suo complesso.

Negli Stati Uniti, entrato nelle agende politiche sempre intorno al 1990, il social mix è stato avviato con il programma HOPE VI (*Housing Opportunities For People Everywhere*), introdotto nel '92 come programma di riqualificazione urbana (originariamente infatti conosciuto come *Urban Revitalization Demonstration*) sulla scia dell'allora appena terminato *Columbia Point Housing Project* (un progetto di riqualificazione urbana completato nello stesso periodo a Boston), e diretto ai quartieri di edilizia pubblica più poveri. Tra il 1993 e il 2002 ricevette 4,5 miliardi di dollari per realizzare la demolizione di 78.000 abitazioni pubbliche e per trasformarle in contesti abitativi mixati integrati nel substrato del quartiere in cui erano collocati (Smith, 2002). Dal Canada, in particolare da Toronto, è possibile citare l'esempio di Rivertowne, un programma di riqualificazione *area-based* fondato proprio sul social mix. Si tratta nello specifico del primo programma di social mix cittadino, in cui all'interno dell'ex quartiere Don Mount Court, creato nel 1968 e considerato particolarmente svantaggiato, sono state demolite 232 abitazioni pubbliche per dare luce a 187 nuove villette condominiali (August, 2014). Il progetto, avviato tra il 2000 e il 2002, ha visto nel 2008 approdare i nuovi abitanti nell'ormai nuovo Rivertowne, un quartiere totalmente evoluto, dal nuovo nome e dal nuovo aspetto, caratterizzato, tra l'altro, da spazi in comune e villette a schiera con finestre non più rivolte verso l'interno del luogo ma proiettate sugli spazi comuni. Il tutto accompagnato da attività volte allo sviluppo di un sentimento comunitario tra i residenti.

Dalla Svezia arriva poi un'ideologia del tutto diversa. Qui le politiche di social mix sono state previste dal Parlamento a partire dal 1975 e rappresentano la principale modalità tramite cui il Governo ha cercato di combattere la segregazione spaziale. All'epoca, come descritto da Andersonn *et al.* (2010), la politica era entrata in vigore per rimediare agli errori del *Million Homes Programme*, un programma di costruzione edilizia degli anni '60 che aveva previsto l'edificazione di un milione di nuove abitazioni nell'arco di un decennio. Prima della conclusione del programma si erano però già palesati i limiti dello stesso: i nuovi quartieri che andavano sorgendo si presentavano come internamente omogenei ed esistevano problematiche connesse sia all'aspetto fisico sia alla presenza di servizi sociali ed esercizi commerciali (*Ibidem*, p. 237-238). L'introduzione del social mix era basata, secondo gli autori, anche sui

possibili effetti benefici dal punto di vista economico: mixare i quartieri avrebbe permesso di livellare la richiesta di servizi e omogeneizzato la stessa nel corso del tempo. Differenziare l'offerta abitativa su tutto il tessuto urbano è quindi stata la modalità prescelta dalla Svezia, per la quale l'obiettivo di fondo era "stabilire eguaglianza e giustizia sociale", dando a tutti la possibilità di "scegliere dove vogliono stabilirsi" (*Ibidem*, p. 480, traduzione personale):

"The political assumption is that if there is a greater housing mix in all parts of the city the population will have greater opportunity to choose where they want to settle, which in turn will create a greater population mix." (*Ibidem*, p. 484-485)

Sempre guardando alle esperienze di social mix documentate è possibile poi differenziare tra chi ha scelto di considerare la *mixture* come un processo volto a rendere eterogeneo il profilo socio-economico della popolazione, ad esempio Belgio, Francia, Regno Unito, Svezia, e chi invece ha indirizzato la politica verso la *mixture* del profilo etnico degli abitanti, vale a dire Finlandia, Olanda, Stati Uniti. È qui evidente il ruolo giocato dalle specificità territoriali; i singoli paesi hanno provato a risolvere, infatti, con il social mix, le problematiche maggiormente percepite a livello locale: così, alcuni dei paesi con elevati livelli di immigrazione, o in cui la questione "ghetto" era maggiormente pressante, hanno indirizzato le energie della *mixture* proprio verso l'abolizione della concentrazione e della segregazione etnica.

Nel Regno Unito il social mix è stato considerato un obiettivo del governo centrale a partire dagli anni '80. Era considerato il modo più adeguato per migliorare, ma anche per privatizzare, lo stock abitativo pubblico e per dare vita a nuovi quartieri eterogenei. Soprattutto dagli anni '90 la politica è stata sposata come strumento per sopperire alla necessità di *affordable houses* (Tunstall, 2000) e diverse sono state le iniziative, prima tra tutte il "Right to Buy", con cui, attraverso ad esempio la vendita di appartamenti a prezzi particolarmente favorevoli, si cercava di espandere la proprietà abitativa e rendere appetibili territori caratterizzati da un'alta presenza di *Council Houses* (l'equivalente delle case popolari italiane). Spesso i programmi di rigenerazione urbana miravano proprio ad attirare nuovi proprietari, più benestanti, in zone considerate svantaggiate o problematiche, al fine di migliorarne molteplici aspetti.

Oggi nel Regno Unito il social mix è poi considerato lo strumento principale tramite cui combattere l'*Effetto Quartiere*.

Finlandia ed Olanda rappresentano poi due esempi di *mixture* basata sulla questione etnica.

Partendo dall'esperienza finlandese, in cui il dibattito sul social mix non sembra particolarmente acceso (Musterd Andersonn 2005, p. 765), come documentato da Dhalmann e Vilka (2009), l'affitto è la principale forma di stabilità residenziale per gli immigrati ad Helsinki. Nel 2005, gli autori riferiscono, l'82% delle famiglie immigrate viveva in affitto ed oltre la metà in un alloggio affittato a canone sociale. Anche se all'epoca non erano ancora visibili forme di concentrazione spaziale, come probabilmente stava accadendo in altri paesi, alcuni quartieri iniziavano a diventare particolarmente attraenti proprio per alcuni gruppi della popolazione. Prendendo in esame la possibilità che la popolazione straniera aumentasse nel tempo e considerando come prossimo il rischio che alcune forme di concentrazione potessero venirsi a creare proprio in base alla nazionalità o alle caratteristiche etniche degli abitanti, la politica del social mix è stata diretta a disperdere gli immigrati su tutto il territorio cittadino. All'inizio degli anni '90, ad esempio ad Helsinki, è stato introdotto un limite numerico (seppur non ufficiale), in relazione al quale ogni quartiere non poteva essere popolato da oltre il 10% di residenti immigrati.

“[...]in Denmark and Finland, even though there is no official dispersal programme, policy documents encourage the even spatial distribution of refugees and immigrants through the allocation of social housing (Harrison et al., 2005).” (Bolt *et al.*, 2010)

In Olanda, nonostante sin dai primi anni successivi alla seconda guerra mondiale si parlasse di social mix, lo strumento è entrato nel discorso politico pubblico a partire dal 1997 e soltanto dal 2002 è diventato un reale obiettivo politico. Un momento chiave è stato registrato nel 1989, quando con la Carta Bianca sulla Casa (*White Paper on Housing*) veniva stabilito che le abitazioni popolari erano destinate alle fasce di popolazione meno abbienti; successivamente, nel 1997, una nuova Carta Bianca (la *White Paper Restructuring*) stabiliva la necessità di avere popolazioni mixate e di

trasformare le zone allora omogenee in zone eterogenee. A partire dal 2001 il discorso sul social mix è stato definitivamente *shiftato* verso la questione etnica a causa delle difficoltà di accesso alla casa e alla segregazione di alcune etnie, come sottolineato da van Kempen e Bolt (2009):

“...Concentration is especially disadvantageous for integration because it results in an accumulation of social problems which may eventuate in a state of affairs that is very hard to handle (...). Concentration is also disadvantageous because it makes the ethnic dividing lines more visible in a more concentrated way. That harms the image of ethnic minorities (...). Finally, concentration is particularly disadvantageous for the possibilities for meeting and contacts between persons from different origin groups (...) the diminishing contacts with native Dutch indirectly influence the social chances of ethnic minorities” (*Ibidem*, p. 464)

Alla base della nascita del social mix olandese vi è quindi il tentativo di mixare non tanto le popolazioni o le classi sociali, quanto piuttosto le funzioni sociali (*Ibidem*) disperdendo la popolazione povera ed immigrata (Musterd e Andersonn 2005, p. 764). A giustificare questo principio il pensiero che avendo quartieri integrati e organizzati con tutto ciò di cui i singoli necessitano, tutto funzionerebbe in modo migliore e maggiormente organico. In questo modo non verrebbero semplicemente create micro-realtà urbane, ma l'uomo moderno verrebbe aiutato e supportato nelle difficoltà della vita urbana.

La *mixture*, come obiettivo politico, è stata gestita tendenzialmente come un modello da calare sulla popolazione direttamente attraverso un processo di tipo *top-down*; esistono comunque esperienze di paesi che hanno dato maggiore autonomia ad altri enti, come associazioni o cooperative locali. In Svezia, ad esempio, nel 2013, una buona parte delle abitazioni, pari al 20% del totale, era gestito da cooperative; le politiche pubbliche britanniche e olandesi poi, hanno generalmente dato luogo a forme maggiori di collaborazione e cooperazione con altre realtà rispetto ad esempio alla Francia (Melis *et al.*, 2013). Anche in Italia, esempio vagliato più nel dettaglio nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, è importante il ruolo giocato non solo dalle cooperative sociali, ma anche dai singoli privati proprietari di alloggi che possono

decidere di affittare a canoni convenzionati ponendosi come elemento centrale, inconsapevolmente, della catena attiva per la realizzazione del mix sociale.

Se queste sopradescritte possono essere identificate come scelte ideologiche, dunque come modi in cui il “contenitore” social mix è stato inteso e “riempito”, è possibile poi anche provare a tracciare i confini dei differenti metodi utilizzati per realizzare la *mixture*.

Uno dei metodi prescelti è stato quello della distruzione e della ricostruzione. In base a questo schema, spesso quartieri giudicati problematici sono stati rasi di fatto al suolo per dar vita successivamente a contesti territoriali caratterizzati da nuove realtà fisiche e da mixate realtà sociali. Alla base di questa tipologia di interventi vi è la convinzione che la conformazione fisica dei quartieri, o il loro degrado fisico, possano trattenere in un vortice vizioso frammenti di povertà, aumentare il degrado dei luoghi nonché stimolare la produzione di gerarchie sociali. L’ispirazione è chiaramente alla “teoria sociologica” delle *Finestre Rotte*, in base a cui, reprimendo i piccoli atti di vandalismo, i crimini di lieve entità e dunque controllando dal gradino più basso i problemi su scala urbana, ci si tutela dall’*escalation* del disordine sociale. Allo stesso modo, abbattendo e ricostruendo territori considerati “persi”, si sposa l’idea che il nuovo ordine, la nuova pulizia e le nuove strutture, possano porre basi diverse per convivenze migliori. In Francia ad esempio, come riportato da Lelévrier (2013), oltre ad evitare la concentrazione, è stato sposato il principio secondo cui lo spazio pubblico e il *design* delle strutture possano essere fonte di differenziazione sociale. Il piano di riqualificazione urbana nazionale previsto dall’ANRU (Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine), aveva ad esempio l’obiettivo di demolire 250.000 alloggi pubblici e costruirne altrettanti nuovi, sempre da destinare all’affitto sociale. La politica ha dato vita ad abitazioni con diverse metrature, diverse altezze, diverse forme, quasi a voler passare dall’alloggio sociale alla residenza sociale (*Ibidem*, p. 411), nella convinzione che le forme contenute e la conformazione tipica dei villaggi potesse mettere le famiglie nella possibilità di sviluppare un più forte controllo sociale informale.

Lo stesso sopracitato Rivertowne è un esempio simile. Il nuovo quartiere, nato proprio dalla distruzione del vecchio, per la sua riuscita puntava anche sul ruolo dello spazio

pubblico. La conformazione dell'area finale si presentava infatti totalmente differente rispetto a quella iniziale: le finestre delle case confluivano su una vista comune sul fiume e non si davano le spalle come nel progetto precedente; il verde era considerato spazio di possibile condivisione.

Similmente, a Salisbury North, in Australia, dopo una valutazione delle possibili modalità tramite cui migliorare il quartiere, caratterizzato da un elevato numero di alloggi popolari e impoveritosi e degradatosi con il passare del tempo, si optò per la ricostruzione caratterizzata dalla riduzione della concentrazione di alloggi pubblici dal 37% al 15% del totale (Arthurson, 2008).

In questi esempi, oltre al richiamo alla possibile diretta correlazione tra degrado fisico e degrado sociale, è chiaro il ruolo che lo spazio può rivestire, divenendo il simbolo da maneggiare per dare luogo a reali conseguenze materiali (August, 2014). Identificare lo stato e la qualità di uno spazio con lo *status* di chi vive al suo interno, può infatti rappresentare un rischio sia per la creazione di barriere sociali sia per la stimolazione della nascita di *subculture* a livello di quartiere.

Un altro strumento particolarmente usato per realizzare la *mixture* è quello di facilitare l'acquisto di appartamenti a prezzi agevolati. Spesso si tratta di appartamenti già abitati da persone delle classi sociali più deboli che si trovano al loro interno in affitto sociale e facilitarne l'acquisto è stato uno dei metodi usati per elevare la loro classe di appartenenza. Il "Right to Buy" ne è un tipico esempio.

Simile concezione di base riguarda i *voucher*, sempre somme di denaro, ma dalla duplice facciata. Da una parte possono consistere in supporti economici concessi alle famiglie per rispondere alle pressanti spese per l'abitazione, rendendo così possibile la continuità residenziale ed evitando spostamenti dai quartieri di residenza. D'altra parte, soprattutto negli Stati Uniti, troviamo esempi di persone che sono state invece sostenute economicamente proprio per lasciare i propri quartieri e dirigersi verso altri lidi della città in virtù delle aspettative positive circa la *mixture* sociale. Il programma HOPE VI ha reso possibile a famiglie che abitavano quartieri considerati altamente degradati, al fine di riqualificarli, di spostarsi in altre zone della città. Oggi i risultati di questi programmi sono particolarmente positivi: l'opinione pubblica nei riguardi dei luoghi considerati problematici è evoluta e all'interno degli stessi sono riscontrabili

aumento dei redditi e della forza lavoro, diminuzione del tasso di criminalità, miglioramento scolastico. Va detto che al momento solo questo tipo di programmi permette di realizzare *follow-up* nel settore andando a verificare il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti e le trasformazioni verificatesi nelle vite degli abitanti proprio in relazione al quartiere abitato. Non va però dimenticato che molti miglioramenti potrebbero essere frutto di ‘semplici’ forme di *gentrification*, perché spesso, la popolazione che ha ri-abitato i territori è cambiata, laddove in particolare, assieme al diritto a spostarsi, non era stato concesso un diritto a rientrare nel quartiere (Berube 2005, p. 41-42).

Infine, esistono anche programmi non rivolti esclusivamente ai bisogni fisici e spaziali del territorio, ma che spronano ad esempio lo sviluppo di un sentimento comunitario all’interno del quartiere di residenza. Sempre più spesso, infatti, si è fatta avanti l’idea che la mediazione, in contesti ad alta complessità sociale, possa essere la strada per avvicinare frange di popolazione che rischierebbero altrimenti di rimanere tra loro del tutto separate. La sperimentazione di *mixture* mediata dall’attività di una cooperativa sociale nella città di Bologna, ma anche le attività di stimolazione della creazione di forme di vita comunitaria a Rivertowne possono essere individuati come modelli tipo, il cui obiettivo prioritario diviene facilitare e rendere produttivo sul lungo periodo l’incontro inter-gruppi. In questi casi il richiamo, oltre che alla Teoria del contatto di Allport è evidentemente alla *solidarietà meccanica* di Durkheim. L’incontro prima, tramite la pratica di esperienze differenti, e la conoscenza dopo, tramite la scoperta di realtà non pre-confezionate, possono infatti portare allo scioglimento di quelle classificazioni mentali da cui nasce e con cui si fomenta e stabilizza il pregiudizio, uno dei principali responsabili della distanza sociale e degli stereotipi a livello (non solo) micro-sociale. Se supportare l’innescò di dinamiche socio-relazionali basate sulla più elementare forma di condivisione delle esperienze riesce, i suoi effetti positivi li si ritrovano nella creazione di valori condivisi e quindi nell’identificazione di una coscienza collettiva, basi indispensabili per la realizzazione della solidarietà sociale e quindi di coesione sociale interna.

La classificazione qui ipotizzata non può essere considerata come rigida, perché, come ad esempio è successo in Francia, molti paesi hanno oscillato tra una linea di pensiero

e un'altra e l'influenza esterna di altre pratiche o di diverse ideologie di social mix ha di fatto invogliato a modificare e migliorare l'operato di molti altri paesi. Qualunque sia il metodo utilizzato per mixare i diversi contesti territoriali, vi sono due convinzioni di rilevante impatto sociologico dietro l'idea che non debbano essere create zone ad alta concentrazione di povertà. Al di là, infatti, dell'auspicabile giustizia racchiusa nell'ideale dell'eterogeneità, si cerca di sconfiggere due paure: quella dell'isolamento sociale da un lato, quella della disorganizzazione sociale dall'altro, fenomeni che si realizzerebbero e verrebbero percepiti tendenzialmente al livello del quartiere (Tach 2009, p. 271). Premettendo che il quartiere, nella gerarchia degli spazi di vita, viene generalmente collocato all'apice della piramide, nonostante oggi, in tempo di piena globalizzazione e di "città diffusa" sia chiaro il limite che deriva dal pensarlo come principale spazio di esperienza, esso diventa il luogo in cui sia l'isolamento sia la disorganizzazione sociale esistono e si fanno sentire. Il primo perché l'autoreferenzialità dei legami intra-quartiere bloccherebbe la nascita di relazioni inter-quartiere (e quindi intra-città in generale) e perché l'assenza di figure "esemplari" influenzerebbe i legami interni in un circolo vizioso che li vedrebbe rimanere statici e controproducenti. Il secondo, quasi come conseguenza del primo, renderebbe difficilmente governabile da un lato e difficilmente vivibile dall'altro, il territorio in esame, a seguito della mancanza di coesione sociale e della condivisione di norme a livello locale.

Come scrivono Musterd e Andersonn (2005) i quartieri su cui in generale si sono concentrate le politiche di social mix sono aree in cui, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, sono aumentate le difficoltà e si sono concentrate le necessità. Si tratta di quei luoghi originariamente pensati e creati per le fasce più deboli della popolazione, principalmente dal punto di vista economico, e di realtà dove, col passare del tempo, la povertà tende ad accumularsi e ad estremizzarsi. Sono per questo entità capaci di incatenare dal punto di vista sociale gli abitanti in ambienti spesso caratterizzati da alti livelli di anomia e più alti livelli di criminalità rispetto alle altre zone delle città. Non siano territori "sbagliati" o abitati da gruppi sociali "sbagliata" naturalmente, bensì luoghi che nella scala di ciò che importa a livello cittadino, finiscono in coda; dove l'economia non ha motivo di investimento e presi in

considerazione solo quando problemi di degrado fisico o difficoltà di convivenza sono ormai estremizzati. Il social mix si pone allora come uno strumento ambivalente, potenzialmente efficiente sia per la redistribuzione della povertà e delle opportunità, sia per il controllo urbano (Launay, 2010).

3.3 Potenzialità e limiti delle politiche di social mix

Le esperienze documentate di social mix sono ad oggi molteplici e molte ricerche prendono in considerazione diversi degli aspetti della vita sociale su cui la pratica può avere influenza o su cui dovrebbe avere effetto positivo.

Oltre a un'esplorazione delle evidenze generali, questo paragrafo si sofferma in particolare sull'influenza che il *tenure mix*, ovvero la *mixture* dei titoli di godimento dell'abitazione, può avere sulla coesione sociale, uno degli obiettivi cardine del social mix.

Risultano necessarie due premesse relative ad alcuni elementi che influenzano profondamente le indagini portate avanti negli anni, ripercuotendosi di conseguenza anche sugli *outcomes* ad oggi conosciuti. La prima attiene al fatto che non bisogna dimenticare che oggi sono due le letture della politica del social mix che si confrontano: quella che si interroga sugli effetti che esso ha sull'inclusione e sulla coesione sociale, e quella che invece attacca questa politica considerando il social mix solo un'etichetta che nasconde in realtà una forma, governata, di *gentrification* (Arthurson, 2015); le ricerche a nostra disposizione riguardano quindi, in modo prioritario, questi due macro-ambiti di discussione. La seconda premessa attiene al fatto che molti degli studi prodotti hanno valutato in modo specifico l'influenza della *Mixed Tenure* sull'organizzazione (in senso lato) delle aree residenziali o dei quartieri, prendendo in esame svariati aspetti della vita dell'uomo (dagli incontri, alle opportunità lavorative, alla salute, alla mobilità residenziale), e della distribuzione spaziale di povertà e gruppi di popolazione.

Come sottolineato da Manley *et al.* (2011), il rapporto di causa-effetto esistente tra *tenure mix* e social mix non è scontato, dunque non è detto che contesti mixati dal punto di vista dei titoli di godimento delle abitazioni siano mixati anche dal punto di

vista sociale; al contempo, però, non sono presenti molte indagini su questo, dunque di fatto la *mixed tenure* continua ad essere presa come premessa del social mix. Negli ultimi decenni sono stati prodotti diversi studi quantitativi che hanno approfondito dinamiche relative a città o ad aree metropolitane nel loro complesso (Arbaci e Rae, 2013; Dhalman e Vilkama, 2009; Górczynska, 2017; Korsu, 2016; Ostendorf *et al.*, 2000), se non addirittura ad interi paesi (Graham *et al.*, 2009; Livingston *et al.* 2013; Musterd e Andersson, 2006; van Ham e Manley, 2009) cercando di individuare come la *mixture*, abitativa o reddituale, influenzi *outcomes* di tipo socio-economico, o relativi alle sfere di salute e lavoro. Gran parte delle ricerche ha invece approfondito, con metodi di indagine qualitativa, aspetti che attengono alla coesione sociale, all'inclusione, alla tolleranza nei confronti della *mixture*, ma anche al punto di vista dei pianificatori e all'evoluzione normativa del concetto a livello locale. Spesso le indagini quantitative, che oggi sono la minoranza forse anche per carenza di dati disponibili, riflettono un'attendibilità maggiore, mentre quelle qualitative, la maggioranza appunto, condotte per lo più prendendo in considerazione casi studio (Bacqué *et al.*, 2014; Chaskin e Joseph, 2011; Rose, 2004; Valentine, 2008; Tersteeg e Pinkster, 2016) e realizzate soprattutto tramite interviste semi-strutturate o in profondità, riportano risultati più deboli dal punto di vista scientifico (Sautkina *et al.*, 2012). Va aggiunto che, rispetto a diverse variabili, vengono periodicamente presentate evidenze contrastanti, situazione che rende problematico individuare certezze e sposare teorie in questo campo di ricerca; oltre naturalmente a mantenere questo "strumento" di policy spesso un congegno del tutto incontrollabile e usato sulla base di leggi in realtà infondate. Non va poi dimenticato che molte ricerche non si sono occupate né dello stesso tipo di mix, né della stessa scala di riferimento: in questi casi la comparabilità degli esiti diviene di fatto impossibile.

Cercando di fare una panoramica di ciò che oggi sappiamo della politica del social mix, il primo elemento da approfondire attiene proprio al suo significato. Cosa indica, concretamente questo termine? Come è stato cioè concepito nelle singole esperienze? Cosa è stato considerato mixabile? Inoltre, a che livello territoriale è giusto mixare le popolazioni e a quale tipologia di mix corrispondono gli esiti migliori?

Se social mix è genericamente inteso come il risultato di una generica attività di *mixture* della popolazione che vive un determinato territorio, alcuni termini sono spesso stati utilizzati erroneamente come sinonimi: *Mixed Community*, *Mixed Tenure* e *Mixed Income* nel dettaglio (Tunstall e Fenton, 2006). Se le locuzioni possono essere fortemente interrelate, in realtà non sono equivalenti. La *Mixed Tenure* (tramite la presenza di diverse tipologie di abitazioni) è lo strumento principale con cui si cerca di realizzare una società basata sul *Mixed Income* (*mixture* reddituale) e conseguentemente varia, e mixata appunto, dal punto di vista sociale (*Mixed Community*). Essa è inoltre tarata sul titolo di godimento dell'abitazione in questione: ciò che varia in un contesto *Tenure Mixed* è cioè il titolo in base al quale i singoli abitano gli alloggi. La prima assunzione di fondo è che chi acquista un alloggio appartenga ad una classe sociale differente rispetto a chi affitta; la seconda è che chi vive in affitto abbia redditi più bassi di chi vive invece in proprietà. Ciò permette di dare per scontato che la *mixture* sociale si renda possibile proprio tramite la *Mixed Tenure* (e proprio sulla base di queste concezioni le ricerche si sono mosse nel tempo). Inoltre, un'area *tenure mixed* è un'area in cui è presente una percentuale, anche minima, di alloggi a canone sociale. Ciò rende possibile una *mixture* di tipo principalmente economico, omologata appunto, direttamente, a forma di *mixture* sociale.

Andando a considerare le evidenze maggiormente solide rispetto agli studi già effettuati, ad oggi è chiaro che la *Mixed Tenure* generalmente riduce la concentrazione di povertà e svantaggio economico (*Ibidem*), supporta i legami familiari grazie alla continuità residenziale dei diversi membri; stimola i contatti inter-classe grazie alla presenza dell'istituzione scolastica e degli spazi aperti e condivisi; influenza l'integrazione territoriale soprattutto tra chi vive in case simili dal punto di vista strutturale ed estetico; non influenza il capitale sociale e i comportamenti tra pari; non influenza la salute individuale ed aumenta la soddisfazione dei residenti circa il quartiere e i servizi presenti (Sautkina *et al.*, 2012). Diversi studi riportano corrispondenza anche tra aumento di *mixture* e miglioramento della gestione e della pulizia delle aree residenziali, seppur non possa essere dedotto che vi sia una relazione di causa-effetto tra i due fenomeni (Tunstall e Fenton, 2006). Assieme all'aumento

delle interazioni, vi sono poi anche evidenze circa l'aumento delle opportunità lavorative per chi vive in un contesto *mixed tenure* (*Ibidem*).

Sono invece individuate come deboli le evidenze circa la relazione della *mixture* con il senso di comunità, con la coesione sociale, i traguardi scolastici e la nuova richiesta di alloggi a canone sociale. Vi sono in ultimo evidenze contrastanti circa la relazione con il sentimento di attaccamento territoriale e la partecipazione alla comunità di appartenenza, la soddisfazione della propria condizione abitativa e il *turnover* abitativo, la qualità degli alloggi, la reputazione e la qualità del quartiere, la qualità dei servizi *in loco*, la percezione del crimine e dei comportamenti antisociali (Sautkina *et al.*, 2012).

Tra le relazioni più deboli o contrastanti vi sono quindi proprio gli esiti della *mixture* su *outcomes* di tipo sociale (Livingston *et al.*, 2013), tra cui quelli riguardanti la coesione sociale, ambito di interesse di questa tesi.

La coesione sociale può essere identificata come “un tipo di collante che tiene la società insieme” (Maloutas e Malouta, 2004). Una società è cioè coesa quando ogni sua parte contribuisce alla realizzazione di obiettivi comuni e non vi sono disordini o comportamenti distruttivi al suo interno. Una sola definizione però non basta, poiché si tratta di un concetto vasto, all'interno del quale, come “collante”, seguendo le riflessioni di Kearns e Forrest (2000) ritroviamo diversi aspetti del (con)vivere: la condivisione di valori e cultura civica, l'ordine e il controllo sociale, la solidarietà sociale e la riduzione delle disuguaglianze circa la distribuzione della ricchezza, la presenza di legami e capitale sociale, l'attaccamento e l'identità territoriale. Questi elementi, pur non essendo totalmente separati tra loro, poiché tendono a rinforzarsi a vicenda, possono comunque essere influenzati e a loro volta avere influenza su altri aspetti (Dekker, 2006). Come notano Van Kempen e Bolt (2009), poi, la coesione sociale, ipoteticamente uno dei migliori esiti della convivenza a livello territoriale, non è davvero sempre e comunque positiva in qualsiasi realtà sociale; gruppi particolarmente coesi potrebbero infatti rimanere totalmente esclusi dalle opportunità esistenti al di fuori del gruppo stesso (per un maggiore approfondimento sul concetto di coesione sociale si rimanda al primo capitolo).

Partendo dunque dall'assunto che in generale gli esiti positivi del mix, intesi qui in relazione alla coesione sociale inter-gruppi, non sono garantiti (Valentine, 2008) e che gli esiti del social mix non sono identici in ogni tipo di tenuta - Zierch e Arthurson (2007) ad esempio evidenziano come i sentimenti di accettazione e appartenenza varino tra proprietari e affittuari in uno stesso quartiere -, gli studi evidenziano nello specifico esiti contrastanti circa la buona riuscita della vicinanza spaziale tra "diversi". Se alcune ricerche verificano infatti risultati positivi, altre hanno segnalato come proprio in contesti mixati la vicinanza inter-gruppi possa stimolare diverse forme di conflitto, sottolineando quindi come la semplice prossimità spaziale, seppur renda più facile (in termini di probabilità di incontro) l'interazione con "l'altro", non è scontato che riduca anche quella che Bourdieu ha chiamato *distanza sociale*.

Kearns *et. al* (2013) hanno di recente condotto uno studio su tre diverse aree della città di Glasgow. Individuando per ogni area due micro-zone definibili rispettivamente una come *segregata* e un'altra come *integrata*³³, hanno verificato in entrambe la buona tolleranza e la buona visione della *Mixed Tenure* da parte dei residenti. La tolleranza in particolare cresceva nell'area con la più vecchia storia di mix, elemento che rimanda all'importanza della "durata" di cui Sautkina *et al.* (2012) hanno parlato, i quali hanno posto attenzione proprio al fatto che spesso in molti studi gli esiti non vengano letti alla luce del tempo trascorso in un certo quartiere e quindi in relazione alla posizione rivestita nel quartiere stesso dai singoli (Small, 2011). Simili risultati sono stati evidenziati da Tach (2009) studiando i legami tra residenti all'interno di un quartiere di edilizia pubblica, in cui, proprio chi risiedeva da maggior tempo in alloggi a canone sociale era colui che aveva poi maggiori legami dispersi nel quartiere di residenza, a differenza dei "nuovi arrivati" (identificati in coloro che vivevano nel quartiere da un periodo di tempo compreso tra uno e dieci anni), che erano le persone con una quantità minore di legami a livello locale.

Evidenze diverse al contempo contrastano queste ipotesi. Arturson *et al.* (2015), in una ricerca condotta in una periferia australiana (Carlton), riportano ad esempio come

³³ Una forma di convivenza viene definita "integrata" nell'ambito del mix dei titoli di godimento delle abitazioni quando le abitazioni sono posizionate nella stessa strada, fianco a fianco, mentre si parla di segregazione se le tipologie di tenute risultano concentrate a livello spaziale (Bailey *et al.* 2006).

gli abitanti di alloggi pubblici in edifici mixati non fossero per niente interessati al mix in questione, ritenendo anzi difficile la realizzazione della coesione sociale tramite questo strumento alla luce della diversità che percepivano come forma di separazione tra chi viveva il quartiere in alloggi in proprietà, in affitto privato o in affitto sociale. Conclusioni praticamente uguali sono state sottolineate da Tersteeg e Pinkster (2016), i quali, in uno studio qualitativo sulla convivenza in quartieri mixati, hanno di recente individuato come le divisioni e la distanza sociale prendano luogo attraverso l'identificazione degli alloggi in proprietà e degli alloggi in affitto sociale, sottolineando l'importanza che riveste lo spazio fisico nella costruzione delle relazioni, e gli effetti cui può dar luogo la collocazione spaziale degli edifici. È interessante, inoltre, che a fronte di categorie "fisse", gli autori sostengono che spesso gli abitanti di alloggi sociali rappresentano una categoria sociale "fluida" (*tower*), la visione dei quali nel quartiere evolve in base agli abitanti da cui vengono identificati ed etichettati. Questi studi fanno riflettere sull'entità degli effetti che la morfologia fisica riesce a produrre su diverse dimensioni della convivenza sociale, e sulla diversità con cui possono sia guardare, sia sentirsi considerati, gli abitanti di uno stesso quartiere (Lelévrier, 2013).

Come riportato da Van Kempen e Bolt (2009), Van Bergeijk, nella realizzazione di uno studio su sei aree urbane riqualificate, ha riscontrato solo in una di queste atteggiamenti positivi circa l'aumento della coesione sociale *in loco*; a loro volta Wittebrood e Van Dijk, comparando il giudizio dato circa la coesione sociale in quartieri riqualificati e quartieri non riqualificati, hanno evidenziato come l'evoluzione maggiormente positiva prendesse luogo per lo più in aree non riqualificate, dove il *tenure mix* di fatto non esisteva.

Le evidenze circa i contatti che si creano alla scala del palazzo, della strada e del quartiere, restano oggi contrastanti (vedi Beekman *et al.*, 2001; Chaskin e Joseph, 2010; Lelévrier, 2013; Norris, 2004; Perrin e Grant, 2014; Rosenbaum *et al.*, 2010; Schwartz e Tajbakhsh, 2001; Smith, 2002). Valentine (2008) evidenzia come le traiettorie di vita di gruppi sociali differenti, siano spesso, a livello di quartiere, vite del tutto parallele, che non si "toccano" mai davvero. E allo stesso risultato sono pervenuti Mugnano e Palvarini (2013) studiando la convivenza in un quartiere mixato

di Milano. A questo proposito va considerata anche la ricerca di Patulny e Morris (2012) che, interrogando un campione di 802 persone, pur non misurando la quantità dei loro legami, arrivavano all'opposta conclusione che chi risiedeva in alloggi pubblici possedesse una maggiore eterogeneità dei contatti.

Già Gans nel 1961 sosteneva la necessità di avere una certa omogeneità sociale all'interno dei quartieri affinché si sviluppasse una vita sociale. Oggi, di fronte alle diverse evidenze di contatto inter-gruppi non si conosce quasi nulla circa il grado di queste interazioni in contesti *tenure mixed* (Arthurson, 2010). Sembra valere allora ciò che dicono Bacqué *et al.* (2014): le persone possano “accettare e a volte promuovere forme di co-abitazione o, esattamente al contrario, rigettarle”, ma non conosciamo quali siano le condizioni perché ciò avvenga. La prossimità spaziale, che secondo Kleit (2005) è particolarmente importante per la creazione dei legami intra-quartiere, può quindi trasformarsi in una vicinanza inutile, se non addirittura problematica, quando la ricerca dell'omogeneità vanifica lo sforzo di *mixture* e vince sulle potenzialità dell'eterogeneità. Il social mix, in questi termini, di per sé non risulterebbe il presupposto necessario alla realizzazione dello scambio sociale e ciò vanificherebbe sia le sue premesse, sia i suoi obiettivi. Naturalmente rimane qui marginale la riflessione secondo cui all'eventuale non aumento della coesione inter-gruppi, non necessariamente corrisponde il non aumento o addirittura l'inesistenza, della coesione intra-gruppo. Se le ricerche infatti si soffermano generalmente sul comprendere se tra proprietari e non proprietari sorgano dei legami, difficilmente vengono prese in considerazione le potenzialità dei legami intra-gruppo in questo ambito di indagine.

Altri riscontri contrastanti sono evidenziabili rispetto all'importanza che lo status socio-economico e l'aspetto etnico rivestono sul contatto. Völker *et al.* (2007), studiando gli effetti della *mixture* sia reddituale che etnica su due dimensioni della coesione sociale (senso di comunità e quantità delle relazioni sociali), riferiscono che i due elementi non sono interscambiabili perché, se l'eterogeneità reddituale risultava avere effetti negativi sul senso di comunità ma non sul numero delle relazioni, la *mixture* etnica, all'opposto, aveva effetti negativi sui legami ma nessun effetto sul senso di comunità.

Van Kempen e Bolt (2009) vagliano l'ipotesi che diversi tipi di mix in questo campo possano operare diversamente:

“Apparently, mixing rich and poor people does not bring about positive social returns, but a mix of the very poor and moderately poor might work.” (*Ibidem*, p. 461)

Kleinhans *et al.* (2007), al contempo, nel loro studio su alcuni quartieri olandesi, riportano che il background etnico (come anche l'età) non ha alcuna influenza significativa sul livello di capitale sociale - misurato in termini di *everyday contacts*, *social norms* e *trust*, dunque assimilabile a tre delle dimensioni della coesione sociale -; riscontrano al contempo un maggior livello di capitale sociale tra i proprietari di casa, piuttosto che tra chi vive in un alloggio in affitto. E proprio rispetto all'influenza che può giocare la proprietà, Baum *et al.* (2015), hanno mostrato come i quartieri australiani con la più alta componente di proprietari di casa, dunque con il più basso livello di *tenure mix*, siano quelli percepiti come più sicuri. Considerando in particolare i dati relativi alla popolazione australiana del 2011 e valutando la percezione nei riguardi di svariati comportamenti devianti, sono arrivati alla conclusione che alcune forme di social mix potrebbero stimolare e accentuare forme di devianza ma soprattutto influenzare la scelta di chi deve trasferirsi in quartieri con alte quote di edilizia sociale. Ciò potrebbe essere di estremo interesse anche a fronte delle evidenze riscontrate da Tach (2009) circa le diverse modalità di controllo sociale messe in atto da vecchi e nuovi arrivati nei quartieri di edilizia pubblica: i primi (cioè coloro che vivevano, nello studio in questione, da 18 a 25 anni il territorio) risultavano particolarmente impegnati e direttamente coinvolti nella tutela e nel controllo del quartiere, operando nell'interesse dell'intera comunità. Un risultato simile è stato evidenziato anche da Kearns e Mason (2007) che, studiando la percezione dei problemi in base alla scala del quartiere, hanno registrato che all'aumentare della percentuale di proprietari di abitazioni diminuiva la percezione di avere problemi “seri” nell'area di residenza. L'identità territoriale, poi, nei luoghi particolarmente deprivati risulta un elemento vulnerabile perché all'aumentare del mix sociale, pare diminuisca l'attaccamento al quartiere di residenza (Bailey *et al.*, 2012).

Andersson e Musterd (2010) ipotizzano che gli *outcomes* contrastanti di diversi studi possano essere non solo il risultato di una complessiva carenza di ricerche (omogeneizzate) nel settore, ma anche l'esito che diversi contesti territoriali producono. Gli autori suggeriscono allora di non utilizzare indifferentemente la scala da prendere in esame ma di adattarla in relazione agli effetti che si vogliono misurare, e in particolare suggeriscono di scegliere la scala più piccola possibile per la valutazione degli effetti che, al livello di quartiere, possono essere indicati come endogeni o esogeni secondo la classificazione di Manski (1986); ipotesi riscontrabile anche dai risultati di Kearns e Mason (2007) sull'effetto del *tenure mix* su vari *outcomes* a livello di quartiere.

Rispetto a cosa rappresenti *tenure mix* nel dettaglio, poi, in diversi hanno provato a definirne i connotati e soprattutto gli esiti migliori. Tunstall (2000), seguendo Harvey *et al.* (1997), suggeriva che per poter dire realizzato un esempio di *Mixed Tenure* nessun tipo di tenuta dovrebbe essere dominante: nessun tipo di alloggio (dunque nessun titolo di godimento dell'alloggio) dovrebbe cioè superare il 50% del totale.

Qualche anno dopo, Graham *et al.* (2009), studiando alcuni *outcomes* di *wellbeing* in contesti *Mixed Tenure* (disoccupazione, mortalità, morte prematura, salute) individuavano come tale quella in cui l'affitto sociale era presente in una misura compresa tra il 10% e il 69% del totale degli alloggi, mentre definivano mono-tenure quella in cui l'affitto sociale corrispondeva a meno del 10% o a più del 69% del totale. Il loro studio, che ha avuto come riferimento la popolazione inglese e utilizzato i dati dei Censimenti del 1991 e del 2001, ha inoltre restituito migliori *outcomes* per precise *Mixed Tenures*: alla presenza di un mix compreso tra il 10% e il 19% è stato registrato un vantaggio significativo, per il mix compreso tra il 40% e il 69% è stato evidenziato invece uno svantaggio, mentre per il mix compreso tra il 20% e il 39% nessun riscontro rilevante. Nello stesso anno, van Ham e Manley (2009), utilizzando diverse categorie di *Mixed Tenure* per lo studio della relazione con il fenomeno della disoccupazione, hanno evidenziato gli effetti negativi connessi alle aree con oltre l'80% di alloggi a canone sociale³⁴.

³⁴ Si segnala, per completezza, anche il suggerimento di Arbaci e Rae (2013), che hanno affermato che la *mixture* ottimale è avere circa il 40% di alloggi in proprietà e circa il 40% di alloggi in affitto sociale.

Le ricerche di questi studiosi suggeriscono che il livello di mix può fare la differenza nel benessere di diversi livelli territoriali:

“Key levels of scale are the level of neighbouring homes, streets or blocks that are parts of a larger development, and neighbourhoods of several hundred homes, typically with an associated cluster of services and shops” (Tunstall e Fenton, 2006)

Galster (2007), ad esempio, sostiene che i quartieri andrebbero mixati in relazione all’obiettivo che si vuole raggiungere e che non sempre la *mixture* si rivela positiva, ma ciò varia proprio in base agli *outcomes* richiesti.

Se spesso le indagini prendono in considerazione il “quartiere”, che di per sé è un’entità ricca di problemi di definizione, diversi studi (Galster, 2012; Jupp, 1999; Kearns *et al.*, 2013; Kleinhans, 2004; Kleit, 2005), concentrandosi su micro-porzioni di quartieri, infine, mostrano che gli effetti positivi della *mixture* sono connessi alla mancanza di segregazione dei gruppi sociali e ad una distribuzione delle abitazioni *in loco* di tipo “pepper-potted”. A questo riguardo va specificato che è abbastanza condivisa l’idea di identificare forme di convivenza *mixed tenure* differenti. Bailey *et al.* (2006) parlano di forme di convivenza “integrate”, se le diverse tipologie di abitazioni risultano posizionate nella stessa strada, fianco a fianco; “segmentate”, se le tenute differenti sono collocate in edifici differenti; “segregate”, se le tipologie di tenute sono concentrate a livello spaziale. Similmente Lélevrier (2013), identifica forme di condivisione, contatto, separazione.

Ad oggi, quindi, alla luce delle evidenze emerse, il suggerimento sembra proprio quello di provare a capire quale possa essere la percentuale di mix migliore ai fini del raggiungimento di uno specifico risultato desiderato, perché se sempre più spesso sappiamo cosa funziona e cosa non funziona in contesti *mixed tenure*, non conosciamo il motivo per cui alcune condizioni risultano più produttive di altre (Tunstall e Fenton, 2006). Se alcune ricerche sono infatti arrivate ad individuare l’importanza che lo spazio fisico ha nella determinazione della gerarchia sociale nei quartieri rigenerati o

Come visto, però, più che il bilanciamento delle tenute a livello di quartiere, sembra avere rilevanza l’incidenza degli alloggi sociali.

caratterizzati da un alto livello di edilizia residenziale pubblica³⁵, non ci sono studi che però, a livello sociale, abbiano cercato di individuare il “giusto” livello di *tenure mix*, o provato ad identificare come gli effetti possano subire differenziazioni in relazione a questo aspetto.

Questa tesi di dottorato si pone in questo punto della ricerca, prova quindi a determinare, per specifici *outcomes* di tipo sociale, se è possibile individuare l'esistenza di una percentuale di mix capace o meno di supportare la realizzazione degli stessi, seguendo il suggerimento di Sautkina *et al.* (2012) di includere nell'indagine sia il “dosage” (appunto la percentuale di alloggi a canone sociale individuata), sia la “duration”, dunque l'aspetto temporale della convivenza, provando ad interpretare i processi di coabitazione anche in una prospettiva dinamica.

Premesso che sono quattro i meccanismi su cui il social mix può avere effetto - meccanismi di interazione sociale, ambientali, geografici, istituzionali (Kearns *et al.*, 2013) -, qui ci si concentra in particolare su alcuni aspetti attribuibili alla prima tipologia di meccanismi, valutando l'impatto del social mix sulla coesione sociale, considerando il ruolo che lo spazio pubblico può giocare nelle relazioni in contesti mixati e l'eventuale esistenza dello spirito di emulazione. Abbiamo infatti già detto che due ideali del social mix sono rimasti validi col passare del tempo: l'idea che la pratica aiuti lo sviluppo della coesione sociale, l'idea che ciò avvenga attraverso una contaminazione tra classi sociali differenti. Lo spirito di emulazione, previsto infatti dalla pratica del social mix sin dalla sua ideazione, dato generalmente per scontato e come presupposto necessario del buon funzionamento dello strumento, prevede che le persone delle classi sociali più basse si ispirino, a seguito del contatto quotidiano, ai modi di fare e agli stili di vita della classe sociale più elevata che convive nei medesimi contesti territoriali. Secondo la teoria dell'apprendimento sociale (Bandura, 1977) le persone “imparano” non solo attraverso il contatto diretto con gli altri, ma anche solo osservando come le altre persone si comportano e, attraverso il cosiddetto *modelling*, modellano appunto le loro azioni future. La teoria sostiene che l'attenzione

³⁵ Si vedano in particolare Tersteeg e Pinkster (2016), che hanno verificato il ruolo del *design* e della struttura fisica degli alloggi, nonché la loro collocazione spaziale, su diversi *outcomes* sociali, primo fra tutti la distanza sociale; e Lelévrier (2013), che ha sottolineato l'impatto del *layout* e della composizione fisica sulla creazione sia di gerarchie sia di conflitti sociali.

dell'osservatore venga catturata anche senza che lui sia direttamente interessato a cogliere i meccanismi tramite cui gli altri agiscono; presuppone però, al contempo, che l'osservatore dia valore a chi mette in atto il comportamento e che ricordi, nel futuro, ciò che ha visto come importante.

Lo spirito di emulazione presupporrebbe, quindi, che le persone appartenenti ad alcune classi sociali apprezzino e diano valore a quelle appartenenti alle più elevate e a ciò che fanno; poi che, tramite un processo di identificazione, decidano di imitarle. Un'ipotesi di questo tipo implica sia l'esistenza di una gerarchia tra classi sociali, non di tipo solo economico a questo punto, ma di tipo anche valoriale; sia il fatto che alcune persone, solo perché meno abbienti dal punto di vista economico, abbiano il desiderio di modificare i propri punti di riferimento valoriali e comportamentali. Non va poi dimenticato che, considerando la coesione sociale uno degli obiettivi cardine del social mix, la politica dà per scontato che comunità povere siano popolazioni non coese o meno coese rispetto a quelle più ricche o rispetto a quelle che vivono in realtà territoriali complessivamente più benestanti. E questo è stato ad esempio smentito dal noto studio di Mario Small (2011) sulla diffusione di capitale sociale in un'area svantaggiata di Boston, Villa Victoria.

Considerando che difficilmente le indagini sul social mix hanno preso ad oggetto di studio l'esistenza e i condizionamenti positivi che lo spirito di emulazione è capace di operare in contesti mixati, quello delle pratiche quotidiane risulta lo spazio maggiormente indagato come ambito in cui esso prende vita. Gli studi hanno evidenziato in particolare come lo spirito di emulazione possa non realizzarsi o comunque non sfociare nella desiderata coesione sociale; le relazioni tra chi abita quartieri mixati potrebbero in questi casi posizionarsi su una dimensione conflittuale piuttosto che amichevole (Kearns e Mason, 2007).

Non va poi dimenticato il ruolo che le istituzioni possono giocare sulla mediazione dei rapporti inter-gruppi in quartieri ad alta complessità sociale:

“[...] while shared institutions are thought to play a large role in facilitating neighborhood-level and development-specific social outcomes, they can also influence interaction. A management company also establishes social order and can dictate social relations through formal rules and more informal norms. These too can influence interaction. life. [...] (Graves, 2010)

Anche in questo settore pochi studi hanno valutato l'impatto che ad esempio esperienze guidate alla convivenza possano avere sul quartiere o sulla buona riuscita di nuove forme di coabitazione mixata (Bergamaschi e Castrignanò, 2017).

Al momento la pratica del social mix appare quindi certamente un modello utile ai fini della redistribuzione della povertà a livello cittadino, ma è troppo poco supportata, dal punto di vista scientifico, l'idea che effettivamente avvicini diversi gruppi sociali a una serena e produttiva convivenza.

3.4 La politica del social mix in Italia

In Italia la politica del social mix è strettamente legata ai programmi di riqualificazione urbana, dunque ai quartieri di edilizia residenziale pubblica (spesso collocati nelle realtà periferiche delle grandi città) e alla questione abitativa sottostante.

Come vedremo in modo più dettagliato nel prossimo capitolo, in Italia una lunga lista di normative sin dal 1903 ha cercato di gestire il bisogno abitativo registrato e quello latente. Punti cardine nella politica abitativa locale sono relativi alla promozione dell'acquisto dell'abitazione, dunque ad un onnipresente tentativo di diffusione della proprietà nel settore edilizio; a un progressivo disinteresse da parte dello Stato centrale alla regolazione del mercato dell'affitto e dell'acquisto, con conseguente segmentazione della regolamentazione a livello locale; a un atteggiamento ambivalente nei riguardi dell'affitto sociale, strumento pensato originariamente per le classi sociali medio-basse e oggi sempre più in crisi a fronte della scarsità di risorse materiali da un lato e dell'aumento delle difficoltà abitative della popolazione dall'altro.

Lasciando al prossimo capitolo la descrizione della storia della 'questione abitativa' italiana, della sua gestione e delle sue possibili conseguenze sul piano socio-morfologico, qui serve capire come è nato il social mix, e cosa sappiamo circa il modo in cui viene oggi promosso e circa le indagini che al momento lo riguardano.

I primissimi programmi di riqualificazione, i PII (Programmi integrati di intervento), introdotti dalla L. 17 Febbraio 1992 n. 179, non prevedevano alcuna forma di

rinnovamento sociale, ma al termine “tessuto” (da riqualificare) venivano accompagnati aggettivi quali “urbanistico”, “edilizio”, “ambientale”; si trattava cioè di una norma destinata alla riqualificazione di ambienti unicamente fisici, come se fosse possibile riorganizzare un territorio urbano senza prendere in considerazione la popolazione che lo abita e che ne usufruisce. Poco dopo, il D.M. 21 Dicembre 1994, dava vita ai PRIU (Programmi di riqualificazione urbana) come contenitori di attività che riguardavano, tra l’altro, interventi di edilizia residenziale capaci di innescare processi di riqualificazione fisica. In particolare, all’art. 4, la norma prevedeva gli ambiti di intervento dei PRIU:

“Il comune delimita l'ambito territoriale oggetto del programma in ragione: a) dell'ampiezza e della consistenza del degrado edilizio (fatiscenza degli edifici), urbanistico (carezza di opere di urbanizzazione primaria e secondaria e dei servizi pubblici), ambientale (fatiscenza degli spazi pubblici, dell'arredo urbano, delle aree verdi), economico (impianti produttivi dismessi, carezza di attività produttive, artigianali, commerciali, di servizio, gravi problemi occupazionali), sociale (emarginazione delle periferie); b) del raggio di influenza delle urbanizzazioni primarie e secondarie oggetto del programma; c) del ruolo strategico del programma rispetto al contesto urbano e metropolitano [...]” (*sottolineatura non presente nell'originale*)

Da qui, l’idea che la rigenerazione sociale fosse direttamente connessa alla cura delle periferie e dell’emarginazione che in esse si verifica.

Nel 1998, con il D.M. 8 Ottobre n. 1169, prendeva vita un terzo strumento, quello dei PRUSST (Programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio). Il salto di qualità della norma è stato equiparare le zone centrali a quelle periferiche e, pur senza individuare in cosa consistesse di fatto, stabilire che il degrado potesse essere ritrovato sia nelle prime che nelle seconde.

Infine, i CdQ I (Contratti di Quartiere I) del 1997, rinnovati poi nel 2001 in CdQ II (Contratti di Quartiere II), stabilivano la definitiva connessione tra degrado (dunque riqualificazione) e disagio abitativo (dunque edilizia residenziale pubblica):

“I programmi di recupero urbano denominati "Contratti di quartiere" sono individuati nei comuni in quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da

carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo. I "Contratti di quartiere" devono essere compresi nei piani per l'edilizia economica e popolare di cui alla legge 18 aprile 1962, n. 167 [...]"

Tramite questa veloce evoluzione normativa, la riqualificazione urbana è stata quindi connessa a quelle zone individuate come problematiche che sono ormai, per luogo (più o meno) comune, i quartieri di edilizia residenziale pubblica. E proprio questi sono oggi i territori principali destinatari della politica del social mix, perché tra le zone in cui, a livello nazionale, si verificano le maggiori tensioni inter-gruppo e le più sentite carenze di tipo strutturale.

Va ricordato a questo proposito che l'Italia è un paese che soltanto dagli anni '90 del secolo scorso si è confrontato seriamente con il peso e le conseguenze dell'immigrazione extranazionale. Fino ad allora era stato infatti un paese principalmente di emigrazione, caratterizzato da un elevato flusso migratorio interno che vedeva gli abitanti spostarsi dalle zone meridionali al Nord della penisola e dalle zone rurali a quelle urbanizzate o maggiormente sviluppate. In questo contesto la questione etnica si è palesata soltanto nell'ultimo ventennio (con il conseguente inasprimento delle relazioni inter-gruppo), tanto che la variabile "stranieri presenti" è entrata nelle rilevazioni del Censimento nazionale della popolazione e delle abitazioni solo nel 1991. Non va poi dimenticato che, se a fronte dei grossi flussi migratori interni è stato necessario costruire nuovi insediamenti urbani ed estendere i confini delle città, con i flussi migratori extranazionali non è stato necessario attivare lo stesso meccanismo: i nuovi arrivati si sono piuttosto inseriti in quartieri e realtà già esistenti, disperdendosi sul territorio a pieno contatto con la popolazione autoctona, immettendosi dove trovavano collocazione, nei "solchi" lasciati proprio dalle evoluzioni migratorie di quest'ultima.

Non è qui escluso che le politiche abitative altalenanti possano avere avuto grosse e inaspettate conseguenze sul piano sociale, inclusa parte dei problemi di convivenza oggi verificabili a livello di quartiere. L'Italia, che in sostanza aveva investito nell'edilizia sociale soprattutto con il Piano Ina-Casa e con il Piano Gescal, ovvero tra gli anni '40 e '60 del '900, ha successivamente rimodulato l'impegno con il

trasferimento di competenze agli enti locali (Regioni e Comuni); inoltre, durante gli anni '90, per supplire a problemi di natura economica, ha venduto grossa parte di quello che era il patrimonio abitativo pubblico (costruito proprio con i fondi Ina-Casa e Gescal), con l'ipotesi di tornare ad investirci con i guadagni delle vendite. I ricavi non hanno permesso se non la ricostruzione di una minima parte del patrimonio ormai perso ed oggi solo circa il 4% del totale dello stock abitativo è un alloggio a canone sociale (Federcasa, 2015), destinato quindi a rispondere al disagio abitativo. Ciò ha creato un vortice sociale che, sempre più col passare del tempo, trattiene in questo davvero piccolo 4% parte delle fasce più svantaggiate della popolazione³⁶. Ciò anche perché l'offerta abitativa sociale italiana, basata sì principalmente sulle necessità economiche, è comunque fortemente connotata dal punto di vista sociale in quanto indirizzata a famiglie con diversi indicatori di svantaggio che non riguardano soltanto la condizione reddituale. A questa condizione va aggiunto che in Italia rimangono aree ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica che col tempo sono diventate piccole isole di svantaggio e tra le realtà con i maggiori livelli di deprivazione e isolamento.

Il social mix, ipotizzato come strumento risolutore della concentrazione e della spazializzazione delle 'marginalità', nasce esattamente in queste aree ad alta concentrazione di alloggi popolari, dove col tempo tende ad aumentare anche la concentrazione di diversi gruppi nazionali, seppur non esista una normativa unitaria e le esperienze documentate siano ancora un numero ridotto.

Va comunque segnalata la particolarità italiana per cui il social mix può essere visto anche come "regolatore" di giustizia, ovvero mezzo utile alla rimodulazione dell'accesso all'abitazione della classe media sempre più sofferente (Augustoni *et al.*, 2015; Bernardi e Boni, 2015), proprio perché usato negli ultimi anni anche per garantire l'accesso all'alloggio pubblico ad alcune fasce di popolazione afferenti alla classe media impoverita.

È ipotizzabile che le esperienze di social mix in Italia siano molteplici e diffuse su tutta la penisola, ma oggi risultano documentati studi relativi soltanto a poche realtà. Le

³⁶ Si veda il prossimo capitolo per un approfondimento circa l'evoluzione del disagio abitativo registrato.

esperienze individuate non si discostano particolarmente da quelle già osservate e studiate in Europa e oltre Europa e danno modo di confermare gran parte degli obiettivi e degli esiti del social mix anche a livello locale. Essendo direttamente connesse alle abitazioni popolari, è importante ribadire che ogni Regione ha proprie regole di ingresso negli alloggi a canone sociale e che il sistema abitativo pubblico italiano, oltre che debole dal punto di vista strutturale, è, almeno teoricamente, particolarmente frammentato. È vero che le modalità di ingresso in un appartamento ERP sono abbastanza simili ovunque: l'alloggio popolare è infatti uno strumento di *policy* a cui si accede, salvo casi eccezionali, tramite bandi ed avvisi pubblici. Chiaramente, però, i requisiti per poter prendere parte al bando, i criteri in base ai quali le graduatorie vengono formate e le modalità di assegnazione degli alloggi, dipendono da scelte totalmente locali. E ciò si verifica non solo a livello regionale ma anche a livello comunale, dove ogni micro-realtà considera gli strumenti ritenuti validi in assenza di una direttiva unitaria (Pogliani, 2014). Il social mix, però, negli ultimi anni e in particolare a partire dall'inizio del nuovo millennio sembra l'obiettivo che le amministrazioni cercano di raggiungere nell'ambito delle politiche abitative, nel tentativo di dare vita a città inclusive (*Ibidem*).

Possono essere citati due esempi, quelli della Regione Lombardia e della Regione Emilia Romagna che, nell'evidente ricorso al social mix come mezzo risolutore di diverse problematiche, mostrano tutte le criticità dello stesso, e in particolare il loro utilizzo poco ragionato in termini 'scientifici'.

La normativa regionale della Lombardia prevede il social mix come politica di inclusione nel settore dell'edilizia residenziale pubblica, in particolare di alcune fasce di popolazione considerate più deboli, che individua nei giovani, negli anziani e nelle famiglie monoparentali. Stabilisce inoltre che, in caso di nuove edificazioni o di ristrutturazioni che prevedano l'ingresso di nuove famiglie in alloggi popolari, una quota di queste, pari al 30% del totale dei nuovi ingressi, possa essere definita grazie al supporto di bandi *speciali* proprio con l'obiettivo di favorire il mix desiderato (Bernardi e Boni, 2015). Non è chiaro perché la Regione indichi il tetto del 30% e Bernardi e Boni, nella loro indagine su alcuni comuni lombardi, registrano la generale insoddisfazione verso una quota che, di fronte all'effettivo arrivo di nuove famiglie, si

rivela troppo bassa e corrisponde a un numero estremamente limitato di ingressi. Definire semplicemente una quota, senza indicazioni più precise, può non essere quindi davvero utile ed è evidente che non sia nemmeno sufficiente a creare forme di equilibrio sociale; gli intervistati infatti sostengono l'importanza di uno strumento di accompagnamento all'abitare poiché, dopo i primi tempi di convivenza, riscontrano tra gli inquilini l'attivazione di forme di conflittualità che si manifestano soprattutto a livello condominiale.

La Regione Emilia Romagna già nella normativa precedente all'ultima riforma locale (ovvero *ante* gennaio 2017) evidenziava il mix sociale come un obiettivo cui aspirare nelle assegnazioni ERP. Pur parlando di esigenza di "equilibrio sociale" indicava il mix sociale nei seguenti termini:

Il risultato delle attività applicato ai procedimenti di assegnazione degli alloggi disponibili tende a creare il mix-sociale cioè la possibilità di ottenere una composizione variegata degli abitanti di un comparto abitativo, in termini sociali, economici, demografici e di nazionalità presenti. (Regolamento per l'assegnazione e la gestione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, p. 8)

Oggi, sul sito web della Regione il mix sociale è considerato "[...] uno strumento di rigenerazione degli insediamenti urbani di edilizia sociale che prevede la possibilità di ottenere una composizione variegata degli abitanti di un comparto abitativo, in termini sociali, culturali, economici, demografici e di provenienza". Sul sito del Comune di Bologna (al link <http://www.comune.bologna.it/casa/notizie/8:18300/>) si legge infine:

Il nuovo documento prevede inoltre che possano essere riservati immobili e/o quote di alloggi per la realizzazione di mix sociali sostenibili, per creare modalità di convivenza di mutuo aiuto tra assegnatari, e risolvere così i possibili problemi che possono sorgere nella relazione quotidiana.

Il social mix appare una sorta di trofeo; valutato aprioristicamente come un obiettivo cui aspirare, sinonimo di inclusione e possibile mezzo con cui mediare e indirizzare la pacifica convivenza. Abbiamo però visto come, dalle ricerche ad oggi condotte,

proprio la convivenza di diversi gruppi sociali possa dar luogo a forme di conflitto o a stili di vita basati sull'indifferenza. Le normative rimangono poi del tutto aleatorie ed è evidente la forte discrezionalità di cui sono investiti gli operatori cui è demandata la funzione di applicarle ai casi concreti.

Il mix sociale nell'assegnazione degli alloggi pubblici

5 Dicembre 2014

Categoria: **Benessere sociale** Casa Sostenibilità urbana



Il Comune di Bologna realizzerà un'azione sperimentale di assegnazione di alloggi pubblici secondo i criteri di mix sociale, così come previsto dal nuovo regolamento

Via Gandusio, le linee di indirizzo per il progetto sociale con gli assegnatari

29 Settembre 2017

Categoria: **Benessere sociale** Servizi sociali e salute Casa



Applicare il modello di mix sociale per la futura assegnazione degli appartamenti del comparto di edilizia pubblica di via Gandusio sui quali è in corso un intervento di riqualificazione e rigenerazione urbana a cura di Acer Bologna.

È l'obiettivo della giunta del Comune di Bologna che nell'ultima seduta ha licenziato una delibera del settore politiche abitative contenente le linee d'indirizzo per avviare un'azione sperimentale che verrà svolta assieme a Acer Bologna e al quartiere San Donato - San Vitale.

Fonte: sito – Comune di Bologna, consultato il 22.10.2017

La poca chiarezza circa la reale connotazione che la politica del social mix debba prendere a livello locale, la totale assenza di certezze circa gli effetti che l'implementazione di una politica nata altrove, in altri momenti storici e dinanzi ad altre condizioni strutturali, possa avere nel nostro paese e in un contesto del sud-Europa (Bricocoli e Cucca, 2016), può dare vita anche ad esiti surreali. Villaggio Grazioli a Milano, portato come prova, da Mugnano e Palvarini (2013), delle tensioni inter-gruppo, presenta ad esempio un'assurdità intrinseca al sentimento stesso del social mix: la segregazione spaziale degli immigrati che sono quasi tutti collocati all'interno dello stesso edificio (*Ibidem*, p. 421).

La dinamica conflittuale, data dalle difficoltà di convivenza, è ad ogni modo quella che a livello locale appare maggiormente sentita. Probabilmente per questo, alcuni studi si stanno focalizzando sull'individuazione di figure che possono risultare "attivatori di comunità" ed enfatizzare la buona riuscita delle interazioni, prendendo in esame sia la scala del quartiere, ma soprattutto quella del palazzo. I risultati, però, anche qui, come a livello internazionale, basati generalmente su casi-studio anche molto diversi tra loro, al momento non combaciano del tutto (Bergamaschi e

Castrignanò, 2017; Mugnano e Palvarini, 2013; Musterd, 2008). L'esperienza bolognese, a tal riguardo, offre lo spazio per una riflessione circa una metodologia potenzialmente utilizzabile nelle operazioni di *mixture*, che prende ad oggetto non il semplice mix di abitazioni o redditi ma un più attento e minuzioso coinvolgimento dei destinatari. Prioritariamente va sottolineato che si tratta di un'attività del tutto sperimentale ed ancora in fase di valutazione dei suoi reali effetti benefici a livello condominiale, che ha preso ad oggetto un comparto di edilizia pubblica in una delle prime periferie bolognesi, investendo sulla realizzazione di una *mixture* non basata sul titolo di godimento dell'abitazione o sul reddito (anche perché l'oggetto di attenzione era un edificio "segregato" dal punto di vista scientifico), bensì su bisogni e risorse dei beneficiari ERP. Il progetto, guidato dal Comune di Bologna con la supervisione dell'Università, aveva l'obiettivo di realizzare la *mixture* considerando sin dall'inizio i possibili esiti a cui la stessa poteva condurre. Non è stato diretto, quindi, a mixare categorie di persone in modo casuale in virtù di un ipotetico benessere ma sono state scelte, in base alla valutazione delle problematiche e delle potenzialità dell'intera zona, precise porzioni di nuovi abitanti, inseriti nel comparto tramite la mediazione di una cooperativa sociale. L'esperienza, attraverso il monitoraggio dei nuovi ingressi e del primo periodo di permanenza nel più piccolo spazio di vita, l'edificio in cui le persone abitano, ad oggi rivela l'estrema importanza dello studio preliminare del contesto oggetto di sperimentazioni e poi la centralità di quelli definibili come "attivatori di comunità", individuati in questo caso nelle famiglie con minori di 14 anni e nelle persone anziane con un'età compresa tra 65 e 74 anni. Attivatori di comunità che non devono essere necessariamente scelti *a priori*, ma che possono, di volta in volta, essere tarati sulle specifiche realtà territoriali oggetto di attenzione. L'esperienza invita inoltre a guardare il social mix, come suggeriscono Bacqué *et al.* (2011), come uno strumento per vincere la povertà non semplicemente attraverso la dispersione sociale, ma tramite una "vital social redistribution".

Precisando che l'Italia si colloca tra quei paesi che hanno tendenzialmente evitato sia la distruzione e la ricostruzione di edifici³⁷, sia di elargire voucher a cittadini perché si

³⁷ Se la politica adottata in Italia è stata quella di non demolire il già costruito, esistono comunque alcuni esempi anche nel nostro paese (seppur ancora limitati) in cui quartieri considerati "senza

spostassero da un quartiere a un altro, il principale strumento di creazione della *mixture* risulta la diversificazione dei titoli di godimento degli alloggi. Inoltre, all'indomani delle difficoltà registrate nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, il tentativo è stato quello di non costruire altri edifici totalmente ERP ma di mixare sia quelli già esistenti, sia i nuovi. A tal proposito, alla luce del fatto che i titoli di godimento dell'alloggio italiani sono relativi, come altrove, alla proprietà, all'affitto privato e all'affitto sociale, va considerato che quest'ultimo può essere realizzato almeno secondo due modalità: l'affitto sociale in senso stretto, in alloggi di proprietà pubblica, e il canone calmierato, in base al quale generalmente il Comune stabilisce, d'accordo con il proprietario dell'appartamento, un importo a cui affittare a specifici *target* di popolazione. Quando il calmierato è sorto, negli anni '90, come vedremo meglio nel capitolo successivo, l'obiettivo non era quello di mixare socialmente la popolazione, bensì quello di rispondere al disagio abitativo di un differente *target* di persone in stato di disagio abitativo, più 'ricche' rispetto a chi accedeva agli alloggi pubblici. Oggi, a fronte dei principi cardine del social mix, dal punto di vista socio-economico può essere a tutti gli effetti uno strumento tramite cui valutare gli effetti della *mixture*. Belotti (2017) in Italia sembra l'unico ad aver affrontato questa riflessione studiando empiricamente la condizione della città di Bergamo dove un modello di canone calmierato è stato introdotto nel 2009 proprio per diversificare la popolazione delle aree periferiche. Andando però a verificare i redditi di coloro che accedevano al canone calmierato lo studioso ha sottolineato come questo strumento stia fallendo nell'attrarre fasce di popolazione della classe media, poiché la quasi totalità dei richiedenti risultava avere un reddito collocato nella stessa frangia di redditi con cui era possibile accedere all'alloggio popolare. Ciò valeva sia per gli appartamenti a canone calmierato del Comune, sia per quelli privati collocati in aree periferiche.

Ad oggi in Italia, quindi, vi sono tre ordini di problemi. Il primo attiene a una grande frammentarietà delle normative locali, figlie della corsa al federalismo che alcuni decenni or sono sembrava la risoluzione di molte problematiche, e alla loro ambiguità, tipica spesso delle normative stesse, che generalmente forniscono dei principi di

speranza" sono stati distrutti e ricostruiti. Le Vele di Scampia, ad esempio, tra il 1997 e il 2003, sono state in parte abbattute per il forte degrado in cui versavano.

applicabilità cui poi gli operatori e gli amministratori locali devono conferire significato. Il secondo problema attiene alla scarsità di ricerche e alla mancanza del tentativo di dare luogo a una omogeneità metodologico-procedurale delle indagini in questione, motivo per cui abbiamo iniziato a collezionare esperienze senza però una linea e un obiettivo comune. Il terzo problema attiene alla scarsità di dati ad oggi disponibili: il Censimento della popolazione e delle abitazioni, che in altri paesi europei censisce il titolo di godimento dell'abitazione diversificando tra chi vive in affitto sociale e chi in affitto privato, in Italia non opera questa differenziazione, cosa che rende quasi impossibile improntare dei ragionamenti sull'influenza che la *mix tenure* ha sul mix sociale. Non è chiaro quindi al momento quale sia l'effettivo ruolo del social mix, quali effetti produca e chi tragga beneficio da queste politiche.

Riflessioni conclusive

Il capitolo ha cercato di fornire gli elementi chiave per conoscere la politica del social mix. Approfondendo i suoi presupposti e i suoi obiettivi si è guardato alle molteplici forme che può prendere e ai molteplici strumenti con cui può essere messo in pratica. Il social mix, seppur obiettivo di per sé o possibile esito non scontato e non voluto di altri e più ampi meccanismi, è principalmente uno strumento di politica pubblica tramite cui nel tempo si è mirato a raggiungere alcune *migliorie* dal punto di vista sociale a livello urbano. I quartieri con elevate concentrazioni di edilizia pubblica sono stati i principali destinatari delle politiche *area-based* che spesso, e sempre più spesso nel tempo, non prendono in considerazione solo l'aspetto fisico dei luoghi ma anche diverse sfaccettature della convivenza sociale, in virtù degli insegnamenti ormai introiettati circa la visione del territorio non semplicemente come spazio fisico, bensì come esito dell'incontro tra uomo e ambiente.

La *mixture*, qui considerata nei suoi diversi confini, è stata vagliata da diversi paesi come una valida modalità per combattere la concentrazione etnica o quella di diverse forme di povertà a livello spaziale e il possibile strumento per limitare gli esiti negativi dell'*Effetto Quartiere*.

Seppur l'approccio, a livello globale, non sia stato il medesimo, lo strumento della diversificazione del titolo di godimento dell'abitazione caratterizza i modelli europei; l'abitazione è infatti considerata un indicatore del benessere individuale e familiare, e il titolo di godimento dell'abitazione, soprattutto se parliamo di canone sociale, risulta un indicatore della classe di appartenenza (Blanc, 1998). Diversificando l'offerta di alloggi sul territorio urbano, si è pensato allora di realizzare indirettamente prima il mix sociale, e poi tutti i cambiamenti ad esso connessi. Sappiamo, però, che la relazione tra social mix e *mix tenure* non è scontata e non è stata del tutto dimostrata; soprattutto se la *mix tenure* porta ad un mix, non è ancora chiaro a quale tipo di mix e se allo stesso tipo di mix ovunque.

Molti studi ad oggi, portati avanti in svariati luoghi, hanno evidenziato e criticato le eccessive speranze riposte sul social mix. Prima di tutto perché non sembra assolutamente scontato che mixare il sociale implichi la risoluzione della segregazione spaziale, in particolare quella etnica (Bolt *et al.*, 2010); secondariamente perché disperdendo la popolazione sul territorio non è scontato che tutti i gruppi sociali ne traggano vantaggi (*Ibidem*).

Il social mix, come visto, ha avuto diverse interpretazioni: da tecnica di modellamento della realtà urbana, a strumento di "cura" delle realtà deprivate; da strumento di mitigazione delle differenze di classe, a metodo tramite cui evitare la concentrazione etnica. Gli esiti delle pratiche sono però in grande parte ancora oscuri e non è chiaro se vadano letti alla luce di ulteriori condizioni. In Italia, dove la segregazione etnica non è ancora considerata un problema e dove quella socio-economica è spesso stata sottovalutata, o per lo meno non energicamente combattuta, il social mix ha una duplice facciata. Da una parte, anche se non rappresenta al momento una misura strutturale, risulta priva di organicità e fortemente dipendente dalle iniziative regionali, è in fase di importazione come tattica risolutiva di problematiche avviate in specifiche porzioni di territorio ad alta concentrazione di povertà, i quartieri ERP. Dall'altra parte in realtà è l'esito della politica abitativa nazionale, dunque quel risultato spesso non meditato, ma ottenuto per certi versi casualmente, a seguito della vendita del patrimonio abitativo pubblico e dei periodici progetti diretti principalmente a combattere la povertà e a risollevarne la condizione economica di alcune fasce di

popolazione attraverso l'accesso alla proprietà. Come si vedrà più nel dettaglio nel capitolo successivo, sia la segregazione etnica, sia quella economica, non andrebbero in realtà sottovalutate; come non andrebbe dimenticata l'evoluzione che i quartieri di edilizia residenziale pubblica hanno intrapreso nella modifica del loro volto sociale. La *mixture* è quindi un evento spesso ancora naturale in Italia, poiché inevitabilmente connessa ai cambiamenti nella domanda di casa; risulta cioè configurarsi sì come obiettivo di alcune amministrazioni locali, ma anche come *semplice* forma di condivisione dello spazio. L'elemento chiave della riflessione è il contesto abitativo, in cui la *mixture* prende generalmente forma, seppur nel più ampio contesto dello spazio di vita residenziale che è il quartiere.

Ad oggi permangono delle contraddizioni da non sottovalutare a livello locale:

- il significato del social mix non è definito e ogni contesto territoriale sceglie in totale autonomia e discrezionalità cosa esso debba indicare. Ciò oltre a far sì che a livello nazionale possano verificarsi situazioni contrastanti, permette la gestione del tutto solitaria di dinamiche che possono anche sfociare in forme di discriminazione all'accesso alla casa;
- le ipotesi su cui si basa oggi sono le stesse su cui il social mix è nato, ovvero evitamento della ghettizzazione e della concentrazione, superamento dell'*Effetto Quartiere* e aumento della coesione sociale. Tutti questi sono però fenomeni complessi, irriducibili a un semplice funzionamento secondo il modello causa-effetto; inoltre, si tratta come già ampiamente ribadito di fenomeni non del tutto chiariti dal punto di vista scientifico;
- infine, la doppia faccia della frammentazione che vede da un lato la possibilità che diverse realtà operino secondo modalità del tutto differenti dunque, seppur non volontariamente, verso la direzione del mantenimento delle differenze a livello spaziale; dall'altro la possibilità che la molteplicità di strumenti esistenti, figli della mancata strutturazione e del deficit di organicità di cui le politiche abitative soffrono, porti ad esiti tra loro anche contrastanti producendo realtà solo ipoteticamente mixate (vedi Belotti, 2017).

Se guardiamo quindi alle politiche di social mix, l'attenzione è volta principalmente a un "tipo" di popolazione e a una categoria di alloggi: quelli sociali (Germain *et al.*, 2010). Come riportato da Melis *et al.* (2010), alla base delle contemporanee esperienze di mix sociale, vi è la convinzione che mixare popolazioni con diversi background etnici e diversi redditi porti a maggiori opportunità di interazione sociale, ma come sottolineato da Blanc (2010) non è possibile considerare la società semplicemente come "una media di individui anonimi ed intercambiabili". Inoltre, se la semplice prossimità spaziale non riduce la distanza tra gruppi sociali, oggi è urgente capire se vi sono modalità tramite cui è possibile supportare invece questo risultato, in particolare per il fenomeno delle relazioni, le quali "obbediscono al principio della libera scelta che ignora le separazioni geografiche" (Chamboredon, 1970). Diversamente il social mix rimane una politica controversa e dagli effetti singolari: se migliora i luoghi fisici, a livello sociale non fa altro che riposizionare la povertà e creare nuove forme di segmentazione a livello spaziale (Lelévrier, 2013). Il social mix infatti, è documentato, a volte riesce talmente bene da non creare nuove forme di convivenza, bensì vere e proprie forme di *gentrification*, allontanando definitivamente alcune popolazioni da specifici territori. In questo modo, la pratica rischia di rimanere uno stereotipo, intrinsecamente contraddittorio e paradossale, o per lo meno fondato su idee utopiche (Genestier, 2010), prima fra tutte quella di essere un "vettore di integrazione" (Launay, 2010).

Capitolo IV

Obiettivi e metodologia della ricerca

“Volendo usare una metafora per descrivere le potenzialità assegnate all’approccio mix, si potrebbero considerare i MM (mixed methods) come lo specchio della ricerca sociale poiché inglobano e superano i confini della ricerca qualitativa e quantitativa restituendone un riflesso unitario”
(Amaturo e Punziano 2016, p. 16)

Questa sezione si occupa di esplicitare brevemente le domande di ricerca e gli obiettivi dell’indagine, definendo i tratti essenziali della metodologia seguita e dei metodi di analisi utilizzati.

Elementi centrali qui approfonditi attengono alla contestualizzazione della ricerca che, alla luce di quanto già emerso nei capitoli precedenti, pur essendo dedicata ad una particolare politica pubblica del settore abitativo, non può prescindere dalla realtà territoriale in cui viene effettuata, dunque dal quartiere oggetto di attenzione. Verranno successivamente delineati gli aspetti principali attinenti le due differenti parti empiriche della ricerca, una di stampo quantitativo, l’altra di stampo qualitativo, unite nell’ottica della maggiore qualità che una ricerca di tipo *mixed methods* può portare con sé rispetto ad un approccio esclusivamente quantitativo o esclusivamente qualitativo.

Verranno infine chiarite le domande di ricerca, seppur per l’approfondimento delle sotto-domande di indagine e dei singoli strumenti di ricerca e di analisi usati si rimandi al quinto capitolo per la parte quantitativa e ai capitoli sesto e settimo per quella qualitativa.

4.1 Contestualizzazione della ricerca

Il punto di partenza della tesi, come già accennato, è una particolare politica pubblica, individuata come politica del social mix, definibile a grandi linee come uno strumento di politica abitativa avente l'obiettivo di migliorare le condizioni di specifici quartieri, tramite la mescolanza dei gruppi sociali che li abitano.

Come approfondito nel capitolo precedente, la via principale attraverso cui la politica del social mix viene posta in essere è relativa all'alternanza dei titoli di godimento dell'abitazione (principalmente proprietà, affitto privato e affitto sociale), ma in special modo alla deconcentrazione di alloggi affittati a canone sociale all'interno di aree circoscritte della città. Il principio di base è che riducendo la povertà di un luogo, al suo interno possano essere registrati miglioramenti in termini sia di vivibilità, sia di coesione sociale.

In Europa e oltre Europa, i quartieri (spesso periferici) maggiormente ricchi di edilizia residenziale pubblica risultano ormai da decenni quelli maggiormente vulnerabili dal punto di vista sociale e generalmente i più poveri da una prospettiva puramente economica. È allora all'interno di queste realtà urbane che questa politica è stata per lo più implementata.

Come visto non esistono al momento delle vere e proprie linee guida: non è conosciuto né il mix ideale cui aspirare (in termini sia qualitativi sia quantitativi), né la scala territoriale migliore da tenere in considerazione (si rimanda al terzo capitolo per la revisione della letteratura sul tema). Nonostante ciò, anche Italia, alcuni piani di azione nel campo delle politiche abitative e alcuni progetti specifici in precise municipalità, stanno attuando delle politiche definibili di *mixture* con l'obiettivo di rendere più eterogenei i luoghi a predominanza di edilizia pubblica.

Il quartiere popolare diviene allora la "tipologia" di quartiere su cui qui focalizzare l'attenzione, al cui interno il tema della casa rappresenta un fattore di duplice importanza. Da una parte è un elemento fortemente soggettivo, che rimanda sia all'uso di un bene primario, la casa appunto, sia a specifici tratti socio-economici dei residenti: essere proprietari, affittuari, o vivere secondo altre modalità implica una differenziazione rispetto alle risorse a disposizione delle famiglie. D'altra parte la casa e il titolo di godimento con cui essa è vissuta, posizionano, alla scala urbana, a quella

del quartiere, ma anche a quella della strada, dell'edificio e del palazzo in cui si abita, diversi soggetti e diversi gruppi sociali. Alla scala del quartiere connota spesso il quartiere stesso: ciò che differenzia in via prioritaria il quartiere "popolare" dagli altri quartieri cittadini è evidentemente il titolo di godimento dell'affitto sociale, che non è necessariamente il titolo di godimento maggiormente diffuso in termini assoluti, ma sicuramente quello maggiormente presente relativamente ad altre aree o dimensioni urbane. A questi quartieri vengono spesso associate al tempo stesso tutta una serie di connotazioni negative connesse anche solo all'idea del quartiere con alte percentuali di edilizia residenziale pubblica. Queste andrebbero in realtà di volta in volta verificate, sia in virtù del fatto che esistono esperienze di positiva convivenza in contesti ad alta concentrazione di ERP e dunque quartieri ERP con una elevata vivibilità (vedasi anche le considerazioni poste al termine di questa tesi), sia perché le specificità territoriali di cui sopra rendono spesso difficili le generalizzazioni in campo sociale. A non rendere agevoli le riflessioni si aggiunge poi che il quartiere è a sua volta un elemento multidimensionale, fatto come abbiamo visto di confini e divisioni socio-spaziali, relazioni e modalità di interazione, tratti socio-economici, culturali, politici, di volta in volta anche profondamente differenti (vedi il primo capitolo per un approfondimento).

Se la casa (quindi il titolo con il quale la si abita) contribuisce a riposizionare i soggetti a livello spaziale, il quartiere diventa il substrato in cui la politica del social mix generalmente prende piede e il "dove" il mix dei gruppi e la coesione sociale dovrebbe realizzarsi a livello micro-urbano.

4.2 Domande di ricerca e obiettivi

La tesi cerca di rispondere a due principali domande di ricerca:

1. In che termini il mix dei titoli di godimento delle abitazioni contribuisce all'eterogeneità sociale?
2. In che modo si realizza (o meno) la coesione sociale all'interno dei quartieri ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica?

Entrambi i quesiti di ricerca prevedono delle sotto-domande di ricerca, che verranno approfondite nel quinto capitolo prima e nei capitoli sesto e settimo dopo, all'interno dei quali viene trattata l'analisi fatta, di tipo prettamente quantitativo nel primo caso, di tipo prettamente qualitativo nel secondo. In entrambi i casi, seppur l'attenzione sia centrata sugli effetti del mix sociale, il quartiere diventa, sia a livello concettuale, sia a livello pratico, oltre che il substrato da tenere in considerazione, l'elemento principale con cui interfacciarsi per qualsiasi tipo di approfondimento. La scelta allora, seppur meglio delineata e giustificata nei capitoli di interesse, riflette due processi differenti che nel primo caso interpretano il quartiere come una "semplice" divisione amministrativa, nel secondo caso come un'area della città ben identificabile, sia dal punto di vista ecologico, sia in relazione al forte simbolismo ad esso connesso.

4.2.1 Definizione del *quartiere* come possibile unità di analisi

Senza scendere nel dettaglio delle domande e delle sotto-domande di ricerca, meglio trattate nelle note metodologiche dei capitoli che si occupano delle analisi portate avanti e degli esiti prodotti, qui vengono sottolineati i due meccanismi tramite cui si è individuato il quartiere come ambito di attenzione; in entrambi i casi riferito a micro-realtà territoriali del Comune di Bologna.

Rispetto al primo quesito l'attività di ricerca si è mossa in ottica quasi esclusivamente quantitativa. Per questo motivo sono state prese in esame le divisioni amministrative della città, ad oggi quartieri, zone, aree, sezioni censuarie. Il quartiere amministrativo, infatti, non combaciava in alcun modo con l'idea di quartiere qui sposata. A Bologna esistono ad oggi 6 quartieri, aree con una popolazione media di circa 63.000 abitanti. Si tratta di realtà spaziali talmente vaste che seppur possano essere circoscritte in relazione a limiti e confini fisici precisi, non possono essere né spazio di semplice e continuata interazione quotidiana, né luoghi caratterizzati da forte simbolismo. Dinamica simile, seppur si tratti di territori dalla dimensione maggiormente circoscritta, riguarda la divisione in zone statistiche, 18 in totale e con una popolazione media di circa 21.000 persone. La scelta è allora ricaduta sulle due dimensioni territoriali più piccole, le aree statistiche, 90 in totale e con una popolazione di circa

6.000 persone in media, e le sezioni censuarie, oltre 2.000 con una popolazione media di circa 160 persone.

L'area statistica può essere definita come il quartiere per eccellenza, corrisponde a una vecchia organizzazione della città, risalente a quando dietro il concetto amministrativo di quartiere vi era quella di territori connotati da una particolare evoluzione storica e da una identità ben definita. Queste aree tuttora possiedono forti specificità, i loro stessi nomi rimandano ad elementi di volta in volta diversi, ma sempre specifici e caratterizzanti, godendo quindi ancora oggi di forte simbolismo sia al loro interno che a livello urbano. Hanno poi una divisione spaziale ben definita, spesso caratterizzata dalla netta separazione con le aree circostanti, e presentano una popolazione media né particolarmente elevata, né particolarmente bassa, elemento che permette di pensare alla possibilità di un'alta interazione quotidiana tra i residenti, nonostante l'eventualità dell'esistenza di *aree naturali* minori e circoscritte al loro interno.

La sezione di censimento, infine, si caratterizza per avere dimensioni territoriali estremamente ridotte, non identificabile a livello di simbolismo ma soltanto dal punto di vista spaziale su mappa. Risulta uno spazio talmente piccolo da essere abitato da un numero ridotto di persone, tanto che racchiude al suo interno normalmente uno o pochi isolati e un ristretto numero di strade ed edifici. In questa tesi è stata ritenuta l'area spaziale in cui l'interazione dovrebbe avvenire con più facilità proprio in virtù della prossimità spaziale delle persone che vi abitano.

Nel quinto capitolo, per portare a termine l'analisi quantitativa sulla relazione tra *tenure mix* ed eterogeneità sociale sono state usate le due scale territoriali più piccole ad oggi disponibili nella città di Bologna: l'area statistica e la sezione di censimento. Sono state riprodotte analisi uguali o simili per identificare come la relazione tra tenures e social mix si concretizza a livello locale e per comprendere se diverse scale territoriali sono caratterizzate da livelli di tenures e social mix differenti.

Successivamente, per la parte qualitativa dell'indagine e quindi per studiare l'impatto del social mix a livello di quartiere è stata presa in esame un'area statistica caratterizzata da un'elevata percentuale di edilizia residenziale pubblica rispetto alle altre aree statistiche di Bologna e che contemporaneamente rispondesse positivamente ai tre elementi riportati nel primo capitolo introduttivo che ne fanno, oggi come in

passato, nei termini di questa tesi, un quartiere in senso stretto: la facile e puntuale localizzazione spaziale, la possibilità per gli abitanti di entrare in contatto all'interno del quartiere stesso, il simbolismo (interno ed esterno) dell'area. Successivamente, come verrà precisato all'interno del sesto capitolo sono state raccolte le informazioni circa la nascita e la storia del quartiere oggetto di attenzione, identificato a Bologna col nome "Pilastro". Infine, entrando in contatto diretto con i residenti dell'area, sono state realizzate 28 interviste libere nell'ottica di costruire la visione che del quartiere hanno gli abitanti e per delineare i meccanismi tramite cui il mix sociale opera.

Come osservato nel terzo capitolo sono quattro i meccanismi su cui il social mix può avere effetto: meccanismi di interazione sociale, ambientali, geografici, istituzionali (Kearns *et al.* 2013). Qui ci si è concentrati in particolare su alcuni aspetti attribuibili alla prima tipologia di meccanismi, cercando di valutare l'impatto del mix sociale sulla coesione sociale, considerando il ruolo che lo spazio pubblico può giocare nelle relazioni in contesti mixati e l'eventuale esistenza dello spirito di emulazione.

Nel determinare, per specifici *outcomes* di tipo sociale, l'esistenza di una percentuale di mix capace o meno di supportare la realizzazione degli stessi, seguendo il suggerimento di Sautkina *et al.* (2012) sono stati inclusi nell'indagine sia il "dosage" (ovvero la percentuale di alloggi a canone sociale presenti), sia la "duration", cioè l'aspetto temporale della convivenza, provando ad interpretare i processi di coabitazione anche in una prospettiva dinamica.

4.3 L'utilizzo delle metodologie multi e *mixed methods*

I due diversi modi di produrre conoscenza, quello del mondo dei grafici, delle tabelle, dei numeri, delle statistiche e quello delle storie personali, della profondità, della complessità, vengono qui pensati come mondi non solo capaci di comunicare, ma che devono entrare in relazione per una lettura più completa ed articolata dei fenomeni che a livello sociale vengono studiati ed indagati, nell'ottica di una comprensione maggiore degli stessi.

Lavorare tramite metodi mixati è stato considerato ed interpretato come la terza via nelle scienze sociali, in contrapposizione alla dicotomia quantitativo-qualitativo; una

nuova modalità, quindi, di approcciarsi alla ricerca sociale, caratterizzata dall'utilizzo di metodi afferenti metodologie opposte, nell'ottica di una migliore riuscita dell'indagine e di una maggiore e più profonda conoscenza dell'oggetto osservato, in un'ottica di flessibilità dei dati (Merton, 2000) e di maggiore attenzione al contenuto piuttosto che alla forma della ricerca (Marradi, 2007).

Come riportato da Amaturò e Punziano (2016), utilizzare una metodologia mixed methods non comporta la semplice commistione di metodi di indagine diversi, pur presente all'interno di questa tesi, ma implica il mettere in campo da parte del ricercatore un approccio nel suo complesso differente rispetto a quelli classici esistenti, al fine di dare un respiro più ampio al proprio tema di indagine, all'oggetto di attenzione o alla ricerca e posizionare il progetto pensato in un solco conoscitivo più profondo e più complesso rispetto a quanto un'unica metodologia possa permettere.

“[...]Tuttavia siamo in grado di comprendere appieno l'essenza di un oggetto solo considerando la quantità e la qualità nella loro unità, nelle loro interconnessioni. Ecco spiegate le ragioni per la scelta di una strategia *mix*” (Amaturò e Punziano 2016, p. 16)

La scelta di utilizzare molteplici metodi di indagine nasce da un'esigenza principale: proporre una lettura maggiormente complessa e profonda del fenomeno indagato (Creswell e Garrett, 2008; Picci, 2012). All'interno del progetto di ricerca sono state pensate due domande e diverse sotto-domande di ricerca, a cui risulta impossibile rispondere tramite un unico metodo di analisi, ma soprattutto tramite un unico approccio metodologico. Se il “semplice” utilizzo di più metodi e strumenti di indagine è quindi presente in più momenti all'interno del progetto di ricerca, l'approccio epistemologico e metodologico differente si pone come premessa necessaria ad affrontare l'indagine nel suo complesso e darne una lettura il più possibile contestualizzata e consapevole. Approcciarsi in modi diversi allo stesso fenomeno ha permesso infatti di dare peso e valore a fattori di tipo strutturale e al tempo medesimo importanza e significatività a fattori di tipo culturale, ingestibili simultaneamente sia con simili metodi di indagine, sia in generale con medesimi approcci conoscitivi.

Oggi di fronte ai due paradigmi per eccellenza, quello positivista, che interpreta la ricerca come analisi, costruzione, studio della realtà in modo oggettivo e replicabile; e quello costruttivista-interpretativo, secondo cui non esisterebbe l'oggettività nella ricerca ma ogni tipo di indagine sarebbe influenzata dallo stesso ricercatore; l'approccio *mixed methods* può essere collocato nell'idea di pluralismo metodologico in cui proprio diversi approcci e diversi metodi costituiscono il nuovo fulcro della ricerca, nella convinzione che molteplici prospettive possano essere utilizzate nello studio del medesimo fenomeno. Il pluralismo metodologico e il suo tipico approccio pragmatico (Howe, 1988) ben si combinano qui con la concezione dell'interrelazione tra struttura e cultura di cui si è parlato nel secondo capitolo, e con l'esigenza di non considerare i territori da un'unica prospettiva, bensì secondo un approccio *condizionale* (Small, 2011) che vada a identificare quelle condizioni che permettono il manifestarsi, il ripetersi e l'eventuale perpetuarsi di medesimi fenomeni nel medesimo spazio territoriale. La ricerca di quanto può, ad esempio, permetterci di definire un territorio in stato di *relegazione* necessita della presa in esame di molteplici condizioni, di natura strutturale, dunque indagabili tramite metodi per lo più di natura quantitativa, e condizioni di natura prettamente culturale, indagabili all'opposto esclusivamente tramite metodi di natura invece qualitativa.

“Secondo Morgan (2007, p. 73), il punto di forza dell'approccio pragmatista alla metodologia della ricerca sta nel porre particolare enfasi sulla connessione tra preoccupazioni epistemologiche sulla natura della conoscenza e problemi tecnici circa i metodi che usiamo per produrre quella conoscenza. Questo pone il pragmatismo in una posizione che va ben oltre le questioni tecniche di mescolare o combinare metodi e impone ai ricercatori di argomentare una metodologia adeguatamente integrata per le scienze sociali.” (Amaturo e Punziano 2016, p. 67)

Il pluralismo metodologico è qui il risultato sia di una forma di “triangolazione dei dati”, dunque dell'utilizzo di diverse fonti di dati, sia di una forma di “triangolazione metodologica” (tra i metodi nel dettaglio)³⁸, dovuta all'utilizzo di diversi metodi di ricerca all'interno del medesimo progetto.

³⁸ È preferibile un approccio metodologico che prevede il mix tra i metodi, piuttosto che quello all'interno dei metodi. Se il primo prevede l'uso di approcci multipli sia qualitativi che quantitativi,

Capitolo V

Tenure mix e social mix, quale relazione?

L'esempio della città di Bologna

All'interno di questo capitolo viene vagliata l'ipotesi della relazione tra *mixture* del titolo di godimento dell'alloggio e *mixture* sociale.

Come visto precedentemente quello del *tenure mix* è lo strumento principale tramite cui il social mix viene perseguito, nella convinzione che mixare i titoli di godimento delle abitazioni, e in particolare inserendo quote di affitto sociale tra gli altri titoli di godimento, dia luogo a forme di eterogeneità sociale. Alcuni studiosi si sono occupati sia di verificare questa relazione (vedi Belotti, 2017; Górczynska, 2017; Livingston *et al.*, 2013; Musterd e Andersson, 2005), sia di dimostrarne gli effetti (vedi Arbaci e Rae, 2013; Dhalmann e Vilkkama, 2009; Graham *et al.*, 2009; Korsu, 2016; Walks e Maaranen, 2008) mettendo almeno in parte in discussione la validità delle premesse su cui poggia la politica del social mix e ponendo interrogativi circa gli esiti che comporta, evidentemente differenti da territorio a territorio.

Come già affrontato, l'idea di mix sociale, in Italia ma anche in molti altri paesi, è strettamente connessa al desiderio di migliorare le condizioni di vivibilità dei quartieri

dove i limiti di un metodo possono, almeno teoricamente, essere superati dai punti di forza di un altro, il secondo prevede invece una commistione di metodi all'interno di un approccio comunque esclusivamente qualitativo o quantitativo (Amaturo e Punziano 2016, p. 22).

ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica (ERP). Soprattutto a partire dalla seconda metà del '900, il social mix è stato infatti individuato come un modello di convivenza alternativo, capace di sconfiggere gli effetti negativi della concentrazione di gruppi sociali svantaggiati all'interno di spazi urbani ridotti. In alcune regioni italiane, come l'Emilia Romagna e la Lombardia, addirittura, è un obiettivo cui giungere dentro gli stessi comparti con alte percentuali di abitazioni a canone sociale, nei quali si ritiene che diversificare gli abitanti di singoli palazzi possa produrre effetti positivi sulla convivenza tra singoli e tra gruppi sociali diversi. Affronteremo nell'ultimo capitolo questo particolare aspetto della politica, attraverso l'individuazione di un caso studio nel contesto territoriale bolognese; qui l'obiettivo è piuttosto comprendere come elementi strutturali influenzino, se la influenzano, la distribuzione spaziale di specifici gruppi sociali e, in particolare, se la diversificazione dei titoli di godimento delle abitazioni contribuisca alla creazione di specifiche forme di mix sociale.

Seppur in Italia la politica del mix del titolo di godimento dell'alloggio abbia un ruolo ridotto rispetto ad altri contesti europei, la città di Bologna, all'interno della quale in alcune zone territoriali l'affitto sociale risulta una delle tenute principali, rappresenta un caso studio del Sud Europa di notevole interesse; ciò sia a fronte della carenza di studi relativi a paesi dell'Europa meridionale, sia per meglio comprendere come l'attuale politica di mix sociale stia prendendo piede nel contesto italiano. Rifacendosi proprio a quest'ultimo punto risulta inevitabile, prima di addentrarci nella situazione della città, affrontare alcuni temi chiave quali quello del disagio abitativo e del supporto pubblico alla povertà abitativa. Come già detto, infatti, l'idea di social mix in Italia si afferma prioritariamente all'interno di specifici quartieri, connotati da diverse forme di disagio abitativo e dalla concentrazione di alloggi pubblici e affitti a canone sociale. Dopo una prima ricognizione attinente la storia e l'evoluzione del sistema abitativo italiano, dunque, il capitolo si focalizzerà sull'esempio della città di Bologna. Verranno sinteticamente vagliati i diversi strumenti di politica abitativa che, di fatto, possono influenzare il social mix locale dando luogo a forme di convivenza solo involontariamente mixate e gli elementi presentati permetteranno anche di meglio delineare come sia in via di costruzione l'idea di social mix a livello locale, dove per

il momento sono documentati pochissimi esempi (vedi Bergamaschi e Castrignanò, 2017; Bernardi e Boni, 2015; Mugnano e Palvarini, 2013).

Lo studio, di tipo quantitativo, si avvale sia di dati pubblici, diffusi dall'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni e dal Comune di Bologna, sia di dati e informazioni resi fruibili grazie alla disponibilità del settore Politiche Abitative del Comune di Bologna e di Acer Bologna, relativi ad alloggi ERP, beneficiari e aspiranti beneficiari ERP.

Riflessioni essenziali riguarderanno ovviamente la relazione tra titolo di godimento dell'abitazione e social mix, ma verrà enfatizzata sia la metamorfosi dello strumento di politica abitativa per eccellenza, l'edilizia pubblica, diretta ad alcune delle fasce più deboli della popolazione, sia il ruolo che la disposizione fisica degli alloggi ERP potrebbe avere sulla spazializzazione di alcuni gruppi sociali. Come vedremo, infine, l'evoluzione della domanda di casa registrata potrebbe implicare la modifica delle normative e degli strumenti di azione relativi ai comparti ad alto tasso di ERP.

5.1 Un'introduzione agli strumenti italiani di politica abitativa pubblica

L'Italia si colloca tra i paesi europei con la più bassa percentuale di alloggi di edilizia residenziale pubblica (di seguito indifferentemente ERP, edilizia pubblica, alloggi popolari), pari a circa il 5% delle abitazioni in affitto, con un'alta diffusione della proprietà nel settore abitativo (pari al 72,5% del totale dei titoli di godimento dell'abitazione nel 2011 e cresciuta di oltre trenta punti percentuali tra il 1951 ed il 2011) e in cui si registrano costi spesso troppo elevati per l'affitto della casa rispetto ai redditi familiari (Federcasa, 2015; Pittini *et al.*, 2015).

La povertà abitativa, in quanto povertà *specificata* (Tosi, 2017), e il disagio abitativo in genere hanno ricevuto e continuano a ricevere spazio nel dibattito locale, spingendo ad interrogarsi circa le evoluzioni registrate, le fasce di popolazione maggiormente coinvolte e le nuove sfide che chiedono risposta.

Oggi è abbastanza condivisa l'idea che il disagio abitativo a livello locale abbia attraversato almeno due momenti storici tra loro ben distinti, senza essere stato mai davvero sconfitto dalle politiche abitative (*Ibidem*, p. 17). La *vecchia* questione

abitativa, di cui si riteneva essere colpita una discreta parte della popolazione prima e durante il boom economico e che si pensava potesse essere tenuta sotto controllo e dunque “riassorbita” (Palvarini, 2006) proprio dallo stesso sviluppo economico-industriale, ha coinvolto, all’inizio del ‘900, soprattutto la popolazione lavoratrice. Nel 1901, come scrivono Cesari e Gresleri, la situazione abitativa italiana era preoccupante:

“1.204.908 famiglie occupano 1.158.049 alloggi; 46.859 famiglie risultano coabitare con altre. 12.633 famiglie vivono nelle cantine (specie nelle città del meridione), 342.870 sono quelle alloggiare nei <<bassi>>, 16.172 nei granai e nelle soffitte di Milano e Torino. [...] a Milano, su 330.000 abitanti, più del 70% è costretto a vivere in alloggi a due stanze; il 39% delle abitazioni sono composte da una sola stanza, quasi sempre i servizi sono in comune, nei cortili o negli anditi delle scale. [...] La situazione è analoga in altre città che conoscono negli stessi anni il loro primo vero <<momento industriale>>” (Cesari, Gresleri 1976, p. 41).

Il passaggio da una società di tipo rurale ad una di tipo industriale sembra la ragione principale delle difficoltà abitative registrate all’epoca: i grandi flussi di lavoratori che si spostavano infatti verso i nuovi poli industriali necessitavano di nuove abitazioni e le città non erano pronte ad un’accoglienza improvvisa di tale portata; contenere la grande mole di arrivi era, inoltre, un’attività necessaria anche alla sicurezza pubblica (Tosi, 1980; Tosi, 1993).

Cambiamenti sociali ed evoluzioni urbane procedevano di pari passo e la questione abitativa dell’epoca, di fatto congiunta alla più generica questione di classe, si pensava gestibile tramite il semplice aumento dei confini e delle possibilità abitative dei poli urbani in espansione.

Dopo il secondo conflitto mondiale il bisogno di abitazione risultava ancora più imponente: nel 1951 il 24% della popolazione italiana viveva in stato di miseria e il 62% delle abitazioni si trovava in stato di ‘insalubrità’ (Cumoli, 2013).

Ormai da un decennio sembra essere emersa una *nuova* questione abitativa, considerata sia il frutto del fallimento delle politiche pubbliche del settore dell’abitazione, sia uno dei simboli della più ampia crisi del Welfare State locale. Oggi in Italia solo l’1% del Pil è dedicato alle politiche abitative (Urbani, 2010) e il disagio

abitativo sembra aver ampliato i propri confini, finendo per coinvolgere una popolazione più ampia rispetto al passato.

Va tenuto presente che con il termine disagio abitativo ci si riferisce a una pluralità di situazioni di difficoltà in cui è possibile imbattersi. Se parlando di povertà abitativa, infatti, si rimanda alla mancanza o alla inadeguatezza dell'abitazione (Tosi, 2017), il disagio abitativo si manifesta in molteplici modi, considerando non solo l'aver o meno la disponibilità di un alloggio in cui vivere, ma anche il titolo di godimento in base al quale lo si vive, le peculiarità dell'abitazione, le caratteristiche dell'edificio e i tratti distintivi del quartiere in cui l'appartamento è collocato, oltre alle politiche per la casa e alle tutele esistenti nel settore per i singoli. Come ricordato infatti da Lodi Rizzini (2013), la casa si caratterizza principalmente per tre "domini": quello fisico (la casa in sé, dal punto di vista strutturale), quello sociale (la casa come spazio di relazioni), quello legale (la casa come spazio su cui si possiedono dei diritti), l'esclusione dai quali può dar luogo a diverse forme di disagio, dalla povertà di abitazione (*rooflessness* o *houselessness*), all'*insecure housing* o all'*inadequate housing*, caratterizzati dalla precarietà e dall'inadeguatezza dell'abitazione in cui si vive.

La nuova questione abitativa si scontra, così, oltre che con l'estensione della sfera della povertà registrata a seguito della crisi economico-finanziaria del 2009 (ISTAT, 2015, ISTAT, 2016), anche con l'accrescimento della consapevolezza delle difficoltà e dei bisogni abitativi.

Se il disagio abitativo ha in parte modificato il proprio volto, è però forse errato pensare che lo abbia rivoluzionato: la questione di classe sottostante il bisogno abitativo, espresso o latente, modifica infatti le proprie sembianze ma rimane nella sostanza la medesima, spesso connessa a svantaggi derivanti dal ceto sociale di appartenenza, dunque attinenti alla posizione che singoli e gruppi sociali ricoprono rispetto ai mezzi di produzione della ricchezza (Coser, 2006; Giddens, 2001; Wallace e Wolf, 2008). Ciò significa che esistono diversi "livelli" di povertà abitativa, per i quali un unico strumento di azione è evidentemente inadeguato e insufficiente; non è scontato, inoltre, che i mezzi a disposizione, con il passare del tempo, rimangano adeguati alla

risoluzione di problematiche che portano sì lo stesso nome ma che coinvolgono gruppi più ampi di popolazione.

5.1.1 Gestione e mutamento del bisogno di casa in Italia

Seppur risalcano alla seconda metà dell'800 i primi interventi volti a dare risposta al fenomeno della deprivazione abitativa, rimangono tre le modalità di gestione "chiave" del bisogno in Italia. Tramite l'edilizia *convenzionata* settore pubblico e settore privato (su *input* di quest'ultimo) trovano l'accordo necessario a soddisfare le esigenze di alcune fasce di popolazione: generalmente i costruttori privati ricevono agevolazioni per costruire alloggi da assegnare, con specifici limiti e requisiti, a predefiniti *target* di nuclei famigliari. Tramite l'edilizia *agevolata* è lo Stato ad attivarsi per il reperimento di risorse da destinare alla costruzione di quelle che diverranno "prime case" grazie allo strumento del mutuo a tasso agevolato. Tramite l'edilizia *sovvenzionata*, infine, Stato ed enti territoriali si fanno del tutto carico delle spese di costruzione di alloggi da destinare a fasce di popolazione considerate svantaggiate.

Raramente lo Stato italiano si è totalmente fatto carico della costruzione di alloggi, usufruendo invece molto più spesso degli strumenti dell'edilizia convenzionata o di quella agevolata. Fino agli anni '50 l'impegno (economico) del paese è stato praticamente nullo (Mediobanca, p. 40), ma è comunque del periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla metà degli anni '60 quello in cui è stato registrato il maggiore investimento nell'ambito. Il periodo post-bellico è infatti stato dedicato alla ricostruzione ma anche alla diffusione del bene casa come istituzione accessibile a tutti. Il Piano Ina-Casa, forse il momento di maggiore investimento pubblico nel settore abitativo, varato su impulso del Ministero del lavoro e approvato dal Parlamento italiano con la legge 28 Febbraio 1949 n. 43, era un programma di costruzione basato sui contributi dei lavoratori e permise la creazione di 335.000 nuove abitazioni. Il piano, di durata settennale e poi di fatto raddoppiato nella sua validità, venne sostituito dal decennale Piano Gescal (GESTione CAse per i Lavoratori), lanciato con la legge 14 Febbraio 1963 n. 60, finanziato in modo simile al primo e poi di fatto portato avanti fino al 1992.

Il dopoguerra, e in particolare il periodo compreso tra gli anni '50 e gli anni '60 del '900, risulta proprio quello del boom edilizio in Italia: se dopo il secondo conflitto mondiale le abitazioni di buona qualità erano infatti 35 milioni a fronte di una popolazione di 45 milioni di individui (Baldini, 2010), tra gli anni '70 e gli anni '80 l'espansione edilizia aveva definitivamente superato quella demografica (*Ibidem*). Dopo il primo, ma soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, infatti, l'obiettivo principale è stato quello di indirizzare le famiglie verso l'acquisto dell'abitazione (*Ibidem*; Tosi 1993).

Oggi, seppur a fronte di un'inversione di tendenza che vede la popolazione diminuire, lo stock abitativo non ha mai arrestato la sua crescita: tra la rilevazione censuaria del 2001 e quella del 2011 è stato registrato un aumento dell'8,6% degli edifici residenziali, pari all'84,3% del totale; è inoltre diminuita la quota di quello stock inutilizzato perché cadente, in rovina o in costruzione, passato dal 5,7% al 5,2% del totale. I proprietari di casa continuano al contempo a crescere: dal 1951 al 1991 sono passati dal 40% al 68% e all'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 erano il 72,5% del totale. Le soluzioni abitative insomma aumentano, almeno a livello quantitativo, allo stesso tempo, però, sembra che il disagio abitativo sia sempre più pressante e coinvolga sempre più gruppi sociali. L'ipotesi più attendibile è che a fronte di molteplici domande di casa, rimanga tutt'oggi possibile un'unica offerta, quella della casa in proprietà (Guerzoni, 2013), soluzione non praticabile in questo periodo storico da molti gruppi sociali e ormai sempre più spesso neanche l'opzione migliore per molti.

L'housing sociale, ovvero la principale risposta per chi soffre di disagio abitativo, in Italia ha ricevuto una definizione ufficiale solo con il D.M. 22 aprile 2008, di cui si riporta parte dell'articolo 1:

“E' definito «alloggio sociale» l'unita' immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. L'alloggio sociale si configura come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie.” (c. 2)

“Rientrano nella definizione di cui al comma 2 gli alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche - quali esenzioni fiscali, assegnazione di aree od immobili, fondi di garanzia, agevolazioni di tipo urbanistico - destinati alla locazione temporanea per almeno otto anni ed anche alla proprietà.” (c. 3)

“L'alloggio sociale, in quanto servizio di interesse economico generale, costituisce standard urbanistico aggiuntivo da assicurare mediante cessione gratuita di aree o di alloggi, sulla base e con le modalità stabilite dalle normative regionali.” (c. 5)

Seppur l'housing sociale comprenda al suo interno diversi “mezzi” di azione, l'ERP rimane il principale strumento di welfare tramite cui rispondere al disagio abitativo.

Lo stock abitativo pubblico posseduto colloca l'Italia “agli ultimi posti delle classifiche europee per la percentuale di alloggi sociali calcolata sul totale dello stock in affitto – assieme a Spagna, Portogallo e Grecia, non a caso i paesi con le situazioni economiche più critiche” con meno del 5% di alloggi popolari “contro una media intorno al 25% degli altri paesi” (Federcasa 2015, p. 4).

Non sappiamo se questo strumento di politica pubblica sarebbe stato sostenibile sul lungo periodo, né se avrebbe risolto le problematiche abitative odierne, ma all'indomani del 1993³⁹, ed esattamente tra il 1994 e il 2003, l'Italia ha (s)venduto oltre 100.000 alloggi pubblici (Guerzoni, 2013) e, solo oggi, è evidente quanto sia arduo rispondere a “tutto” il disagio abitativo esistente: nell'anno 2015 Federcasa (2015) individuava in circa 650.000 le domande di casa in attesa di assegnazione in Italia, parlando al contempo di una chiara sottostima. Ciò nonostante l'esistenza di diverse misure volte alla riduzione del bisogno abitativo⁴⁰, la finanziarizzazione di

³⁹ La legge 24 Dicembre 1993, n. 560 “Norme in materia di alienazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica”, all'art. 4 riportava “Le regioni, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, formulano, su proposta degli enti proprietari, sentiti i comuni ove non proprietari, piani di vendita al fine di rendere alienabili determinati immobili nella misura massima del 75 per cento e comunque non inferiore al 50 per cento del patrimonio abitativo vendibile nel territorio di ciascuna provincia.” (pur obbligando gli enti locali ad usare gli introiti per altri programmi nel medesimo settore -art. 5-). Si segnala inoltre la legge 23 Dicembre 2005, n. 266 (meglio conosciuta come Legge finanziaria 2006), all'interno della quale al comma 600 dell'art. 1 vengono date indicazioni per “consentire la corretta e puntuale realizzazione dei programmi di dismissione immobiliare” del patrimonio di edilizia residenziale pubblico.

⁴⁰ A scopo informativo si vedano le normative: L. 8 Febbraio 2001, n. 21 “Misure per ridurre il disagio abitativo ed interventi per aumentare l'offerta di alloggi in locazione”; L. 8 Febbraio 2007, n. 9 su “Interventi per la riduzione del disagio abitativo per particolari categorie sociali”; Decreto Legge 25

diversi strumenti di supporto all'abitare⁴¹ e l'esclusione dei "grandi" poveri dalle politiche che contrastano il disagio abitativo, per loro natura *poco sociali* (Tosi, 2017).

5.1.2 L'edilizia residenziale pubblica oggi: la soluzione per quale domanda?

L'edilizia residenziale pubblica è stata ufficialmente introdotta in Italia nel 1903 con la legge n. 254, la cosiddetta Legge Luzzatti; norma che dava vita anche all'(ormai quasi ex) I.A.C.P. (Istituto Autonomo Case Popolari), principale costruttore e gestore italiano degli alloggi pubblici.

Nel tempo sono seguiti diversi Testi Unici a regolare il settore dell'edilizia popolare e oggi, anche a seguito della rimodulazione dei poteri centrali e decentrati, Regioni e Comuni sono i principali attori coinvolti nelle decisioni e nelle attività connesse all'ERP⁴². Se il Governo centrale è investito della definizione dei programmi su larga scala, finanzia le Regioni per le loro competenze e co-finanzia progetti speciali e di riqualificazione, le Regioni definiscono i requisiti di accesso all'ERP e i Comuni danno attuazione delle scelte regionali tramite l'emanazione di bandi pubblici e la gestione delle graduatorie. Gli I.A.C.P., oggi sciolti quasi ovunque, sono stati sostituiti in alcune regioni dalle Aziende Casa⁴³, che si occupano di gestire le assegnazioni, gli ingressi e la permanenza negli alloggi ERP.

Giugno 2008, n. 112 con cui all'art. 11 veniva lanciato il Piano Casa "rivolto all'incremento del patrimonio immobiliare ad uso abitativo attraverso l'offerta di alloggi di edilizia residenziale", recuperando il patrimonio abitativo esistente o costruendo nuovi alloggi; L. 6 Agosto 2008, n. 133 sull'istituzione di un nuovo Piano nazionale di edilizia abitativa; Decreto Legge 20 Ottobre 2008, n. 158 e Decreto Legge 30 Dicembre 2013, n. 350 sul blocco degli sfratti; L. 23 Maggio 2014, n. 80 sul recupero e la razionalizzazione del patrimonio pubblico che favoriva anche "la dismissione degli alloggi nei condomini misti nei quali la proprietà pubblica è inferiore al 50 per cento oltre che in quelli inseriti in situazioni abitative estranee all'edilizia residenziale pubblica, al fine di conseguire una razionalizzazione del patrimonio e una riduzione degli oneri a carico della finanza locale".

⁴¹ Si vedano: L. 9 Dicembre 1998, n. 431 che ha introdotto il Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione; L. 24 Dicembre 2003, n. 350 (Legge finanziaria 2004) che ha istituito il Fondo per l'edilizia a canone speciale con la relativa dotazione per gli anni 2004-2005-2006; L. 30 Dicembre 2004, n. 311 (Legge finanziaria 2005) che istituiva per l'anno 2005 un Fondo "allo scopo di favorire l'accesso delle giovani coppie alla prima casa di abitazione" di 10 milioni di euro (art.111).

⁴² Si segnala il Decreto Legislativo 31 Marzo 1998, n. 112 sul "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali", Sezione III, artt. 59-60.

⁴³ Si tratta di "aziende" generalmente istituite con leggi regionali e che, a livello regionale appunto, in qualità di enti pubblici economici dotati di personalità giuridica e di autonomia organizzativa,

Se, come per altri strumenti di policy, l'accesso all'alloggio popolare è subordinato alla partecipazione ad un bando pubblico, a fronte del decentramento dei poteri, i requisiti per poter prendere parte al bando, i criteri in base ai quali le graduatorie vengono formate e le modalità di assegnazione degli alloggi, dipendono da scelte totalmente locali. E ciò si verifica non solo a livello regionale, dove vengono stabiliti appunto i criteri di accesso generali, ma anche a livello comunale, dove ogni micro-realtà può decidere, nei limiti della propria autonomia, di dare avvio anche a progettualità specifiche. Queste dinamiche, oltre a rendere lo strumento selettivo, pongono le basi per possibili disparità tra un contesto territoriale e un altro.

Va poi considerato che, generalmente, chi accede al parco abitativo pubblico non è più un nucleo familiare “semplicemente” in difficoltà economica: nel milione di abitazioni pubbliche italiane vivono circa due milioni di persone che Federcasa (2015) chiama “situazioni di estrema fragilità sociale”:

- 145.000 persone disabili
- 413.000 anziani con più di 65 anni
- 142.000 immigrati extracomunitari

Va ricordato a tal proposito che gli alloggi popolari italiani non erano stati pensati per le fasce più svantaggiate della popolazione né per risolvere il problema della povertà. Il nostro sistema abitativo è sempre stato “selettivo” come dice Tosi e, in una dinamica europea, è collocato tra i sistemi non universalistici e mirato alla fascia di popolazione lavoratrice (vedi Tabella 5.1.2.1). Oggi lo strumento appare quindi profondamente trasformato rispetto al suo tratto originario.

patrimoniale e contabile, gestiscono le unità immobiliari pubbliche, tra cui gli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Tabella 5.1.2.1. Approcci europei al Social Housing

Criteri di allocazione			
% di alloggi sociali	Universalistico		Mirato
			“Working class” o “lavoratori”
≥20	Svezia Olanda Danimarca Austria	Austria Polonia	Vulnerabilità estrema Gran Bretagna
11-19	Finlandia	Finlandia Francia Repubblica Ceca	Francia
<10		Belgio Germania Grecia Italia Lussemburgo	Belgio Estonia Germania Ungheria Irlanda Portogallo Spagna

Fonte: Caruso 2017, p. 3

Va infine sottolineato che la collocazione spaziale degli alloggi che ospitano i beneficiari ERP in Italia non è quasi mai casuale. Due normative hanno avuto un ruolo predominante.

La Legge n. 167 del 1962 recante “Disposizioni per favorire l’acquisizione di aree per l’edilizia economica e popolare”, si configura come un elemento essenziale della politica abitativa italiana, avendo introdotto, a suo tempo, la cosiddetta “zonizzazione”. Seguendo alcuni articoli della norma si legge:

“I Comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di Provincia sono tenuti a formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico.” (Art. 1)

“L’estensione delle zone da includere nei piani è determinata in relazione alle esigenze dell’edilizia economica e popolare per un decennio e non può essere inferiore al 40 per cento e superiore al 70 per cento del fabbisogno complessivo di edilizia abitativa nel periodo considerato.” (Art. 3, c. 1)

Questa normativa è stata di estrema importanza per i Comuni italiani con oltre 50.000 abitanti perché si è posta come uno strumento capace di contribuire alla risoluzione del problema abitativo, agevolando le realtà locali nella gestione del problema stesso tramite l'acquisto vantaggioso di terreni su cui edificare. Al contempo, però, ha permesso la creazione di una forte interrelazione tra bisogno e spazialità del bisogno stesso. Identificando le aree da destinare all'edilizia "a carattere economico o popolare", provando a risolvere il problema abitativo (quello di un tempo), sono state poste le basi per eventuali forme di segregazione socio-economica a fronte degli odierni caratteri del bisogno di casa. Accordando infatti con Bolt *et al.* (2008), la segregazione socio-economica è una conseguenza della distribuzione spaziale di *affordable housing*.

La legge 23 Maggio 2014, n. 80, più di recente, per limitare i costi di gestione degli appartamenti ERP collocati in condomini misti, ha favorito e incentivato la dismissione di alloggi laddove, all'interno di un edificio, la proprietà pubblica si presenti come inferiore al 50%. Questo ha contribuito ad avere comparti interamente o a predominanza ERP.

Se oggi, a fronte della *nuova* questione abitativa, quella della sostenibilità delle spese per l'abitazione rimane l'elemento chiave delle difficoltà registrate nel reperimento dell'alloggio, dunque la base fondamentale per accedere a un appartamento popolare, ma il parco dei locatari risulta profondamente trasformato e frammentato, queste zone rischiano di configurare territori ad alta complessità sociale, non solo sinonimi di segregazione territoriale, ma di una più ampia forma di esclusione sociale. Non va dimenticato, infatti, che spesso i quartieri di edilizia residenziale pubblica sono stati collocati nel periurbano e nelle periferie delle città, scelta che, per dirla con le parole di Wacquant, rende la zonizzazione una forma di relegazione spaziale delle minoranze (Wacquant, 2016). Se si considera poi la dismissione del patrimonio pubblico (sia quella avviata a partire dal 1993 ma anche quella avviata a partire dal 2014), va detto che queste zone si sono sempre più ridotte trattenendo al proprio interno, come mostrato da Federcasa, le fasce non solo deboli, ma tra le più deboli in assoluto della società. L'operazione, seppur sempre più si senta parlare di mix sociale e dell'importanza che l'eterogeneità sociale può rivestire a livello urbano, sembra quella

di isolare i comparti ERP, rendendoli omogenei prioritariamente dal punto di vista del titolo di godimento dell'abitazione.

5.2 La politica abitativa locale

In Emilia Romagna, la legge 8 Agosto 2001, n. 24 disciplina l'intervento pubblico nel settore dell'abitazione, individuando ruoli di Regione, Province e Comuni. Anche se ci concentreremo qui sul "mondo" dell'edilizia residenziale pubblica, dunque sull'edilizia sovvenzionata per eccellenza, è comunque utile evidenziare la molteplicità di programmi che la Regione promuove e gli strumenti locali di supporto al disagio abitativo.

- Programma di recupero degli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Il piano ha lo scopo "di incentivare la realizzazione di interventi di valorizzazione e qualificazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica di proprietà dei Comuni e di migliorare l'efficienza energetica degli immobili e degli alloggi per ridurre i costi di gestione e di conduzione da parte degli assegnatari."⁴⁴

- Programma di edilizia sociale 2010

L'obiettivo del programma era quello di realizzare alloggi di edilizia convenzionata-agevolata da concedere in locazione o in godimento permanente, di medio o lungo periodo, a soggetti a basso reddito aventi specifici requisiti e a costi più contenuti rispetto a quelli di mercato.

- Una casa alle giovani coppie e ad altri nuclei familiari

Il piano, indirizzato a specifiche tipologie familiari (giovani coppie, nuclei numerosi, nuclei monoparentali, nuclei sottoposti a procedure di rilascio dell'alloggio per ragioni diverse dalla morosità, nuclei assegnatari di alloggi ERP per i quali sia stata dichiarata

⁴⁴ <http://territorio.regione.emilia-romagna.it/politiche-abitative/piano-casa-nazionale/programma-di-recupero-degli-alloggi-di-edilizia-residenziale-pubblica>

la decadenza per superamento dei limiti reddituali, single) mirava a destinare alloggi, messi a disposizione da operatori economici privati, alla proprietà.

- Programma "3.000 case per l'affitto e la prima casa di proprietà"

La Regione si proponeva con questo programma la realizzazione di 3.000 case indirizzate alla proprietà o all'affitto per un periodo massimo di 10 anni per famiglie a basso reddito.

- Programma sperimentale di autocostruzione di alloggi
- Fondo per la morosità incolpevole
- Fondo per l'emergenza abitativa
- Fondo per l'affitto
- Fondo barriere architettoniche

La Regione, inoltre, tramite il Fondo di rotazione, favorisce la concessione di mutui agevolati da parte degli Istituti di credito per la realizzazione di alloggi destinati alla locazione o alla proprietà (il fondo viene a sua volta rigenerato sia dagli stanziamenti della Regione, sia da parte delle quote dei mutui che le famiglie pagano).

Diversi strumenti convergono quindi nel tentativo di risolvere il bisogno abitativo, di diverso tipo, diffuso sul territorio regionale.

5.2.1 La realtà di Bologna

Nel Comune di Bologna sono tre i principali strumenti di politica pubblica nel settore dell'abitazione:

- L'Edilizia residenziale pubblica
- Il Canone calmierato
- Il Fondo per l'affitto

L'ERP, che verrà approfondita sotto diverse prospettive dalla parte restante del capitolo, è oggi lo strumento principale tramite cui si cerca di rispondere al disagio abitativo più pressante. È, però, al contempo, lo strumento più in crisi. Se da una parte è aumentato il bisogno di alloggi perché sempre più ampi e differenti gruppi sociali

accedono con difficoltà al mercato dell'affitto privato o della proprietà, dall'altra parte l'ERP è uno strumento che ancora oggi risulta efficace soltanto in un'ottica di lungo periodo. Le due dinamiche, incrociandosi, rendono possibile un reale supporto soltanto per quella quota di famiglie in difficoltà che riesce ad accedervi e a goderne spesso per decenni. Il turn-over internamente all'alloggio popolare è infatti molto basso; come vedremo, ogni anno solo circa il 2% degli alloggi popolari cambia beneficiario.

L'ERP è uno strumento di fatto indispensabile (oggi a Bologna circa 12.000 famiglie alloggiano in una casa di proprietà pubblica) ma allo stesso tempo presenta connotati fortemente problematici: il patrimonio è insufficiente a rispondere alla domanda di casa prodotta di anno in anno, spesso invecchia più velocemente rispetto ad altre realtà residenziali, è statico e poco adatto alle nuove richieste abitative poiché non vengono incentivate nuove costruzioni e anzi nel tempo una grossa parte di alloggi è stata ceduta. Anche a Bologna, come vedremo, l'ERP è generalmente "localizzata" in precise aree urbane, situazione che stimola la produzione di forme di stigmatizzazione più o meno accentuate di alcuni quartieri e supporta la nascita e la trasformazione di aree urbane (più)fortemente (o diversamente) eterogenee rispetto agli altri contesti cittadini, contribuendo alla sensibilizzazione verso forme di disordine sociale ritenute più acute.

Il Canone calmierato è uno strumento di politica abitativa per certi versi sottovalutato, di cui si sente parlare poco, ma dalle fortissime potenzialità: è diretto prioritariamente a fasce di popolazione in condizioni economiche migliori rispetto a chi può accedere all'ERP poiché si basa sul presupposto che un canone di affitto, seppur ridotto e calcolato sulla base delle capacità finanziarie familiari, possa essere sostenuto. Questo significa che lo strumento è in grado di intercettare la cosiddetta zona grigia del bisogno abitativo odierno, formata da coloro che non sono "poveri" ma che sono comunque *troppo* "poveri" per accedere al mercato privato dell'affitto (Cittalia, 2010). È stata dimostrata da Palvarini (2014) la cosiddetta *povertà dipendente dalla casa*, dunque il ruolo che le spese per l'abitazione hanno sulla povertà in Italia⁴⁵. In

⁴⁵ Palvarini ha di recente condotto uno studio sulla diffusione della povertà in Italia. Dopo aver identificato i tassi di famiglie e soggetti "sicuramente poveri", "appena poveri", "quasi poveri" e "non poveri" basandosi su fattori reddituali, ha analizzato la condizione di povertà introducendo le spese per l'abitazione. Partendo dal reddito residuo netto ha individuato alcune aree territoriali penalizzate

quest'ottica i canoni calmierati, relativi sì ad alloggi di proprietà comunale esclusi dalla normativa ERP ma che possono anche basarsi su accordi tra Comune e proprietari di appartamenti⁴⁶, si pongono come uno strumento di welfare dalle forti potenzialità per mitigare l'influenza che le spese per la casa possono avere sulle possibilità familiari.

Il Fondo per l'affitto, infine, è uno strumento il cui ammontare varia di fatto ogni anno in relazione alla dotazione economica regionale e a quella statale (stabilita normalmente con la Legge finanziaria annuale). Si pone come un supporto concreto alle spese per l'affitto, indirizzato a famiglie con specifiche condizioni economiche che risiedono in un appartamento in affitto nel Comune di Bologna. Oltre ad essere un mezzo incerto, poiché variabile, non è, evidentemente, uno strumento capace di produrre esiti di lungo periodo; seppur rappresenti un supporto economico concreto, infatti, ogni famiglia non può ricevere una quota superiore a un tetto massimo che nel 2015 era ad esempio di 3.000 Euro o quattro mensilità del canone di affitto dovuto, ma nel recente 2018 era sceso a un massimo di 2.000 Euro o tre mensilità dell'affitto della propria abitazione.

Gli strumenti che si pongono, quindi, come supporti concreti all'abitare sono molteplici, diretti a diverse fasce di popolazione, con limiti e potenzialità differenti. Qui si prenderà in esame, nel dettaglio, il ruolo giocato dall'edilizia residenziale pubblica a Bologna, in quanto patrimonio oggi pressoché fisso e stabile, diretto a supportare le fasce più svantaggiate della popolazione in stato di povertà abitativa e in quanto ambito entro cui il mix sociale può prendere luogo perché le politiche di *mixture* vengono implementate o, più spesso, in modo del tutto "naturale".

dalle spese per l'abitazione e in generale un aumento della condizione di povertà (o quasi povertà) e la contestuale diminuzione della condizione di non povertà, individuando inoltre un peggioramento che non colpisce tutti indistintamente ma che si fa più forte in particolare per quelle famiglie già in condizione di forte povertà a prescindere dalle spese per la casa. Alla luce di questa analisi Palvarini parla dell'esistenza di diversi tipi di "povertà": la povertà indipendente dalla casa, la povertà indotta da casa e reddito, la povertà indotta dalla casa; in quest'ultimo caso ci troviamo di fronte a famiglie che uscirebbero dalla condizione di povertà conclamata una volta tolte le spese effettuate appunto per l'abitazione.

⁴⁶ Il canone calmierato in questo senso richiama l'idea di fondo del *canone concordato*, tramite cui privati cittadini affittano i loro alloggi a canone, appunto, concordato, in cambio di un contributo *una tantum* di 500 euro da parte dell'amministrazione locale.

Non va ovviamente dimenticato che le varie azioni di politica abitativa e i diversi strumenti usati nel tempo (il canone calmierato in primo luogo) possono giocare un ruolo comunque molto importante nell'effettiva realizzazione della *mixture* dei titoli di godimento delle abitazioni lungo il territorio e nel mix sociale che si realizza, contribuendo all'eterogeneità del tessuto sociale locale.

5.2.2 L'edilizia residenziale pubblica a Bologna

Bologna è una di quelle città italiane in cui il settore edilizio ha avuto un ruolo di rilievo sia prima, sia dopo la seconda guerra mondiale. Come in molte altre zone d'Italia, la situazione post-bellica drammatica ha dato luogo a un'impennata del settore e tra il 1951 ed il 1961, a fronte di una crescita edilizia in tutta la provincia, la città ha registrato un aumento di disponibilità di alloggi del 58%.

La storia di edilizia locale è strettamente connessa a quella dei Piani Regolatori della città, che hanno posto le basi per l'estensione urbana locale.

Il Piano Regolatore del 1889 prevedeva tra gli obiettivi, ad esempio, quello di rendere "inavvertibile il limite di ampliamento" della città, a fronte del raddoppiamento dell'area edificabile e della previsione dell'aumento della popolazione⁴⁷. In questa direzione, a partire dal 1926, l'I.A.C.P. locale iniziò ad edificare le "Case per gli umili" prima, pensate "per quelle persone di bassa condizione, che abitando i tuguri del centro cittadino ne impediscono lo sviluppo"⁴⁸, e le cosiddette "popolarissime" dopo⁴⁹, abitazioni che "per esplicita disposizione potevano nascere solo in periferia e lontano dalle arterie principali, destinate ad ospitare i diseredati del Baraccato e le famiglie sfrattate dai borghi demoliti nel centro storico"⁵⁰, create tra l'altro in rioni chiusi e (teoricamente) autosufficienti.

⁴⁷ La previsione parlava di una crescita della popolazione da 170.000 a 220.000 persone.

⁴⁸ <http://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1926/1160>. Ultima consultazione 19.11.2017.

⁴⁹ In particolare in zona San Vitale (Via Scipione del Ferro, Via Pier Crescenzi, Via Vezza).

⁵⁰ <http://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1934/225>. Ultima consultazione 19.11.2017.

Negli anni '30 la popolazione aumentava ad un ritmo non previsto dal Piano Regolatore del 1889, cosicché, pur espandendosi in vari rioni (Bolognina, Lame, Libia), il limite individuato come “confine” veniva spostato sempre più in là nello spazio e, conseguentemente, la periferia traslata sempre più lontano dal centro città.

Nel 1940 l'I.A.C.P. possedeva 140 fabbricati per un totale di circa 14.500 inquilini, 2.890 alloggi popolari e 728 popolarissime (Tarozzi 1999, p. 73).

Dopo il secondo conflitto mondiale moltissimi edifici erano distrutti o danneggiati e in tutta la Provincia di Bologna 180.000 persone erano senza tetto⁵¹, motivo per cui le attenzioni vennero indirizzate principalmente al centro città e alla sua ricostruzione.

Nel 1955, superata la fase emergenziale, un nuovo Piano regolatore pensava alla riorganizzazione dell'intero territorio e poneva tra gli obiettivi quello di ordinare i quartieri esterni con l'insediamento di chiese, scuole, piazze, dotandoli di un vero e proprio centro di vita; pronosticando una crescita della città che si palesò assolutamente fuori luogo – la popolazione sarebbe dovuta aumentare fino ad oltre un milione di abitanti – immaginava sia un'espansione a macchia d'olio della periferia, sia la collocazione degli insediamenti di edilizia popolare dell'Ina-Casa e dell'I.A.C.P. proprio nella estrema periferia.

5.2.2.1 Lo stock abitativo pubblico: una risorsa a macchia di leopardo

Gli alloggi ERP sono alloggi di proprietà comunale, ovvero “unità immobiliari ad uso abitativo, ivi comprese le relative pertinenze, site nel territorio regionale che presentano i seguenti requisiti:

- la proprietà pubblica, dello Stato, dei comuni, degli altri Enti locali e degli I.A.C.P.;
- l'essere state recuperate, acquistate o realizzate, in tutto o in parte, con contributi pubblici;

⁵¹ “1.272 case distrutte su 13.400, 5.439 case necessitano di interventi effettivi di ricostruzione, il 43,2% dei vani da riabilitare, 60.000 profughi presenti in città” (Goldoni *et al.* 2004, p.10).

abbracciano l'intero contesto urbano con imponenti complessi ad alto tasso di edilizia pubblica.

Bologna è divisa dal punto di vista amministrativo in sei Quartieri e 18 Zone statistiche e, al di là della zona "Colli", in cui non sono presenti alloggi ERP abitati, le altre si dividono tra realtà che rispettano la media locale del 6% di alloggi pubblici (11 zone su 18, la maggior parte), altre che vi si collocano invece al di sopra: "Barca", "San Ruffillo", Bolognina", "San Vitale", "Lame" e "San Donato".

Tabella 5.2.2.1.1 Percentuale di affitto sociale su famiglie in affitto – Bologna⁵⁴

Zona	Totale famiglie in affitto	Totale alloggi ERP abitati	Tasso affitto sociale
	N/a		%
San Donato	5.504	2.616	48
Lame	2.336	1.105	47
Barca	2.731	819	30
San Ruffillo	2.578	666	26
San Vitale	5.091	1.176	21
Bolognina	6.165	1.060	17
Saffi	3.368	528	16
Mazzini	4.327	630	15
Corticella	2.069	300	14
Borgo Panigale	2.794	332	12
Costa Saragozza	3.803	440	12
Santa Viola	1.772	181	10
Marconi	2.490	203	8
Galvani	2.492	167	7
Malpighi	2.531	164	6
Murri	3.511	141	4
Innerio	2.761	101	4
Colli	783	0	0
Tot.	57.506	10.629	18

Sopra - media

Sotto - media

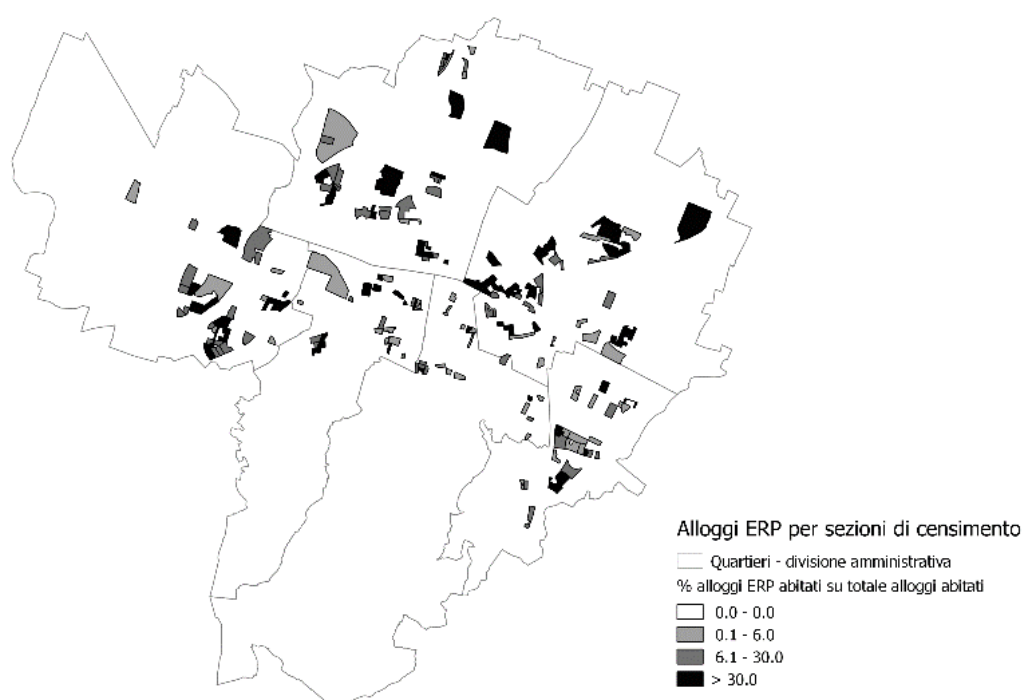
Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Se non esiste una netta polarizzazione tra zone ERP e zone senza ERP, vale la pena sottolineare la situazione delle zone "Lame" e "San Donato" dove gli alloggi pubblici

⁵⁴ Anche in questo caso la diffusione delle famiglie in affitto è stata ricavata dai dati censuari del 2011, mentre la diffusione degli alloggi popolari abitati è dell'anno 2016.

superano il 15% del totale (Figura 5.2.2.1.1.) e rappresentano un’alta quota di alloggi in affitto (Tabella 5.2.2.1.1): il 48% in zona “San Donato” e il 47% in zona “Lame”, percentuali nettamente superiori sia rispetto alla media cittadina (18%), sia a quella nazionale (5%). Gli alloggi popolari risultano, inoltre, collocati soltanto in specifiche sezioni censuarie, dunque non distribuiti in modo omogeneo nemmeno rispetto alle micro-porzioni territoriali (Figura 5.2.2.1.2.).

Figura 5.2.2.1.2. Distribuzione territoriale degli alloggi ERP – Bologna, sezioni censuarie



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

La situazione rispecchia la “linea” italiana, per cui gli alloggi popolari, sorti soprattutto durante la seconda metà del ‘900, rimangono spazialmente confinati a specifici comparti. A questo proposito va specificato che il parco pubblico abitato preso in esame è stato costruito per il 44% prima del 1962 e per il 52% tra il 1962 e il 1999. Ciò che quindi si verifica è una forte differenziazione tra spazi urbani interni alla stessa realtà territoriale, con “isole” di edilizia pubblica che vanno a configurare veri e propri quartieri ERP, caratterizzati da un patrimonio immobiliare tendenzialmente datato.

5.2.2.2 I beneficiari ERP: una popolazione in via di trasformazione

Al fine di avere il quadro della situazione più completo possibile circa le trasformazioni che si stanno sviluppando nell'ambito del bisogno abitativo locale, il Comune di Bologna ha di recente pubblicato un rapporto sulla domanda di casa che ha preso in esame tre graduatori locali: la graduatoria ERP4-2015 (ultima graduatoria ERP disponibile al 2016), la CALM18 (ultima graduatoria del canone calmierato disponibile al 2016) e la FNL2015 (ultima graduatoria del contributo del Fondo affitti disponibile al 2016). Per una lettura più approfondita delle ultime due graduatorie si rimanda al report locale (Comune di Bologna, 2016), mentre l'attenzione verrà qui concentrata sulla domanda prodotta per accedere agli alloggi ERP, mettendo a confronto il profilo della popolazione che ha richiesto un alloggio ERP nel 2015 e quello della popolazione che invece lo abitava al 2016.

La graduatoria ERP4-2015 è una graduatoria per l'accesso all'alloggio popolare del Comune di Bologna, resa pubblica nel maggio 2016, composta da 5.332 domande e analizzata appunto in un recente rapporto locale (vedi Comune di Bologna, 2016), da cui vengono prese parte delle informazioni qui riportate. I dati sui beneficiari ERP sono stati invece reperiti grezzi presso il settore *Politiche Abitative* del Comune di Bologna (ultima estrazione: gennaio 2017).

Prendendo in esame gli aspetti comuni ai due gruppi di soggetti coinvolti, sono state considerate le evoluzioni riguardanti le fasce di età presenti, la cittadinanza, la composizione numerica e il reddito dei nuclei famigliari⁵⁵.

- Fasce d'età

Sorvolando sulla condizione dei minori che non possono produrre domanda ERP ma che sono naturalmente coinvolti nella popolazione che vive gli alloggi popolari (il 19% del totale), le differenze riscontrate che possono qui essere evidenziate riguardano la popolazione adulta.

⁵⁵ Il limite principale dell'indagine è che mentre la popolazione dei beneficiari viene vagliata nella sua totalità, per le caratteristiche "età" e "cittadinanza", i dati relativi agli aspiranti beneficiari riguardano solo i "richiedenti" e non tutti i membri delle famiglie coinvolte.

Se sia nella domanda ERP del 2009⁵⁶ che in quella del 2015 la fascia d'età "lavoratrice" (18-65 anni) coinvolgeva quasi la totalità delle domande prodotte (rispettivamente il 90% e il 94% del totale), essa interessa il 57% delle persone che già abitano un alloggio ERP (pari al 68% degli adulti). Tra i beneficiari si trova invece una più alta quota di persone anziane, pari al 32% degli adulti; fascia di età che tra i richiedenti era invece pari al 10% nel 2009 e scesa al 7% nel 2015 (vedi Tabella 5.2.2.2.1.).

Tabella 5.2.2.2.1. Fasce di età – domanda ERP 2015 e beneficiari ERP 2016

Fonte dato	Fasce di età									
	18-44		45-64		65-69		≥70		Tot. adulti	
	N/a	%	N/a	%	N/a	%	N/a	%	N/a	%
Domanda ERP4-2015	3.256	61	1.711	32	170	3	195	4	5.332	100
Beneficiari ERP 2016	7.140	35	6.731	33	1.347	7	5.048	25	20.266	100

Fonte: elaborazione personale su dati del Comune di Bologna, 2016; adattato da Comune di Bologna (2016)

Questa situazione può avere spiegazioni contestuali ma essere anche l'effetto di due meccanismi.

Come vedremo nella sezione successiva (Cittadinanza), l'aumento della domanda da parte di persone straniere ha certamente contribuito alla diminuzione dell'età media dei richiedenti; il fenomeno migratorio extranazionale, ancora relativamente giovane in Italia, coinvolge infatti soprattutto persone in età lavorativa, per cui rappresentano effetti in parte scontati sia quello dell'innalzamento della domanda tra i giovani, sia la contestuale diminuzione della domanda tra gli anziani⁵⁷. D'altra parte, però, non va dimenticato che l'alloggio popolare è uno strumento di supporto capace di produrre effetti positivi sul lungo periodo ed inadatto generalmente a funzionare come ammortizzatore di breve durata; ciò anche a fronte del pubblico di beneficiari che incontra, spesso in difficoltà irrisolvibili in brevi intervalli di tempo. Questo porta a considerare l'importanza del turn-over all'interno degli alloggi popolari, dove la

⁵⁶ Il 2009 viene qui preso come riferimento perché risulta l'ultimo anno, prima del 2016, in cui il Comune di Bologna ha pubblicato un'analisi della graduatoria ERP locale.

⁵⁷ A tal proposito va notato che all'aumentare dell'età dei beneficiari è riscontrabile la diminuzione della percentuale di cittadini non italiani coinvolti, stesso trend verificato nella domanda ERP del 2015.

stabilità residenziale è molto elevata e in cui non di rado chi entra, finisce per abitare gli alloggi per molti anni. Un'ulteriore analisi ha permesso infatti di verificare che, ad esempio all'interno degli alloggi ERP di Bologna, annualmente cambia solo il 2% dei beneficiari⁵⁸.

Non vanno poi escluse le dinamiche che riguardano il circolo vizioso in cui possono imbattersi i beneficiari e che può portarli a permanere in alloggi pubblici, per periodi anche molto lunghi, nell'ottica del mantenimento di un "privilegio" che può invece rivelarsi una sorta di gabbia all'emancipazione; né il dato sull'impoverimento dei giovani in Italia e la crescente difficoltà per la popolazione *under 35* di accedere a mutui e misure mirate a questo target di utenti nel settore immobiliare (Lodi Rizzini, 2013). Entrambe contribuiscono infatti a delineare i tratti di locatari e aspiranti beneficiari ERP concorrendo alla trasformazione cui gli alloggi sociali stanno andando incontro.

- Cittadinanza

Rispetto alla cittadinanza di chi aspira a un alloggio ERP già il Comune di Bologna (2016), nel rapporto del 2016, aveva mostrato un cambio di direzione nella domanda di casa: dal 2009 al 2015 era cresciuto, infatti, il peso dei richiedenti non italiani, passati dal costituire una minoranza (il 40% delle domande) ad essere la maggioranza (60% delle domande) (*Ibidem*, p. 35). I residenti stranieri in alloggi popolari, nel 2016, erano invece il 32% del totale.

Non tutte le cittadinanze, naturalmente, sono state interessate nel medesimo modo: una grossa quota di domande nell'ERP4-2015 era arrivata da persone originarie del Bangladesh (9%), della Romania (8%), del Marocco (8%), della Moldavia (5%), delle Filippine (4%), del Pakistan (4%) e dell'Ucraina (4%). Allo stesso modo, sul totale dei beneficiari ERP al 2016 sappiamo che le cittadinanze maggiormente presenti sono quella marocchina (8%), bangladese (3%) e romena (3%).

Seppur le percentuali sul totale rimangono contenute (a fronte della rilevante quota di persone italiane) è significativo e va considerato con attenzione il "bisogno relativo"

⁵⁸ L'analisi è stata realizzata utilizzando i dati resi disponibili dal Settore Politiche Abitative del Comune di Bologna e da Acer Bologna relativi agli assegnatari ERP del periodo 2012-2016.

di alcuni gruppi nazionali non autoctoni. La graduatoria ERP4-2015 permetteva di verificare, ad esempio, che il 32% dei residenti provenienti dal Bangladesh aveva i requisiti per accedere ad un alloggio popolare, lo stesso accadeva per il 28% delle persone nigeriane e per il 23% di quelle marocchine. Una situazione molto simile si verifica prendendo in considerazione la cittadinanza dei beneficiari ERP del 2016: a fronte del 6% del totale dei residenti a Bologna coinvolti, la cittadinanza italiana è interessata per il 5% ma, ad esempio quella marocchina risulta coinvolta per il 51%, quella tunisina per il 41%, quella eritrea per il 38%, e così via (vedi Tabella 5.2.2.2.2).

Tabella 5.2.2.2 Beneficiari ERP 2016 su totale dei residenti a Bologna per cittadinanza

Cittadinanza (Paese)	N/a		(%)
	a Bologna	In ERP	
Marocco	3.927	2.014	51
Tunisia	1.204	489	41
Eritrea	485	185	38
Egitto	661	130	20
Nigeria	828	154	19
Bangladesh	4.917	813	17
Perù	1.314	182	14
Sri Lanka	1.378	157	11
Albania	2.643	293	11
India	763	76	10
Pakistan	4.062	343	8
Ucraina	3.736	277	7
Moldavia	4.011	296	7
Romania	9.450	662	7
Polonia	1.099	62	6
Filippine	5.277	294	6
Italia	328.721	16.913	5
Cina	3.670	149	4
Altra cittadinanza	10.221	1.478	14
Tot.	388.367	24.967	6

Fonte: elaborazione personale su dati Comune di Bologna, 2016

Si segnala, inoltre, che se alcune cittadinanze risultano sovra-rappresentate all'interno degli alloggi ERP, ci sono alcune zone della città in cui questa situazione si acutizza e, anche in questo caso, non in modo indifferenziato per tutti i cittadini non italiani, bensì, in relazione alla cittadinanza e alla zona territoriale presa in considerazione. Se

il 51% delle persone marocchine residenti a Bologna abita in un alloggio ERP, il 16% dei marocchini residenti in zona “Irnerio” vive in un alloggio popolare, mentre la stessa cosa accade per l’83% di quelli residenti in zona “Barca” (182 persone su 219 residenti marocchini). Le persone tunisine, coinvolte per il 41% in alloggi popolari, sono solo il 3% della zona “Murri” ma arrivano al 66% dei residenti tunisini della zona “San Donato” (112 persone su 169 in totale).

Situazione analoga si registra anche per le cittadinanze meno numerose in città: i nigeriani in ERP sono il 45% dei residenti nella zona “Barca”; i bangladesi il 49% della zona “Barca” e lo 0% della zona “S. Viola”; i peruviani il 34% nella zona “San Donato”; le persone provenienti dallo Sri Lanka, le quali per l’11% vivono in un alloggio popolare, in zona “Bolognina” rappresentano soltanto il 3% (cioè solo 6 residenti su 218) ma a “San Donato” diventano il 46% all’interno di una casa popolare con 67 residenti coinvolti sul totale di 145; medesima situazione per le persone albanesi: su 205 residenti a “Santa Viola” e nessun beneficiario ERP, a “San Donato” il 26% dei residenti albanesi (42 persone su 162) vive in un alloggio popolare (vedi Tabella 5.2.2.2.3.).

- *Nuclei familiari*

Anche i nuclei familiari che accedono all’edilizia residenziale pubblica stanno evolvendo col passare degli anni. Al 2016 10.629 nuclei abitavano un alloggio ERP e si distribuivano come illustrato nella Tabella 5.2.2.2.4, con una predominanza dei piccoli nuclei: il 37% delle famiglie era composto da single, il 30% da due componenti, dunque quasi il 70% delle famiglie beneficiarie comprendeva nuclei con al massimo due componenti.

La domanda ERP4-2015 ha mostrato, però, una richiesta di abitazione in parte differente, perché i nuclei con uno o due componenti rappresentavano solo il 40% del totale, mentre i nuclei con almeno 4 componenti arrivavano al 36%.

Tabella 5.2.2.2.3. Cittadinanze – beneficiari ERP 2016 (su totale dei residenti a Bologna per cittadinanza) per zona statistica

Cittadinanza	Zone statistiche – Comune di Bologna																	
	Barca	Bolognina	Borgo Panigale	Corticella	Lame	S. Viola	Costa Saragozza	Saffi	Marconi	Malpighi	S. Donato	S. Vitale	Galvani	Murri	Imerio	Mazzini	S. Ruffillo	Colli
	% relativa in ERP																	
Albania	19	12	11	4	20	0	10	15	4	5	26	15	13	5	0	7	10	0
Bangladesh	49	19	3	2	28	0	30	5	4	4	40	21	10	6	8	8	26	0
Cina	7	2	3	2	0	0	0	4	0	15	15	3	63	5	0	9	0	0
Filippine	7	4	2	3	34	2	4	6	8	1	26	6	9	0	0	2	11	0
India	51	6	0	0	0	27	0	20	0	0	14	9	0	0	0	0	12	0
Italia	8	6	3	4	15	2	3	5	2	2	16	6	2	1	1	4	5	0
Marocco	83	40	29	17	59	27	56	49	32	22	80	65	45	26	16	44	71	0
Moldavia	6	6	2	1	22	0	5	7	10	7	16	14	11	4	4	2	16	0
Nigeria	45	12	8	5	16	17	7	18	0	0	35	31	46	0	7	0	30	0
Pakistan	6	6	5	0	20	0	26	8	5	24	18	12	0	7	7	2	7	0
Perù	16	14	2	10	19	7	20	24	9	2	34	15	3	7	5	7	20	0
Polonia	6	12	3	0	11	0	5	2	19	0	13	6	9	0	0	3	6	0
Romania	5	7	2	2	19	2	9	6	6	2	20	8	9	1	6	1	12	0
Sri Lanka	0	3	1	0	27	0	10	16	27	4	46	13	13	6	0	8	15	0
Tunisia	49	32	15	10	61	18	52	47	37	46	66	52	46	3	19	35	43	0
Ucraina	14	6	3	8	8	4	1	4	6	2	24	13	2	1	9	2	10	0
Altre Cittadinanze	30	17	6	7	33	3	11	14	4	3	45	17	8	4	1	13	19	0
Tot.	10	8	3	4	17	3	4	6	3	3	20	8	3	1	2	4	7	0

Fonte: elaborazione personale su dati Comune di Bologna, 2016

Tabella 5.2.2.2.4. Nuclei famigliari - domanda ERP 2015 e beneficiari ERP 2016

Fonte dato	Nr. componenti nuclei famigliari (%)				
	1	2	3	4	≥5
ERP2-2008	40	23	18	13	7
ERP4-2015	23	17	24	23	13
Beneficiari ERP 2016	37	30	14	9	10

Fonte: elaborazione personale su dati Comune di Bologna, 2016; adattato da Comune di Bologna (2016)

Rispetto alla domanda ERP, l'aumento delle famiglie numerose richiedenti è attribuibile al generico aumento della domanda di casa proveniente da persone non autoctone. Nella domanda ERP4-2015, infatti, i nuclei con 4 o 5 componenti e quelli con più di 5 componenti avevano un "capofamiglia" non italiano nel 77% e nel 74% dei casi e costituivano in totale il 36% delle domande prodotte.

Tra i beneficiari ERP 2016, dove circa il 20% delle famiglie è costituito da almeno 4 componenti, non è verificata la stessa tendenza. Nel caso delle famiglie con 4 componenti vi è una preponderanza di persone italiane (57%) mentre nel caso di famiglie con almeno 5 componenti una preponderanza di quelle non autoctone, seppur meno marcata rispetto ai tratti della domanda di casa (53% del totale).

- *Reddito*

Il reddito è il dato principale capace di indicare l'impovertimento della popolazione che cerca di accedere agli alloggi popolari. Se Federcasa (2015) ha documentato che un terzo delle persone che vivono in ERP in Italia possiede un reddito inferiore a 10.000 Euro, sappiamo che a Bologna il 16% dei beneficiari ERP nel 2016 registrava un valore ISEE inferiore a tale cifra; nella domanda di casa prodotta nel 2015, invece, il 78% dei richiedenti (4.134 nuclei famigliari) aveva un *reddito effettivo*⁵⁹ inferiore a 10.000 Euro e il 91% un ISEE inferiore a 10.000 Euro. Tra i locatari si registra un ISEE medio di 8.800 Euro, valore che sale a 9.800 Euro per gli italiani e scende a 4.000 Euro per i non italiani.

⁵⁹ Il reddito effettivo indica la somma dei redditi di cui il nucleo familiare dispone.

Tra i richiedenti ERP del 2015, però, l'ISEE medio era di 4.400 Euro (in particolare 5.500 Euro per gli italiani e 3.800 Euro per i non italiani) (vedi Tabella 5.2.2.2.5).

Tabella 5.2.2.2.5. Valore ISEE – Domanda ERP e Beneficiari ERP

Fonte dato	ISEE ⁶⁰ medio (€)	
	Autoctoni	Non autoctoni
Domanda ERP4-2015	4.455	3.789
Beneficiari ERP 2016	8.836	4.076

Fonte: elaborazione personale su dati del Comune di Bologna, 2016; adattato da Comune di Bologna (2016)

Due considerazioni meritano spazio. Da una parte appunto quella relativa all'impovertimento della popolazione. Con il passare del tempo si stanno abbassando i redditi di chi accede all'edilizia pubblica e stanno aumentando i livelli reddituali nulli: tra la domanda di casa del 2009 e quella del 2015 le persone con ISEE pari a zero sono passate dal 12% al 15% dei richiedenti (ovviamente a fronte di due graduatorie con un totale di richiedenti differente) e all'interno degli alloggi ERP il 14% dei nuclei famigliari ha reddito nullo. D'altra parte merita attenzione la condizione di maggiore svantaggio in cui versano i non autoctoni. In questo caso, infatti, scende l'ISEE medio, sia tra i beneficiari ERP, sia tra chi ha fatto domanda nel 2015 e aumenta la quota di soggetti con ISEE nullo: se all'interno degli alloggi popolari il 22% degli stranieri ha ISEE pari a zero, nella domanda di casa del 2015 circa il 50% dei richiedenti con ISEE nullo aveva cittadinanza non italiana.

Per concludere questo paragrafo è quindi importante sottolineare che la popolazione che vive gli alloggi ERP è evidentemente una popolazione in via di trasformazione: i richiedenti sono giovani, soprattutto stranieri e c'è una quota più alta di famiglie numerose rispetto al passato. Questa "nuova" popolazione va a convivere con un pubblico di locatari invece per lo più anziani, soli o in piccoli nuclei famigliari, e ancora soprattutto italiani.

⁶⁰ Il valore ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente) permette di calcolare la condizione economica famigliare e viene calcolato in base al rapporto tra redditi, patrimoni mobiliari e immobiliari, numero dei componenti e tipologia del nucleo famigliare secondo una scala di equivalenza stabilita per legge.

Non si può prescindere da questi elementi se l'obiettivo è quello di valutare come il mix cittadino può evolvere, anche a fronte, in particolare, della concentrazione spaziale di cui sono caratterizzati gli alloggi ERP nella città di Bologna.

5.3 Mappare il *mix* cittadino

Questo paragrafo ha l'obiettivo di individuare eventuali relazioni tra *tenure mix* e social mix, cercando di rispondere, come vedremo, ad alcune domande chiave.

Come affrontato nel capitolo precedente, diverse indagini hanno provato a comprendere l'influenza del *tenure mix* sul social mix (Górczynska, 2017; Korsu, 2016; Livingston *et al.*, 2013; Musterd e Andersson, 2005); diversi studiosi hanno enfatizzato il ruolo dell'edilizia pubblica spingendo ad operationalizzare il mix dei titoli di godimento considerando il livello di affitto sociale presente e non un semplice bilanciamento dei vari titoli di godimento disponibili (Graham *et al.*, 2009; van Ham e Manley, 2009); alcuni studiosi, infine, hanno cercato di giustificare gli esiti che diversi territori producono sia sottolineando l'importanza delle specificità territoriali, sia enfatizzando il ruolo della scala urbana presa in esame (Andersonn e Musterd, 2010; Kearns e Mason, 2007).

Questo paragrafo cerca allora di individuare la relazione tra *tenure mix* e social mix nella città di Bologna passando per diverse scale territoriali e si interroga sulla forma che il mix sociale prende in relazione al tasso di affitto sociale. Per farlo sono stati considerati dati relativi alla composizione socio-demografica della città e dati relativi alla diffusione degli affitti sociali.

Premesso che nel Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 non sono disponibili né i dati relativi ai redditi famigliari né quelli relativi alla posizione lavorativa degli individui⁶¹, non è stato possibile avanzare un ragionamento circa l'eventuale relazione tra titolo di godimento dell'abitazione e classe sociale di appartenenza⁶² (vedi ad esempio lo studio e le riflessioni di Górczynska, 2017 sulla città di Parigi). Inoltre, non esistendo una linea guida circa ciò che il *tenure mix* deve produrre, e rifacendosi a Kearns

⁶¹ Si segnala a tal riguardo che il reddito non viene rilevato a livello censuario e che l'ultimo censimento in cui i dati sulla posizione lavorativa dei singoli erano presenti è quello del 2001.

⁶² Si è deciso di non utilizzare il titolo di studio che oggi non sembra un fattore effettivamente capace di indicare la classe sociale di appartenenza degli individui.

e Mason (2007) e alla multidimensionalità del mix che è possibile verificare a livello urbano, sono stati presi in considerazione diversi aspetti sociali che possono contribuire a modificare gli equilibri interni agli stessi quartieri.

Figura 5.3.1. Divisioni amministrative, Bologna (aree statistiche e sezioni di censimento)



I dati, come già visto, attengono a due anni differenti: al 2011 per le famiglie residenti, al 2016 per il numero di affitti sociali, rimasto pressoché invariato nel corso degli anni (gli alloggi ERP erano 11.977 nel 2008 (Comune di Bologna, 2009) e 11.814 nel 2018, con medesima distribuzione territoriale).

Ciò che quindi viene qui presentato può essere considerata una fotografia della situazione della città relativa all'anno 2011.

5.3.1 Tenure e social mix a Bologna: una relazione variabile

La prima domanda a cui si è cercato di dare risposta è: mixare i titoli di godimento delle abitazioni, porta a territori maggiormente mixati dal punto di vista sociale?

Per provare a rispondere si è deciso di utilizzare l'indice di entropia, indice statistico di diversità usato già in altri studi di questo tipo (Górczynska, 2017; Livingston *et al.*, 2013; Musterd e Andersson, 2005), identificato come la misura più appropriata per valutare l'eterogeneità di molteplici gruppi (Reardon e Firebaugh, 2002) e definita da Musterd e Andersson (2005) un'eccellente misura per la variazione delle variabili nominali.

L'indice di entropia indica, in particolare, se un territorio è più o meno eterogeneo rispetto a una data caratteristica, in questo caso la compresenza di diversi gruppi sociali.

L'indice varia da 0, massima omogeneità, ad 1, massima eterogeneità: nel primo caso rivela la presenza di un unico gruppo sociale all'interno dell'unità territoriale presa in esame, nel secondo caso indica la convivenza di tutti i gruppi sociali considerati nella medesima area, in egual proporzione, dunque la massima eterogeneità possibile (Livingston *et al.*, 2013).

L'indice di entropia H è calcolato come:

$$H(X) = -\sum_i p_i \ln p_i$$

Dove p_i indica la percentuale p della categoria i nel gruppo considerato X , dunque la probabilità che i si verifichi in X .

I valori ottenuti sono stati normalizzati dividendo per $\ln N$, dove N è il massimo numero di categorie possibili (ad esempio, $\ln 4$ nel caso del calcolo del *tenure mix* poiché sono 4 le modalità, come vedremo, in cui la tenuta può essere categorizzata in questo studio).

L'indice di entropia, evidentemente, è sensibile sia alle scelte del ricercatore, sia alla dimensione territoriale analizzata. Il ricercatore sceglie infatti i gruppi sociali da prendere in considerazione e per questo ha il potere di definire cosa possa essere rappresentativo di una forma di mix e cosa no; territori più ampi, dal punto di vista della dimensione spaziale, e più densi, dal punto di vista della popolazione residente, avranno inoltre più probabilità di essere mixati dal punto di vista sociale, a meno che ci si ritrovi di fronte a forme di segregazione socio-spaziale molto forti.

Rispetto alla prima problematica si è optato per utilizzare le informazioni disponibili nell'ultima rilevazione censuaria nel formato preesistente, modificandole solo dove strettamente necessario.

Per ovviare alla seconda questione si è deciso di utilizzare le due più piccole scale territoriali ad oggi disponibili a livello locale: la sezione di censimento e l'area statistica. Bologna è divisa infatti, dal punto di vista amministrativo, oltre che in 6 quartieri e 18 zone statistiche, come già visto, anche in 90 aree statistiche e 2.333 sezioni censuarie. Qualsiasi scala ha dei limiti intrinseci, connessi prioritariamente all'idea di "quartiere", qui interpretato come ambito dello spazio urbano in cui le relazioni prendono luogo e in cui l'incontro tra diversi gruppi sociali può avvenire; secondariamente relativi alle

caratteristiche delle stesse unità. Le sezioni di censimento, ad esempio, non possiedono né lo stesso numero di abitanti⁶³, né la stessa estensione fisica, motivo per cui, pur essendo le realtà territoriali più piccole in assoluto, utilizzarle non protegge da errori ed eccessive semplificazioni risolvibili solo scendendo sul campo con indagini di tipo qualitativo (si rimanda all'ultimo capitolo per la parte qualitativa dello studio qui portato avanti).

Dal punto di vista metodologico i gruppi usati per le diverse categorie sono stati individuati dal Censimento nazionale della popolazione e delle abitazioni e sono intuitivamente corretti, rappresentando le diverse modalità in cui le singole variabili possono prendere forma.

Sono allora stati calcolati gli indici di entropia delle sezioni di censimento e delle aree statistiche bolognesi in relazione a *tenure* e social mix, operazionalizzati come segue:

- *tenure* mix, ovvero mix dei titoli di godimento dell'abitazione: proprietà, affitto privato, affitto sociale, altro;
- social mix, nelle seguenti dimensioni possibili:
 - o cittadinanza: italiana, non italiana;
 - o cittadinanze straniere: continente di provenienza (Africa, America, Europa, Asia e Oceania⁶⁴);
 - o composizione familiare: 1 membro, 2 membri, 3 o 4 membri, >4 membri;
 - o condizione occupazionale: occupati, disoccupati, casalinghe/i, studenti, no forze di lavoro;
 - o età: 0-14 anni, 15-44 anni, 45-64 anni, >64 anni;
 - o istruzione: assenza di titoli di studio, licenza elementare, licenza media, diploma, laurea.

Inoltre, a fronte dell'importanza che lo spazio fisico spesso riveste nei processi di marginalizzazione e di esclusione sociale (August, 2014; Lelévrier, 2013; Launay, 2010;

⁶³ Nel Comune di Bologna si passa da un minimo di 0 a un massimo di 1.072 residenti, con una media di 159 abitanti per sezione di censimento.

⁶⁴ A fronte della presenza quasi nulla di persone provenienti dall'Oceania, i pochi casi sono stati assimilati al continente asiatico. In questo modo è stato possibile calcolare l'indice di entropia su 4 categorie e non su 5, dando un'immagine più veritiera del mix oggetto di attenzione.

Seo e Chiu, 2014; Tersteeg e Pinkster, 2016), è stato preso in esame anche il mix degli edifici, dal punto di vista del loro stato di conservazione:

- stato di conservazione degli edifici: ottimo, buono, mediocre, pessimo.

Sia nel primo che nel secondo caso, basandosi sulla definizione di *tenure mix* oggi più diffusa, che può dirsi verificata quando si registra la compresenza di diversi titoli di godimento dell'alloggio a livello territoriale e in particolare quando è presente una percentuale, anche minima, di alloggi affittati a canone sociale, sono state escluse le sezioni censuarie e le aree statistiche in cui l'alloggio sociale non è presente o in cui non sono presenti persone residenti. L'affitto sociale, infatti, in Italia rappresenta spesso un titolo di godimento dell'abitazione minoritario se non addirittura marginale; il rischio di non attuare questa selezione sarebbe quindi stato quello di parlare di *mix tenure* a fronte della mancata realizzazione della stessa. Le sezioni di censimento considerate sono così diventate 219, circa il 10% delle sezioni censuarie abitate e le aree statistiche prese in esame 47, circa la metà di quelle esistenti.

Prima di procedere con la verifica dei risultati emersi va anche sottolineato che la scelta di selezionare solo realtà territoriali in cui fosse presente l'affitto sociale, oltre che derivare da un'impostazione teorica precisa, è una scelta ragionata che si rifà anche all'esito di un'analisi preliminarmente svolta che ha consentito di appurare che proprio i quartieri ERP a Bologna risultano ad oggi quelli maggiormente eterogenei dal punto di vista sociale. Nello specifico, prendendo in esame le sole sezioni censuarie con almeno 10 residenti, è stata realizzata una *cluster analysis*⁶⁵ che ha permesso di identificare quattro differenti tipologie di quartieri relativamente al mix del titolo di godimento dell'abitazione diffuso: quella a predominanza di proprietà (la maggioranza, che coinvolge il 68% delle sezioni censuarie prese in esame), quella a predominanza di proprietà ed affitto privato (pari al 23% delle sezioni censuarie coinvolte), quella a

⁶⁵ La cluster analysis, tramite l'algoritmo K-means (MacQueen 1967), ha permesso di agglomerare le ripartizioni territoriali prese in esame secondo parametri oggettivi, identificando ogni cluster mediante un "centroide" e minimizzando la varianza totale intra-cluster. La cluster analysis è stata utile per creare gruppi di sezioni censuarie eterogenei dal punto di vista della presenza dei titoli di godimento dell'abitazione, ma omogenei al loro interno rispetto al tipo di mix presente.

predominanza di proprietà ed “altro” (pari al 4% delle sezioni censuarie coinvolte) e quella a predominanza di affitto sociale (pari al 5% delle sezioni censuarie coinvolte)⁶⁶.

Tabella 5.3.1.1 Cluster sezioni censuarie per titolo di godimento dell’abitazione – centri cluster finali

	Cluster			
	1	2	3	4
Affitto privato	18,3100	46,1384	15,5298	8,9572
Affitto sociale	0,8370	0,8779	0,2131	64,6462
Proprietà	72,0244	42,6646	47,7328	22,4597
Altro	8,8288	10,3189	36,4240	3,9367

Successivamente sono stati calcolati gli indici di entropia del *tenure mix* e di ogni tipologia di mix sociale precedentemente ipotizzata all’interno dei singoli cluster. Questa analisi ha permesso di verificare due dinamiche locali.

L’entropia media dei titoli di godimento dell’abitazione non è risultata particolarmente alta, oscillando tra 0,52 (Cluster 1) e 0,65 (Cluster 3), mentre l’entropia media di specifiche tipologie di mix sociale arrivava anche ad una media di 0,94 (vedi il caso del mix delle fasce di età nel Cluster 4); ciò significa che Bologna risulta decisamente più mixata dal punto di vista sociale, piuttosto che dal punto di vista dei titoli di godimento dell’abitazione.

Tabella 5.3.1.2. Indice di entropia medio per diverse concettualizzazioni di mix sociale per cluster

Informazione	Indice di entropia medio				
	Tot.	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4
Tenure Mix	0,56	0,52	0,64	0,65	0,57
Cittadinanza italiana/non italiana	0,45	0,40	0,53	0,50	0,67
Cittadinanze Straniere	0,48	0,47	0,52	0,32	0,66
Composizione familiare	0,77	0,78	0,73	0,74	0,84
Condizione occupazionale	0,67	0,67	0,67	0,64	0,73
Età	0,91	0,92	0,89	0,89	0,94
Istruzione	0,87	0,88	0,85	0,84	0,93
Totale sezioni censuarie (n/a)	1.916	1.298	438	88	92

Fonte: elaborazione personale su dati Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

⁶⁶ Si precisa che il cluster 1 era composto da 1.298 sezioni censuarie, il cluster 2 da 438, il cluster 3 da 88 e il cluster 4 da 92, per un totale di 1.916 sezioni di censimento prese in esame.

Come riportato dalla Tabella 5.3.1.2., poi, l'indice di entropia medio del Cluster 4, quello a predominanza di affitto sociale, è il più alto in ogni tipologia di mix sociale immaginata; ciò significa che di fronte alla presenza di alloggi in affitto sociale e di una quota ridotta seppur rilevante di alloggi in proprietà simultaneamente presenti a livello territoriale, tutti gli aspetti sociali presi in considerazione risultano diffusi in modo maggiormente eterogeneo.

Alla luce di quanto premesso, considerato che le attività di *mixture* prendono luogo, laddove implementate, soprattutto nei quartieri con alte quote di edilizia residenziale pubblica si è optato per proseguire l'indagine prendendo in esame esclusivamente le realtà territoriali in cui fosse comunque presente una quota di affitti a canone sociale.

I risultati più significativi che qui vengono presentati e discussi attengono a:

- significato del mix sociale;
- rilevanza della scala territoriale;
- relazione tra presenza dell'alloggio sociale e mix sociale.

La città di Bologna, tenendo sempre a mente che per l'analisi della relazione tra *social e tenure mix* sono state considerate esclusivamente le divisioni amministrative in cui è presente l'ERP, risulta una realtà abbastanza eterogenea, seppur maggiormente mixata dal punto di vista sociale, piuttosto che dal punto di vista del titolo di godimento dell'abitazione, per cui l'entropia media oscilla tra lo 0,6 delle sezioni censuarie e lo 0,7 delle aree statistiche. Come è possibile infatti verificare con il supporto della Tabella 5.3.1.4 (ma anche di quella 5.3.1.3) la relazione tra *tenure* e *social mix* subisce delle variazioni rispetto alla scala territoriale usata.

A livello censuario, le uniche correlazioni verificate, di lieve entità (attorno al $\pm 0,3$) sono una correlazione negativa tra *tenure mix* e tipologie famigliari e una correlazione positiva tra *tenure mix* e stato di conservazione degli edifici.

A livello di area statistica la situazione è però del tutto differente. La correlazione negativa tra *tenure mix* e tipologie famigliari si attenua divenendo quasi nulla, mentre si verificano diverse correlazioni positive, in particolare tra *tenure mix* e condizione lavorativa, presenza di cittadinanze straniere, stato di conservazione degli edifici (vedi Tabella 5.3.1.4).

Tabella 5.3.1.3 Entropie medie

Scala territoriale	Tenure mix	Social mix						
		Cittadinanza (italiana/non italiana)	Cittadinanze straniere	Composizione familiare	Condizione occupazionale	Età	Istruzione	Stato edifici
Sezioni di censimento	0,64	0,57	0,68	0,81	0,71	0,93	0,90	0,32
Aree statistiche	0,69	0,52	0,71	0,83	0,70	0,95	0,92	0,60

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Tabella 5.3.1.4 Correlazione di Spearman – Tenure e social mix⁶⁷

Scala territoriale	Correlazione Tenure mix/social mix						
	Cittadinanza (italiana/non italiana)	Cittadinanze straniere	Composizione familiare	Condizione occupazionale	Età	Istruzione	Stato edifici
Sezioni di censimento	0,091	0,145	-0,263	0,052	-0,126	0,127	0,291
Aree statistiche	0,386	0,508	-0,075	0,730	-0,115	0,134	0,472

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Per dare una risposta esaustiva alla domanda posta in origine, relativa alla relazione tra *mixture* dei titoli di godimento degli alloggi e *mixture* sociale, si è optato per valutare se all'aumentare dell'eterogeneità della prima forma di mix, aumentino anche le diverse tipologie di mix sociale. Usando le definizioni di Musterd e Andersson (2005) e Górczynska (2017) circa i diversi livelli di entropia, l'operazione già affrontata è stata quindi ripetuta per diversi livelli di *tenure mix* (<0,25; 0,25-0,50; 0,50-0,75; >0,75), cercando di valutare se, come auspicato dalla politica, a livelli di eterogeneità più elevati dei titoli di godimento delle abitazioni corrispondano effettivamente livelli di eterogeneità

⁶⁷ È stata usata la correlazione di Spearman e non quella di Pearson a fronte della distribuzione non normale della maggior parte delle variabili oggetto di attenzione.

sociale più alti (vedi i Grafici 5.3.1.3 per la relazione tra social e *tenure mix* a livello censuario, e i Grafici 5.3.1.4 per quella relativa alle aree statistiche).

I diversi livelli di entropia vanno letti come di seguito:

- <0,25: area omogenea
- 0,25-0,50: area mediamente omogenea
- 0,50-0,75: area mediamente eterogenea
- >0,75: area altamente eterogenea

Anche in questo caso la scala territoriale osservata e il tipo di mix risultano determinanti per l'individuazione delle relazioni esistenti.

Per quanto riguarda le sezioni censuarie non è riscontrabile alcuna correlazione significativa tra i diversi intervalli di *tenure mix* e i vari tipi di mix sociale; inoltre possono essere distinti gli andamenti di due tipologie di mix: alcuni tratti socio-demografici, vale a dire presenza straniera e condizione occupazionale, aumentano in eterogeneità, seppur lievemente, all'aumentare del valore di entropia dei titoli di godimento dell'abitazione; altri tipi di mix, ovvero quelli relativi ad età, istruzione, composizione straniera e stato di conservazione degli edifici, hanno un andamento altalenante.

Rispetto alle aree statistiche va prioritariamente precisato che non erano presenti tutti i livelli di eterogeneità discussi in letteratura, motivo per cui sono stati presi in esame solo i livelli di entropia $< e >$ a 0,75. Già questo elemento mette in dubbio la validità di questa scala territoriale per l'analisi effettuata e spinge a confermare che scale territoriali più ampie dal punto di vista della dimensione spaziale, rappresentino spazi più facilmente mixati (e mixabili).

Le aree statistiche, a differenza delle sezioni censuarie, tendono a dimostrare che all'aumentare dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione aumenta anche il mix cittadino, dove le uniche eccezioni riguardano il mix delle cittadinanze straniere e della condizione occupazionale. Si segnala in particolare la relazione che la *mix tenure* registra con la compresenza di autoctoni e residenti con cittadinanza straniera, con il mix della condizione occupazionale e con quello dello stato di conservazione degli edifici, tutti correlati positivamente con un valore attorno allo 0,5.

Tabella 5.3.1.5 Correlazione di Spearman – Tenure e social mix⁶⁸ - livello censuario

Intervallo tenure entropy	Correlazione tenure mix/social mix						
	Sezioni di censimento						
	Cittadinanza (italiana/non italiana)	Cittadinanze straniere	Composizione famigliare	Condizione lavorativa	Età	Istruzione	Stato edifici
0-0,25	-0,134	-0,108	0,240	-0,270	-0,086	0,007	0,239
0,25-0,50	-0,015	0,035	-0,178	-0,082	-0,198	-0,091	-0,015
0,50-0,75	0,039	0,035	-0,101	-0,001	-0,125	-0,214	0,207
>0,75	0,073	-0,126	-0,156	0,159	-0,081	-0,075	-0,043

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Tabella 5.3.1.6 Correlazione di Spearman – Tenure e social mix⁶⁹ - livello area statistica

Intervallo tenure entropy	Correlazione tenure mix/social mix						
	Sezioni di censimento						
	Cittadinanza (italiana/non italiana)	Cittadinanze straniere	Composizione famigliare	Condizione lavorativa	Età	Istruzione	Stato edifici
0-0,75	0,161	0,440	-0,007	0,694	-0,202	0,010	0,218
>0,75	0,568	-0,014	0,314	0,557	-0,057	0,364	0,507

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Tirando le fila di questo paragrafo va sottolineato che non è possibile parlare di mix sociale senza definire esattamente cosa esso significhi, perché i tratti socio-demografici, seppur possano non evolvere in modo casuale a livello territoriale o evolvere in modo simile, non sono tutti i medesimi e non possono essere considerati come intercambiabili. La scala di riferimento andrebbe sempre identificata e chiarita, soprattutto in relazione all'obiettivo desiderato. Nel caso della politica del *social mix* l'aspirazione è sia quella di evitare la concentrazione di specifiche fasce di popolazione nelle stesse aree territoriali,

⁶⁸ È stata usata la correlazione di Spearman e non quella di Pearson a fronte della distribuzione non normale della maggior parte delle variabili oggetto di attenzione.

⁶⁹ È stata usata la correlazione di Spearman e non quella di Pearson a fronte della distribuzione non normale della maggior parte delle variabili oggetto di attenzione.

sia quella di aumentare le opportunità di incontro tra persone appartenenti a gruppi sociali individuati come diversi (ed eventualmente distanti). Si ritiene qui che la sezione di censimento possa rappresentare l'unità amministrativa esistente migliore al momento sia per individuare, sia eventualmente per promuovere ed incrementare, i livelli di mix sociale. Questo perché pur variando nelle loro dimensioni fisiche, le sezioni censuarie possono essere interpretate come lo spazio in cui il contatto inter-gruppi si produce con maggiore facilità. Non avrebbe senso, nell'ottica del social mix, dare vita a un'area statistica particolarmente eterogenea rispetto a diversi fattori, se al suo interno esistono poi alcune sezioni censuarie o gruppi di sezioni censuarie totalmente omogenee.

Naturalmente anche altre dimensioni spaziali e scale territoriali potrebbero essere significative (o anche più significative): il palazzo o la strada in cui si vive ad esempio (vedi l'ultimo capitolo per uno studio di caso), ma ad oggi, rispetto a prendere in esame aree territoriali con una popolazione media di oltre 6.000 persone, che tra l'altro nel Comune di Bologna condurrebbero ad una valutazione positiva del ruolo della *mixture* dei titoli di godimento delle abitazioni, è preferibile utilizzare realtà territoriali, le sezioni di censimento, che registrano una popolazione media di circa 150 abitanti, in cui l'interazione sociale è quindi potenzialmente più facilmente verificabile.

Come osservato, nel caso di Bologna, se immettere quote di ERP, dunque realizzare la principale forma di *tenure mix*, porta effettivamente ad una maggiore eterogeneità sotto diversi profili sociali, non sembra avere senso mixare invece i quartieri ERP, al cui interno non esiste alcuna forte relazione tra incremento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione e incremento dell'eterogeneità sociale.

Lo studio arriva allora a due conclusioni ritenute rilevanti in ottica di politiche abitative. Prioritariamente ha senso, in ottica di eterogeneità sociale, mixare i titoli di godimento delle abitazioni, laddove questo significa far "convivere" all'interno di medesime sezioni censuarie, almeno quote di affitto sociale e quote di alloggi in proprietà. Considerato poi, che in termini di mix sociale i quartieri ERP sono più eterogenei di quelli identificabili come non ERP, l'ERP stessa andrebbe diffusa sul territorio e non isolata in quartieri a totale concentrazione di alloggi in affitto sociale. Infine, considerato che nei quartieri ERP a un aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione non corrisponde un

aumento di eterogeneità in termini sociali, non avrebbe senso mixare queste aree cittadine pensando di aumentarne appunto la diversità sociale interna.

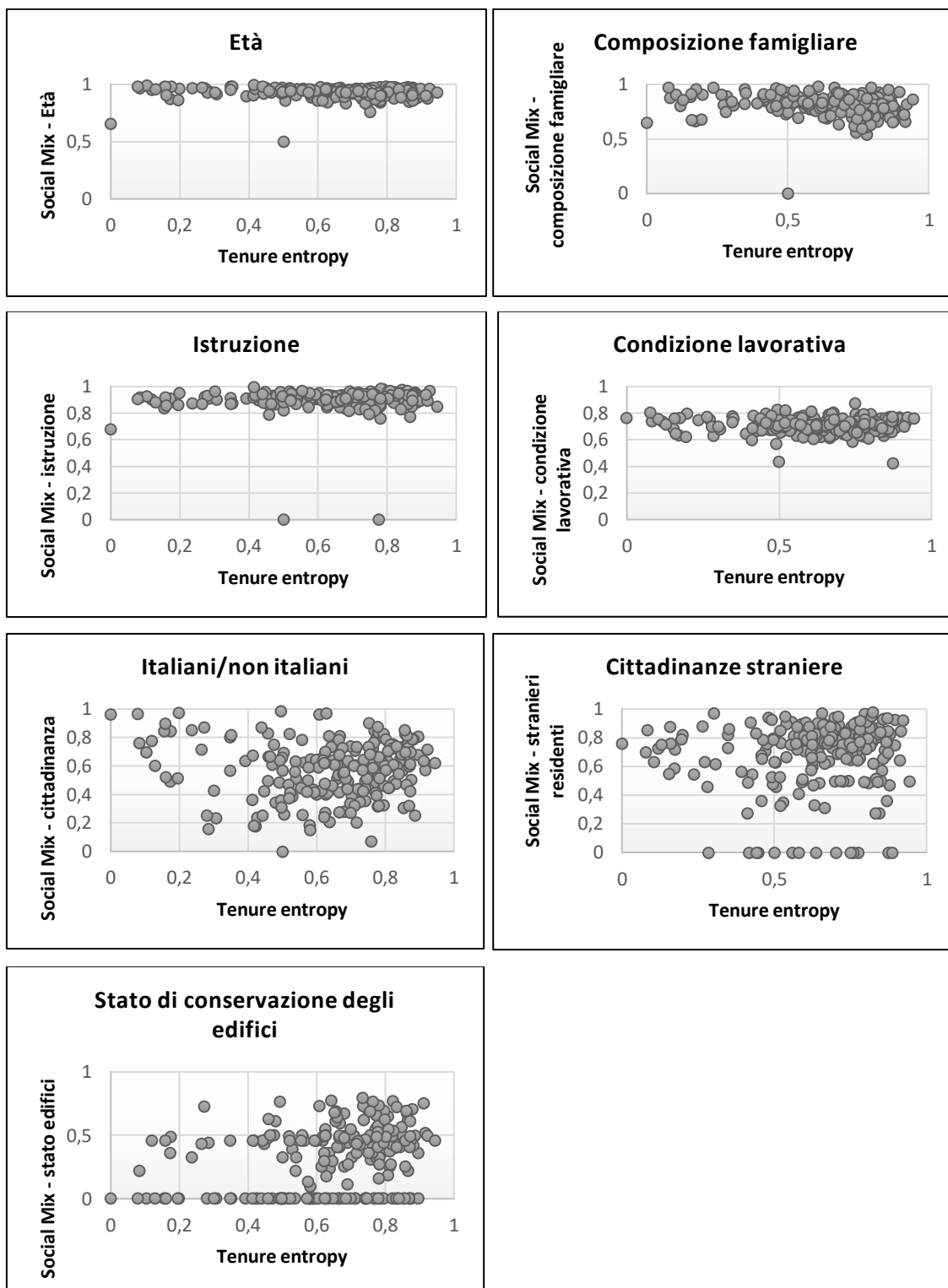
Se gli esiti di questa indagine venissero riscontrati anche in altri contesti italiani, finirebbero per contraddire alcune politiche abitative anche molto recenti che hanno incentivato la dismissione degli alloggi sociali in comparti in cui la quota degli alloggi ERP posseduti era inferiore al 50% del totale di quelli presenti.

Infine non vanno dimenticati i limiti dell'analisi qui presentata: il mix sociale può essere interpretato in modo diverso da diversi ricercatori; a fronte di altri o più dettagliati dati, altri tipi di mix sociale potrebbero essere considerati per vagliarne la relazione con il *tenure mix*; l'utilizzo di diverse scale territoriali potrebbe produrre esiti diversi.

Le politiche abitative locali hanno poi un ruolo di primo piano: se l'ERP risulta infatti un elemento chiave, va ricordato che l'ingresso in un alloggio di edilizia pubblica è diverso da Regione a Regione e i requisiti di ingresso influenzano la stessa domanda di casa (Comune di Bologna 2016); ciò significa che anche qualora quanto accade a Bologna si riproponesse in altre

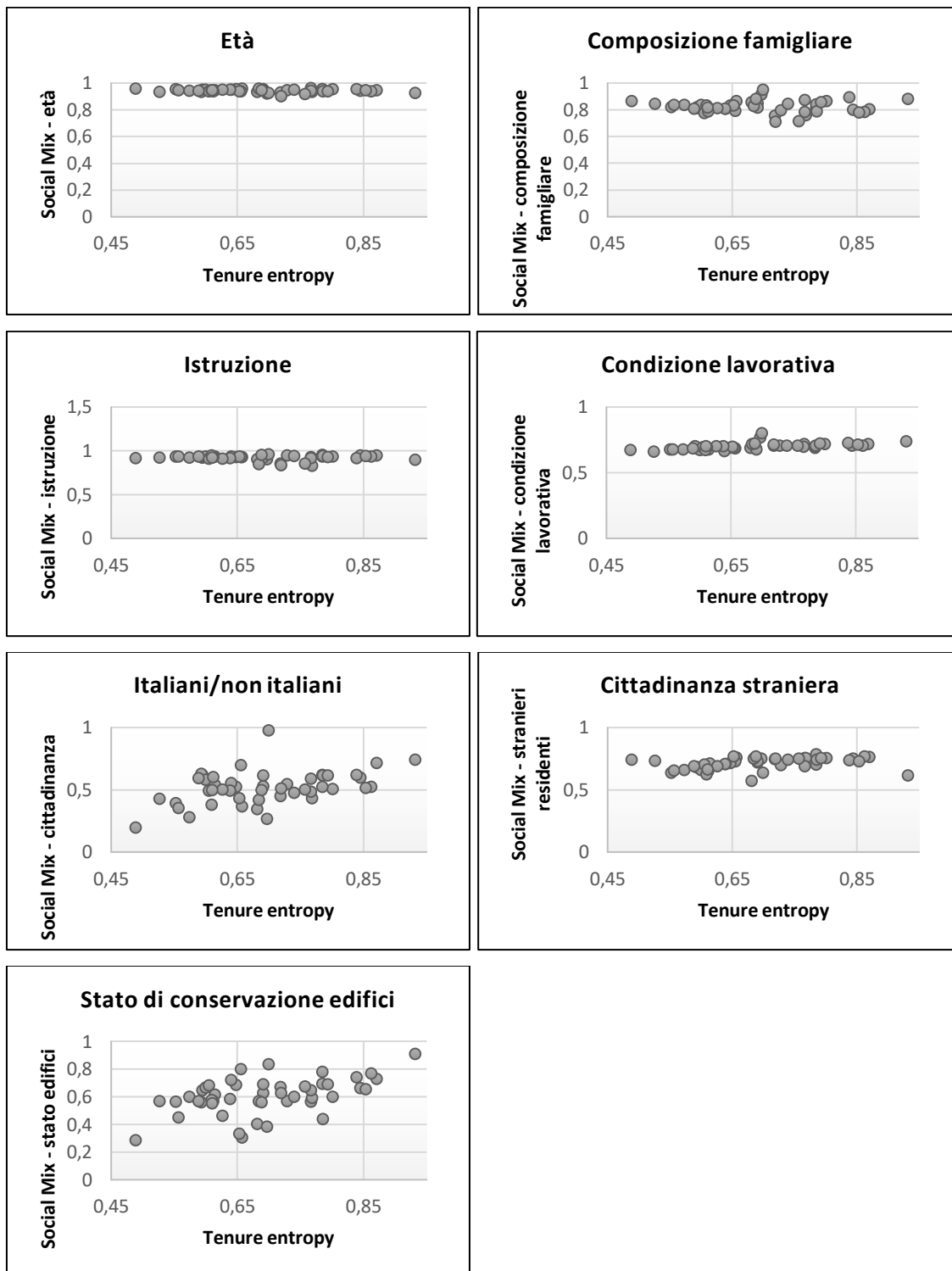
realità territoriali con simile diffusione di alloggi a canone sociale, non è scontato che ciò che si verifica oggi rimanga invariato sul lungo periodo.

Grafici 5.3.1.1 Social mix – Bologna, sezioni censuarie



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

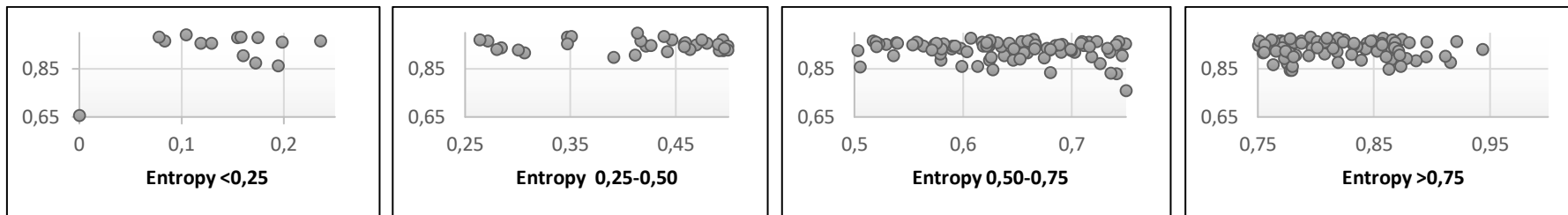
Grafici 5.3.1.2 Social mix – Bologna, aree statistiche



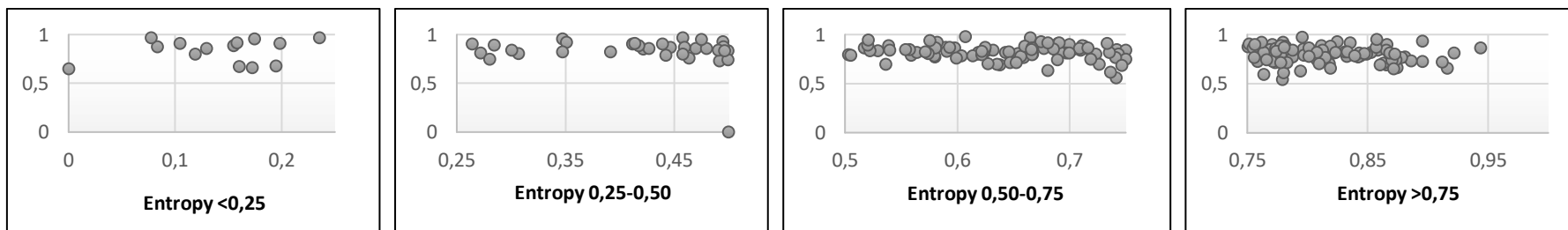
Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Grafici 5.3.1.3 Evoluzione del social mix per diversi livelli di entropia del tenure mix – Bologna, sezioni censuarie

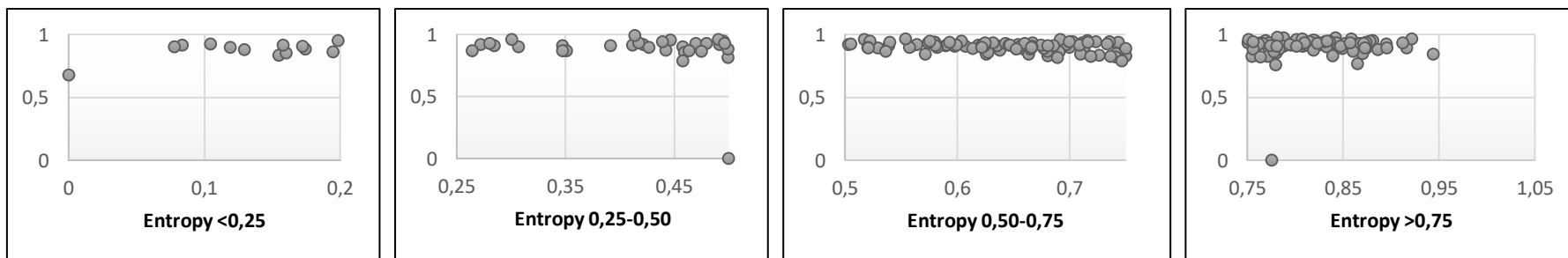
Età



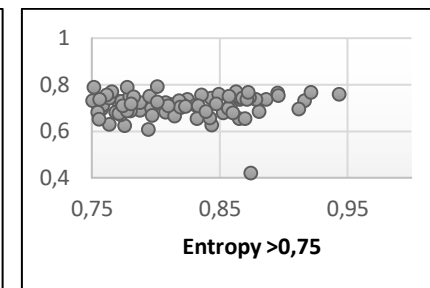
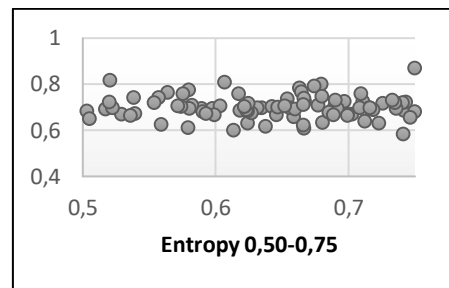
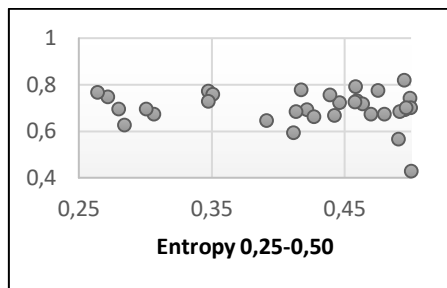
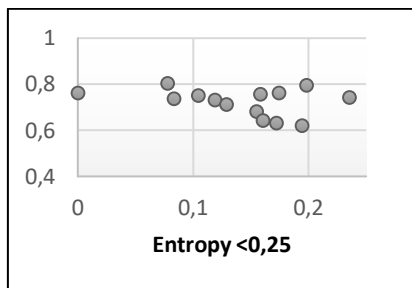
Composizione familiare



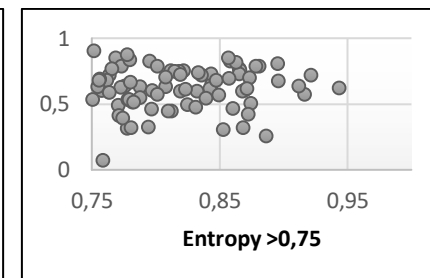
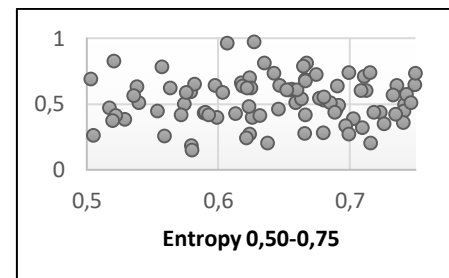
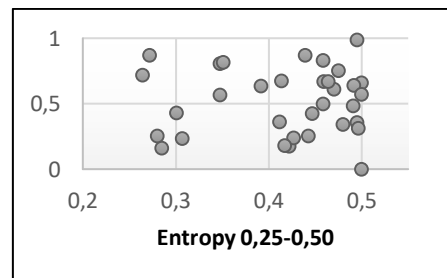
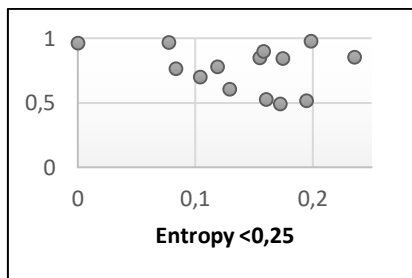
Istruzione



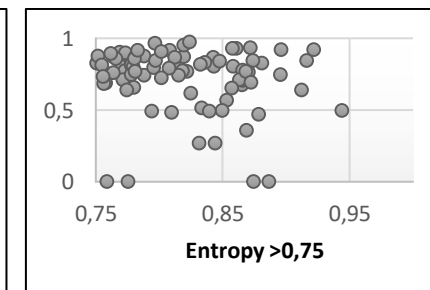
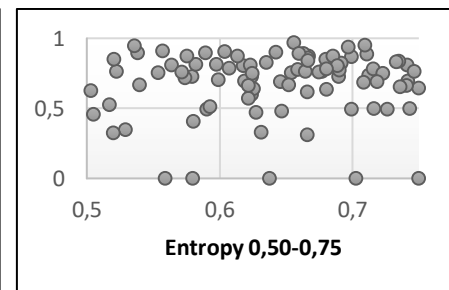
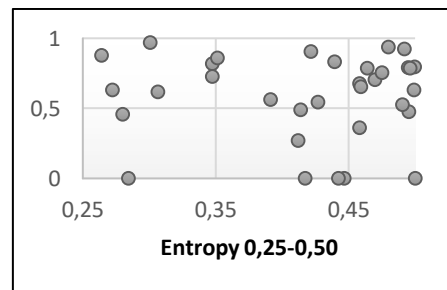
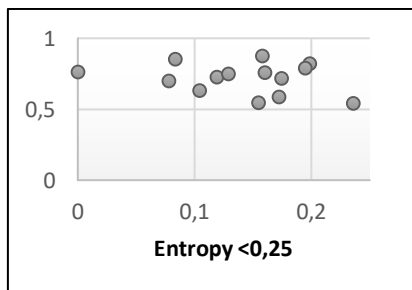
Condizione lavorativa



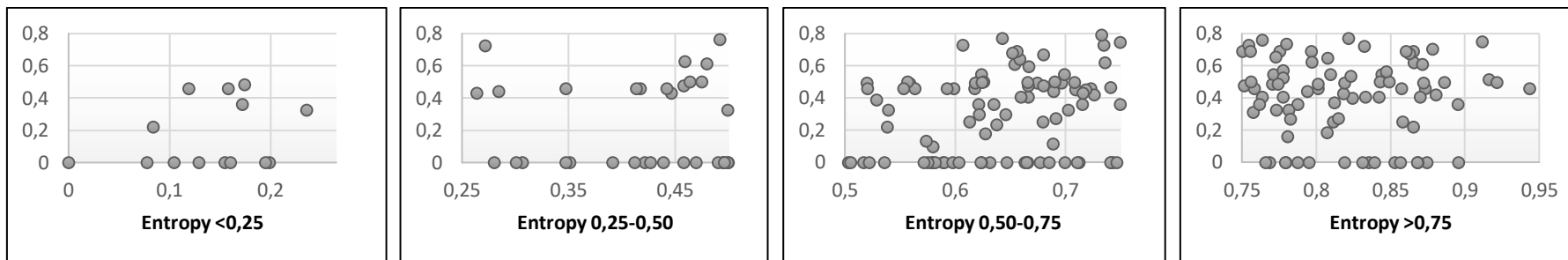
Cittadinanza italiana/non italiana



Cittadinanza residenti stranieri



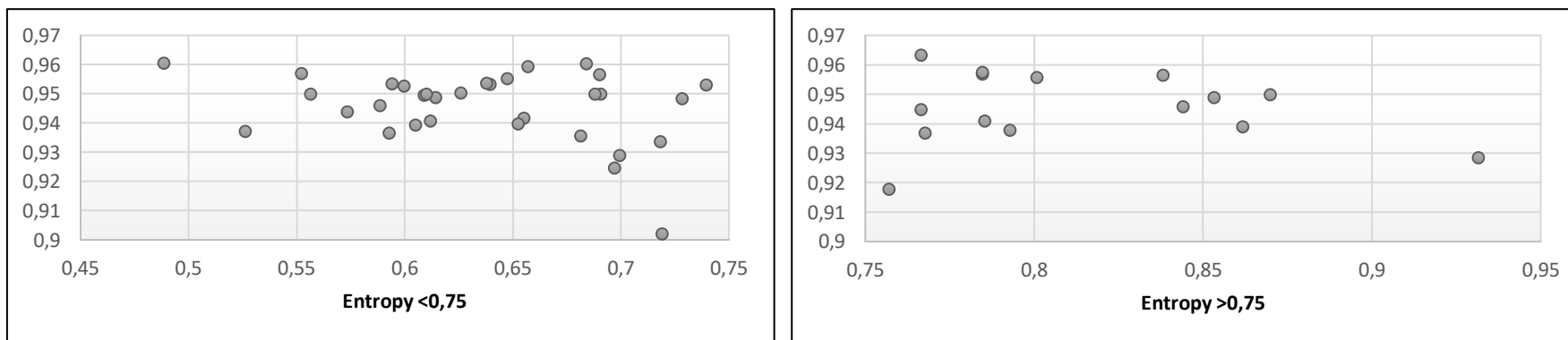
Stato di conservazione degli edifici



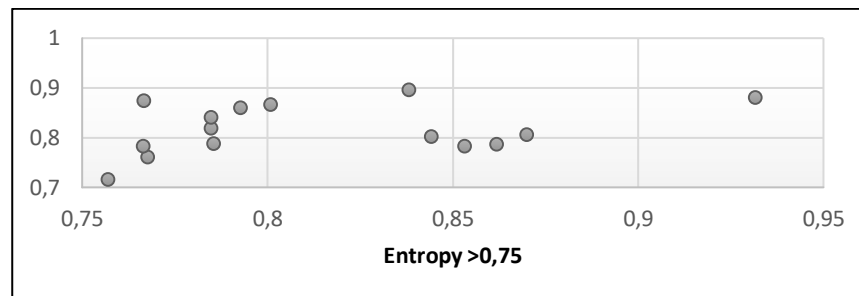
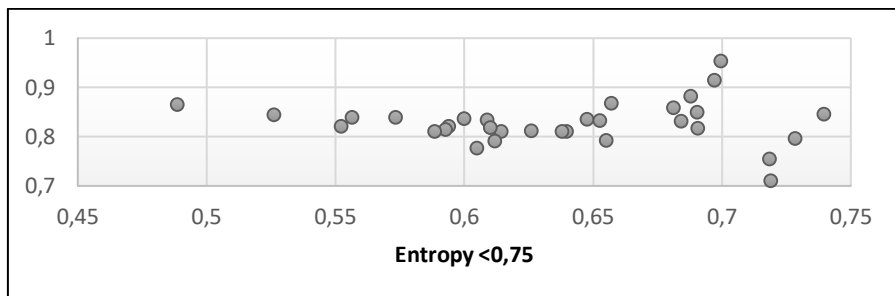
Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Grafici 5.3.1.4 Evoluzione del social mix per diversi livelli di entropia del Tenure Mix – Bologna, aree statistiche

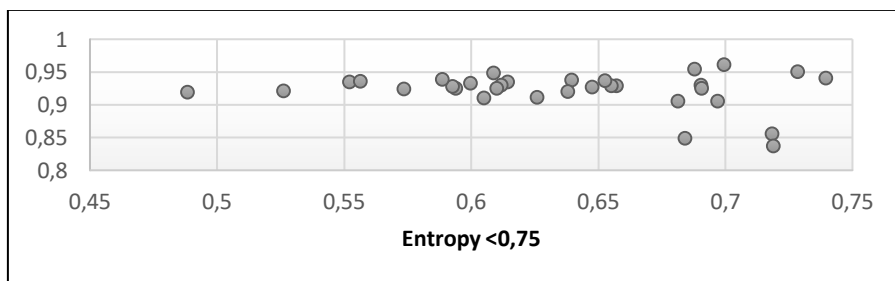
Età



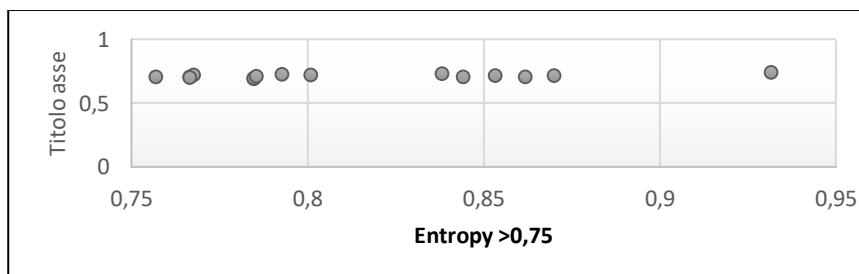
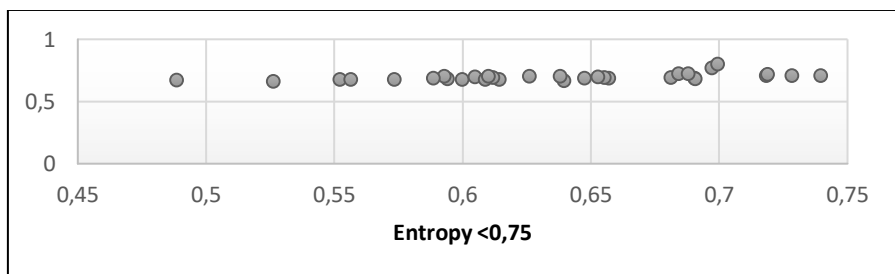
Composizione familiare



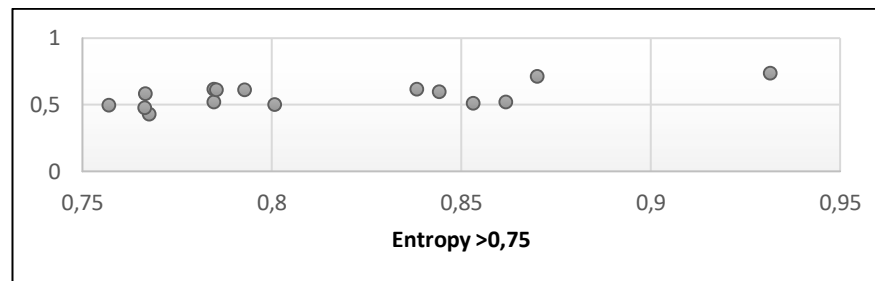
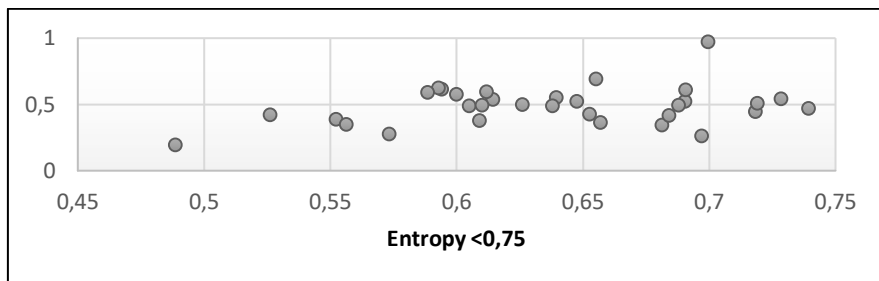
Istruzione



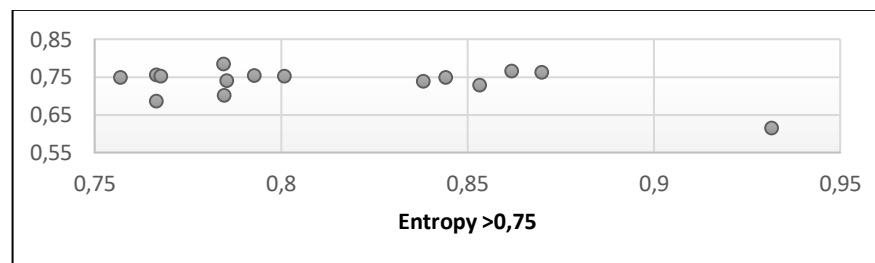
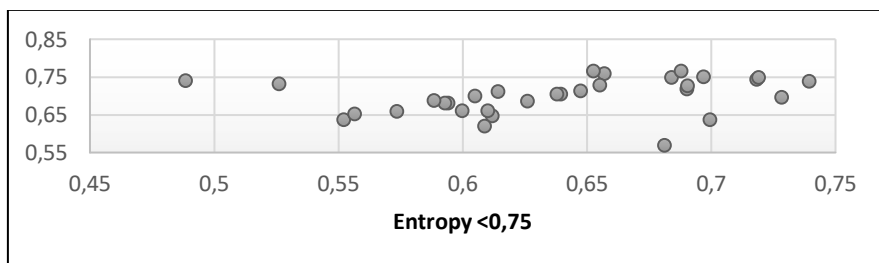
Condizione lavorativa



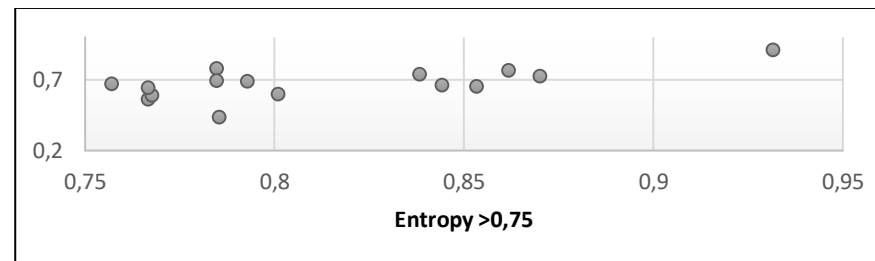
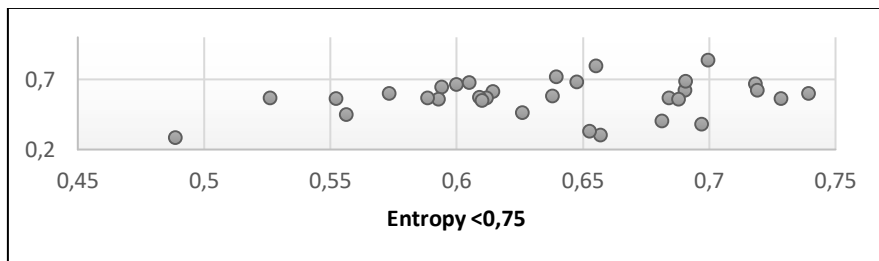
Cittadinanza italiana/non italiana



Cittadinanza residenti stranieri



Stato di conservazione degli edifici



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

5.3.2 Le implicazioni del social mix a Bologna: la relazione tra domanda di casa e morfologia sociale

L'entropia, in quanto misura di eterogeneità, è uno strumento utile a vagliare sia l'esistenza, sia il livello di mix presente dal punto di vista quantitativo, non è però una misura idonea a descrivere i tratti del mix che indica. Territori con lo stesso livello di entropia potrebbero essere cioè territori del tutto differenti: ha entropia uguale a 0, ad esempio, sia la sezione di censimento con solo persone con cittadinanza italiana, sia quella con solo persone non autoctone.

La seconda domanda a cui si è cercato di fornire risposta allora è: a quale tipo di mix porta il *tenure mix*? Ovvero, al variare del peso degli affitti a canone sociale, come si modifica il social mix cittadino? Ciò, in particolare, a fronte degli studi già esistenti che indicano proprio il livello di affitto sociale come discriminante per condizioni di maggiore vivibilità (Graham *et al.*, 2009, van Ham e Manley, 2009) e dunque per una migliore riuscita della politica del social mix.

Le sezioni di censimento sono state suddivise e aggregate in relazione alla percentuale di famiglie in affitto sociale presenti e sono state trattate, di conseguenza, come degli unici grandi quartieri, uniti proprio dal tratto del tasso di affitto sociale. Come già visto, conoscendo sia il numero totale delle famiglie residenti, sia il numero totale degli alloggi affittati a canone sociale per ogni sezione di censimento, è stato calcolato il livello di affitto sociale ipotizzando che ogni alloggio sociale fosse occupato da un unico nucleo familiare⁷⁰.

Il limite di un'indagine di questo tipo deriva principalmente dalle peculiarità delle sezioni di censimento italiane: ognuna di esse possiede infatti proprie specificità, individuabili tramite i dati censuari ma meglio analizzabili attraverso studi di caso e approcci qualitativi che richiedono l'attivazione del ricercatore direttamente sul campo. Lo studio consente, tuttavia, di verificare dinamiche territoriali non altrimenti identificabili, fornendo i tratti dell'evoluzione di micro contesti territoriali.

⁷⁰ È vero che esistono casi di coabitazione, ma si tratta di una quota inferiore al 4%, che ad esempio nel 2016 ha coinvolto 502 persone su 24.967 e 413 alloggi su 10.629 abitati a canone sociale.

Tabella 5.3.2.1 – Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile	Affitto sociale (%)				Media Bologna
	<10	10-19	40-69	≥80	
	%				
Età					
0-14 Minori	11	11	12	15	11
N/a	36.309	890	1.840	801	41.650
15-44 Giovani	36	34	32	29	35
N/a	116.652	2.712	4.941	1.568	130.817
45-64	27	26	26	25	27
N/a	88.029	2.107	4.070	1.328	99.950
65-74 Giovani anziani	12	13	13	12	12
N/a	38.969	1.043	2.042	664	44.626
>74 Grandi anziani	14	16	17	19	15
N/a	46.944	1.341	2.597	1.054	54.294
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337
Famiglie					
1 membro	52	50	46	46	47
N/a	81.892	1.811	3.183	1.227	91.387
2 membri	25	27	28	26	29
N/a	48.161	1.281	2.356	815	54.888
3/4 membri	21	20	20	20	22
N/a	37.791	916	1.603	501	42.564
>4 membri	2	3	6	8	2
N/a	3.580	106	391	158	4.549
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	171.424	4.114	7.533	2.701	193.388
Cittadinanza					
Italiana	89	86	82	78	88
N/a	290.360	6.928	12.680	4.232	327.314
Non italiana	11	14	18	22	12
N/a	36.543	1.165	2.810	1.183	44.023
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337

Fonte: elaborazione personale su dati Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

La Tabella 5.3.2.1 mostra come evolvono i tratti socio-demografici a Bologna rispetto alla concentrazione di affitto sociale, relativamente ad età, ampiezza dei nuclei familiari e cittadinanza⁷¹.

A fronte di sezioni censuarie con livelli maggiori di affitto sociale le evidenze più significative riguardano l'aumento percentuale dei minori, degli anziani, delle famiglie numerose e delle persone straniere residenti.

I minori, con età 0-14 anni, passano dall'11% all'interno della città di Bologna al 15% in micro porzioni territoriali a predominanza ERP, mentre gli anziani con più di 74 anni dal 15% al 19%. Le famiglie numerose (con almeno quattro componenti), similmente, dal 2% in zone con meno del 10% di affitto sociale, diventano l'8% in luoghi a predominanza ERP; la cittadinanza non italiana, infine, cresce in modo costante dall'11% al 22% laddove la concentrazione ERP si fa massima.

Proprio rispetto alla questione della cittadinanza, considerato che si tratta della caratteristica sociale che evolve con più forza in luoghi ad alta concentrazione di affitti sociali, è certamente possibile avanzare alcune riflessioni. A Bologna l'affluenza di persone straniere interessa in particolar modo l'area settentrionale della città, con un picco nel quartiere "Navile" (dato dall'unione delle zone "Bolognina", "Corticella" e "Lame" del Grafico 5.3.2.1), dove la presenza straniera sfiora il 26% del totale dei residenti.

Grafico 5.3.2.1. Distribuzione percentuale delle persone straniere residenti – Bologna, zone statistiche



Fonte: elaborazione personale su dati del Comune di Bologna, 2016

⁷¹ Si precisa che le sezioni di censimento interessate sono 2.104 per l'affitto sociale <10%, 32 nel caso di affitto sociale compreso tra 10 e 19%, 48 quelle con affitto sociale compreso tra 40 e 69% e 25 quelle con affitto sociale >80%.

Confrontando semplicemente la percentuale di persone straniere residenti e la percentuale di affitti a canone sociale, a prima vista non sembra esserci una relazione tra concentrazione di stranieri e dislocazione degli alloggi ERP. Non in modo lineare, infatti, all'aumentare della presenza di affitti sociali aumenta la componente straniera (vedi Tabella 5.3.2.2).

Tabella 5.3.2.2. Distribuzione percentuale delle persone straniere e degli affitti sociali – Bologna, zone statistiche

Nome zona	Stranieri residenti	Diffusione affitto sociale
	%	
Bolognina	25,65	5,48
Santa Viola	18,29	2,60
Corticella	17,40	3,45
Lame	16,91	15,47
San Donato	16,11	15,83
Borgo Panigale	16,02	2,53
Saffi	15,51	5,19
Barca	14,25	7,82
San Vitale	13,60	6,36
Malpighi	12,61	2,29
Irnerio	12,40	1,19
San Ruffillo	11,91	6,15
Mazzini	11,75	3,21
Costa Saragozza	10,73	3,31
Marconi	10,38	2,37
Murri	10,29	0,93
Galvani	9,53	2,22
Colli	9,36	0,00
Tot.	15,34	5,17

Fonte: elaborazione personale su dati del Comune di Bologna, 2016

Attualmente c'è comunque un forte dibattito (e fervore politico) sul quale non è possibile qui sorvolare, circa la possibilità che esista proprio una relazione tra l'insufficienza del bene (pubblico) "casa", quindi circa la capacità di rispondere al disagio abitativo, e l'aumento dell'immigrazione straniera.

Premesso che le correlazioni statistiche non indicano delle relazioni di causa-effetto, sappiamo che a Bologna la correlazione tra la diffusione spaziale delle persone straniere e quella degli alloggi popolari è una correlazione positiva pari a +0,6. Analizzando i dati sui beneficiari ERP sappiamo che nel 2016 i beneficiari stranieri erano il 32% del totale degli inquilini ERP, questo nonostante l'inversione di tendenza circa la domanda di casa (vedi paragrafo 5.2.2.2 e Comune di Bologna, 2016). Merita piuttosto attenzione il fatto che vi è una forte correlazione positiva tra la diffusione dell'affitto sociale e l'essere in possesso di specifiche cittadinanze. Già il Rapporto del Comune di Bologna (2016) sulla domanda di casa spronava a supporre un bisogno "di casa" più diffuso tra precise fasce di popolazione straniera; questa ricerca dà riscontri simili evidenziando prioritariamente alte correlazioni positive tra diffusione spaziale di alloggi ERP e specifiche cittadinanze, in particolare quella eritrea, tunisina e marocchina, tutte oltre il +0,8, correlazioni che evidentemente non dipendono dal numero assoluto dei soggetti presenti, poiché non si ripetono per tutte le più numerose cittadinanze presenti a Bologna (vedi Tabella 5.3.2.3). Questo "insight" nella spazializzazione dei non autoctoni permette di sottolineare alcuni elementi.

Il primo è che il termine "stranieri" può davvero avere poco significato. Se è vero ad esempio che ci sono alcune zone all'interno della città di Bologna maggiormente coinvolte dalla presenza straniera, è anche vero che c'è un unico caso di reale concentrazione spaziale nella città ed è quello della popolazione cinese. Il 40% dei cinesi residenti a Bologna si trova infatti nella zona "Bolognina" (1.452 persone su un totale di 3.670). Si tratta evidentemente di una forma di spazializzazione volontaria, sinonimo anche di indipendenza e autonomia all'interno della comunità di accoglienza. La correlazione tra diffusione dell'affitto sociale e avere cittadinanza cinese (+0,4) è infatti molto più debole rispetto a quella relativa ad altre cittadinanze e la popolazione cinese coinvolta in alloggi sociali al 2016 era di sole 149 persone (il 4% del totale dei residenti cinesi a Bologna).

Il secondo elemento da valutare è che oltre alla correlazione più elevata, vi sono alcuni gruppi nazionali (i medesimi per altro) maggiormente presenti all'interno degli alloggi popolari, dato che convalida la relazione tra disagio abitativo e spazializzazione dei gruppi sociali. Come mostrava la Tabella 5.2.2.1.1 se il 5% degli italiani residenti a

Bologna viveva, nel 2016, all'interno di un alloggio ERP, lo stesso era riscontrabile per oltre la metà delle persone con cittadinanza marocchina, per il 41% dei tunisini, per il 38% delle persone provenienti dall'Eritrea e così via. Questo porta a valutare con attenzione la spazializzazione di alcune popolazioni straniere, che non sembra volontaria, bensì altamente dipendente dalle possibilità connesse all'abitare sociale.

Tabella 5.3.2.3. Correlazione tra cittadinanza e diffusione degli affitti sociali⁷² – Bologna, zone statistiche

Cittadinanza (paese)	Correlazione (Spearman)
Eritrea	+0,85
Tunisi	+0,83
Marocco	+0,82
Nigeria	+0,76
Pakistan	+0,72
Egitto	+0,70
Romania	+0,60
Moldavia	+0,53
Ucraina	+0,53
Albania	+0,49
Bangladesh	+0,47
Italia	+0,47
Perù	+0,45
Cina	+0,40
Polonia	+0,40
Filippine	+0,15
Sri Lanka	+0,04

Fonte: elaborazione personale su dati del comune di Bologna, 2016

La verifica di questa dinamica induce a sottolineare due ulteriori questioni. La prima è che oltre all'attivazione del fenomeno della spazializzazione, è in atto un processo di modifica profonda del ruolo dell'edilizia pubblica; la seconda attiene al processo di periferizzazione che investe alcuni gruppi sociali e dunque, direttamente, l'alloggio sociale e ciò che esso rappresenta.

⁷² La correlazione è stata effettuata tra % di alloggi affittati a canone sociale e % di stranieri residenti (per cittadinanza) nelle 18 zone statistiche di Bologna all'anno 2016.

Rispetto al primo punto, seppur “da manuale” l’edilizia pubblica italiana venga ancora presa in esame come un sistema di supporto per fasce medio-basse della popolazione, è possibile affermare che se è vero che era nata con questo scopo, quello cioè di supportare la “working class” nell’acquisizione dell’autonomia abitativa, oggi l’ERP supplisce un ruolo del tutto diverso e si configura come “salvagente” di un sistema di welfare fortemente sofferente. Se il dato cosiddetto di “stock” mostra infatti il ruolo ancora dominante della popolazione autoctona nel godimento del beneficio, altre informazioni, quali il dato di “flusso”, sull’evoluzione della domanda di casa e sulle assegnazioni degli ultimi anni, e il dato socio-demografico, sulla localizzazione dei diversi gruppi nazionali sul territorio, mostrano una realtà in profonda trasformazione.

Questa tesi dimostra, inoltre, che vi sono popolazioni non autoctone, nella città di Bologna, altamente dipendenti dal sistema abitativo pubblico, che vanno forse a costituire parte di quella che Tosi (2017) chiama “esclusione abitativa strutturale”: “situazioni cioè in cui l’esclusione abitativa esprime e si combina con situazioni di esclusione sociale”, differenziandola dall’ “esclusione abitativa non strutturale” che riguarda “persone socialmente integrate, ma che incontrano difficoltà nell’accedere alla casa entro le coordinate attuali del mercato” (p. 13). Rispondendo di fatto ai gruppi sociali maggiormente bisognosi, che nel contesto locale sono alcuni gruppi non autoctoni, l’alloggio pubblico va a sopperire alle carenze del sistema di accoglienza italiano, supportando alcuni gruppi sociali ma riaffermando al contempo l’integrazione frammentata di alcune delle componenti della nostra società (Nelken, 2005). Si tratta, oltretutto, di una prova sufficientemente forte del fatto che non tutti i gruppi nazionali ricoprono la stessa posizione nella gerarchia sociale.

Non ci sono studi che possono confermare questa evoluzione in tutto il paese, ma i più recenti dati elaborati da Nomisma per Federcasa (2015) mostrano chiaramente l’indebolimento socio-economico di chi accede (o cerca di accedere) al parco locativo pubblico; motivo per cui si crede possa trattarsi di dinamiche che vanno ben oltre la realtà bolognese.

Tornando al social mix e continuando a cercare cosa evolve al variare della diffusione dell’affitto sociale a Bologna, è stato riscontrato che, all’aumentare della concentrazione

di alloggi sociali, aumentano i livelli di bassa istruzione⁷³, il tasso di disoccupazione e delle forze di non lavoro (vedi Tabella 5.3.2.4). Il primo elemento è assolutamente in linea con il numero maggiormente elevato di persone straniere ed anziane coinvolte nell'edilizia pubblica, i quali possiedono tendenzialmente livelli di istruzione più bassi rispetto agli autoctoni e ai giovani in generale; il secondo e il terzo dato rafforzano l'idea che l'alloggio popolare non rappresenti più semplicemente un supporto per la classe lavoratrice, seppur impoverita, bensì la risposta a un bisogno sociale più acuto.

Tabella 5.3.2.4. Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile	% Affitto sociale				Media
	<10	10-19	40-69	≥80	
	%				
Istruzione					
Assenza titoli di studio	6	8	11	14	6
N/a	17.272	552	1.542	623	21.245
Bassa istruzione	24	33	42	50	25
N/a	65.996	2.259	5.440	2.161	80.479
Elevata istruzione	14	8	5	3	13
N/a	35.959	513	573	105	37.900
Condizione lavorativa					
Disoccupazione	5	6	10	13	6
N/a	8.255	221	652	246	9.977
No forze lavoro	45	51	54	58	46
N/a	130.612	3.662	7.375	2.691	151.295

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011; Comune di Bologna, 2016

All'aumentare della concentrazione di affitti sociali è poi possibile notare l'aumento di popolazione proveniente dall'Africa e la diminuzione di quella asiatica e di quella europea (per altro anche questi dati assolutamente in linea con le correlazioni

⁷³ Sia l'assenza di titoli di studio, sia il basso livello di istruzione sono stati calcolati sulla popolazione residente con almeno 15 anni. Il basso titolo di studio comprende coloro che sanno leggere o scrivere ma non hanno titoli di studio, coloro che possiedono la licenza elementare o la licenza media; l'alto titolo di studio include i residenti con almeno 25 anni in possesso di laurea.

precedentemente viste), l'aumento di stranieri con età compresa tra 0 e 29 anni e una netta diminuzione invece della fascia d'età 30-54 anni⁷⁴ (vedi Tabella 5.3.2.5).

Tabella 5.3.2.5. Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile	% Affitto sociale				Totale
	<10%	10-19%	40-69%	≥80%	
	%				
Stranieri presenti per continente di provenienza					
Africa	12	26	38	42	16
N/a	4.311	307	1.063	498	7.012
America	6	4	5	4	6
N/a	2.085	53	133	48	2.453
Asia	38	31	25	28	36
N/a	13.959	365	702	330	15.937
Europa	44	38	32	26	42
N/a	16.172	438	912	307	18.603
Oceania	0	1	0	0	0
N/a	11	1	0	0	12
Tot. ⁷⁵	100	100	100	100	100
N/a	36.538	1.164	2.810	1.183	44.017
di cui:					
0-29 anni	39	47	49	49	41
N/a	14.320	544	1.381	585	17.932
30-54 anni	52	46	42	42	51
N/a	19.146	534	1.170	492	22.339
>54 anni	9	7	9	9	8
N/a	3.077	87	259	106	3.752
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	36.543	1.165	2.810	1.183	44.023

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e della abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

⁷⁴ Le fasce d'età non sono state scelte, ma sono le uniche disponibili all'interno dell'ultima rilevazione censuaria per ciò che concerne la popolazione non autoctona.

⁷⁵ Il numero totale non tiene conto degli apolidi.

Tabella 5.3.2.6. Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile (Edifici)	% Affitto sociale				Totale
	<10%	10-19%	40-69%	≥80%	
Periodo di costruzione					
Prima del 1919	21	15	29	8	21
N/a	4.302	50	119	9	4.587
1919-1945	22	23	12	24	21
N/a	4.506	76	48	28	4.730
1946-1960	29	25	26	35	29
N/a	6.051	84	107	41	6.434
1961-1970	14	21	14	16	14
N/a	3.010	69	60	19	3.222
1971-1980	6	6	6	9	6
N/a	1.218	20	25	10	1.305
1981-1990	2	4	5	8	3
N/a	490	12	19	9	587
1991-2000	3	3	7	0	3
N/a	589	10	31	0	652
2001-2005	2	2	1	0	2
N/a	351	8	4	0	366
Dopo il 2005	1	1	0	0	1
N/a	260	3	0	0	266
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	20.777	332	413	116	22.149
Stato di conservazione					
Ottimo	46	42	39	29	45
N/a	9.507	139	161	34	10.082
Buono	46	43	49	53	46
N/a	9.539	143	204	62	10.165
Mediocre	7	14	11	14	8
N/a	1.591	46	45	16	1.749
Pessimo	1	1	1	4	1
N/a	140	4	3	4	153
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	20.777	332	413	116	22.149

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna 2016

Infine, merita attenzione la condizione degli edifici, proprio a fronte del fatto che spesso la componente fisica risulta avere un ruolo di rilievo sia rispetto alla vivibilità degli spazi, sia rispetto alle popolazioni che accoglie.

Nello specifico, all'aumentare della concentrazione di alloggi a canone sociale, aumentano sì gli edifici di nuova costruzione, ma diminuiscono drasticamente quelli in ottimo stato che passano dal 45% della media cittadina al 29% nelle sezioni censuarie a predominanza ERP (>80%). Dinamica esattamente opposta, seppur in modo meno incisivo, è registrata per gli edifici in stato di conservazione mediocre (che passano dall'8 al 14%) e per quelli in stato pessimo (che passano dall'1 al 4%) (vedi Tabella 5.3.2.6).

L'analisi portata avanti permette di affermare che il mix sociale, a prescindere dalla connotazione quantitativa dell'eterogeneità, effettivamente evolve all'aumentare della diffusione spaziale di alloggi a canone sociale. Nel caso bolognese molto sembra dipendere dall'evoluzione della domanda di casa: alcuni dei tratti distintivi dei territori ad alta concentrazione ERP sono infatti simili ai tratti distintivi della popolazione beneficiaria di alloggi sociali, o di coloro che aspirano a un'abitazione a canone sociale, sintomo stesso delle trasformazioni in atto in questi quartieri.

La chiave dell'eterogeneità locale sembra in particolare dovuta alla modifica "etnica" dei luoghi, laddove a fronte di più alti livelli di ERP aumenta la percentuale di cittadini non autoctoni residenti. Si tratta di una dinamica per certi versi nuova in Italia, dove la presenza straniera si è intensificata negli ultimi due decenni e sta divenendo strutturale in questi anni, ma per nulla diversa rispetto a ciò che caratterizza invece i quartieri di edilizia residenziale pubblica sia europei, in cui l'eterogeneità "etnica" è già stata accertata come uno dei tratti tipici dei luoghi (Verdugo e Toma, 2017), sia americani, in cui l'alloggio pubblico è considerato una causa strutturale sia della concentrazione di povertà (Massey e Kanaiuyapuni, 1993) e di specifici gruppi di immigrati stranieri (Verdugo e Toma, 2017), sia dell'incremento della stessa povertà (Holloway *et al.*, 1998). Prendendo ad esempio in considerazione lo studio di Verdugo e Toma (2017), gli autori riportano che nella città di Amsterdam, nel 1990, l'80% dei marocchini e dei tunisini residenti viveva in un alloggio pubblico; a Londra, nel 2008, il 40% dei nati stranieri residenti viveva in affitto sociale; in Francia, nel 2012, il 50% degli immigrati dal Maghreb e dall'Africa sub-sahariana viveva in alloggio pubblico, tasso tra l'altro cresciuto dal 32% del 1982 (p.

3). Nella città di Bologna si verificano dinamiche simili a quelle di altre realtà territoriali: in relazione alla cittadinanza, infatti, il tasso di individui coinvolti, soprattutto per quanto riguarda i paesi del continente africano, evolve notevolmente. Il caso bolognese non dà conferma al contempo del fatto che i gruppi minoritari che abitano nel settore dell'affitto sociale abitano anche precise zone della città, come riportato da altri autori (Arbaci e Rae, 2013; Beaumont, 2006; Hamnett, 2003). La realtà bolognese, come affrontato, presenta prima di tutto un unico vero caso di spazializzazione etnica, quello della popolazione cinese. Inoltre, seppur non tutti gli stranieri si distribuiscano in modo omogeneo nel territorio e seppur non tutti gli stranieri coinvolti negli alloggi sociali siano interessati in egual misura (sarebbe probabilmente utopistico pensarlo anche solo possibile), la città non sembra abitata differentemente in relazione alla cittadinanza. Esistono alcune realtà a maggiore concentrazione di immigrati stranieri, ma non ancora zone connotate etnicamente.

5.3.3 Dal *tenure mix* alla concentrazione spaziale

Un'ulteriore domanda a cui si è provato a dare risposta è: che probabilità hanno questi diversi gruppi sociali (persone in affitto sociale e persone con altro titolo di godimento dell'abitazione), vista la loro spazializzazione, di entrare in contatto?

Come abbiamo già visto la collocazione degli alloggi ERP è limitata ad alcune sezioni censuarie, in una minoranza delle quali arriva ad essere anche la tenuta dominante tra le famiglie residenti. Alcuni indici uni-group e inter-gruppi sono stati utilizzati per confutare sia la spazializzazione, sia la possibilità di interazione tra i due gruppi sociali.

- L'indice di segregazione

La segregazione residenziale può essere definita, in generale, come la condizione per cui specifici gruppi sociali vivono diversamente, ovvero separatamente, diverse parti dello spazio urbano (Massey e Denton, 1988). L'indice di segregazione valuta la sovra-rappresentazione o la sotto-rappresentazione di un gruppo sociale internamente alle unità spaziali del contesto urbano di riferimento (Apparicio, 2000): può variare da 0 (minima segregazione) a 1 (massima segregazione). La formula qui utilizzata è:

$$IS = \frac{1}{2} \sum_{i=1}^n \left| \frac{x_i}{X} - \frac{t_i - x_i}{T - X} \right|$$

dove:

T = Popolazione totale nell'area urbana

X = Popolazione totale del gruppo X nell'area urbana

x_i = Popolazione del gruppo X nell'entità spaziale i

t_i = Popolazione del gruppo X nell'entità spaziale t

Gli abitanti degli alloggi ERP, al 2016, avevano un indice di segregazione pari a 0,9060⁷⁶. All'interno di questa tesi il dato conferma la condizione dei beneficiari ERP che risultano disposti sul territorio in modo segregato rispetto alla popolazione non beneficiaria.

- L'esposizione

L'esposizione, una delle cinque modalità della segregazione (Massey e Denton, 1988), si riferisce sia al grado di isolamento di un gruppo sociale, sia alla probabilità di interazione tra persone di diversi gruppi sociali.

Nel primo caso, l'indice di isolamento (uni-group), con formula:

$${}_x P_x = \sum_{i=1}^n \left[\left(\frac{x_i}{X} \right) \left(\frac{x_i}{t_i} \right) \right]$$

dove:

X = Popolazione totale del gruppo X nell'area urbana

x_i = Popolazione del gruppo X nell'entità spaziale i

t_i = Popolazione totale nell'entità spaziale i

verifica la probabilità che un membro del gruppo X incontri altri membri del proprio gruppo.

Nel secondo caso, l'indice di interazione (inter-gruppi), con formula:

⁷⁶ Praticamente uguale, per altro, all'indice di segregazione aggiustato di Wong (1993), pari a 0,9020, che prende in considerazione anche l'influenza della contiguità delle unità spaziali esaminate nel calcolo della segregazione.

$${}_x P_y = \sum_{i=1}^n \left[\left(\frac{x_i}{X} \right) \left(\frac{y_i}{t_i} \right) \right]$$

dove:

X = Popolazione totale del gruppo X nell'area urbana

x_i = Popolazione del gruppo X nell'entità spaziale i

t_i = Popolazione totale nell'entità spaziale i

y_i = Popolazione del gruppo Y nell'entità spaziale i

verifica la probabilità che un membro del gruppo X incontri un membro del gruppo Y. Il risultato di questo specifico indice non è simmetrico. La probabilità che un membro del gruppo X incontri un membro del gruppo Y non è cioè uguale alla probabilità che un membro del gruppo Y incontri un membro del gruppo X, a meno che i due gruppi non abbiano il medesimo peso sul territorio, ovvero una spazializzazione simmetrica. Se i due gruppi sono gli unici a far parte del territorio, quindi, la somma delle due probabilità deve essere uguale a 1.

Qui la popolazione è stata divisa tra “Beneficiari ERP” e “Non beneficiari” e gli indici sono stati calcolati sempre a livello censuario.

L'indice di isolamento è pari a 0,6245 per il primo gruppo e a 0,9742 per il secondo, dunque vi è elevata (nel primo caso) e molto elevata probabilità (nel secondo caso) di contatto tra membri dello stesso gruppo.

L'indice di interazione è a sua volta pari a 0,3755 per il gruppo dei beneficiari e solo 0,0258 per i non beneficiari. Vi è quindi una bassa probabilità che un beneficiario ERP interagisca nel suo spazio residenziale con un residente non beneficiario e praticamente una probabilità nulla che un non beneficiario incontri un beneficiario nel proprio spazio di vita.

Indici di questo tipo vanno valutati con cautela, poiché in un contesto urbano dove lo spazio di vita non è semplicemente lo spazio residenziale, questi meccanismi, quasi di causa-effetto, potrebbero non avere il valore dato dagli indici. Servono qui, semplicemente, a mostrare come potrebbe influire la spazializzazione di alcuni gruppi sociali sul contatto inter-gruppi, principale obiettivo della politica del social mix.

Evidenze conclusive

Questo quinto capitolo porta a più di una considerazione finale.

Come già affrontato precedentemente (vedi il terzo capitolo) la politica del social mix, ovunque ma soprattutto in Italia, privilegia in special modo i quartieri e i comparti ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica, dove si crede che l'influenza esterna (in questo caso l'attività delle amministrazioni locali nelle operazioni di *mixture*) possa migliorare le condizioni di vivibilità interne, mitigando la presunta disorganizzazione e l'isolamento sociale e ponendo basi idonee e più adatte allo sviluppo del contatto intergruppi.

Ripercorrendo brevemente quanto affrontato nei vari paragrafi sappiamo che l'Italia è un paese in cui il mix del titolo di godimento dell'abitazione risulta poco incisivo, a fronte del fatto che in più del 72% dei casi ci si trova di fronte a famiglie che detengono la proprietà di un'abitazione. Forse anche per questo, attribuendo l'elevato tasso di proprietà alla mancanza di un bisogno abitativo strutturale stabile (se non in aumento), l'impegno statale nel settore della casa è sempre stato scarso e poco efficace rispetto alla risoluzione del disagio abitativo. La povertà abitativa invece esiste, seppur sotto diverse forme, sin dall'inizio del '900 e oggi c'è forte accordo nel ritenere che il problema abitativo, soprattutto dopo la crisi economica del 2008-2009, sia esploso secondo due modalità principali. A fronte di un complessivo indebolimento della popolazione dal punto di vista economico si è verificato sia l'impoverimento di quei gruppi della popolazione già sofferenti (e il contestuale ampliamento della sfera della povertà assoluta), sia la comparsa della cosiddetta "area grigia", quella parte della popolazione che, pur non essendo ufficialmente in stato di povertà, fatica a sostenere i costi dell'abitazione (Cittalia, 2010) o rischia di trovarsi in stato di povertà proprio a causa della pressione dei costi della casa (Palvarini, 2010) e che quindi, per diverse ragioni, vive una condizione identificabile come stato di disagio abitativo.

Per il sistema di welfare italiano questo implica sia essere in grado di rispondere, tramite risorse materiali, alle difficoltà abitative registrate, sia essere in grado di leggere diversamente e quindi rispondere diversamente a bisogni abitativi differenti. Oggi, seppur svariati strumenti di politica abitativa concorrano al raggiungimento di questi obiettivi, l'ERP, storico strumento di edilizia sovvenzionata, rimane una delle soluzioni principali.

L'ERP, nata come supporto concreto soprattutto per rispondere alla penuria di abitazioni di inizio '900, di cui soffriva soprattutto la classe lavoratrice dell'epoca, risulta oggi, dall'analisi dei dati della situazione bolognese, la risposta a forme di vero e proprio disagio sociale, condizione che può influenzare profondamente le politiche di *mixture* sociale portate avanti.

Come abbiamo visto, la popolazione beneficiaria e la popolazione che invece aspira a un alloggio ERP nella città di Bologna sono diverse dal punto di vista dell'età, della cittadinanza, della composizione dei nuclei famigliari. Negli ultimi anni è aumentata la richiesta dei giovani e delle persone in età lavorativa, mentre va diminuendo la quota di anziani che fa domanda di alloggio popolare; stanno aumentando le richieste delle persone straniere e dei nuclei famigliari numerosi (composti da almeno 4 membri) e diventano sempre più critiche le condizioni economiche di chi si affaccia al mondo dell'ERP. Chiari elementi di evoluzione inducono cioè ad enfatizzare la necessità di prendere coscienza di ciò che rappresenta oggi l'edilizia pubblica e di come essa venga utilizzata nel mondo non solo della povertà abitativa, ma della povertà in senso lato: il bene casa (pubblica), già scarso precedentemente, diviene infatti un mezzo per supplire a molteplici carenze, non esclusivamente abitative. Come sottolineato da Tosi (2017), in tempi di riduzione e restrizione delle politiche sociali, tra i rischi vi sono sia quello di avere un grosso *gap* tra domanda e offerta (di casa in questo caso), sia quello di agire in un'ottica emergenziale, privilegiando sì le fasce più povere della popolazione ma non eliminando al contempo, proprio a causa della scarsità del bene oggetto di attenzione, la possibilità che persone anche molto bisognose perdano l'opportunità di accedere al supporto pubblico (p. 25).

Le politiche di mix sociale in Italia sono in via di inserimento soprattutto all'interno dei comparti ERP, dove probabilmente questa transizione di popolazioni rischia di creare delle fratture e di sollevare nuove necessità a fronte dell'intensificazione della concentrazione di affitti sociali. Ciò, come approfondito, anche per due elementi che di fatto caratterizzano il sistema di edilizia pubblica italiano: la cosiddetta "zonizzazione", che fa sì che solo alcune micro-porzioni di territorio oggi si distinguano per l'influenza dell'affitto sociale; e la politica di dismissione del patrimonio pubblico, che incentivando

le realtà locali a disfarsi dello stock collocato in edifici a proprietà mista, intensifica la concentrazione spaziale degli alloggi ERP.

Questo capitolo, con l'obiettivo di comprendere come la diffusione dell'affitto sociale possa influenzare il social mix nella città di Bologna, ha quindi prima affrontato il tema della gestione del disagio abitativo, soffermandosi in particolar modo sul ruolo attualmente svolto dall'edilizia pubblica, ed è poi sceso più nel dettaglio di ciò che il mix implica a livello locale.

Il caso bolognese potrebbe rappresentare un caso pilota di ciò che accade in Italia, dove la scarsa diffusione dell'affitto sociale (pari a circa il 5% degli appartamenti in affitto) fa propendere per l'idea di un territorio maggiormente mixato dal punto di vista sociale piuttosto che dal punto di vista del titolo di godimento delle abitazioni.

Elementi cardine dell'analisi portata avanti attengono:

- al significato di mix sociale;
- al ruolo svolto dalla scala territoriale di attenzione;
- alla relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e forme di mix sociale.

Se la definizione di *tenure mix* è in letteratura ormai scontata e condivisa, riferendosi al mix delle tipologie di tenute presenti in un contesto urbano, la stessa cosa non vale per il mix sociale. La prima difficoltà che ci si è trovati a risolvere è stata dunque operationalizzare il social mix: se normalmente, nelle indagini sulla relazione tra social e *tenure mix*, l'approccio è quello di definire il mix sociale in termini di posizione lavorativa o di classe sociale, questo non era infatti possibile con i dati disponibili nell'ultima rilevazione censuaria italiana. Inoltre, seguendo Kearns e Mason (2007), diverse tipologie di *mixture* sociale possono essere realizzate, nessuna delle quali forse ha supremazia sulle altre. Questo potrebbe sicuramente rappresentare un limite in un'ottica di comparabilità delle indagini a livello europeo, ma avere invece poca rilevanza considerando le peculiarità delle pratiche di *mixture* oggi conosciute in Italia, il cui obiettivo non sembra né quello di realizzare il mix lavorativo tra i residenti, né, più in generale, quello di avviare una *mixture* di classi sociali. Questo anche a fronte del fatto che si realizza in comparti o quartieri ERP dove ciò che viene "mixato" è la stessa

popolazione beneficiaria, cosa che rende peraltro ancora più complessa la lettura delle ragioni profonde di una eventuale introduzione di questa politica a livello locale.

La seconda difficoltà ha riguardato la dimensione territoriale da prendere in esame. La politica del social mix mira ad avere quartieri maggiormente eterogenei ma il quartiere, come noto, è un'entità la cui definizione non è per nulla scontata, seppur normalmente venga interrogata l'unità territoriale amministrativa più piccola possibile⁷⁷. Nel caso di Bologna dimensioni territoriali diverse, sezioni di censimento e aree statistiche, parlano di realtà per lo più contrastanti. Lo studio ha usato l'indice di entropia, ad oggi la misura statistica di eterogeneità più attendibile e più usata per vagliare la diversità dei gruppi sociali presenti all'interno di realtà urbane; e ha preso in esame solo spazi urbani in cui era presente l'affitto sociale. Abbiamo visto che a livello censuario non esiste, nella città di Bologna, una relazione tra *tenure* e social mix. A livello di area statistica, i dati parzialmente differenti fanno propendere per l'inadeguatezza di questa dimensione spaziale per questo tipo di studio, a fronte del fatto che l'idea di mix vuole svilupparsi a livello di quartiere e, soprattutto tra le esperienze italiane, addirittura a livello di comparto edilizio. La sezione di censimento, pur con tutti i limiti del caso, sembra l'unità statistica territoriale più utile per verificare gli obiettivi e gli esiti della politica, che dipendono, di fatto, dalla prossimità fisica dei soggetti coinvolti. Gli esiti differenti, inoltre, portano ad identificare l'area spaziale più vasta come più facilmente mixata proprio in relazione alla maggiore ampiezza fisica e al maggior numero di persone residenti (in media 6.000 all'interno delle aree statistiche locali).

Un'analisi preliminarmente svolta ha inoltre mostrato che proprio i quartieri ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica sono oggi tra quelli maggiormente eterogenei da diverse prospettive sociali. Come già ribadito, non è escluso che altri tipi di mix sociale possano prendere luogo ed essere esaminati; ma rispetto ai tratti sociali considerati, il mix dei titoli di godimento non risulta particolarmente utile all'aumento dell'eterogeneità in quartieri ERP. Questo risultato, oltre ad essere rilevante per il nostro sistema abitativo, contribuisce a guardare con scrupolo e leggere in modo critico le politiche di mix sociale che attraversano l'Europa. Da una parte si conferma la relazione

⁷⁷ Si segnala Graham *et al.* (2009) i quali, realizzando uno studio in Gran Bretagna e prendendo in esame diverse scale territoriali, hanno mostrato risultati di mix sociale simili per entrambe,

ambivalente tra *tenure* e social mix; dall'altra la scala territoriale usata modifica l'esito, lasciando quindi ampi margini di discrezionalità circa l'individuazione di cosa rappresenti il *quartiere* nelle politiche di *mixture*.

In Italia, dove la politica ha ancora vita breve e dove non sappiamo verso quali modelli di implementazione potrà ancora evolvere, vi è poi un ulteriore rischio di arbitrarietà: ha senso mixare i titoli di godimento dell'abitazione se ciò significa incrementare almeno i livelli di affitto sociale laddove questo risulta scarso; non abbiamo certezza che mixare ulteriormente i contesti già "altamente" ERP abbia effetti positivi in termini di eterogeneità sociale; la città è per giunta abbastanza (se non addirittura totalmente) mixata da svariate prospettive socio-demografiche. A cosa deve contribuire dunque il mix sociale? La risposta potrebbe essere insita nella trasformazione che la popolazione beneficiaria di alloggi sociali sta attraversando. Una modifica che riguarda età, tipologie familiari, cittadinanze coinvolte e che in parte potrebbe suscitare timore, poiché riconforma gli equilibri strutturali e cambia il volto dell'edilizia sociale stessa, che per certi versi diventa forse ancor più eterogenea rispetto al passato.

L'indice di entropia, in quanto misura di diversità, vaglia il grado di eterogeneità ma non dà nessuna informazione circa le caratteristiche qualitative delle unità urbane prese in esame. Le sezioni censuarie locali sono state allora interrogate in virtù del tasso di affitto sociale. Sappiamo così che all'aumento del peso dell'affitto sociale aumentano condizioni di disagio e difficoltà, attinenti alla diffusione di più bassi tassi di occupazione, più alti livelli di non forze lavoro e di bassi titoli di studio. Dal punto di vista sociale aumentano le famiglie numerose, e probabilmente anche per questo si eleva il tasso di minori presenti, duplica la percentuale di persone non italiane residenti e tra loro diminuiscono le persone provenienti dal continente asiatico e aumentano notevolmente quelle che arrivano dall'Africa; dati perfettamente in linea con i tratti della domanda di casa dell'anno 2015. Si verifica infine anche un aumento degli edifici in stato di conservazione mediocre o pessimo rispetto ad altri contesti della città.

La domanda rimane allora la medesima. A cosa serve il social mix? Cosa c'è da mixare in luoghi già altamente mixati dal punto di vista sociale e impossibili da mixare dal punto di vista del titolo di godimento dell'alloggio?

Da una parte si intravede un tentativo di omogeneizzazione, piuttosto che di *mixture*, del quartiere, volto ad amalgamare contesti per certi versi frammentati e in via di transizione, *normalizzandone* le condizioni rispetto al resto della città. La politica del social mix sembra allora nuovamente un metodo di controllo urbano (Launay, 2010). D'altra parte risulta chiaro il contestuale tentativo di influire sull'eterogeneizzazione dei comparti, dunque degli edifici, che, a seguito della veloce trasformazione della domanda di casa, rischiano di ritrovarsi abitati in modo preponderante solo da alcune categorie di persone. Vi sono evidentemente delle contraddizioni intrinseche a questa modalità operativa. In Italia il supporto pubblico all'abitare non è né sufficiente a soddisfare il bisogno abitativo registrato (tralasciando quello latente) né adatto a rispondere a tutte le esigenze che si vanno configurando. Come Tosi ha sottolineato di recente (2017) sono aumentate le misure di supporto per quella definita come fascia "grigia", senza essere nemmeno in grado di rispondere a tutta la povertà abitativa di tipo assoluto. Non che la fascia intermedia della popolazione non abbia diritto a supporti specifici, anzi. C'è però una evidente tensione tra l'azione possibile, dettata sia dalla scarsità di risorse, sia dall'inadeguatezza della risposta condivisa e multilaterale delle politiche laddove un problema abitativo non è *soltanto* un problema di casa, e l'azione realizzata, che sembra mirare alla creazione di molteplici misure di supporto di cui beneficiano solamente in pochi.

L'idea di mix arriva allora con propositi nobili ma con presupposti assolutamente fragili. Oltre alle contraddizioni già esplicate, la specificità delle pratiche italiane, prevedendo la possibilità di "mescolare" le famiglie che vivono specifici palazzi, rischia di configurare una tutela arbitraria per pochi, nell'ottica della giustizia sociale. La giustizia sociale va raggiunta, eventualmente, modificando i meccanismi di accesso all'ERP, se questi non sono più adatti all'evoluzione della popolazione che ne chiede supporto, ma non conferendo autonomia decisionale sull'utilizzo delle graduatorie. La sicurezza che la diversificazione sociale sia utile, seppur senza conoscere esattamente in che termini essa vada modellata, aumenta, di fatto, il rischio che parte di popolazione bisognosa venga esclusa dalle assegnazioni di alloggi sociali o ne diventi assegnataria più tardi solo perché contrapposta ad un "profilo" ritenuto più idoneo.

Un'ultima osservazione merita spazio. Di anno in anno il Comune di Bologna registra un calo della domanda di casa. La domanda ERP nel 2008 coinvolgeva 10.691 nuclei famigliari, quella del 2015 circa la metà, 5.332, quella del 2017 ancora meno, 4.138 (Monti e Chiaro, 2017). Due motivi vengono qui riscontrati: in primo luogo le normative locali che periodicamente modificano la possibilità di accesso a questo bene, per renderlo più equo da una parte, ma per “razionarlo” al meglio probabilmente dall'altra. Negli ultimi anni sono stati infatti modificati sia alcuni requisiti di accesso all'ERP, sia le modalità in base alla quale i beneficiari ERP contribuiscono al pagamento dell'affitto. Nel 2016, più precisamente, una riforma regionale ha introdotto la cosiddetta residenza storica, un limite temporale di 3 anni di residenza sul territorio regionale per poter richiedere un alloggio pubblico. Si tratta di un arco temporale che, ad esempio in Lombardia, è di 5 anni ma che fino a poco tempo fa non esisteva in Emilia Romagna. Infine, se in precedenza l'ammontare del canone di affitto era stabilito per legge in base alle caratteristiche dell'alloggio, dal 2017 questo viene commisurato alle possibilità di contribuzione dei nuclei famigliari. Non è escluso che il basso livello di turn-over e le lunghe attese per accedere a un supporto di questo tipo siano elementi altamente scoraggianti per chi si affaccia al parco della locazione pubblica, ma proprio la scarsità di risorse a disposizione viene qui considerata il principale limite con cui sia l'amministrazione sia i cittadini si scontrano. I primi tentando di gestire il patrimonio nel modo più equo possibile, i secondi ritirandosi dal richiedere l'accesso ad un alloggio pubblico o riscoprendosi improvvisamente troppo ricchi o non più idonei per poterne beneficiare.

In estrema sintesi, la città di Bologna non presenta un caso di segregazione urbana, classicamente intesa, degli alloggi ERP, ma piuttosto delle isole di svantaggio, prettamente periferiche, all'interno delle quali aumentano sia l'intensità dell'affitto sociale, sia quella di specifiche morfologie sociali, fatte di famiglie più numerose, di un numero più elevato di persone non autoctone (specialmente provenienti dal continente africano), di più anziani, più bambini, ed evidentemente livelli più bassi di benessere economico (qui intuitivamente misurabili in termini di disoccupazione e quantità di non forze lavoro). Questi spazi diventano pian piano, oggi, l'oggetto del mix sociale. L'indice di segregazione molto alto della popolazione beneficiaria va letto con estrema cautela e

preso per quello che è, una misura statistica, ricordando che le sezioni censuarie qui trattate come spazi a se stanti, sono in realtà spazi confinanti, limitrofi, separati spesso semplicemente da un parco o da una strada. Non sappiamo cioè come questi “cumuli” di concentrazione (ERP) e diversità (sociale) operino a livello locale, né in che relazione si posizionino rispetto agli altri spazi della città. Si tratta di dinamiche che verranno indagate, attraverso l’extrapolazione di un caso studio dalla città di Bologna, nel prossimo capitolo; quello che però è stato qui affrontato e descritto rappresenta un punto centrale nel dibattito odierno sul disagio abitativo. Come decenni or sono venne sottovalutata l’importanza che la massiccia costruzione di abitazioni “per il popolo” avrebbe potuto avere, similmente, oggi si rischia di sottovalutare l’influenza che l’evoluzione della domanda di casa può avere sui medesimi contesti, evidentemente in via di cambiamento rispetto al passato. Allo stesso tempo, se gli alloggi sociali risultano insufficienti a risolvere un problema di molteplice natura, l’attenzione dovrebbe forse rimanere ferma sugli stessi, che rappresentano comunque il perno della politica abitativa; sono quindi loro che andrebbero aumentati, attraverso nuove costruzioni, o attraverso il recupero di patrimonio pubblico inutilizzato o di comparti ERP dismessi o inutilizzabili, evitando di aumentare la selettività di chi vi accede.

In Italia, ad oggi, risulta improbabile stimolare l’incontro tra gruppi sociali differenti tramite una politica di *mixture* sociale classica, poiché come affrontato l’affitto sociale risulta scarso e confinato. L’idea di *tenure mix*, poi, nel nostro contesto cozza del tutto con le normative che hanno previsto la spazializzazione di alloggi e beneficiari ERP. Risulta infine, per certi versi inutile, se non addirittura pericoloso rispetto alla tutela del diritto alla casa delle persone in stato di bisogno, mettere in campo innovative forme di *mixture* nel tentativo (per certi versi mascherato) di razionalizzazione di un patrimonio già fin troppo razionato.

Capitolo VI

Il Pilastro di Bologna

Storia e dinamiche socio-demografiche di un quartiere *ERP*

“Se i quartieri non sono entità immutabili, occorre che le istituzioni sviluppino una capacità di lettura del cambiamento della morfologia sociale e territoriale [...] al fine di mettere in atto politiche dinamiche e in grado di adattarsi ai nuovi bisogni e alle situazioni in mutamento”
(F. Zajczyk 2008, p. 168)

Questo sesto capitolo ha l'obiettivo di presentare il quartiere scelto come caso-studio per la seconda parte della ricerca: un'area periferica della città di Bologna, individuata con il nome Pilastro sin dal 1966, anno dalla sua inaugurazione come rione di edilizia residenziale pubblica (ERP).

Dopo aver presentato in particolare

- nei primi due capitoli alcune delle premesse su cui si basa la politica del social mix;
- nel terzo capitolo la letteratura ad oggi esistente e consultabile sulla politica del social mix, sulle sue implicazioni, su limiti e potenzialità delle pratiche realizzate in Europa e oltre Europa;
- nel quarto capitolo una breve nota metodologica sugli strumenti di ricerca utilizzati;

il quinto capitolo ha avuto ad oggetto uno studio di tipo quantitativo sulla relazione tra *tenure* e social mix (e quindi sulle implicazioni che mixare il titolo di godimento dell'abitazione può avere a livello urbano dal punto di vista sociale) all'interno della città

di Bologna. Bologna è stata usata come esempio italiano di dinamiche sociali presumibilmente più diffuse e connesse all'evoluzione del bisogno abitativo.

Questa sezione conclusiva della tesi, con il sesto e il settimo capitolo, ha lo scopo di riportare al lettore i risultati raggiunti calandosi all'interno di un quartiere con una forte componente di edilizia residenziale pubblica, selezionato sempre dal più ampio contesto territoriale della città di Bologna, in cui la *mixité* dei titoli di godimento dell'abitazione è certamente realizzata, avendo al suo interno circa il 50% delle famiglie in proprietà, circa il 16% in affitto privato, circa il 30% in affitto sociale e il restante 5% in altra condizione abitativa.

Nell'ottica di fornirsi di elementi di riflessione più completi e variegati, quest'ultima parte dell'indagine è stata realizzata con strumenti per lo più qualitativi: analisi storico-documentale e realizzazione di interviste libere *in primis*; grazie al supporto di diverse fonti dati è stata possibile inoltre la lettura di dinamiche e caratteristiche territoriali sia tramite l'uso della cartografia, sia attraverso l'analisi dell'evoluzione della morfologia sociale locale, in un'ottica comparativa con l'intera città e con la più ampia divisione amministrativa di cui il Pilastro come vedremo fa parte, ma anche in ottica longitudinale, dalla sua nascita sino a periodi più recenti. Nelle pagine che seguono il Pilastro verrà quindi principalmente *descritto* ripercorrendo alcuni momenti chiave della sua storia a partire dalla sua nascita, e restituendo l'esito di alcune riflessioni avviate e portate avanti attraverso l'uso di dati di diverso tipo:

- dati ricavati dalle rilevazioni censuarie (dal 1981 al 2011);
- i più recenti dati messi a disposizione dal settore statistico del Comune di Bologna sulla composizione socio-demografica del rione e dell'intera città (anni 2016 e 2017);
- dati messi a disposizione proprio per i fini della tesi di dottorato dal settore *Politiche Abitative* del Comune di Bologna sugli alloggi ERP del rione e della città (anno 2016).

Successivamente, il settimo capitolo affronterà le domande di ricerca relative alla relazione tra social mix e coesione sociale esclusivamente tramite elementi di natura qualitativa estratti dalle interviste libere realizzate con gli abitanti del quartiere.

Il Pilastro è stato scelto poiché caratterizzato da una serie di tratti comuni a molti altri quartieri italiani sorti nel secondo dopoguerra (ma soprattutto durante gli anni '60) e individuati come quartieri popolari per eccellenza, in cui il social mix è stato perseguito in alcuni momenti come strumento di risoluzione di diverse problematiche.

In diverse città italiane, in particolar modo del nord della penisola, il periodo post-bellico combaciava sia con la ripresa post-bellica, sia con un definitivo sviluppo industriale; un rinnovato e accentuato bisogno di *casa* spingeva il settore edilizio a decollare per rispondere alle esigenze abitative dell'epoca; al contempo alcuni strumenti di politica pubblica privilegiavano la costruzione di abitazioni popolari per le fasce medio basse della popolazione, in special modo per la classe operaia (vedi il quinto capitolo per un approfondimento). I quartieri ERP vengono qui, quindi, considerati come il frutto di un mix di condizioni strutturali e di forze che si sono in qualche modo imposte sull'espansione delle città dell'epoca configurando forme che persistono e operano ancora oggi. E proprio oggi essi rappresentano i principali spazi urbani in cui le attività di *mixité*, dove presenti, prendono luogo.

Dopo una premessa su alcuni elementi di contestualizzazione rispetto alla nascita del quartiere oggetto di interesse, il capitolo scenderà nei dettagli che riguardano il Pilastro rispetto soprattutto a due elementi: la sua storia, dalla progettazione durante gli anni '50 a dinamiche relative a tempi più recenti, l'evoluzione dei tratti socio-demografici locali, privilegiando, come indicato, un'ottica sia comparativa, sia longitudinale e valutando l'influenza dell'edilizia residenziale pubblica sulla stessa evoluzione sociale.

6.1 Nascita e storia di un quartiere periferico di edilizia residenziale pubblica

Premessa

Il Pilastro nasce nel 1966 nella periferia nord-orientale bolognese, immerso in campagne che all'epoca apparivano sconfinite. La sua storia è stata indubbiamente travagliata ed oggi il quartiere presenta un volto decisamente diverso rispetto a quando, nel luglio del 1966, venne inaugurato come “villaggio” con le prime 411 abitazioni e con i primi 2.500 abitanti.

Ma andiamo per ordine. Innanzitutto il Pilastro non è un vero e proprio quartiere, per lo meno non dal punto di vista amministrativo. Si tratta in realtà di un rione, dunque di una sezione di spazio all'interno di un più ampio territorio; nel dettaglio, di un'area specifica del più esteso quartiere San Donato⁷⁸, uno dei quartieri in cui il Comune di Bologna è ripartito. Riguardo a ciò è bene ricordare che la suddivisione in quartieri nel Comune non è sempre stata la medesima. Bologna ha attraversato negli anni '60 del '900 quello che successivamente venne individuato come il *primo tempo* del decentramento: in quel periodo la città venne suddivisa in quindici quartieri, pensati e progettati in relazione alle caratteristiche locali. Questi, divenuti operativi a partire dal 1962, si insediarono effettivamente nelle periferie bolognesi solo il 5 giugno del 1964⁷⁹ quando, tra l'altro, a seguito di un ulteriore riassetto interno che aveva dato luce ad una nuova suddivisione del centro storico, erano aumentati a 18.

Ciò che qui risulta importante è che i quartieri non rappresentavano semplicemente la dislocazione del potere centrale tipica del decentramento amministrativo, ma erano stati immaginati come veri e propri punti di raccordo e come strumenti di supporto delle comunità locali, con strutture e ruoli predeterminati da un Regolamento che li inquadrava dal punto di vista giuridico (vedi ad esempio Zacchini, 1976).

Passata anche la seconda fase del decentramento, che vide durante il corso degli anni '70 un notevole coinvolgimento dei cittadini nella vita politica del quartiere come realtà politico-amministrativa, nel 1985 un nuovo ri-assemblamento ridusse a nove le unità decentrate.

Oggi, a seguito di una riforma entrata in vigore il 7 giugno 2016, troviamo nuovamente modificata la ripartizione amministrativa di Bologna. I Quartieri sono in totale 6: Borgo Panigale-Reno, Navile, Porto-Saragozza, San Donato-San Vitale, Santo Stefano, Savena. Ad essi sono delegate funzioni in materia di servizi sociali, servizi educativi e scolastici, servizi sportivi, attività culturali, assetto del territorio, servizi demografici.

⁷⁸ Come già visto nel Capitolo 5 a partire dal 2016 il Quartiere ha ampliato le proprie dimensioni trasformandosi in Quartiere San Donato-San Vitale, ma qui si farà riferimento alla vecchia conformazione fisica e morfologica della zona.

⁷⁹ <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/stories/detail/40258>, consultato il 15.03.2017

Figura 6.1.1 Bologna – divisione amministrativa in quartieri



Proprio a seguito delle rimodulazioni avviate, i quartieri di Bologna nel 2017 erano abitati da oltre 60.000 residenti in media⁸⁰ ed è questo il principale motivo per cui non è possibile individuare nella divisione amministrativa esistente un caso studio compatibile con gli elementi socio-spaziali richiesti da quanto affrontato all'interno di questa tesi e in particolare del primo capitolo. Il quartiere, per essere giudicato tale dal punto di vista sociologico, deve essere una realtà sì spazialmente delimitata e identificabile, ma anche uno spazio territoriale limitato a tal punto da poter essere vissuto da chi lo abita e caratterizzato dall'essere terreno di relazioni e interazioni tra gli abitanti (Ledrut, 1978; Kennet e Forrest, 2006; Mouleart *et al.*, 2010; Park, 1925).

Questa particolare struttura può essere trovata in quella che è stata la prima divisione spaziale in quartieri della città, o ancor di più nella divisione odierna in aree statistiche del Comune:

“I criteri che hanno guidato la delimitazione delle aree statistiche sono stati quelli di individuare aree che siano aggregazione di sezioni di censimento (considerando le sezioni 1991 e 2001), che appartengano ad un unico "vecchio quartiere" e che tengano conto delle

⁸⁰ Si ricorda che Bologna è una città studentesca e il ruolo degli studenti, generalmente abitanti non residenti, potrebbe rimodulare gli equilibri dei quartieri della città in termini di morfologia sociale.

barriere esistenti sul territorio che ostacolano la fruizione dei servizi (quali ferrovie o strade urbane di scorrimento)⁸¹.”

Figura 6.1.2 – Bologna – divisione amministrativa in aree statistiche



Il Pilastro presenta caratteristiche ecologiche che ne rendono decisamente semplice l'individuazione su una qualsiasi mappa del Comune di Bologna, anche non particolarmente recente. Lo snodo ferroviario che lo delimita nella sua zona meridionale è infatti facilmente rinvenibile in mappe o cartine della città in cui la zona non esisteva o non era stata ancora neppure progettata. Le zone settentrionali sono confinanti con l'area rurale della periferia bolognese; nella zona occidentale il limite è individuabile in un centro commerciale, mentre sul lato orientale un tratto di tangenziale divide i territori e un ponte connette il Pilastro al resto della città (vedi Figura 6.1.3). Il territorio ha inoltre una popolazione di circa 7.000 abitanti e un forte simbolismo che lo caratterizza sia esternamente, seppur spesso ancora negativamente, sia internamente.

⁸¹http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/censi20002001/menu_censimenti/menu_abi_mappe/qua_zona_area/nota_aree_stat.htm, consultato il 16.03.2017.

Figura 6.1.3 – Pilastro - Città di Bologna, anno 2002



Fonte: SIT - Unità intermedia Sistemi Informativi Territoriali- Comune di Bologna

La storia del rione è fortemente connessa a quella dell'intero quartiere San Donato di cui è parte. San Donato è un'area territoriale che è cresciuta e si è estesa registrando un grande sviluppo tra il 1951 e il 1971, con ritardo rispetto al resto delle periferie bolognesi (Lipparini 1999, p. 81). La via San Donato, principale via dell'omonimo quartiere, oggi fondamentale per l'intera Bologna e conosciutissima da chi vive in città, venne asfaltata solo nel 1948 con l'obiettivo di connettere l'area al centro storico e fino all'inizio del ventesimo secolo non era altro che un susseguirsi di poderi (Pieretti 2000, p. 38). Solo a partire dagli anni '50 del '900, dunque, può dirsi che il quartiere San Donato sia diventato effettivamente un ramo della (e connesso alla) città di Bologna.

Nella definizione di questa nuova realtà periferica e nella caratterizzazione della sua morfologia sociale, ebbe un ruolo fondamentale la costruzione e la dislocazione di edifici di edilizia residenziale pubblica. Nel 1909 l'ex Istituto Autonomo Case Popolari⁸² (I.A.C.P.) aveva ormai iniziato ad edificare alloggi popolari in Via Piana; nel 1928-1929 vennero costruiti altri edifici in Via San Donato e in zone adiacenti; tra il 1935 e il 1936 comparvero le cosiddette case "popolarissime" in Via Vezza. Anche per questa ragione, quando l'area venne connessa al centro storico di Bologna nel 1948, nonostante i

⁸² L'Istituto Autonomo Case Popolari nasce a Bologna all'inizio del '900, a seguito dell'emanazione della Legge Luzzatti. Era una realtà italiana comprendente molteplici enti riuniti con l'obiettivo di costruire e distribuire alloggi per le persone considerate all'epoca maggiormente bisognose. Oggi l'Istituto non esiste più ed è stato sostituito da enti regionali che si occupano di obiettivi simili (vedi Capitolo 4 per maggiori dettagli).

cambiamenti, San Donato era considerata un'area di confine tra centro e periferia, tra zona urbana e zona rurale, con un'accentuata presenza di contadini e operai (*Ibidem*, p. 46).

Il Pilastro, entro questo quadro, si colloca all'estremo polo periferico di San Donato e al suo interno oggi risiedono circa 7.000 persone, il 30% circa delle quali, vive ad oggi in un alloggio di edilizia residenziale pubblica.

Figura 6.1.4 – San Donato-San Vitale e Pilastro, città di Bologna



6.1.1 Elementi di contestualizzazione

L'evoluzione di una realtà urbana non è mai un avvenimento del tutto casuale. In questa sezione verranno trattate alcune questioni ritenute fondamentali per addentrarsi e comprendere il clima storico entro cui si colloca la nascita del Pilastro. Quattro appaiono gli elementi indispensabili a questa disamina.

Il primo, in parte affrontato nella premessa, è relativo alla nascita dei quartieri e all'evoluzione delle funzioni strategiche ad essi assegnati a livello locale. Bologna, quando il Pilastro venne progettato, era da una parte una realtà che aveva già mostrato

grandi possibilità di espansione, dall'altro, una città che dopo due conflitti mondiali attraversava un percorso di decisa rinascita. Principalmente per queste ragioni era meta e polo di attrazione per lavoratori provenienti da tutta la penisola e non solo. Sotto il dettato delle spinte urbane, i concetti di centro e periferia venivano a definirsi e con essi il legame dicotomico con cui tuttora viene spesso considerato il rapporto tra le due realtà urbane per eccellenza. Infine, anche in virtù di queste evoluzioni, le politiche abitative, pur provando ad intercettare i *trend* demografici e migratori del tempo, gestivano i fenomeni oggetto di interesse secondo lo schema emergenziale tipicamente italiano (Tosi, 2017).

Bologna tra conflitti mondiali e sviluppo economico

Andando per ordine, tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 il nord-Italia, ma soprattutto tre regioni italiane, il Piemonte, la Lombardia e la Liguria, rappresentando il cosiddetto "triangolo industriale", costituivano le principali sedi di quello che nel nostro paese venne individuato come "decollo industriale". L'onda d'urto dello sviluppo, che si diffuse in modo pressoché esplosivo, arrivò anche a Bologna, dove sorsero in breve tempo attività imprenditoriali di vario tipo.

“A Bologna non si vedono fumare decine e decine di ciminiere come in quel di Genova e di Milano; ma non per questo a Bologna circolano soltanto frutta e verdura” (Gobbo 1987, p. 125).

Si tratta di una dinamica che proseguì nel primo dopoguerra, quando si sviluppavano diversi settori produttivi e si registrava un forte incremento di mano d'opera.

Anche se fino al 1935 la struttura economica dell'intera provincia di Bologna era comunque soprattutto agricola, Bologna si trovava in un momento di grande cambiamento. Va considerato, infatti, che nei contesti limitrofi gli occupati in agricoltura superavano generalmente anche l'80% del totale; a Bologna circa il 40% dei capofamiglia era un operaio e, considerando la popolazione locale attiva⁸³, solo meno della

⁸³ Con *Popolazione attiva* ci si riferisce ad una classificazione dell'ISTAT che individua come tale la popolazione, maschile e femminile, residente sul territorio italiano con età compresa tra i 15 ed i 64 anni.

metà, ovvero il 45% del totale, operava nei settori di agricoltura, caccia e pesca; mentre il 29% nell'industria e il 26% in altre attività (*Ibidem*).

Nello stesso periodo Bologna si affermava come uno dei principali snodi ferroviari italiani: nell'aprile del 1934 veniva inaugurata la direttissima Bologna-Firenze e allo stesso periodo risalgono la costruzione dello scalo San Donato, all'epoca il più grande scalo di smistamento ferroviario d'Italia, e della cintura ferroviaria, inaugurata successivamente nel 1941.

Connesso allo sviluppo economico vi fu un importante aumento della popolazione residente che, nel 1936, nella provincia di Bologna, ammontava a 714.705 persone, delle quali 281.162 nella sola città di Bologna, divenuta ormai polo di attrazione.

Se, a fronte della preparazione alla seconda guerra mondiale, ci fu un grande dispiegamento di forza lavoro nei settori connessi alla produzione bellica e venne colta l'occasione per potenziare ed ampliare capacità e competenze in parte già coltivate in occasione del primo conflitto mondiale, all'indomani della guerra, a Bologna ci si doveva risollevarci ed era necessario reinventare ogni settore produttivo. La città era devastata dal punto di vista sia fisico che economico: nel maggio del 1945 registrava un debito finanziario di 35 milioni di lire che sarebbe aumentato nei mesi immediatamente successivi; le materie prime erano esigue; i collegamenti ferroviari erano saltati.

“Secondo la <<Relazione mensile riservatissima relativa al mese di maggio 1945 sulla situazione politico-economica, sulle condizioni dell'ordine, spirito pubblico, ecc., nell'Emilia>> del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, le offese belliche e le depredazioni germaniche hanno paralizzato quasi per intero ogni attività industriale. Un secondo rapporto del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, datato 23 maggio 1945, che ha per oggetto la “Situazione della città di Bologna”, stima che <<per quanto concerne le industrie, si calcolano danni per circa il 90%, sia in conseguenza di azioni belliche, sia per le spogliazioni e devastazioni compiute dai tedeschi” (*Ibidem*, p. 174).

Nonostante il clima di disperazione, seppur di fronte ad una disoccupazione dilagante, nel 1946 gli occupati nell'industria metalmeccanica erano circa 16.000 ed arrivarono a 19.000 l'anno successivo. Inoltre, nel 1950, Bologna stava già riprendendo un ritmo simile a quello presunto prima dello scoppio della guerra.

Tabella 6.1.1.1 Andamento della popolazione residente a Bologna

Area	Popolazione residente										
	N/a										
	1861	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981	1991
Bologna e provincia	415.215	460.835	520.750	575.632	634.388	687.669	763.907	841.474	918.844	930.284	906.856
Bologna (Comune)	116.874	126.178	153.271	179.311	212.754	249.226	340.526	444.872	490.528	459.080	404.378
Altri comuni	298.341	334.657	367.479	396.321	421.634	438.443	423.381	396.602	428.316	471.204	502.478

Fonte: dati estratti da "Popolazione residente nei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1991. Circoscrizioni territoriali al 20 ottobre 1991".

“Con la fine della guerra, poi, addirittura esplose: nel '47-'48 sorgono numerosi e piccoli complessi specializzati nei diversi rami dell'abbigliamento, numerose le piccole aziende nel campo chimico e farmaceutico, le officine meccaniche ed elettromeccaniche di piccole dimensioni” (*Ibidem*, p 143).

Tra il 1951 ed il 1961 in tutta la provincia di Bologna ebbe un ruolo di rilievo il settore edilizio, in cui spiccava proprio la situazione di Bologna, luogo in cui si registrò un aumento di disponibilità di alloggi del 58%, percentuale corrispondente a circa il 16% in tutta la provincia. Le distruzioni belliche avevano coinvolto oltre 5.000 case: 1.272 distrutte, 1.534 semidistrutte, 2.633 lesionate; 121.000 vani complessivamente. Significava che oltre il 43% del totale dei vani era ormai inagibile (Ceccarelli e Galligani 1984, p. 1).

A partire dal biennio 1950-51, dunque a seguito di una importantissima ripresa post-bellica, Bologna divenne la settima provincia d'Italia per ricchezza, registrando un indice di industrializzazione superiore a gran parte del paese.

Restava comunque un periodo di forte crisi e in un clima di emergenza, urgenza ed anche di euforia, la città venne ricostruita. Nel farlo venivano principalmente costruite le abitazioni del domani, che avrebbero modificato, immancabilmente, il territorio tutto, nella sua forma, nelle sue funzioni, nel modo di viverlo.

La nascita dei quartieri a Bologna

Come anticipato nella premessa, negli anni '60 del '900, Bologna venne suddivisa in quartieri, realtà sulle quali, in quanto strumenti di gestione collettiva del territorio, si riponevano grosse aspettative praticamente da tutte le parti politiche (Zacchini, 1976). Di fronte alla semplice data di nascita, va considerato che l'istituzione dei quartieri è il risultato di un più lungo processo di presa di coscienza dell'importanza della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e all'amministrazione della *res pubblica*. Il ventennio 1956-1975, in particolare, è quello che raccoglie le più grandi ed importanti trasformazioni nel settore.

Durante l'Amministrazione Zanardi (1914-1920) erano già nati i *rioni*, intesi come piccole città dentro la città, e qualche tempo dopo, nel 1947, sotto l'Amministrazione

Dozza, avevano visto luce le *Consulte popolari*, organismi di iniziativa appunto popolare, la cui funzione primaria era dare voce ai problemi ed alle esigenze dei rioni.

L'iniziativa va naturalmente collocata in un momento storico in cui la città, come sottolineato, si stava risollestando da ingenti perdite.

Nel maggio del '56, nell'ambito dei propri programmi elettorali, comunisti, socialisti e democristiani, verificando l'esigenza concreta del decentramento, lo proponevano tra i principali obiettivi dell'immediato futuro.

All'indomani delle elezioni che Dozza vinse per la quarta volta consecutiva, il 10 aprile 1961, il Consiglio Comunale nominò la Commissione consiliare per lo studio dei problemi del decentramento e poco prima, nel settembre del 1960, lo stesso Consiglio Comunale aveva diviso il territorio di Bologna in aree chiamate *quartieri*; nella medesima occasione veniva predisposto il "Regolamento degli organismi democratici di quartiere"⁸⁴ che, sottoposto ad esame poco dopo, il 29 marzo 1963, vide tutti gli esponenti politici, senza distinzione di partito di appartenenza, d'accordo nella sua approvazione.

Ogni quartiere doveva avere un nome che richiamasse la storia del luogo e della sua popolazione. Il quartiere doveva vivere e non poteva essere rappresentato soltanto da "linee sulla cartina": il compito della politica e l'interesse principale dell'Amministrazione era quindi, dopo averli creati, far sì che avessero effettivamente una propria organizzazione interna.

"Vorremmo che non avvenisse che ogni cittadino per risolvere il suo problema (che può essere indifferentemente quello di discutere della casa comunale o quello di fare degli acquisti, svolgere degli affari, visitare professionisti, recarsi in uffici pubblici o privati) lo possa fare soltanto nel centro della città, nel cuore della sua struttura, contribuendo così a rendere il centro della città inutilmente pletrico, ma lo possa fare nello stesso luogo in

⁸⁴ Punti essenziali del Regolamento riguardavano:

- la ripartizione del territorio di Bologna in quartieri, ovvero zone organiche della città con precisi limiti fisici;
- la presenza, in ogni quartiere, di un Centro civico di quartiere, sede del Consiglio di quartiere (i cui componenti sarebbero stati nominati dai gruppi politici del Consiglio comunale in modo proporzionale alla consistenza elettorale cittadina dei partiti), e dell'Aggiunto del sindaco (delegato dal sindaco stesso, senza diritto di voto, a presiedere il Consiglio di quartiere);
- la durata di questi organismi, individuata come uguale al mandato amministrativo del Consiglio comunale.

cui vive. Vogliamo evitare che i cittadini vengano nel centro della città per i loro affari e ritornino la sera a dormire nella periferia, perché questo modo di vita associata trasforma praticamente la periferia in una sorta di dormitorio, nel quale si rimane soltanto le ore della notte mentre si trascorre altrove ogni altra ora della giornata” (Pietro Crocioni in Zacchini 1976, p. 20).

Bologna nel 1960 veniva quindi ufficialmente divisa in 15 quartieri: Aldini, Andrea Costa, Barca, Bolognina, Borgo Panigale, Centro, Colli, Corticella, Lama, Mazzini, Murri, San Donato, San Ruffillo, Santa Viola, San Vitale. L’identificazione e la divisione del territorio furono basate soprattutto su “indicatori tipici dell’analisi fisico-urbanistica del periodo” (Ceccarelli, Galligani 1984, p. 141) come dati demografici, presenza di servizi di vario tipo, area d’influenza della zona e caratteristiche fisico-spaziali.

Superata la fase in cui la discussione era concentrata sull’importanza di creare e attivare i quartieri, tra la fine degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’70 del ‘900, prese avvio il cosiddetto *secondo tempo del decentramento*.

“A questo consegue che il decentramento non è solo di servizi, ma di poteri fino ad arrivare a una forma di autogestione, che solo abbia per limiti il comune interesse della globalità del contesto urbano” (Dante Stefani - Assessore al decentramento e ai centri civici in Zacchini 1976, p. 56)

“Il nostro obiettivo quindi era far partecipare i cittadini, in forma nuova e diretta, alle scelte delle nuove dimensioni socio-economiche e culturali che si ponevano alla città. [...]il nostro compito è quello di lavorare perché il quartiere abbia più potere, più capacità di iniziativa. [...]il quartiere deve entrare nella vita generale della comunità, nel rapporto della fabbrica, il quartiere deve saper parlare ai giovani, il quartiere deve saper parlare in modo interessante, in modo nuovo e responsabile alla donna, sia nella sua funzione sociale di lavoratrice che di madre [...]” (Adamo Vecchi - Consigliere del PSIUP in *Ibidem*, p. 57-58)

“Un’ultima considerazione che vorrei fare riguarda, a mio avviso, anche la necessità che questa ulteriore fase, che noi ci apprestiamo ad affrontare, sia ancora largamente caratterizzata dai caratteri -diciamo- di sperimentaltà, così come l’abbiamo intesa in

questo primo periodo. [...]sempre più sollecita in noi l'opportunità di mantenere i quartieri entro una forma estremamente aperta, cioè capace di recepire tutto ciò che di nuovo si muove nella società, senza, peraltro, bloccare lo sviluppo proprio attraverso una teorizzazione del momento contingente nel quale ci troviamo". (Giancarlo Tesini – Consigliere del gruppo della DC in *Ibidem*, p. 59)

“A me pare che il dibattito [...] abbia posto in chiara evidenza la necessità che si compiano passi avanti sul cammino della politica del decentramento attraverso l'attuazione di una seconda fase che valga a rivitalizzarla per farla divenire veramente il mezzo per incidere sul tessuto amministrativo e politico della nostra città”. (Giovanni Fiorentini - Consigliere del gruppo del PSI-PSDI Unificati, in *Ibidem*, p. 59).

Era sentita l'esigenza di definire nel dettaglio i poteri dei quartieri ma anche di aumentarne la capacità decisionale. Ne seguì, nel 1971, la creazione di un'apposita Commissione consiliare e successivamente quella di un Assessorato alla ristrutturazione dei servizi e degli uffici comunali. In quegli anni diversi servizi vennero decentrati e i quartieri iniziarono ad avere possibilità di azione in moltissimi ambiti di interesse sociale, amministrativo, politico. Vennero istituiti al loro interno i primi asili nido, aperti centri di assistenza per anziani, decentrati nuclei di vigili urbani e servizi di vaccinazione, avviate forme di collaborazione con il Teatro comunale e assegnati fondi per attività culturali.

Nel 1973 venne promulgato il Nuovo Regolamento degli Organismi Democratici di Quartiere: all'art. 1 si legge “I quartieri sono espressioni dell'autonomia comunale e realizzano, tramite il decentramento di organi e servizi, la più ampia democratica partecipazione popolare alla vita e alla politica del comune”.

I quartieri, dal tempo delle loro prime sperimentazioni, hanno cambiato volto, passando dall'aver un ruolo generico di rivendicazione e di dibattito con funzioni consultive e di controllo, ad essere organismi dotati di potere decisionale, di programmazione e di gestione sociale decentrata (Goldoni *et al.*, 2004, p. 134).

Certo è che, come si legge tra le righe della Delibera Consiliare per la divisione della città in Quartieri del 21 settembre 1960, questi assolvevano a un'esigenza di governo della città in espansione, dove l'aumento della popolazione (in particolare nella cinta

periferica) e l'aumento dell'edilizia, rendevano necessaria la dislocazione di servizi e l'autonomizzazione di realtà territoriali di nuova formazione.

La ripartizione di Bologna non ha più smesso di evolvere da allora. Nel 1966 il centro storico era stato suddiviso in 4 quartieri portando il numero totale delle unità decentrate a 18; nel 1985 queste vennero dimezzate; di recente, ed esattamente il 7 giugno 2016, l'Amministrazione Merola ha ulteriormente ridimensionato il numero dei quartieri bolognesi che sono attualmente 6 in totale: Borgo Panigale-Reno, Navile, Porto-Saragozza, San Donato-San Vitale, Santo Stefano, Savena.

Edilizia residenziale pubblica e periferia: dinamiche di configurazione della città

Il problema della casa, come visto nel capitolo precedente, era esploso in Italia già nella seconda metà del XIX secolo, tanto che nel 1901 l'onorevole Luigi Luzzatti lanciò l'idea della nascita di veri e propri enti cui delegare la costruzione di case economiche e popolari. Bologna non era sottratta a queste dinamiche, tanto che già nel 1861 era nata la Società operaia e, dopo un suo parziale fallimento, la Società cooperativa per la costruzione e il risanamento delle case per operai. La parte occidentale della città fu la prima ad essere coinvolta dall'edificazione e nel 1861 si costruì sia in Via Frassinago che in Via Saragozza (Tarozzi, 1999); in seguito all'aumento del prestigio della zona si optò per passare a costruire nella zona fuori Porta San Vitale. Nel 1889 gli alloggi così creati erano 172 (*Ibidem*, p.67).

A Bologna esisteva anche una proposta legislativa con cui si stabiliva l'assegnazione di un contributo:

“[...]pari all'importo di dieci annualità di sovrimposta municipale sul reddito imponibile, per quelle abitazioni che sarebbero state costruite ad uso e comodità delle *famiglie operaie*, nei modi e nelle località che alla Giunta avrebbe spettato di stabilire” (Cesari e Gresleri 1976, p. 109, corsivo personale).

Tra i requisiti che le ditte che iniziarono ad edificare dovevano rispettare c'era quello di costruire gli alloggi in “[...]località ariose, bene esposte, e salubri” con preferenza per quelle “adiacenti a strade spaziose”; inoltre sarebbe stata data priorità agli alloggi che

prevedevano “aree destinate ad orto e giardino”. In entrambi i casi si trattava, pur senza pronunciarlo, di assolute periferie: il centro storico non era infatti dotato di aree spaziose vuote né di zone da destinare al verde interno.

All’inizio del ‘900, in particolare già al Congresso di Cagliari -X congresso degli architetti e ingegneri italiani, anno 1902-, era chiaro che la questione delle abitazioni fosse direttamente connessa a quella dei quartieri e che il problema dovesse essere affrontato nel suo complesso e in connessione alla questione del “rinnovo urbano”. Le riflessioni, però, passarono quasi del tutto inosservate.

Il 31 maggio 1903, la legge 254 (cosiddetta Legge Luzzatti) vedeva luce con l’obiettivo di regolamentare il settore dell’edilizia pubblica che, non solo a Bologna, il Comune non gestì mai direttamente bensì tramite altre realtà (cooperative) e l’ex I.A.C.P.⁸⁵, il quale, sorto nel 1906, rimase per anni il principale costruttore di case popolari. Questione sociale e questione abitativa, in questo modo, combaciavano in modo perfetto.

Due questioni erano evidenti. Da una parte, per lo meno a Bologna, le nuove abitazioni non potevano essere costruite nel centro cittadino, si veniva così a creare una zona di confine tra un dentro e un fuori “porta/mura⁸⁶”, un centro e una o più periferie. D’altra parte queste abitazioni erano pensate per le persone appartenenti alla classe operaia.

All’epoca si optava per la realizzazione di case piccole evitando le grandi dimensioni che potevano favorire gli incontri tra famiglie a scapito “della tranquillità” e a “pericolo della moralità” (*Ibidem*, p. 53). La casa, in un modello ideale, avrebbe dovuto avere almeno una cucina, una sala riunioni per le famiglie, una stanza da letto per i genitori, una camera da letto per i figli maschi e una per le figlie femmine. Di fatto irrealizzabile, la cucina diventò cucina-soggiorno, con la spiegazione che era più utile al controllo dei figli, per la madre che cucinava, trovarsi nella loro medesima stanza. Dal congresso di Roma del 1911 (2° Congresso nazionale per le case popolari) venivano inoltre date alcune linee guida

⁸⁵ In base alla Legge Luzzatti gli I.A.C.P. erano intesi come enti “che possono emettere, a norma di legge, obbligazioni pari al capitale versato, e più facilmente possono ottenere prestiti da tutti gli enti autorizzati a finanziare le società che costruiscono case popolari ed economiche”. L’Istituto Autonomo Case Popolari bolognese, fondato il 31 gennaio 1906 con l’obiettivo di costruire alloggi popolari nella periferia cittadina, edificò a partire dal 1908 in Bolognina; prima del secondo conflitto mondiale aveva costruito circa 50 fabbricati per un totale di oltre mille alloggi.

⁸⁶ Nella città di Bologna, come in molte città italiane, in parte esistono tuttora le cosiddette “mura” che circondano e delimitano la parte individuata centro storico e che, anche visivamente, lo separano dalla zona esterna.

rispetto al modo in cui le abitazioni dovevano essere progettate e costruite: la dimensione delle finestre (almeno 1/10 della superficie del pavimento della stanza), l'utilizzo dei materiali, l'altezza minima dei vani abitabili (pari a 3 metri), l'inaccettabilità di ambienti troppo piccoli (inferiori agli 8mq).

Una volta chiarito che la casa popolare era “quella destinata alla classe meno agiata” (*Ibidem*, p. 50), era quindi anche evidente che era stata concepita come strumento per promuovere la pace sociale, un mezzo privilegiato per trasformare il proletariato in un popolo “libero e contento”, moltiplicando i piccoli proprietari di case e di terre e consolidando quelli esistenti per salvare l'ordine sociale minacciato (Tosi, 1980). Il possesso della casa serviva insomma a tutti, abbienti e meno abbienti.

Come già approfondito nel quinto capitolo, a partire dal 1926, l'I.A.C.P. di Bologna iniziò ad edificare le “Case per gli umili” e le “popolarissime”: in quel tempo 728 famiglie (pari a 3.500 inquilini) trovarono alloggio, ma negli anni '30 la popolazione aumentava ad un ritmo non previsto dal Piano Regolatore del 1889⁸⁷, cosicché, pur espandendosi in vari rioni (Bolognina, Lame, Libia, Duca d'Aosta), il limite individuato come “confine” veniva spostato sempre più nello spazio e, conseguentemente, la periferia traslata sempre più all'esterno della città, come d'altronde anche i meno abbienti che per forza di cose conteneva.

Con il secondo conflitto mondiale i danni furono ingenti, come visto, anche dal punto di vista edilizio. Moltissimi edifici erano stati distrutti o danneggiati e in tutta la Provincia di Bologna vi erano un totale di 180.000 persone senza tetto. Oltre a mancare alloggi, quelli distrutti andavano ripuliti e liberati dalle macerie. Quando a Bologna venne varato il Piano di Ricostruzione del 1948 era evidente che si trattava di uno strumento che voleva ricostruire le zone maggiormente danneggiate senza una visione di risanamento globale, seppur avesse tra i suoi scopi quello della “produzione di una massima edificabilità nelle aree periferiche” (Goldoni *et al.* 2004, p. 20); inoltre, le questioni fondamentali per gli

⁸⁷ Va precisata in tal senso anche l'importanza che ebbero le scelte urbanistiche del territorio in questa fase storica. Nel 1889 era entrato in vigore il nuovo Piano Regolatore che, tra gli obiettivi, prevedeva quello di rendere “inavvertibile il limite di ampliamento” della città (Cesari e Gresleri 1976, p.76), con il raddoppiamento dell'area edificabile (che passava da una 3.980.000 a 8.492.800 mq) e la previsione di un consistente aumento della popolazione (che sarebbe potuta andare, nei successivi 40 anni, da 170.000 a 220.000 persone (*Ibidem*, p. 109))

amministratori dell'epoca riguardavano il riordino dei servizi pubblici e la risoluzione dei problemi comuni alla stragrande maggioranza dei cittadini, dunque le scuole, le strade, l'acquedotto, poiché tutto andava appunto ricostruito. Proprio dal 1946 al 1950 i bolognesi ebbero infatti la massima tassazione per riuscire a ricostruire una città all'epoca sgretolata. Così, nel biennio 1947-1948, l'ufficio tecnico del Comune, stimando un bisogno di circa 50.000 vani, prevedeva l'edificazione di 898 nuovi appartamenti, per un totale di 2.600 vani per un miliardo di lire a spese sia dello Stato che del Comune⁸⁸.

Una volta superata la fase emergenziale, nel 1955 un nuovo Piano regolatore pensava alla riorganizzazione dell'intero territorio. Tra i vari obiettivi c'era quello di ordinare i quartieri esterni con l'insediamento di chiese, scuole, piazze e quello di crearne altri con proprie centralità urbane. Il Piano prevedeva una crescita della città che si palesò assolutamente fuori luogo – la popolazione sarebbe dovuta aumentare fino ad oltre un milione di abitanti, cifra mai raggiunta – e prevedeva sia un'espansione a macchia d'olio della periferia, sia la collocazione degli insediamenti di edilizia popolare dell'Ina-Casa e dell'I.A.C.P. proprio nella estrema periferia.

Nel frattempo, come già affrontato all'interno del quinto capitolo, entrava in vigore, a livello nazionale, la legge n. 167 del 17 aprile 1962, recante “Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare” che di fatto introduceva una forma di *zonizzazione*, attraverso la previsione, per i Comuni con oltre 50.000 abitanti, della definizione di aree destinate alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare di durata decennale (i cosiddetti P.E.E.P.).

Le Regioni divennero inoltre, di lì a poco, il principale protagonista in materia di urbanistica e viabilità⁸⁹.

Questi avvenimenti hanno un ruolo di estrema importanza nella nascita di quartieri italiani come il Pilastro, risultato proprio di una serie di congiunture socio-politiche del secondo dopoguerra date dall'esigenza di ricostruzione e di risanamento della distruzione precedentemente provocata dalla guerra, dalla necessità di rispondere alle esigenze

⁸⁸ Il piano avrebbe però avuto un supporto statale effettivo di 200 milioni a fronte dei 500 richiesti dal Comune (Baldissara 1994, p. 313).

⁸⁹ Si segnalano il DPR 8 del 15.1.1972 e il DPR 616 del 24.7.1977 per un approfondimento in materia.

abitative dei lavoratori che si spostavano da una zona all'altra del territorio nazionale, e dalla volontà di gestire i bisogni di una classe potenzialmente “pericolosa” secondo modelli di convivenza condivisi.

6.1.2 Il Pilastro tra progettazione e realizzazione

Il Pilastro, come già indicato, è un rione periferico del Quartiere San Donato di Bologna. La sua progettazione inizia alla fine degli anni '50 del '900, dunque in un contesto cittadino ormai ripresosi dalle grosse difficoltà post-belliche, in pieno sviluppo economico ed in forte espansione. Era stato già adottato il Piano Regolatore che prevedeva l'ampliamento a macchia d'olio delle periferie bolognesi e la città, dal punto di vista politico, era in pieno fermento per la nascita dei quartieri come realtà decentrate autonome.

Il Pilastro è stato modellato e rimodellato nel tempo ma possono certamente essere individuati alcuni momenti salienti della sua storia: la fase della progettazione, molto complessa dal punto di vista del raccordo di enti e Amministrazioni differenti; il completamento e l'inaugurazione di un villaggio tutt'altro che autosufficiente nel 1966; l'edificazione del *Virgolone* e delle quattro *Torri* a conclusione di un progetto più volte interrotto negli anni.

Diversi elementi, intrecciandosi, fecero sì che il Pilastro risultasse stigmatizzato come periferia malfamata, ghetto, luogo pericoloso, insicuro, infrequentabile. Una realtà difficile insomma, dove nessuno avrebbe deciso di vivere se non perché costretto dal bisogno di un'abitazione come vedremo. Il Pilastro era nato, infatti, come quartiere di edilizia residenziale pubblica ed era per questo destinato, per lo meno in origine, a fasce di popolazione certamente più svantaggiate di altre.

La posizione di isolamento, la mancanza di servizi, l'incompiutezza dell'idea progettuale originaria, la difficoltà di intervenire in modo celere e in forma definitiva, sono elementi che hanno indubbiamente contribuito ad esporre questo territorio a delle forme di frammentazione interna e di ribellione⁹⁰.

⁹⁰ Non sarà qui approfondito il tema dell'influenza mediatica che si pensa abbia contribuito alla creazione di uno stigma che il Pilastro si porta tuttora addosso.

Il territorio, come si vedrà, è ricco di elementi di riflessione che oggi andrebbero estesi ai quartieri ERP in generale, considerati spesso uno dei mali peggiori delle città italiane. Il Pilastro è oggi una realtà periferica eterogenea da molti punti di vista: le battaglie per ottenere i servizi che mancavano sono andate a buon fine e per certi versi sono state raggiunte quell'autosufficienza inizialmente ipotizzata e in parte quella centralità

Prima fase: disegnare e ridisegnare il Pilastro

La progettazione del Pilastro si colloca come abbiamo visto in un momento storico certamente ricco di sfaccettature. Poco prima della sua progettazione era entrato in vigore il Piano Regolatore del 1955, tra i cui obiettivi specifici ritroviamo sia quello di “valorizzare i servizi dei quartieri periferici per renderli autonomi”, sia quello di creare zone monofunzionali, la cosiddetta zonizzazione (o azzonamento) territoriale⁹¹.

In questo clima, il 26 settembre del 1959, il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Bologna, deliberava:

“Il Consiglio = CONSIDERATO che il Sig. Rosa Lorenzo è disposto a cedere un appezzamento di terreno sito in Località S. Donino, nei pressi di Via San Donato, della superficie di circa mq. 345.000; al prezzo di L. 400 (quattrocento) per mq.; RITENUTO che l'immobile di che trattasi, data la favorevole ubicazione, possa interessare un prossimo programma di costruzioni da realizzarsi nella zona; e che il prezzo richiesto possa ritenersi vantaggioso in considerazione dei prezzi correnti in Bologna per le aree della zona; [...] decide di acquistare un vasto appezzamento di terreno sito in Comune di Bologna – Tenuta S. Donino⁹².”

Questo accordo si concludeva effettivamente due mesi dopo, prevedendo una somma complessiva di 139.487.600 Lire. Di queste, 135.487.600 Lire sarebbero state utilizzate per l'acquisto dei terreni, le restanti 4.000.000 Lire per i fabbricati (Cristina 2006, p. 23), ovvero quattro case di campagna che, a spese dell'I.A.C.P., sarebbero state successivamente demolite.

⁹¹ <http://www.comune.bologna.it/mostralavoripubblici/contenuti/128:7866/>. Consultato in data 17.03.2017.

⁹² Protocollo n. 9390, ATlaccp, Il Pilastro (sist. Urbanistica).

Il 29 dicembre 1959 gli architetti Francesco Santini, Giorgio Trebbi, Glauco Gresleri e l'ingegnere Giorgio Brighetti rappresentavano la squadra che si sarebbe occupata della definizione di un piano progettuale del futuro Pilastro, già pronto il 15 febbraio dell'anno successivo. Dalla Relazione illustrativa di progetto, 15.02.1960 (ATIACP, Pilastro) si legge:

“Il nuovo quartiere detto “il Pilastro”, progettato per incarico dell'IACP [...], viene ad assumere il carattere di vero e proprio nucleo autosufficiente ed in tal senso ne è stata orientata l'impostazione urbanistica.”

Ed anche:

“Nella convinzione della necessità che il quartiere sia interclassista, senza divise e senza forzoso agglomeramento di interessi consimili, si è studiato un libero sviluppo di forme e volumi in cui gli uomini di ogni condizione possano sentirsi a proprio agio, in cui il volto delle cose possa rimanere nel ricordo, in cui infine, la comunità possa raccogliersi nel riposo, nell'incontro domenicale sul sagrato della chiesa, nello svago, nel non smarrito contatto con la natura, con il verde, con la terra.”

Il progetto originario prevedeva la costituzione di tre “anelli” urbani, cioè tre zone concentriche: la più esterna composta da isolati residenziali bassi, quella intermedia da edifici residenziali alti, la più interna strutturata con edifici alti a destinazione mista (Carini e Farina 1979, p. 69). In particolare due erano le tipologie edilizie ipotizzate: case a sviluppo orizzontale, previste lungo l'anello esterno, e case a torre, previste nel nucleo centrale con edifici da tre a sette piani. L'anello interno sarebbe stato poi costituito da nuclei a destinazione mista (residenziale e terziaria) dove avrebbero trovato sede negozi e servizi vari in strutture di dieci piani (*Ibidem*, p.72).

Carini e Farina evidenziano la volontà dei progettisti di creare diverse zone con funzioni specifiche: una zona residenziale, nella parte centrale dell'insediamento, dove una serie di nuclei avrebbe assicurato “una densità tale da garantire un'intensa fruizione dei servizi sociali e commerciali predisposti nella zona” (*Ibidem*, p. 72-73); una zona artigianale con possibilità di espansione, che avrebbe di fatto rappresentato il modo con cui accrescere

l'autosufficienza del quartiere (*Ibidem*, p 76). La previsione più originale, secondo gli ingegneri, era quella di “utilizzare lo spazio compreso tra le due linee elettriche ad alta tensione che attraversano trasversalmente l'area, a parco pubblico, attrezzato con numerosi impianti sportivi” (*Ibidem* p. 78). Il progetto prevedeva, quindi, una realtà composita e complessa, dove ogni aspetto sociale avrebbe ricevuto attenzione, spazio e riconoscimento.

Il Pilastro progettato avrebbe avuto 2.023 appartamenti per un totale di 7.788 abitanti (Cristina 2006, p.27).

Il progetto, che aveva ricevuto l'approvazione urbanistica il 10 aprile del 1960, venne bocciato una volta arrivato, nel dicembre dello stesso anno, presso l'Ufficio tecnico del Comune di Bologna. In particolare non era ritenuta convincente la concentrazione edilizia ipotizzabile dall'utilizzo di case a torre più alte di altre. Questo per i tecnici avrebbe creato uno scompenso tra zone marginali a carattere “estensivo” e zone interne a carattere “intensivo” (*Ibidem*, p. 28). Gli edifici più alti, in realtà, nel progetto originario rispondevano all'idea di destinazione mista, residenziale e terziaria. Essi, però, non convincevano i tecnici neppure dal punto di vista economico, si trattava infatti di un'operazione di costruzione edilizia particolarmente onerosa.

Il 28 agosto 1961 il gruppo di progettisti selezionato modificò il progetto originario, eliminando alcune specifiche precedentemente espresse. Il nuovo piano così prevedeva:

1. creazione di due quartieri distinti (“Il Pilastro” e “S. Sisto”);
2. dotazione di nuclei di servizi collettivi generali per ciascuno dei due quartieri e collegamento degli stessi mediante un asse viario;
3. creazione di una zona artigianale.

Il 10 gennaio 1962 venne redatta una variante di questo secondo progetto e soltanto due anni dopo, il 18 gennaio 1964, si giunse ad una bozza definitiva. Il risultato era un Villaggio del Pilastro più contenuto rispetto all'idea di partenza (ridotto di circa un quarto), con forma pressoché pentagonale. Rimanevano le idee dell'autosufficienza originaria e dell'eterogeneità sociale e si iniziò a parlare di “nuova piccola città”. Le case a torre erano ora individuate semplicemente come “case alte”, - in particolare il numero dei piani era aumentato a 5, 7, 8, per rispondere, nonostante la riduzione del terreno

disponibile, al bisogno di casa dell'epoca -; scomparve l'idea delle corti interne aperte verso la campagna; la scuola, precedentemente ipotizzata nel cuore del villaggio, venne totalmente ripensata: ne sarebbero state edificate due, una al margine sud-ovest ed un'altra ad est del villaggio, per rispondere alla creazione dei due differenti quartieri; la zona artigianale venne infine modificata in due "modeste strutture per attività artigianali" (Carini e Farina, 1975; Cristina, 2006).

Nel frattempo era uscito il bando di concorso che si occupava dell'individuazione delle famiglie che avrebbero abitato il villaggio. L'avviso pubblico prevedeva l'assegnazione di 410 alloggi: 291 "per la generalità dei richiedenti", 74 "riservati ai profughi", 41 "riservati alle famiglie numerose" (si trattava di alloggi con 4 camere da letto per un totale di 7 o 8 vani complessivi) e 4 "riservati ai dipendenti I.A.C.P. Potevano concorrere all'assegnazione tutti coloro che abitavano nel Comune di Bologna e che nello stesso avevano il proprio luogo di lavoro. L'accesso era al contempo escluso ai non italiani; a chi possedeva un alloggio adeguato alle esigenze del nucleo familiare nel Comune di Bologna o in un centro urbano limitrofo e ben collegato; a coloro che erano proprietari, in qualsiasi località, di un alloggio che consentisse un reddito annuo netto di oltre 200.000 Lire; a coloro a cui già era stato assegnato un alloggio popolare; a coloro che avevano un reddito netto annuo superiore a 1.200.000 Lire.



BANDO N. 1

ISTITUTO AUTONOMO per le CASE POPOLARI della PROVINCIA di BOLOGNA

BANDO di CONCORSO

D.P.R. 23-5-1964, n. 655

per l'assegnazione in affitto di n. 410 alloggi nel Quartiere 'Pilastro,
costruiti ai sensi delle Leggi 21-4-1962, n. 195; 19-1-1963 n. 17 e
4-11-1963 n. 1460 e con il concorso degli Enti Locali

L'ISTITUTO AUTONOMO per le CASE POPOLARI della PROVINCIA di BOLOGNA pone in assegnazione gli alloggi sottoindicati, in corso di costruzione nel Comune di Bologna in Via S. Donato - Quartiere 'Pilastro.

CATEGORIA	N°	Composizione alloggi	Vani	Costo medio mensile ipotizzato				NOTE
				class. 31	class. 30	class. 29	class. 28	
1. ALLOGGI A DISPOSIZIONE PER LA GENERALITÀ DEI RICHIEDENTI	41	1 cam. 1 camera	4	11.786	800	2.375	800	18.951
	84	1 cam. 1 camera	4	11.271	725	2.250	800	18.027
	12	1 cam. 1 camera	2	13.643	800	4.072	800	18.515
	4	1 cam. 1 camera	2	11.195	600	2.000	800	18.029
	4	1 cam. 1 camera	2	13.274	725	3.700	800	18.701
	44	1 cam. 1 camera	2	11.195	600	2.000	800	18.029
TOTALE	291		4	23.623	1.100	8.200	1.100	27.152
2. ALLOGGI RISERVATI AI PROFUGHI (L. n. 3-1-1952 n. 137 e succ. modif. operati)	8	1 cam. 1 camera	4	11.786	800	2.375	800	18.951
	16	1 cam. 1 camera	2	13.274	725	3.700	800	18.701
	3	1 cam. 1 camera	2	13.643	800	4.072	800	18.515
	7	1 cam. 1 camera	2	11.195	600	2.000	800	18.029
	4	1 cam. 1 camera	2	13.274	725	3.700	800	18.701
	32	1 cam. 1 camera	2	11.195	600	2.000	800	18.029
TOTALE	74		4	23.027	1.100	8.200	1.100	27.152



Il 16 marzo 1963 Comune e I.A.C.P. giungevano ad un accordo definitivo⁹³: gli edifici vennero raggruppati in 27 lotti, ridotti successivamente a 15, per un totale di circa 3.000 vani e 411 alloggi. I lavori iniziarono il 13 luglio 1964 e furono finanziati in parte grazie alle agevolazioni al credito previste dalle leggi n. 195 del 21.04.1962 e n. 1460 del 4.11.1963⁹⁴, ma, mentre l'I.A.C.P. terminò l'edificazione dei fabbricati nel settembre 1965, i servizi di cui doveva occuparsi il Comune di Bologna tardavano ad arrivare o ad essere completati.

Il 16 maggio del 1964 l'I.A.C.P. stimolava il Comune ad adempiere ai propri impegni "onde evitare sfittanze di appartamenti"⁹⁵. Due anni dopo, nell'aprile del 1966, l'Azienda Tramviaria Municipale (Atm) faceva presente la difficoltà di servire la porzione di territorio compreso tra via S. Donato e il Pilastro essendo all'epoca "via del Pilastro assolutamente insufficiente alle esigenze di sicurezza di esercizio di un pubblico servizio

⁹³ A titolo di esempio si riportano alcuni degli accordi presi:

- "L'Istituto si impegna direttamente alla sistemazione e alla costruzione delle strade secondarie previste nel quartiere con relativi marciapiedi, completi di servizi di fognature, acquedotto, gasdotto, e elettrodotto, ma con esclusione della pubblica illuminazione che verrà effettuata a cura e spese del Comune."
- "Inoltre l'Istituto s'impegna a trasferire gratuitamente al Comune le suddette aree stradali, unitamente ai relativi manufatti, e il Comune stesso, dopo il collaudo delle opere medesime da parte dell'Ufficio Tecnico, ne curerà la manutenzione con l'intesa che il trasferimento in parola si riferisca solo alle sedi stradali ed ai relativi servizi con esclusione dei marciapiedi e delle aree destinate a verde, la cui manutenzione farà carico all'Istituto."
- "Potranno essere realizzati edifici di tipo residenziale, artigianale e negozi fino a raggiungere il volume massimo complessivo di mc 871.000; da tale volume è da intendersi escluso quello relativo agli edifici pubblici ricadenti nelle aree che diverranno comunali adibite allo scopo, quello relativo alla Chiesa e al complesso Parrocchiale, quello degli autosilos e centrale termica e del cinema-teatro."
- "Per quanto concerne il fabbricato ad uso bar-ristorante, motel rifornimento [...] la realizzazione avverrà a cura dell'Istituto."
- "Su dette aree il Comune provvederà a sue cure e spese [...] alla costruzione delle strade corredate dalle fognature, elettrodotti ed altri servizi pubblici. Delle strade in parola quella di accesso al Quartiere delle vie S. Donato e l'anello perimetrale di scorrimento del Quartiere stesso, saranno realizzate complete di marciapiede, mentre per le strade interne al Quartiere il Comune provvederà – oltre ai predetti servizi impianti di fognatura, acquedotto, gasdotto, elettrodotto e pubblica illuminazione – alla costruzione della sede stradale e dei bordi dei marciapiedi delimitanti la sede stradale stessa."
- "Il Comune provvederà ad acquistare, previa adozione o approvazione dei necessari atti formali, [...] l'area che dovrà servire ad integrare la parte della zona sportiva, destinata alla costruzione della palestra e della piscina."

⁹⁴ Protocollo n. 9022, ATlaccp, Il Pilastro.

⁹⁵ Protocollo n.12738, ATlaccp, Il Pilastro.

di trasporto”⁹⁶. Non risultava infatti alcuna strada che collegasse il nuovo quartiere alla via S. Donato per cui l’Atm assicurava di poter “in qualsiasi momento prolungare la linea autobus n.19 fino al centro del nuovo insediamento residenziale, o quanto meno a collegare con una corsetta il nuovo quartiere col capolinea attuale della stessa linea n. 19”, ma sottolineava l’impossibilità di procedere con tale programma “fino a che l’attrezzatura viaria necessaria” non sarebbe stata resa disponibile. Anche l’I.A.C.P. sollecitava il Sindaco nel giugno del ’66 a procedere con le disposizioni necessarie al fine di poter inserire il servizio autobus nella nuova cittadella, invitandolo a procedere “con la necessaria tempestività onde evitare possibili ritardi nella realizzazione e consegna dei futuri complessi edilizi che l’Istituto andrà a realizzare”.

Mentre tutto ciò accadeva, il Villaggio era già sorto e gli abitanti lo popolavano da due settimane, esattamente dal 9 luglio 1966.

Seconda fase: l’inaugurazione del Villaggio “Pilastro” e il suo primo decennio di vita

Il 9 luglio del 1966 veniva inaugurato il Villaggio del Pilastro, formato da 411 alloggi abitati da 2.500 persone.

“[...] percorrendo via San Donato dal versante di Porta Zamboni, dopo il ponte della tangenziale, sul lato destro inizia via del pilastro; essa è denominata così perché al suo inizio vi era un pilastro in muratura con una nicchia contenente una madonna con bambino, in maggio era coperta di rose. Da questo pilastro il territorio circostante ha preso il nome il villaggio del Pilastro. Ora quel pilastro non c’è più, è stato abbattuto da un camionista maldestro il quale prendendo male la curva lo ha investito in pieno: il pilastro si è rovesciato e si è sgretolato. Questo è avvenuto nell’inverno dell’anno 1972.” (Comune di Bologna 2001, p. 57)

Seppur l’allora presidente I.A.C.P. Elio Mattioni ricordasse che la prima parte del villaggio andava a costituire circa un quinto delle costruzioni di cui verrà a comporsi il nuovo quartiere, concepito non come il prolungamento della anonima periferia, ma come un vero e proprio centro autonomo, capace di soddisfare tutte le esigenze di ordine

⁹⁶ Protocollo n. 5227, ATlaccp, Il Pilastro.

spirituale, commerciale, ricreativo e culturale, nel 1968 mancavano ancora non solo diversi servizi, ma anche infrastrutture di prima necessità: non esistevano molte strade, il sistema fognario non era organizzato, e anche gas e acqua rappresentavano un problema per i cittadini. Gli affitti erano invece di circa il 30% inferiori rispetto a quelli del resto della città⁹⁷.

Lipparini e Cristina riportano dati sulla composizione dei nuclei primi arrivati (vedi Tabella 6.1.1.2): si trattava soprattutto di famiglie numerose, in quanto per circa il 65% formate da 4 ad 8 componenti. Sempre circa il 65% degli abitanti aveva un'età compresa tra 31 e 50 anni, dunque si trattava di cittadini in piena età lavorativa.

Tabella 6.1.2.1 Zona di provenienza dei primi 2.500 abitanti del Pilaastro – anno 1970

Zona di provenienza	Bologna	Pilaastro
	1961	1970
	%	
Nord	80,10	55,90
Centro	5,60	4,60
Sud e Isole	11,00	39,10
Estero	2,40	1,50

Fonte: Cristina 2006, p. 113.

Solo il 10 giugno 1967 vennero avviati i lavori di costruzione di un asilo nido; per tutto l'anno fu presente un servizio bus *ad hoc* per le famiglie che volevano far frequentare ai loro figli la scuola elementare di S. Sisto (*Ibidem*, p. 137).

Per questi e altri motivi nel dicembre del 1966 molte persone avevano già iniziato a discutere insieme come provare a risolvere i disagi del nuovo “quartiere”: nacque così il Comitato Inquilini del Villaggio Pilaastro, in data 21 settembre 1966. Il Comitato, sotto forma di associazione, sorgeva per prendersi cura delle esigenze del rione, intrattenere i rapporti sia con il Comune che con l'I.A.C.P. avanzando richieste, solleciti, reclami⁹⁸ e informando periodicamente i cittadini dell'avanzamento del proprio operato.

⁹⁷ <http://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1966/511>

⁹⁸ L'8 ottobre 1969 il Comitato Inquilini scriveva al presidente Silvano Amaroli dell'I.A.C.P. chiedendo di “esaminare brevemente la possibilità di dare un assetto dignitoso agli spazi retrostanti i fabbricati di questo agglomerato (il Pilaastro), ossia al cosiddetto verde di vicinato”.

All'epoca erano tre le questioni fondamentali⁹⁹:

- la dotazione di servizi primari, in particolare di scuole;
- la dotazione di servizi secondari, dunque di spazi di aggregazione, soprattutto spazi verdi e per lo sport;
- l'erogazione di servizi, in particolare gas ed elettricità, ed i relativi costi.

Pian piano sorgevano e si aggiungevano però altre problematiche, attinenti la relazione tra gli abitanti, la non curanza degli spazi, gli atti vandalici. Nei giorni del 3 e del 4 luglio 1970 vennero occupati abusivamente diversi alloggi (42 appartamenti) siti in Via Frati, tutti di proprietà dell'I.A.C.P., da alcune famiglie poi sgomberate il successivo 11 luglio da un intervento delle forze dell'ordine¹⁰⁰.

Il Comitato Inquilini nel tempo era stato affiancato nelle proprie battaglie dall'Unione Sportiva Pilastro e dal Circolo Culturale Don Minzoni (oggi "La Fattoria"); la sua affiliazione al S.U.N.I.A.¹⁰¹ lo ridefiniva infine come realtà politica¹⁰²:

“[...] diciamo allora che il Comitato Inquilini si è trasformato: adesso è in un certo qual modo una “sezione” periferica del Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari (S.U.N.I.A.) con specifica competenza per il settore pubblico” (Il Comitato Inquilini oggi, in “La Fattoria”, anno IV, numero 7, aprile 1987).

A prescindere dal colore politico, dalla raccolta di informazioni e documentazione, il Comitato inquilini appare essere stato un importantissimo mediatore; un luogo cioè capace di canalizzare le insofferenze, le richieste, le forme di ribellione locali entro canali di legalità, cercando un contatto costante con le istituzioni. Si riporta, a titolo

⁹⁹ Tutte le informazioni qui riportate sul Comitato Inquilini sono state reperite consultando personalmente la documentazione conservata dalla biblioteca Luigi Spina sul medesimo.

¹⁰⁰ Per maggiori approfondimenti si rimanda ai siti web:

<http://www.zic.it/speciale-occupazioni-povera-gente-ed-estremisti-una-storia-che-si-ripete-da-40-anni/>;
http://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/19_71/3508.

¹⁰¹ S.U.N.I.A. è l'acronimo di Sindacato Unitario Nazionale Inquilini ed Assegnatari che, nato nel 1972, è presente in ogni provincia italiana.

¹⁰² A tal proposito si rimanda a Marchi *et al.* 1975, per approfondire l'indagine che si è focalizzata sui PEEP di Bologna e che, rispetto al Pilastro, nell'analizzare il comportamento elettorale e i livelli di partecipazione alle elezioni del 1968 e del 1972, riscontrava una percentuale maggiore di voti per i partiti di sinistra rispetto all'intero quartiere San Donato (+6,4% nel '68 e +6,5% nel '72) (Marchi *et al.* 1975, pp. 117-118).

esemplificativo il verbale del 31 luglio 1972 del Comitato, con cui venivano denunciate tutta una serie di mancanze registrate al livello del rione:

“[...]gli inquilini del Pilastro [...] esprimono il proprio vivo disappunto e la propria ferma protesta innanzitutto per la mancata attuazione della legge n° 865 del 22.X.71 sulla casa, ed in particolare per il grave ritardo che si verifica per la emanazione dei decreti delegati in relazione alla riduzione del canone di affitto ed alla democratizzazione dell’Istituto Autonomo Case Popolari.

Nel contempo gli Inquilini denunciano lo stato di grave disagio dovuto alla mancanza di servizi sociali essenziali ed al ritardo per la realizzazione di alcuni di essi e di opere di rifinitura di pertinenza degli edifici, senza di che il quartiere PEEP Pilastro non potrà mai sollevarsi dallo stato di abbandono e di squallore che lo ha fino ad ora caratterizzato, come denunciato in ripetute occasioni già da almeno sei anni a questa parte.

In particolare gli Inquilini lamentano:

- la mancata realizzazione del cosiddetto centro lineare (centro commerciale, centro sociale, ecc.);
- la incompletezza del verde pubblico;
- la mancata costruzione di garages ove erano previsti;
- la mancata sistemazione degli spazi di vicinato;
- il ritardo nella realizzazione del nucleo sanitario;
- il ritardo nella realizzazione dell’area sportiva;
- il ritardo nel completamento del mercatino;
- la mancata rifinitura (scivoli ai garages, marciapiedi, cortili, ecc.) degli stabili più recenti, conseguenza questa anche dell’affidamento di appalti e impresa fallita;
- la mancata realizzazione dell’asilo nido

Pertanto gli Inquilini medesimi, ritenendosi cittadini al pari degli altri, e cioè aventi gli stessi diritti di coloro che già godono di simili servizi, invitano caldamente, prescindendo dalla ricerca delle singole possibili responsabilità, gli Organi dello Stato – centrali e periferici -, la Regione e le Amministrazioni locali, dal Quartiere al Comune ed alle Province, nonché l’I.A.C.P., unico proprietario degli stabili e dei terreni, ad adoperarsi fattivamente e tangibilmente, al di fuori delle singole rispettive competenze, affinché tale stato di cose non venga ulteriormente trascinato nel tempo: essi richiedono perciò precisi impegni politici al riguardo. Gli Inquilini del Pilastro si sentono quindi mobilitati ed

intendono passare alle azioni di lotta che riterranno più idonei qualora entro il giorno 10 settembre p.v. non abbiano ricevute valide assicurazioni in merito; tale mobilitazione va intesa anche come appoggio ad iniziative di Enti ed Organismi che si battono per una soluzione giusta del problema della casa in generale e per la eliminazione delle ingiustizie sociali come quelle esistenti nel Villaggio PEEP Pilastro in particolare, ove sono più accentuate[...]”.

Il contatto con la Pubblica Amministrazione e l’I.A.C.P. riguardava anche situazioni complesse di singoli inquilini e non solo questioni generali del rione:

“Ci preme segnalare il caso dell’inquilino XXX¹⁰³, abitante in via XXX, il quale è in arretrato di alcuni mesi per il pagamento delle normali competenze di fittanza. Lo XXX sta attraversando un periodo particolarmente critico, in quanto ha dovuto cessare ogni attività lavorativa a causa di un’invalidità per vizio cardiaco. Nei mesi scorsi è stato per questo più volte ricoverato all’ospedale, e attualmente fruisce di sola pensione. L’interessato ci tiene a far sapere che l’insolvenza non dipende da cattiva volontà, e che conta di poter pareggiare il suo debito fra non molti mesi, salvo imprevisti” - Lettera dal Comitato Inquilini indirizzata ad I.A.C.P. – 3 dicembre 1974

A dimostrazione delle molteplici modalità tramite cui il Comitato si prese cura del proprio territorio viene citata parte di una lettera interna datata 17 ottobre 1976, diretta agli stessi abitanti del Pilastro, in cui si palesava dissenso per l’incuria rinvenibile nel quartiere:

“[...] Due anni fa, per alcuni casi di epatite virale, si fece gran dire, a proposito ed anche a sproposito. Oggi nessuno fiata di fronte alla sporcizia che abbiamo anche persino sotto casa! Nei cortili asfaltati, attorno alle autorimesse o sotto i box, in tutto il villaggio, sono comparse cartacce ed altri rifiuti buttati dalle finestre, e oggetti di scarto gettati da coloro che effettuano pulizie o piccole riparazioni alle proprie auto (candele, filtri, ecc.); a tutto ciò si aggiungono le scorie dei tappeti scossi dalle finestre. Sotto a queste immondizie, poi, si annidano insetti, vermi e parassiti di ogni genere. Ci sono tutte le condizioni perché insorgano malattie infettive. E pensare che questi cortili sono il luogo preferito per i giochi

¹⁰³ Dati omessi.

dei nostri bambini!...Ma a chi daremo la colpa questa volta se qualcuno si dovesse ammalar seriamente? Alla bidelle? All'A.M.I.U.? al Comune? O non piuttosto a noi stessi, che non solo sporchiamo, ma non manteniamo ripuliti quegli spazi che noi usiamo? [...] Si sta sistemando -come avrete notato- anche la vasta area che corre tra via Pirandello e via Lipparini, sulla quale si trovano le case coloniche rimaste. Lì si stanno allestendo campetti di gioco liberi per i bambini: si è già seminata l'erba, si spianerà ben bene il terreno e si planteranno le porte per il calcio. Deve perciò prevalere il buon senso di non parcheggiarvi sopra qualsiasi automezzo, grande o piccolo. Ad ogni buon conto vi sono stati sistemati i cartelli che indicano che quel terreno è parco pubblico: gli automezzi parcheggiati sono perciò in contravvenzione, e potrebbero pure essere rimossi. [...]"

Il Comitato aveva infine, ma non da ultimo, la funzione di tenere costantemente aggiornati tutti gli abitanti circa ciò che accadeva nel villaggio:

“Ci rendiamo perfettamente conto di non avervi tenuti compiutamente informati sull'attività del Comitato, come sarebbe opportuno e come sarebbe anche nostro desiderio. Il fatto è che i problemi sono sempre tanto [...] Intendiamo ora fornire agli abitanti alcune informazioni [...] (Lettera datata 5 dicembre 1976)

FOGNATURE= Proprio subito dopo la diffusione del nostro volantino del 17 ott., nel quale ci compiacevamo del soddisfacente andamento dei lavori per le fognature, i lavori stessi sono stati sospesi. Ciò è dovuto al fatto che è venuta a mancare erogazione da parte dello stato dei finanziamenti previsti da apposita legge nel quadro della quale erano stati programmati i lavori in argomento [...] Di questo ne ha parlato anche la stampa cittadina sui quotidiani del 19 nov.[...]

ORTI ABUSIVI = Constatata la degenerazione in cui è caduta la tenuta di parecchi orti che alcuni si erano, sia pure abusivamente, costruiti in alcune parti del nostro villaggio, tanto da essere diventati ricettacoli di rifiuti vari, l'Amministrazione comunale ha deciso di eliminarli tutti, per una serie di motivi, e cioè: il suolo occupato è pubblico, e come tale deve servire a tutti i cittadini; la occupazione potrebbe costituire, con gli anni, diritto di proprietà; su una fascia ora occupata da orti, e precisamente quella di fronte alla centrale termica, dovranno essere eseguiti degli scavi per interrarvi grosse tubazioni dell'acquedotto; ragioni di equità impongono di non fare deroghe. Su questa impostazione del problema non si può non essere d'accordo[...].

ASCENSORI = In caso di guasto è bene informare sempre l'Istituto [...]

AUTOGESTIONE ACQUA = Ventidue scale hanno recentemente deciso di darsi l'autogestione dell'acqua; altre sei già da tempo avevano scelto questa forma. Insistiamo perché anche altre scale riconsiderino la questione [...]

AUTOBUS = Sulla prima fase di razionalizzazione della rete autobussistica urbana, attuata come si sa il 1° nov. u.s., ci siamo sentiti in dovere di far sentire anche la nostra voce, rammaricandoci per la mancata realizzazione di un più diretto collegamento con la zona ospedaliera S.Vitale (centro INAM, Dispensario, Ospedale Malpighi, Policlinico S. Orsola) sul quale andiamo insistendo da anni.

DIECI ANNI DI VITA = Il Pilastro ha già 10 anni! Molti però non conoscono o non ricordano i problemi che i cittadini, e quindi anche il Comitato, dovettero affrontare sin dall'inizio per correggere i grossi errori di impostazione che caratterizzavano il Pilastro come un alveare-dormitorio (e ancora adesso ne subiamo fortemente le conseguenze). Così, a cura della Parrocchia, è uscito un opuscolo, nel quale è pure trattato lo sviluppo sociale del Pilastro visto attraverso l'azione del Comitato Inquilini. Questo fascicoletto è in vendita presso il Bar Nello (Via Deledda n° 14).

La volontà di mantenere questo punto di riferimento emerge con tutta la sua forza in un volantino interno al Pilastro, quando, il 5 gennaio 1976, alla scadenza del mandato biennale del Comitato, la collettività veniva invitata a partecipare alle future elezioni, "tutti possono essere eletti, quindi anche le donne o i figli, purché maggiorenni":

“NON SI PUÒ PIÙ RESTARE INDIFFERENTI! ORGANIZZATE LE RIUNIONI DI SCALA; VOTATE; ELEGGETE IL RESPONSABILE DI SCALA CON IL SUO SOSTITUTO! CI RACCOMANDIAMO ANCORA: NON PERDETE TEMPO! Ciò NELL'INTERESSE DI SCIASCUNO E DI TUTTI.”

Furono anche anni, questi, di forte malcontento nei confronti della stampa locale, accusata dallo stesso Comitato Inquilini di diffondere una visione distorta della realtà sociale del quartiere, basata sull'enfatizzazione delle problematiche e dei momenti tragici della sua storia. La stampa venne accusata di gonfiare ed esasperare problemi che sicuramente esistevano nella realtà territoriale del Pilastro ma non poteva essere accettata, dal Comitato, l'idea di un'audience conquistata tramite la distorsione dei fatti e la

manipolazione delle notizie che portavano a una perdita generale di obiettività e di chiarezza nei confronti dell'intera città.

Gli anni '70, dai documenti rinvenuti, sono quindi anni di forte rivendicazione, in cui si riscontra un importante fermento per il completamento del Villaggio e per la dotazione di tutti gli elementi mancanti del progetto originario.

Terza fase: dalle varianti progettuali all'edificazione di Virgolone e Torri. Per un'idea semi-latente di mixité sociale

Dopo la sua nascita il Pilastro subì due variazioni progettuali. L'Ufficio P.E.E.P. del Comune presentò al Consiglio di Quartiere l'alternativa tra due progetti planivolumetrici; la prima prevedeva l'edificazione di una serie di edifici a tre piani disposti a pettine lungo un percorso pedonale, l'altra l'edificazione di un grande edificio ad arco di cerchio che avrebbe abbracciato tutto il terreno disponibile riservato a parco, con, lungo la corda dell'arco, quattro edifici a torre (Comune di Bologna, 1970). Il 15 luglio 1974 l'Assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna, Pier Luigi Cervellati, incontrò in assemblea pubblica i cittadini per chiedere loro come proseguire nell'edificazione del Pilastro. Le ipotesi erano per l'appunto due: costruire una dozzina di edifici a schiera, o erigere "un unico complesso lineare continuo che liberasse una vasta area da adibire a verde pubblico". Il Consiglio di Quartiere accolse tutte le indicazioni della popolazione locale: era importante che il Pilastro venisse sì ultimato, ma secondo gli accorgimenti di chi già ci abitava.

L'anno successivo vide luce la versione progettuale definitiva del Pilastro, con la previsione della costruzione di quattro Torri, edifici sviluppati in altezza di 18 piani, e del Virgolone, un complesso a mezzaluna che avrebbe sostituito le case da tre a cinque piani che erano state previste sin dall'inizio.

L'ingegnere Guidotti e l'architetto Masi progettano Torri e Virgolone che non videro però luce simultaneamente. Nel 1976 vennero inaugurati il Virgolone e due delle Torri, successivamente, a metà degli anni '80, completate le altre due. Gli appartamenti del Virgolone erano di proprietà dell'I.A.C.P. e di cooperative, esso avrebbe avuto una destinazione "mista" coinvolgendo inquilini in affitto agevolato e inquilini in proprietà;

le Torri, costruite in seguito, prevedevano alloggi totalmente di proprietà, seppur venduti a prezzi agevolati.

Appare interessante sottolineare alcuni aspetti di questa dinamica. Sicuramente, e per la seconda volta, il progetto originario del Pilastro era stato tradito. Era stata definitivamente abbandonata l'idea di creare un villaggio ed era apparso il progetto di un unico immenso edificio di 552 alloggi, alto sette piani e lungo circa 700 metri, che avrebbe diviso, di fatto, l'intero territorio in due parti, dando le spalle alla Via San Donato e abbracciando simbolicamente gran parte del Pilastro; le quattro Torri, ognuna di 18 piani, avrebbero ospitato a loro volta un totale di 360 famiglie. Questa "storia" viene spesso portata come esempio di progettazione partecipata se non addirittura come frutto della volontà degli abitanti del Pilastro, ma la versione definitiva del rione non è stata *disegnata* dai cittadini; a loro fu data solo la possibilità di optare per una versione progettuale piuttosto che per un'altra.

Figura 5.1.2.1 Stralcio Virgolone e Torri - Pilastro



Due motivi stanno quindi alla base delle ultime costruzioni del rione. Il motivo fondante è da ricercarsi nella legge n. 167 del 18 aprile 1962 "Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare", in base alla quale:

Art. 1: “I Comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di Provincia sono tenuti a formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico.”

Art. 3, c. 1: “L’estensione delle zone da includere nei piani è determinata in relazione alle esigenze dell’edilizia economica e popolare per un decennio e non può essere inferiore al 40 per cento e superiore al 70 per cento del fabbisogno complessivo di edilizia abitativa nel periodo considerato.”

Art. 4: “Il piano deve contenere i seguenti elementi:

- a. la rete stradale e la delimitazione degli spazi riservati ad opere ed impianti di interesse pubblico, nonché ad edifici pubblici o di culto;
- b. la suddivisione in lotti delle aree, con l’indicazione della tipologia edilizia e, ove del caso, l’ubicazione e la volumetria dei singoli edifici;
- c. la profondità delle zone laterali a opere pubbliche, la cui occupazione serva ad integrare le finalità delle opere stesse ed a soddisfare prevedibili esigenze future.”

Il secondo motivo attiene al tentativo di diversificare la popolazione che viveva il Pilastro, puntando su un’ipotetica *mixité* sociale che sarebbe stata utile al quartiere e che avrebbe migliorato le condizioni sociali degli abitanti. Il mix non fu né studiato né progettato ma, puntando sulle possibilità economiche degli inquilini, si pensò che mixando inquilini in proprietà e inquilini di alloggi popolari, il Pilastro sarebbe stato maggiormente eterogeneo.

Gli anni che seguono continuano ad essere anni particolarmente tormentati per il Pilastro e sentire l’esigenza di attuare una qualche forma di *mixité* sociale era il risultato di un peggioramento delle condizioni del quartiere. Esso continuava ad essere carente di servizi di vario tipo ma in aggiunta si era fatto una nomea non certo invidiabile. Era considerato un ghetto, una zona malfamata, da alcuni definito il peggior quartiere periferico di Bologna, quello più estraneo alla vita della città e maggiormente dipendente dal centro per qualsiasi tipo di attività. Nel 1970, per esempio, una ventina di insegnanti avevano chiesto trasferimento dal Pilastro e l’anno prima ancora di più (Carini e Farina 1979, p. 191).

Si intrecciavano in particolare fenomeni di degrado fisico dei luoghi:

“A chi entra al Pilastro per via Pirandello da via S. Donato si presenta subito uno spettacolo poco edificante: non soltanto la fatiscente ex-stalla detta Natali, ma anche tutta la zona circostante” (fonte: documenti Comitato inquilini)

“Da quando è sorto il Pilastro, nel lontano 1966, non è mai stato attuato il minimo intervento di manutenzione dei marciapiedi, talché essi ora sono ridotti veramente in uno stato pietoso. [...] Riteniamo di aver pazientato sin troppo e di aver mal riposto la nostra fiducia; e non ci appaga affatto sapere che pure moltissimi altri marciapiedi della città siano più o meno nelle stesse condizioni” (fonte: documenti Comitato inquilini)

E forti difficoltà di convivenza:

“Negli ultimi tempi sono avvenuti al Pilastro insediamenti di famiglie costituenti, per così dire, “casi sociali”, le quali hanno aggravato la situazione in termini di rapporti di civile convivenza con i residenti” [...] si conviene di procedere via via al completamento del Pilastro secondo un diverso metodo, abbandonando cioè gli insediamenti di edilizia pubblica e attuando la loro sostituzione con insediamenti di edilizia convenzionale (le cooperative di abitazione), fatta eccezione per la parte alta del Virgolone, che però ha purtroppo riconfermato la validità del nostro assunto”

Le parole sono state rinvenute in una lettera del Comitato Inquilini, datata 2 maggio 1987 ed è di qualche anno dopo una comunicazione alla Polizia locale:

“[...] si nota un frequente viavai di persone, con uso e abuso dell’ascensore, soprattutto nelle ore serali e notturne.

Si odono, provenienti dall’interno dell’alloggio, grida e schiamazzi, massimamente di notte.

Si hanno insomma seri motivi che ivi si eserciti la prostituzione e si spacci, o si consumi droga[...]

(Lettera 23 febbraio 1985 Comitato Inquilini, indirizzata a IACP e Distretto di Polizia)

Passavano quindi gli anni ma i cittadini continuavano ad essere insoddisfatti della realtà in cui vivevano.

La stampa locale, poi, lanciava periodicamente notizie allarmanti su quanto accadeva al Pilastro.

L'eccidio di tre carabinieri, datato 4 gennaio 1991 h. 22, fu il motivo per bollare definitivamente il Pilastro come luogo malfamato. Inizialmente le forze dell'ordine arrestarono un gran numero di persone residenti nel rione e per diverso tempo si credette che proprio dall'interno arrivassero gli autori degli omicidi. Solo più tardi, a processo iniziato, emerse che i reali colpevoli erano alcuni componenti della Uno Bianca e che i carabinieri erano stati uccisi proprio in pieno Pilastro solo per circostanze casuali. Ancora oggi, però, il rione è soggetto a uno stigma difficile da smantellare davvero del tutto.

6.2 L'evoluzione della morfologia sociale locale

Il paragrafo precedente ha rievocato l'evoluzione del rione da un punto di vista prettamente storico, inquadrando i principali processi di sviluppo e le fondamentali trasformazioni relative al periodo in cui il Pilastro ha preso vita e a quello precedente. Questo secondo paragrafo, procedendo ad immergersi nel contesto territoriale, utilizza, come strumento di esplorazione, la metamorfosi registrata dalla morfologia sociale locale. L'obiettivo principale è quello di dare conto dell'evoluzione del luogo da un'altra angolazione, col fine di scendere nel dettaglio della sua storia in un'ottica longitudinale, nonché di contestualizzazione del rione rispetto all'area di San Donato e all'intera città di Bologna. Per farlo verranno presi in considerazione principalmente dati ed informazioni appositamente selezionati dai Censimenti della popolazione e delle abitazioni che l'Istituto Nazionale di Statistica italiano (ISTAT) realizza di decennio in decennio¹⁰⁴. La specificità dei Censimenti è quella di utilizzare come principale categoria di interlocuzione i territori su cui le popolazioni si stanziano, motivo per cui le indagini sono

¹⁰⁴ La rilevazione viene effettuata ogni dieci anni dal 1861; fanno eccezione gli anni 1891 e 1941, in cui, per motivi economici prima e per motivi bellici poi, il censimento è saltato; risulta inoltre realizzato un Censimento generale della popolazione e delle abitazioni nel 1936, anno a partire dal quale la rilevazione sarebbe dovuta divenire quinquennale (idea successivamente abbandonata).

evolute seguendo la metamorfosi socio-demografica, ma anche territoriale, del paese. Alcune difficoltà rilevate per la realizzazione di questa seconda parte del capitolo sono quindi riferibili proprio ad alcuni aspetti e proprietà dei dati: la reperibilità, l'adeguatezza degli indicatori rispetto alla ricerca in essere, la comparabilità delle informazioni in un'ottica longitudinale.

Alla luce del fatto che la nascita del Pilastro come entità socio-spaziale si colloca nell'anno 1966, erano stati selezionati i Censimenti dal 1971 in avanti, con i dati relativi agli anni 1971, 1981, 1991, 2001 e 2011. Al riguardo vanno però messe a fuoco alcune precisazioni. Il Censimento del 1971 non prendeva in esame le sub-aree¹⁰⁵ comunali delle città italiane ma i dati raccolti risultano disponibili solo per il livello territoriale comunale: significa che per il 1971 non è possibile una conoscenza di micro porzioni di territorio, in questo caso del Pilastro appunto, ma soltanto ricavare informazioni sull'evoluzione della città nel suo complesso. A partire dal Censimento del 1981 l'ISTAT ha raccolto i dati rendendoli successivamente disponibili in forma disaggregata per aree sub-comunali: è questo, quindi, il momento a partire dal quale ci si può riferire al Pilastro come ad un'area statistica di censimento composta da molteplici sezioni censuarie. Va considerato, poi, che pur venendo sempre individuata come area statistica 44 del Comune di Bologna, tra il 1981 e il 1991 prima, e tra il 1991 ed il 2001 successivamente, il Pilastro ha registrato un'evoluzione delle proprie sezioni censuarie (come d'altronde l'intera città di Bologna). Le conversioni di interesse vengono indicate, per chiarezza, nella successiva Tabella A. Come già sottolineato, quello che fino all'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni era il Quartiere San Donato, oggi è ribattezzato San Donato-San Vitale e

¹⁰⁵ Va sottolineato che i dati attinenti i territori (e quindi le popolazioni che li abitano) possono essere di tipo nazionale, regionale, provinciale, comunale o riguardanti le città metropolitane. I dati comunali risultano a loro volta disaggregabili per ulteriori e specifici ambiti territoriali. A Bologna in particolare, i dati sub-comunali possono essere identificati per Quartiere, Zona statistica, Area statistica, Sezione di censimento.

I Quartieri bolognesi, seppur siano ormai in totale sei, alla data dell'ultimo censimento erano ancora nove: mentre fino al giugno 2016 il Quartiere di riferimento di questa tesi era quindi San Donato, oggi è divenuto San Donato-San Vitale (nato dall'accorpamento di due ex-quartieri). In questa sede, però, si farà riferimento soltanto al Quartiere nella sua "vecchia" definizione fisico-amministrativa.

La Zona statistica di interesse della tesi è la "San Donato" che, all'indomani della nascita del Quartiere San Donato-San Vitale, non fa altro che riferirsi al territorio dell'ex omonimo quartiere.

L'Area statistica presa in esame è la 44, denominata "Pilastro".

Le sezioni di censimento oggetto di attenzione, infine, sono quelle indicate nella *Tabella A*, evolute nel tempo, e qui considerate attraverso apposita conversione.

comprende un territorio più ampio del precedente, a causa dell'accorpamento di due ex-quartieri. Oggi, quindi, con la denominazione "San Donato", non ci si riferisce più ad un Quartiere bensì ad una Zona statistica dell'area comunale di Bologna.

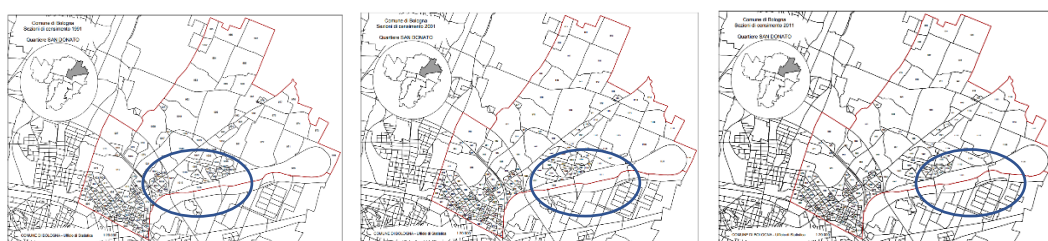
Ulteriore difficoltà di fronte alla quale è stato necessario operare delle scelte è relativa al fatto che i Censimenti della popolazione e delle abitazioni non hanno preso in considerazione sempre le medesime variabili. Per questa ragione in alcune occasioni, per rendere agevole una lettura di lungo periodo, è stata modificata la categoria di riferimento; altre volte, purtroppo, è stato impossibile utilizzare un dato longitudinale in quanto collezionato dall'ISTAT soltanto "a singhiozzo" e non reperibile diversamente.

Tabella A – Conversione sezioni di censimento Pilastro 1981-1991-2001-2011

Sezioni di Censimento			
1981	1991	2001	2011
Dalla 541 alla 542	Dalla 1016 alla 1029	Dalla 1085 alla 1087	Vedi 2001
Dalla 585 alla 586	Dalla 1051 alla 1056	Dalla 1089 alla 1110	
La 425	Dalla 1060 alla 1061		
	Dalla 1069 alla 1070		

Fonte: Ufficio statistico del Comune di Bologna per le sezioni del 1981; sito del Comune di Bologna per le sezioni dal 1991 in avanti.

Figura 6.2.1 Dettaglio sezioni di censimento Pilastro - anni 1991 – 2001 – 2011



Fonte: http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/dati_statistici/indice_dati_statistici.htm

Sito web del Comune di Bologna

I dati selezionati¹⁰⁶ sono attinenti alle seguenti sfere.

¹⁰⁶ Si precisa che i dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni del 1981 sono stati appositamente richiesti e sono stati inviati in formato digitalizzato dalla sede centrale dell'ISTAT in forma disaggregata per sezione di censimento, sono quindi stati aggregati in base alle realtà territoriali di interesse di questa indagine, sia per area comunale che sub-comunale; i dati dei Censimenti della popolazione e delle abitazioni del 1991, 2001 e 2011 sono disponibili sul web, anch'essi in forma

- Popolazione: popolazione residente; distribuzione delle persone residenti per classi di età, stato civile e numero dei componenti dei nuclei famigliari; quota delle persone non autoctone per cittadinanza (livello continentale); famiglie e titolo di godimento dell'abitazione.
- Istruzione: distribuzione dei titoli di studio.
- Occupazione: persone in condizione lavorativa; popolazione non attiva; casalinghe.

E ai seguenti livelli territoriali.

- Comune di Bologna.
- (ex) Quartiere San Donato.
- Area statistica n. 44 – Pilastro.

I Censimenti diffondono i dati per lo più in valore assoluto. Per chiarezza, essi, verranno resi disponibili in un'appendice finale, ma è evidente che per i fini della ricerca è spesso molto più utile ragionare in termini percentuali o secondo altre tipologie di indici, piuttosto che in base a valori assoluti. Ogni tipo di elaborazione è quindi da attribuirsi all'autore.

A livello sociologico quella della descrizione puntuale di una realtà o di un fatto risulta spesso lavoro "sporco", se non addirittura giudicato inutile, poco apprezzabile, poco dignitoso. Non è un incarico di cui, presumibilmente solo secondo luoghi comuni, si deve fare carico il sociologo, a cui è invece demandata l'intellettuale attività di lettura di dati già sistematizzati e di fenomeni complessi. Fare ricerca nella realtà, spesso comporta, invece recuperare autonomamente i dati, sistematizzarli, renderli comprensibili e utilizzabili ai propri fini di indagine. Inoltre, descrivere il più fedelmente possibile la realtà studiata equivale ad una forma di correttezza nei confronti del lettore e risulta un tentativo di completezza per l'intera ricerca stessa, soprattutto quando ad essere studiato è un contesto territoriale come nel caso di questa sezione della tesi. Rubando e ribadendo,

disaggregata per sezione di censimento, e sono stati resi utilizzabili autonomamente per i fini di ricerca della tesi.

Eventuali dati precedenti al 1981 sono stati reperiti da fonti che verranno via via specificate; i dati successivi al 2011 sono stati tutti reperiti dal sito web del Comune di Bologna, alla sezione dati statistici.

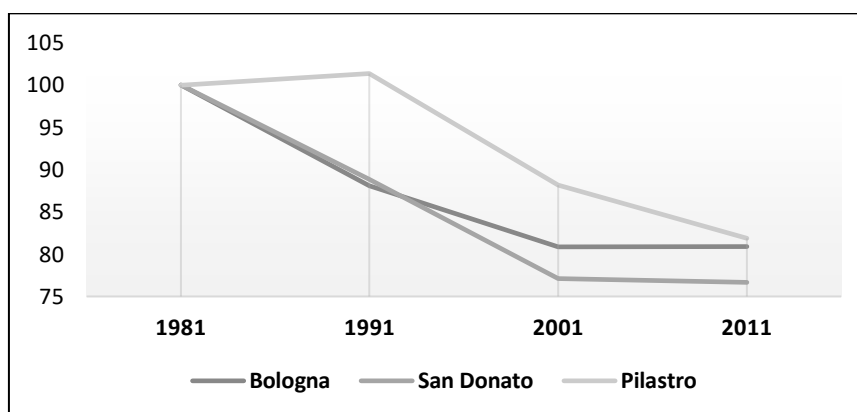
quindi, le parole di Guido Martinotti, nella ricerca sociologica “non si può spiegare alcun fenomeno che non sia stato accuratamente e precisamente descritto” (Martinotti 1993, p. 141).

6.2.1 La popolazione residente

Con il termine popolazione si fa qui riferimento alle persone che hanno dimora stabile nel Comune di Bologna e nelle realtà territoriali interne ad esso.

Il Grafico 6.2.1.1 mostra l’andamento della popolazione residente nei tre contesti territoriali esaminati in base ai dati dei Censimenti della popolazione e delle abitazioni del 1981, 1991, 2001 e 2011.

Grafico 6.2.1.1 Andamento della popolazione residente a Bologna, San Donato e Pilastro dal 1981 in avanti (Indice 1981=100)¹⁰⁷



Fonte: elaborazione personale su dati censuari (Censimenti nazionali della Popolazione e delle abitazioni 1981 – 1991 – 2001 – 2011)

La popolazione di Bologna è diminuita nel tempo, passando dalle 459.080 unità del 1981 alle 371.337 del 2011. Il quartiere San Donato ha seguito lo stesso trend, con un calo della popolazione più deciso, mentre il Pilastro riflette una dinamica in parte differente: la popolazione è andata aumentando fino al 1991, per poi calare tra il '91 ed il 2011 ad un ritmo ancora più intenso rispetto agli altri ambiti territoriali.

¹⁰⁷ Si rimanda all’appendice finale per i valori assoluti della popolazione residente.

A partire dal 2001 la città di Bologna, soggetta a spopolamento da due decenni, ha ripreso lentamente a crescere: tra il 2011, anno dell'ultimo Censimento della Popolazione e delle Abitazioni, e il 2017, la popolazione è aumentata di circa il 5%. La dinamica si è verificata in modo simile nella zona San Donato (Tabella 6.2.1.1) ma il Pilastro, seppur abbia di fatto arrestato la perdita di popolazione avviata dal 1991, risulta oggi un territorio statico da un punto di vista demografico, che per questo si presume potrebbe essere caratterizzato da un'elevata stabilità residenziale.

Tabella 6.2.1.1 *Variazione percentuale della popolazione residente a Bologna, San Donato, Pilastro (arco temporale 2011-2017)*

Area territoriale	Popolazione residente		Variazione percentuale
	2011	2017	2011-2017
Bologna	371.337	389.261	+4,83
San Donato	30.557	31.523	+3,16
Pilastro	6.912	6.996	+1,22

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2017

6.2.2 Fasce di età

La popolazione residente, dal punto di vista dell'età, ha registrato lo stesso tipo di evoluzione in tutti i livelli territoriali, con un aumento della quota di anziani (≥ 65 anni) e una diminuzione percentuale di giovani e giovanissimi (Tabella 6.2.2.1).

Il Pilastro ha subito però una metamorfosi molto più evidente. Il rione è nato infatti come rione di giovani: nel 1981 i cittadini con meno di 25 anni erano il 42% del totale e gli anziani con più di 64 anni solo il 6%, ora i primi rappresentano il 20% del totale e i secondi, quasi quintuplicatisi, rappresentano circa il 30% della popolazione.

Tabella 6.2.2.1 Distribuzione popolazione residente per fasce d'età a Bologna, San Donato e Pilastro – anni 1981-2011

Anno Censimento	Area territoriale	Fascia d'età			Tot. %
		0-24	25 - 64	≥65	
		%			
1981	Bologna	26,45	55,40	18,15	100,00
2011	Bologna	18,51	54,86	26,64	100,00
1981	San Donato	29,95	55,65	14,39	100,00
2011	San Donato	18,53	53,08	28,40	100,00
1981	Pilastro	41,92	51,47	6,61	100,00
2011	Pilastro	20,41	50,01	29,57	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981 e 2011

Il Pilastro è inoltre l'unica realtà (tra quelle esaminate) in cui oggi si sta assottigliando la fascia d'età 25-64 anni¹⁰⁸, dove aumenta con meno impeto la fascia d'età 0-24 anni¹⁰⁹, e in cui è stata registrata una variazione percentuale positiva della fascia d'età ≥65 anni tra il 2011 ed il 2016¹¹⁰. La consistente presenza di persone anziane e il loro aumento esponenziale nel tempo, permette di leggere agevolmente anche il dato circa la forte presenza di persone vedove residenti in loco, passate dal 4% del 1981 all'11% del 2011.

Tabella 6.2.2.2 Distribuzione della popolazione per stato civile a Bologna, San Donato e Pilastro – anni 1981-2011

Anno Censimento	Area territoriale	Celibi e nubili	Coniugati/e	Vedovi/e	Separati/e Divorziati/e	Tot. %
		%				
1981	Bologna	35,81	52,47	9,38	2,34	100,00
2011	Bologna	42,34	41,30	9,82	6,53	100,00
1981	San Donato	37,07	52,71	8,00	2,23	100,00
2011	San Donato	41,93	40,53	10,85	6,69	100,00
1981	Pilastro	45,46	48,33	4,21	2,00	100,00
2011	Pilastro	39,51	43,26	10,53	6,70	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati censuari 1981 e 2011

¹⁰⁸ A tal proposito tra il 2011 ed il 2016 il Pilastro ha registrato una variazione percentuale negativa del -3,21% a fronte di una variazione percentuale positiva del +4% e del +5% in Quartiere e in città.

¹⁰⁹ Tra il 2011 e il 2016 è stata registrata una variazione percentuale del +6% a fronte del +10% e del +11% in città e a San Donato.

¹¹⁰ Pari al +2,59%, a fronte del -3,57 della zona San Donato.

6.2.3 Cittadinanza

Il fenomeno dell'immigrazione da paesi esteri è diventato rilevante in Italia solo a partire dalla seconda metà degli anni '80. Questo è probabilmente il motivo per cui i Censimenti della popolazione e delle abitazioni precedenti al 1991 non prendevano nemmeno in considerazione la variabile della "presenza straniera" per fotografare la situazione socio-demografica della popolazione residente in Italia. Nell'arco di vent'anni i flussi migratori si sono intensificati ed oggi, quello delle presenze extranazionali, è un fenomeno strutturale del paese. I cittadini stranieri rappresentano infatti circa il 9% del totale degli abitanti.

A Bologna, dalle 7.447 persone non autoctone del 1991, si è passati alle 44.023 unità nel 2011, anno in cui gli stranieri erano circa il 12% dei residenti.

Rispetto alle zone di interesse la presenza straniera si accentua prima a San Donato, dove nel 2011 rappresentava il 14% dei residenti, poi al Pilastro, in cui arrivava al 15% (Tabella 6.2.3.1). Al 2017, infine, le persone straniere residenti al Pilastro erano il 20% del totale.

Tabella 6.2.3.1 Distribuzione della popolazione straniera a Bologna, San Donato e Pilastro dal 1991 al 2011

Anno censimento	Area territoriale	Popolazione residente	Stranieri residenti	Stranieri residenti
		N/a		%
1991	Bologna	404.378	7.447	1,84
2001	Bologna	370.363	14.311	3,86
2011	Bologna	371.337	44.023	11,86
1991	San Donato	35.397	669	1,89
2001	San Donato	30.748	1.310	4,26
2011	San Donato	30.557	4.331	14,17
1991	Pilastro	8.556	148	1,73
2001	Pilastro	7.443	474	6,37
2011	Pilastro	6.912	1.056	15,28

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1991 – 2001 – 2011

Processi degni di nota circa la composizione straniera locale presente al Pilastro concernono poi, principalmente, gli stranieri europei, leggermente sottorappresentati,

quelli africani, nettamente sovrarappresentati, e quelli asiatici, sottorappresentati (vedi Tabella 6.2.3.2).

Stando a dati diffusi dal Comune di Bologna nel 2016 è possibile infine affermare che il Pilastro, luogo di destinazione privilegiato di cittadini non bolognesi, ha nel tempo modificato le fasce di popolazione attratte. Confrontando infatti i dati più recenti con quelli riportati da Cristina (2006) sulla provenienza geografica dei residenti del Pilastro dell'anno 1970, possiamo affermare che all'aumento della popolazione locale è corrisposta una modifica delle zone di provenienza della stessa. Nel 1970 il 39% della popolazione residente proveniva dal sud Italia e dalle isole, percentuale che al 2016 era scesa al 18%, mentre i nati all'estero che nel 1970 erano l'1%, nel 2016 risultavano il 21% del totale.

Tabella 6.2.3.2 Distribuzione cittadinanze straniere a Bologna, San Donato e Pilastro al 2011 - valori percentuali

Anno di Censimento	Area territoriale	Continente di provenienza stranieri residenti						Tot.
		Europa	Africa	Asia	America	Oceania	Apolidi	
%								
2011	Bologna	42,26	15,93	36,20	5,57	0,03	0,01	100,00
2011	San Donato	40,85	21,91	32,39	4,83	0,00	0,02	100,00
2011	Pilastro	38,73	33,43	24,62	3,13	0,00	0,09	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della Popolazione e delle abitazioni, 2011

Tabella 6.2.3.3 Distribuzione popolazione per area geografica di nascita nella zona San Donato al 31 dicembre 2016 – dettaglio Pilastro (N/a)

Area Statistica di destinazione	Area geografica di nascita								Tot.
	BO	Prov. BO	Regione E.R.	Centro Italia	Sud Italia e isole	Nord ovest	Nord est	Stati esteri	
San Donato (totale)	12.685	2.815	2.042	984	5.571	624	647	6.227	31.595
Di cui 44 – Pilastro	2.790	603	436	171	1.244	103	116	1.478	6.941

Fonte: Comune di Bologna, 2016

6.2.4 Nuclei famigliari

A Bologna, così come all'interno del Quartiere San Donato, il numero delle famiglie presenti si è ridotto tra il 1981 e il 1991 per poi riprendere a crescere dal 1991. Diversamente, al Pilastro, il numero delle famiglie residenti è sempre aumentato nel tempo.

Nei tre livelli territoriali esaminati le dinamiche riprodotte sono simili e riguardano da un lato l'aumento delle famiglie unipersonali e di quelle formate da due componenti, dall'altro la contestuale diminuzione di tutte le tipologie famigliari con più di due componenti, spiegabile attraverso i fenomeni del generico incremento numerico delle famiglie unipersonali e del drastico calo della natalità registrati in Italia.

Tabella 6.2.4.1 Distribuzione famiglie per numero di componenti a Bologna, San Donato e Pilastro

Anno censimento	Area territoriale	Componenti					Tot.
		1	2	3	4	≥5	
		%					
1981	Bologna	23,64	29,80	25,69	15,25	5,62	100,00
2011	Bologna	47,26	28,39	14,39	7,61	2,35	100,00
1981	San Donato	18,30	28,17	27,85	17,56	8,12	100,00
2011	San Donato	45,62	30,37	14,19	6,84	2,97	100,00
1981	Pilastro	8,00	17,93	28,75	25,28	20,05	100,00
2011	Pilastro	32,85	35,80	17,52	8,30	5,52	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981 – 2011

Al Pilastro, nonostante la crescita, i nuclei unipersonali nel 2011 rappresentavano il 33% del totale delle famiglie presenti, percentuale che in tutta la città di Bologna era del 47%; totalmente opposto, invece, ciò che accadeva per le famiglie pluri-composte che al Pilastro apparivano percentualmente sovra-rappresentate rispetto al contesto cittadino: le famiglie con due componenti erano il 36%, mentre a Bologna il 28%, le famiglie con tre componenti erano il 18% mentre a Bologna il 14%, le famiglie con cinque o più componenti erano infine il 6%, mentre a Bologna solo il 2%.

Oggi il numero delle famiglie sta continuando a crescere in tutta Bologna. Ciononostante al Pilastro troviamo comunque una composizione interna particolarmente differente

rispetto al resto della città. Al 31 dicembre 2016 le famiglie unipersonali erano infatti il 38%, mentre superavano il 51% in città; le famiglie con due componenti erano il 33% ed in città il 27%; e le famiglie numerose, con 5 o più componenti, il 7%, a fronte del 3% del totale in tutta Bologna. Anche da questa prospettiva il Pilastro è decisamente evoluto nel tempo. I dati riportati da Carini e Farina (1979) sui primi 2.500 abitanti del Villaggio, mostrano infatti una morfologia locale particolarmente differente rispetto a quella odierna: oltre il 67% del totale delle famiglie aveva quattro o più componenti e solo il 4,7% possedeva solo due componenti.

La drastica diminuzione dei nuclei numerosi è certamente imputabile al calo complessivo della natalità; mentre l'aumento dei nuclei formati da due componenti può essere letto alla luce dell'invecchiamento specifico del territorio oggetto d'attenzione.

6.2.5 Istruzione e occupazione

Nei Censimenti della popolazione e delle abitazioni il livello di istruzione viene attribuito considerando il più elevato titolo di studio acquisito dai singoli.

Dai dati censuari sappiamo che a Bologna, nel tempo, è aumentata la diffusione dei titoli di studio più elevati e, naturalmente, è diminuita quella dei titoli di studio più bassi; si è contestualmente abbassata la quantità sia delle persone analfabete che di quelle alfabete prive di titolo di studio¹¹¹.

Proprio al Pilastro si concentrano la più bassa percentuale di lauree e diplomi, la più alta percentuale di licenze medie inferiori ed elementari, nonché di alfabeti senza titolo di studio. Seppur in bassa percentuale, vi è inoltre la più alta incidenza di analfabeti, la cui consistenza numerica è diminuita di fatto ovunque, ad eccezione proprio della zona del Pilastro (vedi Grafico 6.2.5.1)

Anche da questi dati è possibile sposare le tesi dell'invecchiamento del territorio ma anche quella della segregazione di alcune fasce di popolazione.

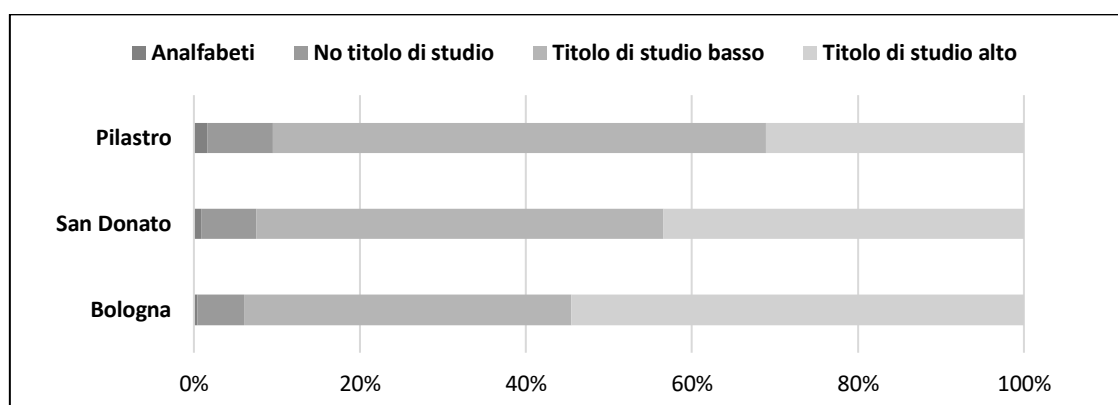
¹¹¹ I Censimenti della popolazione e delle abitazioni considerano tali coloro che, pur non avendo conseguito la licenza elementare, dichiarano di saper leggere e scrivere.

Tabella 6.2.5.1 Evoluzione dei livelli di istruzione a Bologna, San Donato e Pilastro

Anno	Area territoriale	Titolo di studio						Tot.
		Laurea	Diploma	Licenza media inferiore	Licenza elementare	Alfabeti privi di titolo di studio	Analfabeti	
%								
1981	Bologna	6,21	15,33	26,10	38,84	12,83	0,69	100,00
2011	Bologna	23,53	31,00	22,72	16,75	5,56	0,45	100,00
1981	San Donato	2,61	10,61	27,51	43,79	14,53	0,96	100,00
2011	San Donato	15,43	28,02	27,18	21,87	6,66	0,84	100,00
1981	Pilastro	0,98	6,57	34,07	41,30	15,70	1,38	100,00
2011	Pilastro	7,68	23,42	33,33	26,03	7,92	1,63	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981 – 2011

Grafico 6.2.5.1 Diffusione dei titoli di studio a Bologna, San Donato e Pilastro – Anno 2011



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011

Non stupisce che nel tempo aumenti la diffusione dei titoli di studio elevati, dinamica comune a tutti i contesti territoriali. Il permanere, piuttosto, della sovra-rappresentazione dei titoli di studio identificati come “bassi” è invece sintomo da un lato del fatto che le vecchie fasce di popolazione che hanno urbanizzato la zona sono rimaste per certi versi invariate nel tempo, dall’altro che gli abitanti arrivati successivamente, possiedono titoli di studio bassi o ne sono sprovvisti. È possibile ipotizzare che questa fascia di popolazione sia rappresentata in particolar modo dalle persone non italiane giunte di recente a Pilastro.

Come facilmente intuibile, nel rione si trovano poi i più bassi tassi di occupazione e i più alti tassi di disoccupazione. La percentuale di popolazione in età lavorativa occupata, in particolare, è nel tempo aumentata sia a Bologna che a San Donato, mentre risulta anche diminuita al Pilastro, dove è passata dal 63% del 1981 al 60% del 2011.

Si segnalano infine, sempre al Pilastro, una quota superiore di casalinghe rispetto alle altre realtà territoriali.

Tabella 6.2.5.2 Tasso di occupazione a Bologna, San Donato e Pilastro dal 1981 in avanti¹¹²

Anno censimento	Area	Tasso di occupazione Fascia d'età 15-64 anni
		%
1981	Bologna	61,40
2011	Bologna	71,75
1981	San Donato	60,61
2011	San Donato	68,03
1981	Pilastro	63,29
2011	Pilastro	60,04

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981 – 2011

Tabella 6.2.5.3. Diffusione casalinghe a Bologna, San Donato e Pilastro

Anno Censimento	Area	Casalinghe	
		N/a	% su fascia d'età 15-64 anni
2011	Bologna	18.496	8,01
2011	San Donato	1.502	8,11
2011	Pilastro	442	10,80

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011

6.2.6 Il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica

Il Pilastro, come visto, è nato nel 1966 a seguito di un investimento del Comune di Bologna e su iniziativa dell'allora I.A.C.P. per supportare le esigenze di espansione della città dell'epoca, nonché per supplire alla carenza di alloggi allora registrata.

¹¹² Si rimanda all'appendice finale per i valori assoluti delle persone occupate e delle non forze di lavoro.

Gli originari 2.500 residenti (“nucleo storico” del quartiere nella Figura 6.2.6.1) abitavano tutti un alloggio popolare, mentre oggi circa il 36% dei residenti, diventati ormai all’incirca 7.000 in totale, vive in affitto sociale (dato aggiornato al gennaio 2016).

Seppur profondamente mutato rispetto a quando è sorto, il Pilastro continua a presentare diversi fattori di rischio circa l’isolamento socio-spaziale dei suoi abitanti. Se le iniziali difficoltà erano relative principalmente ai tratti ecologici, all’isolamento fisico dell’area dal resto della città e all’assenza di servizi (vedi Figura 6.2.6.1), oggi alcune forme di segregazione, dettate dalla disposizione spaziale degli alloggi popolari e dalle scelte di posizionamento di altri gruppi sociali, rischiano di cristallizzarsi.

Figura 6.2.6.1 e Figura 6.2.6.2 – Pilastro - città di Bologna, anni 1971 e 2002



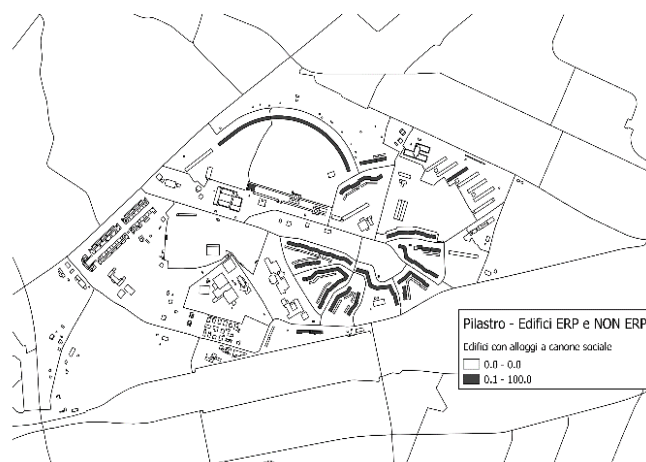
Fonte: SIT - Unità intermedia Sistemi Informativi Territoriali– Comune di Bologna

Come evidenziato nella Figura 6.2.6.3 gli edifici con all’interno alloggi popolari sono oggi la maggioranza ma rappresentano realtà parzialmente segregate. In particolare ancor più segregati appaiono gli edifici senza alloggi a canone sociale al loro interno.

La zona orientale del rione, al confine con un centro commerciale (Meraville), presenta un caso identificato in letteratura come “segmentazione” o “contatto” (Bailey *et al.*, 2006; Lélevrier, 2013), poiché sulla stessa strada sono presenti sia edifici con alloggi sociali, sia edifici senza alcun alloggio sociale; al centro del Pilastro sono molteplici le situazioni invece di “integrazione” o “condivisione”, in cui, secondo diverse quote, alloggi a canone sociale, alloggi in affitto e alloggi in proprietà si alternano negli stessi edifici e negli stessi comparti; la zona occidentale presenta infine dei casi di “segregazione” o “separazione” in cui interi spazi urbani sono occupati da edifici al cui interno non sono presenti alloggi a canone sociale.

Il Pilastro è oggi collocato all'interno di una più ampia area territoriale ricca di centralità urbane: diversi centri commerciali, il recente F.I.C.O.¹¹³, la Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, negli ultimi anni hanno infatti cercato di rilanciare la zona provando a mitigare il ruolo svolto dall'isolamento fisico da cui è caratterizzata e provando a combattere il pregiudizio sorto nei riguardi della realtà locale; va però ricordato che i punti di interesse sono posizionati immediatamente all'esterno del rione, motivo per cui non è necessario addentrarsi all'interno del Pilastro e attraversarlo per raggiungerli. Allo stesso modo, per gli stessi residenti è possibile circumnavigare ogni edificio senza inoltrarsi nelle strade in cui sono posizionati per dirigersi in una diversa zona del rione. Secondariamente tra la parte orientale (ERP) e quella occidentale (non ERP) del quartiere esiste una "striscia" di servizi (ovvero campi sportivi, poliambulatorio, scuole, ma anche pizzerie, associazioni, autolavaggio) che divide fisicamente le due parti del rione, contribuendo a mantenere una separazione spaziale tra l'area con elevata quota di affitto sociale e quella che ne è priva. Presumibilmente si tratta inoltre di punti di interesse in questo caso tendenzialmente per i residenti, con scarsa efficacia attrattiva nei confronti dei non residenti.

Figura 6.2.6.1 Edifici con alloggi ERP e senza alloggi ERP – Pilastro - Città di Bologna



Fonte: elaborazione personale su dati del settore Politiche abitative del Comune di Bologna – anno 2016

¹¹³ F.I.C.O., acronimo di Fabbrica Italiana Contadina è una realtà di recente formazione, all'interno della quale il cibo viene esaltato, dalla sua produzione alla sua vendita, una sorta di fiera perenne del cibo o forse un grande centro commerciale dove mangiare e comprare cibo della tradizione italiana di ogni genere.

Da un'analisi dei tratti sociali locali è possibile evidenziare profonde differenze tra l'area individuata come ERP e quella invece definita non ERP¹¹⁴.

Nella prima sono presenti una quota maggiore di anziani, persone vedove, famiglie numerose (con almeno 5 componenti) e bassi livelli di istruzione (Tabella 6.2.6.1).

Tabella 6.2.6.1 Pilastro ERP e non ERP – tratti socio-demografici caratteristici

Zona	Popolazione residente (n/a)	Coniugati	Vedovi	Fasce d'età			Famiglie con 5 o più membri	Lauree ¹¹⁵	Bassi livelli di istruzione ¹¹⁶
				≤24	25-64	>64			
	%								
ERP	3.837	39,59	12,85	21,61	44,85	33,54	3,68	5,65	96,71
No ERP	3.075	47,84	7,64	18,93	56,46	24,62	0,93	13,64	66,91
Tot.	6.912	43,26	10,53	20,41	50,01	39,57	2,47	9,27	83,20

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011

Sempre nella zona ERP troviamo una maggiore presenza di stranieri, con una sovrarappresentazione degli stranieri provenienti dal continente africano (Tabella 6.2.6.2).

Tabella 6.2.6.2 Pilastro ERP e non ERP – Stranieri residenti

Zona	Stranieri residenti per provenienza geografica			
	Tot.	Europa	Africa	Asia
	%			
Pilastro ERP	19,83	38,90	38,90	19,32
Pilastro non ERP	9,59	38,31	19,32	38,31
Tot.	15,28	38,73	33,43	24,62

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011

Infine, nell'area ERP sono presenti più alte percentuali di persone non impegnate in attività lavorative e/o casalinghe e naturalmente una differente diffusione dei titoli di godimento dell'abitazione (Tabella 6.2.6.3).

¹¹⁴ La fotografia sociale qui mostrata risale all'anno 2011, essendo stata creata grazie alla consultazione e all'elaborazione degli ultimi dati censuari disponibili. Più nel dettaglio il Pilastro è stato "diviso" tra zona con edilizia residenziale pubblica e zona senza edilizia residenziale pubblica aggregando le sezioni censuarie con ERP nel primo caso e le sezioni censuarie prive di ERP nel secondo caso.

¹¹⁵ Tasso calcolato sui residenti con almeno 25 anni

¹¹⁶ Tasso calcolato sui residenti con almeno 25 anni. Sono stati inclusi i seguenti livelli di istruzione: licenza media, licenza elementare, alfabeti senza titolo di studio, analfabeti.

Con il supporto dei dati delle singole sezioni di censimento, a fronte di un confronto tra le caratteristiche di micro-realtà residenziali identificabili sul territorio del Pilastro, inoltre, è stato possibile verificare la profonda diversità che intercorre tra il “Nucleo storico” del rione (vedi Figura 6.2.6.1) e altre porzioni di territorio. Il centro storico, la zona rimasta nel tempo, quella con la maggiore percentuale di alloggi di edilizia pubblica, vede in particolare una più elevata concentrazione di anziani (36%), bassi livelli di scolarità (98%), una maggiore quota di stranieri (21%) provenienti dall’Africa (40% del totale degli stranieri), mentre altri frammenti residenziali risultano totalmente differenti, ricchi di giovani, alti titoli di studio, una quota inferiore di persone non autoctone e soprattutto provenienti dal continente asiatico.

I soli dati non permettono di trarre delle conclusioni circa le conseguenze che la segregazione territoriale ha nella vita quotidiana degli abitanti, però, se la popolazione si adatta all’ambiente in cui vive, oltre all’influenza delle pressioni esterne, potrebbe operare quel processo di organizzazione interna, basato “su potenti fattori di aggregazione” che spinge a mantenere i sistemi “chiusi” rispetto all’ambiente circostante (Osti 2010, p. 16). Diversamente in contesti altamente eterogenei come i quartieri ERP italiani, è di estrema rilevanza comprendere secondo quali modalità gruppi sociali diversi entrano in contatto, o meglio, secondo quali meccanismi gli individui che condividono lo spazio di un quartiere interagiscono senza sentirsi parte di mondi differenti.

Tabella 6.2.6.3 Pilastro ERP e non ERP – Occupazione e titolo di godimento dell’abitazione

	Occupati	Disoccupati	Casalinghi/e	Famiglie in affitto	Famiglie in proprietà
Zone			%		
Pilastro ERP	34,72	5,55	7,87	57,20	39,41
Pilastro non ERP	46,53	2,67	4,55	29,69	61,67
Tot.	40,05	4,25	6,39	44,30	49,85

Elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni – anno 2011

6.3 Note conclusive

Il Pilastro si può dire essere stato in continua trasformazione, sempre sotto l'occhio più o meno attento di chi puntava ad ampliarlo, riqualificarlo, rigenerarlo.

Oggi si presenta in modo totalmente diverso rispetto al 1966 ma anche rispetto a soli venti anni fa. Nel rione molto è cambiato e dal nulla di un tempo sono oggi presenti sicuramente: una fattoria urbana (con animali di grossa e piccola taglia visitata anche da scolaresche); due campi da calcio ed uno d'allenamento; un palazzetto dello sport polivalente; un campo da baseball; una struttura sportiva privata con piscina; una palestra per arti marziali, boxe, lotta libera; un asilo nido; tre scuole (materna, elementare, medie); una biblioteca; strutture per persone parzialmente e/o totalmente disabili; un teatro; due farmacie; un poliambulatorio; un centro commerciale interno nato nel 1983 e altri piccoli esercizi commerciali; un centro commerciale esterno, il Meraville, inaugurato nel 2003 ed oggi destinazione di bolognesi e non; un distributore di carburanti e uno di autolavaggio; un centro sociale già centro anziani; un circolo ricreativo culturale (La Fattoria), molti spazi verdi, incluso il Parco Pier Paolo Pasolini, tanto ambito dai cittadini e avuto dopo l'edificazione del Virgolone, oggi secondo parco di Bologna per ampiezza fisica. I passi fatti sono stati molti e il rione non è più circondato unicamente da campagne sconfinite. Al Pilastro è presente la Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, un Business Park, il CAAB (Centro Agroalimentare di Bologna), più di recente è sorta F.I.C.O., tutti luoghi importanti per l'intera città.

L'ultimo progetto che si è posto l'obiettivo di migliorare il territorio è il Progetto Pilastro2016, pensato e voluto dall'Amministrazione comunale per festeggiare il cinquantesimo anniversario del rione. Il progetto, con il contributo della Regione Emilia Romagna, si è posto in continuità con il percorso "Passaggio a Nord-Est"¹¹⁷ e si è prefisso

¹¹⁷ Il *Passaggio a Nord-Est* viene individuato come un percorso di ascolto e comunicazione attuato con gli abitanti del Pilastro e non solo, protagonisti di una trasformazione territoriale in continua azione e che ha messo in primo piano i territori del CAAB, del Pilastro e dello Scalo San Donato. Come si legge dal sito dell'Urban Center di Bologna "Urban Center Bologna, su mandato del Comune di Bologna, in collaborazione con il Quartiere San Donato e con il supporto del fondo immobiliare proprietario delle "Aree annesse sud", ha coordinato un'attività di accompagnamento ai progetti di trasformazione previsti dagli Strumenti urbanistici vigenti (Piano Strutturale, Accordo Territoriale, Piani Attuativi, ecc.): completamento degli interventi direzionali e commerciali del distretto CAAB già avviati (business park, ex Asam, sede Hera Bologna ecc), trasformazione del comparto "Aree annesse sud" (con l'inserimento di nuovi usi) e dell'ambito Pioppe e completamento parziale dei lavori della strada "Lungosavena".".

diversi obiettivi: da un lato azioni volte a migliorare l'aspetto fisico di alcune parti del rione danneggiate e invecchiate, dall'altro iniezioni di socialità che spingessero i cittadini a consolidare sia i legami comunitari, sia il rapporto con il rione stesso e con il territorio tutto. È possibile quindi individuarlo come piano di ristrutturazione fisica ma anche come piano di rigenerazione socio-culturale. Alcuni degli effetti di questo progetto sono visibili passando semplicemente per le vie del Pilastro che è oggi un luogo estremamente gradevole, ricco di verde e di colori e fornito di servizi di qualsiasi tipo, seppur non tutti i punti e i *nodi* del rione si presentino con lo stesso splendore.

Foto personale scattata al Pilastro, fermata bus - Pilastro, in data 31.03.2017



Foto personale scattata al Pilastro in data 10.09.2016



L'obiettivo del percorso, attuato tra il 2013 ed il 2014 è stato quello "di informare la cittadinanza sui processi in corso e facilitare una rispondenza migliore possibile dei progetti di trasformazione alle esigenze di chi abita a diverso titolo questa parte complessa di città".



Il Pilastro, immerso in un quartiere che ha avuto e che evidentemente continua ad avere un'importante storia di immigrazione, si differenzia per alcune dinamiche locali tipiche che lo rendono da un lato riconoscibile come area distinta e particolare dell'intero San Donato, dall'altro come luogo dalla mutata identità. Il Pilastro ha solo 50 anni in fondo, e solo in questi 50 anni ha cambiato volto sotto molteplici prospettive, tra le quali proprio il mix sociale da cui è caratterizzato.

Sappiamo che il territorio ha rivestito il ruolo di periferia in espansione fino al 1991, anno in cui il Censimento della popolazione e delle abitazioni ha registrato al suo interno il più elevato numero di residenti, a fronte di un calo della popolazione complessiva in tutta Bologna.

Nato come rione periferico di edilizia residenziale pubblica per giovani lavoratori provenienti dall'Emilia Romagna, ma anche e soprattutto per immigrati dal sud e dal nord Italia, si è trasformato in un contesto sociale in cui convivono tre grossi gruppi di popolazione: quella autoctona, quella proveniente dal sud Italia e quella che invece arriva da territori molto più lontani; contemporaneamente convivono tre macro-fasce d'età (0-24, 25-64 e ≥ 65), dove risultano preponderanti rispetto al contesto cittadino quella dei giovani e quella degli anziani. È plausibile ipotizzare che le persone più giovani siano soprattutto stranieri di recente immigrazione, mentre gli anziani per lo più autoctoni, immigrati o meno, che risiedono da lungo tempo *in loco* se non addirittura dalla nascita del Pilastro; caratteristiche che renderebbero il territorio, tra l'altro, perfettamente

omogeneo rispetto a molti altri quartieri di edilizia residenziale pubblica italiani (Mugnano e Zajczyk, 2008).

Se per certi versi l'evoluzione sociale è frutto dell'evoluzione demografica complessiva, un ruolo predominante viene qui connesso alla quota di edilizia residenziale pubblica che il Pilastro accoglie. Proprio nella zona individuabile come "centro storico" emergono infatti alcuni tratti che connotano sia il quartiere, sia l'attuale popolazione dei beneficiari ERP.

Nel prossimo capitolo si entrerà nel dettaglio della condizione abitativa degli abitanti del quartiere e di come questa possa o meno influenzare la relazione con il quartiere stesso e tra gruppi sociali diversi. Il quartiere ERP sembra però in generale presentare grandi potenzialità e grandi rischi al tempo stesso. Da una parte i quartieri ERP, particolarmente eterogenei rispetto ad altri spazi urbani, diventano l'ambito fisico in cui le condizioni di bisogno sono enfatizzate e le fragilità convivono a stretto contatto. Questo può far pensare a forme di stagnazione del disagio sociale e di relegazione spaziale di specifiche minoranze. D'altra parte può essere proprio la vicinanza fisica quella capace di stimolare sia gli abitanti, sia le istituzioni e le realtà operanti sul territorio a trovare traiettorie di comunicazione anche innovative tra gruppi sociali che si trovano a convivere, per certi versi inaspettatamente o anche involontariamente, fianco a fianco.

Riflessione finale. Il Pilastro tra risorse e isolamento

Il Pilastro è oggi un'area territoriale che presenta sicuramente delle peculiarità rispetto al resto della città e al quartiere di cui è parte dal punto di vista amministrativo. È esso stesso qui considerato quartiere perché è delimitato spazialmente da confini fisici facilmente identificabili; è un'area abbastanza grande da poter essere osservata sotto il profilo della sua eterogeneità e non solo attraverso quella omogeneità di cui spesso si crede i quartieri debbano essere costituiti, in special modo quelli popolari; è comunque al contempo una realtà abbastanza piccola da farsi potenzialmente spazio di relazioni, interazioni (anche casuali), nonché ambito di riferimento di comunità socio-spaziali.

Nel tempo la conformazione del rione è evoluta, sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista sociale. Anno dopo anno è diventato un *vero* quartiere dal punto di vista dei

servizi, basilari ma non solo. Sempre anno dopo anno la sua popolazione si è rimodulata in seguito ad alcuni elementi macro-sociali, quali il calo della natalità, l'invecchiamento, l'immigrazione da paesi extraeuropei; e in relazione ad un elemento che contraddistingue il luogo sin dalla sua nascita, la forte componente di edilizia residenziale pubblica che, inevitabilmente, porta con sé, oltre ai mutamenti generali della popolazione, anche quelli della domanda di casa. Come visto nel quinto capitolo il disagio abitativo è in parte cambiato negli ultimi anni e la domanda di casa è fortemente evoluta a livello locale. In particolare tra il 2008 e il 2015 è aumentata la quota di richiedenti stranieri e di famiglie numerose; allo stesso tempo la popolazione già beneficiaria viene progressivamente sostituita, e nel frattempo "accostata", a fasce di popolazione molto diverse; in questo modo, persone anziane, non di rado originarie del sud Italia e immigrate a Bologna negli anni '60, entrano sempre più spesso in contatto con nuovi vicini di casa, provenienti da paesi appunto extraeuropei, spesso giovani inseriti in famiglie numerose e minori a carico. Il Pilastro, come esempio di quartiere *Erp* per eccellenza, presenta dinamiche di rischio connesse alla *relegazione* di cui Donzelot (2009) parla, essendo caratterizzato da una costante (seppur mutata) immobilità di fasce di popolazione in condizione di svantaggio, ma anche dinamiche favorevoli relative alle nuove urbanizzazioni (avviate attraverso le nuove abitazioni create nel tempo) e ad una differente "velocità urbana" che ha visto il territorio trasformarsi e assumere una conformazione totalmente differente rispetto al passato.

Il Pilastro non è, quindi, un territorio statico poiché abbandonato, non al centro delle politiche pubbliche o perché più povero di servizi rispetto ad altre realtà territoriali. Risulta un territorio statico perché un fattore strutturale, la presenza massiccia (in relazione ad altri spazi della città) di edilizia residenziale pubblica, fa sì che le fasce di popolazione (sempre) più povere abitino sempre i medesimi spazi della città, finendo per dare vita a delle (pseudo)forme di concentrazione socio-spaziale. Il fatto che il territorio oggetto di interesse sia sempre più ricco di servizi induce inoltre a pensare ad una possibile influenza sui livelli di isolamento individuale, ma soprattutto collettivo (Small, 2011), i quali possono quindi non dipendere esclusivamente dai marcati tratti ecologici che come visto il quartiere presenta (in virtù soprattutto dell'elevata possibilità di mobilitazione intra-urbana odierna), ma anche dalla quantità e dalla qualità delle risorse

che i cittadini trovano all'interno del quartiere stesso. È nel prossimo capitolo che i meccanismi tramite cui questa relegazione opera, se opera, verranno approfonditi grazie al supporto degli abitanti del luogo.

Appendice – valori assoluti dei dati presentati o utilizzati nel capitolo

1. Popolazione residente – valori assoluti (Fonte: Censimenti della popolazione e delle abitazioni 1981-1991-2001-2011)

Anno censimento	Area	Popolazione residente	Uomini	Donne
1981	Bologna	459.080	214.311	244.769
1991	Bologna	404.378	188.027	216.351
2001	Bologna	371.217	172.331	198.886
2011	Bologna	371.337	172.422	198.915
1981	San Donato	39.858	192.33	20.625
1991	San Donato	35.397	167.78	18.619
2001	San Donato	30.748	143.48	16.400
2011	San Donato	30.557	14.337	16.220
1981	Pilastro	8.442	4.246	4.196
1991	Pilastro	8.556	4.231	4.325
2001	Pilastro	7.443	3.532	3.911
2011	Pilastro	6.912	3.259	3.653

2. Fasce d'età – valori assoluti (Fonte: Censimenti della popolazione e delle abitazioni 1981-1991-2001-2011)

Anno censimento	Area	Fasce d'età										
		<5	5-9	10-14	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65-74	≥75	Tot.
1981	Bologna	13.364	21.968	27.343	58.719	57.753	64.562	67.080	64.970	53.443	29.878	459.080
1991	Bologna	10.837	10.500	12.405	48.217	58.001	52.585	58.529	58.797	52.337	42.170	404.378
2001	Bologna	12.801	11.388	10.867	26.554	55.617	55.179	48.367	51.628	48.905	49.911	371.217
2011	Bologna	14.900	13.613	13.137	27.055	44.876	58.886	54.397	45.553	44.626	54.294	371.337
1981	San Donato	1.189	2.243	2.654	5.852	4.967	5.685	6.278	5.255	3.871	1.864	39.858
1991	San Donato	946	905	1.139	4.639	5.121	4.483	5.222	5.527	4.429	2.986	35.397
2001	San Donato	1.020	840	893	2.254	4.411	4.254	3.854	4.556	4.668	3.998	30.748
2011	San Donato	1.133	1.121	1.104	2.303	3.705	4.641	4.257	3.617	3.880	4.796	30.557
1981	Pilastro	315	664	801	1.759	1.121	1.300	1.220	704	381	177	8.442
1991	Pilastro	265	285	369	1.499	1.363	1.249	1.362	1.174	668	322	8.556
2001	Pilastro	277	238	279	666	1.004	1.005	1.117	1.229	1.024	604	7.443
2011	Pilastro	221	258	295	637	575	895	1.016	971	1.043	1.001	6.912

3. Stato civile – valori assoluti (Fonte: Censimenti della popolazione e delle abitazioni 1981-1991-2001-2011)

Anno censimento	Area	Celibi e nubili	Coniugati/e	Vedovi/e	Separati/e e Divorziati/e	Tot.
1981	Bologna	164.381	240.876	43.075	10.748	459.080
1991	Bologna	144.247	206.655	42.996	10.480	404.378
2001	Bologna	139.329	173.145	40.125	18.618	371.217
2011	Bologna	157.233	153.375	36.483	24.246	371.337
1981	San Donato	14.774	21.008	3.189	887	39.858
1991	San Donato	12.590	18.265	3.526	1.016	35.397
2001	San Donato	11.054	14.521	3.498	1.675	30.748
2011	San Donato	12.814	12.385	3.315	2.043	30.557
1981	Pilastro	3.838	4.080	355	169	8.442
1991	Pilastro	3.460	4.329	501	266	8.556
2001	Pilastro	2.743	3.616	666	418	7.443
2011	Pilastro	2.731	2.990	728	463	6.912

4. Stranieri residenti per continente di provenienza – valori assoluti (Fonte: Censimenti della popolazione e delle abitazioni 1981-1991-2001-2011)

Anno censimento	Area	Continente di provenienza (cittadinanza)						Tot.
		Europa	Africa	Asia	America	Oceania	Apolidi	
1991	Bologna	2.906	2.114	1.614	786	18	9	7.447
2001	Bologna	4.234	3.766	5.192	1.080	20	19	14.311
2011	Bologna	18.603	7.012	15.937	2.453	12	6	44.023
1991	San Donato	408	168	58	33	2	0	669
2001	San Donato	530	390	320	70	0	0	1.310
2011	San Donato	1.769	949	1.403	209	0	1	4.331
1991	Pilastro	24	117	1	6	0	0	148
2001	Pilastro	238	186	42	8	0	0	474
2011	Pilastro	409	353	260	33	0	1	1.056
1991	CAAB	210	1	0	0	0	0	211
2001	CAAB	79	0	13	0	0	0	92
2011	CAAB	89	19	24	8	0	0	140

5. Area geografica di nascita dei residenti nel quartiere San Donato nel 1981 – valori assoluti
 (Fonte http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/dati_statistici/indice_dati_statistici.htm)

		Area geografica di nascita dei residenti								
Anno di Censimento	Area									
		BO	Prov. BO	Regione E.R.	Centro Italia	Sud Italia e isole	Nord ovest	Nord est	Stati esteri	Tot.
1981	Quartiere San Donato	17.116	9.126	4.556	1.273	4.908	702	1.074	1.103	39.858

6. Famiglie per numero di componenti – valori assoluti (Fonte: Censimenti della popolazione e delle abitazioni 1981-1991-2001-2011)

Anno censimento	Area	Nr. Famiglie	Numero componenti					
			1	2	3	4	5	≥6
1981	Bologna	180.624	42.703	53.828	46.399	27.550	7.701	2.443
1991	Bologna	171.233	49.570	52.634	40.482	21.879	5.213	1.455
2001	Bologna	177.680	67.176	57.409	33.179	15.829	3.209	878
2011	Bologna	193.334	91.375	54.881	27.829	14.711	3.325	1.213
1981	San Donato	14.628	2.677	4.121	4.074	2.568	826	362
1991	San Donato	14.429	3.573	4.505	3.667	1.948	558	178
2001	San Donato	14.410	4.947	4.939	2.889	1.246	271	118
2011	San Donato	15.718	7.171	4.774	2.231	1.075	306	161
1981	Pilastro	2.449	196	439	704	619	311	180
1991	Pilastro	2.930	402	771	871	576	216	94
2001	Pilastro	2.941	613	1.035	763	349	108	73
2011	Pilastro	3.059	1.005	1.095	536	254	85	84

7. Famiglie per numero di componenti, Zona statistica San Donato – anno 2016 – valori assoluti
(Fonte http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/dati_statistici/indice_dati_statistici.htm)

Codice Area Statistica	Area Statistica	Nr. famiglie	Numero componenti					
			1	2	3	4	5	≥6
41	Cadriano-Calamosco	355	149	94	56	43	10	3
42	Fiera	10	4	3	1	1	-	1
43	San Donnino	1.503	675	467	194	108	43	16
44	Pilastro	3.143	1.188	1.048	437	262	100	108
45	CAAB	139	71	27	14	10	9	8
46	Scalo Mercè San Donato	14	6	6	2	-	-	-
47	Via del Lavoro	4.293	2.331	1.048	511	285	86	32
48	Michelino	2.554	1.399	597	300	186	50	22
49	Via Mondo	4.518	2.477	1.138	509	295	65	34
Totale	Totale	16.529	8.300	4.428	2.024	1.190	363	224

8. Distribuzione dei titoli di studio – valori assoluti (Fonte: Censimenti della popolazione e delle abitazioni 1981-1991-2001-2011)

Anno censimento	Area	Laurea	Diploma	Licenza media inferiore	Licenza elementare	Alfabeti senza titolo di studio	Analfabeti
1981	Bologna	27.470	67.789	115.402	171.733	56.732	3.047
1991	Bologna	37.641	94.596	107.699	119.824	29.831	1.917
2001	Bologna	59.075	101.798	87.367	83.458	22.650	1.662
2011	Bologna	83.160	109.554	80.290	59.213	19.652	1.573
1981	San Donato	999	4.060	10.527	16.754	5.558	366
1991	San Donato	1.445	6.494	10.562	12.502	2.985	279
2001	San Donato	2.578	7.066	8.510	8.920	2.226	259
2011	San Donato	4.507	8.187	7.940	6.391	1.947	246
1981	Pilastro	78	524	2.717	3.294	1.252	110
1991	Pilastro	178	1.252	3.123	2.857	697	111
2001	Pilastro	309	1.382	2.480	2.183	650	121
2011	Pilastro	510	1.556	2.214	1.729	526	108

9. Popolazione occupata e non forze di lavoro – valori assoluti (Fonte: Censimenti della popolazione e delle abitazioni 1981-1991-2001-2011)

Anno censimento	Area	Occupati	Non forze di lavoro
1981	Bologna	192.227	252.838
1991	Bologna	171.843	220.593
2001	Bologna	159.965	168.876
2011	Bologna	165.581	151.373
1981	San Donato	16.993	21.228
1991	San Donato	16.365	19.032
2001	San Donato	12.384	14.912
2011	San Donato	12.602	13.296
1981	Pilastro	3.863	4.020
1991	Pilastro	4.074	4.048
2001	Pilastro	3.037	3.408
2011	Pilastro	2.458	3.335

Capitolo VII

Puoi parlarmi del tuo quartiere?

La costruzione della convivenza in un quartiere *ERP*

All'interno di questo capitolo vengono presentati i principali risultati della parte dell'indagine svolta con approccio prettamente qualitativo.

Al quartiere Pilastro, tramite il supporto di diversi residenti che hanno accettato di partecipare alla ricerca, sono state realizzate 30 interviste libere aventi come oggetto principale la relazione tra i singoli e il proprio quartiere di residenza. L'obiettivo era quello di approfondire i meccanismi di funzionamento del social mix come politica all'interno di una realtà territoriale particolarmente differenziata, come visto nel capitolo precedente, da molteplici prospettive. Sono stati così coinvolti residenti che vivono il territorio con diversi titoli di godimento dell'abitazione, da periodi di tempo differenti, collocati spazialmente in molteplici punti del quartiere e con diverse età. Nello specifico è stato indagato il fenomeno della coesione sociale prendendo in esame quattro dei suoi elementi costitutivi: i valori e la cultura civica, il controllo e l'ordine sociale, le relazioni e i network, l'attaccamento territoriale (Kearns e Forrest, 2000).

Come vedremo il quartiere Pilastro sembra poter essere identificato come un esempio di mix sociale "riuscito" relativamente a tutti gli aspetti della coesione sociale, seppur abbia attraversato momenti altamente conflittuali e rifletta ancora

oggi gli effetti di un passato a tratti “scomodo”. Nonostante gli innumerevoli aspetti positivi da cui è caratterizzato, al suo interno è possibile identificare molteplici contraddizioni, relative ai comportamenti messi in atto dai residenti e alle dinamiche potenzialmente escludenti che rischiano di avere effetti negativi in particolare in alcune micro-aree interne al quartiere.

Le riflessioni portate avanti nel capitolo hanno una duplice valenza. Da una parte permettono di approfondire la conoscenza di una specifica realtà della città di Bologna tramite uno studio quasi-*di quartiere*, riportando quanto verificato al suo interno; d'altra parte consentono di avanzare delle osservazioni che possono essere estese anche ad altri ambiti spaziali rispetto al tema centrale di questa tesi, ovvero la politica del social mix.

Quanto identificato rispetto al Pilastro, naturalmente, non può e non deve essere considerato come direttamente traslabile ad altre realtà territoriali, dotate di specificità interne che andrebbero sempre studiate e la cui conoscenza dovrebbe sempre rappresentare una parte essenziale di ogni studio che abbia ad oggetto i territori o che esamini un fenomeno spazialmente definito; non va però sottovalutato che alcuni dei meccanismi emersi a livello locale potrebbero palesarsi in modo più o meno simile in altre aree e che quanto di positivo identificato potrebbe essere esteso anche ad altri contesti locali, a partire proprio dall'approccio condizionale di Small all'interno della tesi più volte richiamato.

7.1 Premessa

Tra marzo 2017 e luglio 2018 sono state realizzate 30 interviste libere coinvolgendo direttamente ed autonomamente residenti del quartiere Pilastro.

Non è stato selezionato un campione in senso stretto ma sono stati individuati residenti che vivono il quartiere secondo diverso titolo, da diverso tempo, di diversa età e che risiedono in punti del territorio differenti. L'obiettivo di partenza di questa seconda parte di ricerca era delineare i tratti di alcuni *outcomes* di tipo sociale generati dalla convivenza in un quartiere in cui la politica del social mix si esprime completamente. Ci si domandava, in particolare, secondo quali modalità viene prodotta (se prodotta) coesione sociale (Forrest e Kearns, 2001) all'interno di un

quartiere identificabile in Italia come quartiere ERP e caratterizzato di fatto dal mix dei titoli di godimento delle abitazioni degli abitanti, alla luce del fatto che ricerche in questo ambito indicano come conflittuali proprio gli effetti delle politiche di *mixture* su alcuni meccanismi sociali come quello della coesione sociale (vedi Capitolo 3).

L'analisi è stata condotta prendendo in esame due scale territoriali, quella del quartiere, nella definizione che meglio di esso ne davano gli intervistati ma di fatto generalmente coincidente con quella dei limiti ecologico-amministrativi del quartiere stesso; e quella del palazzo, micro-spazio di vita e di interazione degli abitanti del quartiere, spesso inaspettatamente direttamente identificato dagli stessi con l'isolato all'interno del quale era collocato.

Come già approfondito all'interno del terzo capitolo, alcuni elementi sono stati tenuti in considerazione per la lettura delle parole degli intervistati, ovvero l'eventuale esistenza di percentuali di affitto sociale "migliori", dunque più funzionali alla convivenza inter-gruppo all'interno del quartiere ma soprattutto alla scala del palazzo di interesse, dunque il *dosage* suggerito da Sautkina *et al.* (2012), ma anche la *duration*, ovvero l'aspetto temporale della convivenza, con lo scopo di comprendere come i meccanismi della coabitazione nel medesimo territorio hanno preso vita nel medio-lungo periodo incanalandoli e provando ad interpretarli quindi in una prospettiva dinamica.

7.2 Breve riflessione sull'utilizzo dell'intervista libera

L'intervista libera è lo strumento principale qui usato per entrare in comunicazione con gli abitanti del quartiere. Da una parte è stata giudicata migliore rispetto a qualsiasi tipo di "scaletta", per evitare di influenzare gli interventi degli intervistati, d'altra parte a volte si è ritenuto indispensabile proporre comunque delle domande più precise, proprio per stimolare le narrazioni.

L'intervista libera è uno strumento di indagine di tipo qualitativo che, prevedendo il minor grado di standardizzazione e il minor grado di direttività possibili (Bichi, 2007), ha l'obiettivo di rivolgersi a tutti gli intervistati con il medesimo stile comunicativo e con la medesima "consegna", stimolando il racconto e il libero

flusso di pensieri ed evitando sia di porre domande chiuse o a risposta multipla, sia di “obbligare” gli intervistati ad affrontare aspetti non toccati autonomamente.

L’intervista libera si presenta come uno strumento di indagine estremamente complesso perché lascia sì gli intervistati totalmente liberi di esprimersi su un “argomento” (in questo caso li ha lasciati liberi di esprimersi circa qualsiasi tipo di considerazione attinente il quartiere di residenza), ma al contempo ha intrinseci alcuni rischi difficilmente arginabili. In particolare, di fronte ad intervistati particolarmente loquaci, rende quasi impossibile direzionare il discorso verso aspetti di vero interesse per la ricerca; di fronte invece a persone restie ad aprirsi o dalle ridotte doti comunicative, rende al contempo difficoltoso il libero fluire del discorso, dinamica che lascia spesso ampi margini di interpretazione al ricercatore. Nel caso di questa ricerca, la consegna iniziale, uguale per tutti gli intervistati, era “Vorrei che mi parlassi del tuo quartiere, a partire da dove vuoi”, precisando, soprattutto se di fronte a persone particolarmente attive all’interno del Pilastro, che non era importante ripercorrere tutta la storia del territorio ai fini dell’indagine, bensì sottolineare la prospettiva personale con cui il quartiere stesso veniva osservato, usato, vissuto. Gli intervistati erano liberi quindi di affrontare gli aspetti ritenuti più opportuni, nella convinzione che l’importanza di quanto detto (liberamente) fosse direttamente proporzionale alla libertà data loro nell’esprimersi; si è preferito così spesso prolungare l’intervista piuttosto che intralciare il flusso di pensiero dei singoli. Nei casi in cui, per motivi linguistici o a causa di difficoltà nell’esprimersi, l’intervista ne sarebbe potuta risultare compromessa, si è optato per utilizzare il fotostimolo, tramite la somministrazione di alcune fotografie dell’area oggetto di interesse, con l’obiettivo di incentivare il ricordo e quindi la comunicazione circa pensieri, opinioni, esperienze rispetto al quartiere. Solo laddove ciò non aveva esiti migliori, si è optato per rinunciare alla totale assenza di direttività, provando a dare nuove consegne all’intervistato, pur prediligendo sempre le domande aperte e in generale i rilanci sia verbali che non verbali. Laddove necessario per comprendere la prospettiva degli intervistati sono stati fatti realizzare disegni del quartiere secondo la consegna “Se dovessi disegnare il tuo quartiere, cosa disegneresti?”.

Le interviste hanno una durata che va dai 30 ai 90 minuti, sono state interamente registrate su supporto audio e successivamente trascritte.

7.3 Caratteristiche degli intervistati

Sono state coinvolte 30 persone, identificate principalmente sulla base del titolo di godimento dell'abitazione: 19 proprietari e 11 affittuari, di cui 9 in affitto sociale, 1 in affitto privato e 1 in affitto presso cooperativa (vedi Figura 7.3.1 e Appendice finale per maggiori dettagli).

Al Pilastro, secondo i dati a disposizione sulla diffusione di alloggi in affitto sociale, al 2016 il 37% dei residenti abitava in affitto sociale. Non è possibile risalire al dato esatto circa proprietari e abitanti in affitto privato perché non esiste l'informazione aggiornata al 2016. La Tabella 7.3.1 fornisce una fotografia dell'anno 2011, sulla base delle famiglie in affitto, creata utilizzando dati censuari del 2011 e dati del Comune di Bologna non pubblicati relativi al 2016.

Tabella 7.3.1 Diffusione titoli di godimento dell'abitazione a Bologna, San Donato, Pilastro, anno 2011¹¹⁸

Area territoriale	Famiglie				
	Totale	in proprietà	in affitto privato	in affitto sociale	Altro titolo di godimento dell'abitazione
	N/a				
San Donato	15.718	9.084	2.888	2.616	1.130
Pilastro	3.059	1.525	477	878	179
Tot. Bologna	193.244	118.999	46.863	10.629	16.753

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Gli intervistati sono stati individuati prettamente mediante un meccanismo a *palla di neve*, per cui una volta conosciute persone che abitavano il luogo, veniva loro

¹¹⁸ Sono possibili lievi imprecisione a fronte dell'utilizzo di dati relativi a due anni differenti.

chiesto di indicare qualcun altro che potesse accettare di prendere parte alla ricerca, selezionando le persone da intervistare in relazione all'edificio di residenza, al titolo di godimento dell'abitazione e alla percentuale di alloggi in affitto sociale presenti nel palazzo di riferimento. In questo modo si è cercato di superare l'indifferenza e la diffidenza dei residenti, che non sempre si sono mostrati entusiasti di partecipare a un'indagine sul loro quartiere. Al contempo è stato però faticoso entrare in contatto con specifiche fasce della popolazione locale, soprattutto con inquilini di alloggi popolari. Da subito è infatti risultato evidente che in territori come quello del Pilastro, caratterizzati da un'elevata presenza di alloggi popolari, con una storia per varie ragioni tormentata, che in Italia rispecchia la condizione di molteplici quartieri ERP (anche se non sempre conosciuti dal loro interno), il ricercatore si imbatte non solo in uno spazio e nelle persone che lo abitano e che ne usufruiscono, ma è costretto ad entrare in contatto anche con l'immagine che di esso i residenti riflettono dall'esterno; non di rado con lo stigma che continuano a percepire nonostante eventi tragici o condizioni di difficoltà siano relegate a un passato anche non più recente. Ho infatti incontrato una barriera di comunicazione tra me e il territorio stesso in diverse occasioni. Due dinamiche nello specifico possono essere evidenziate: in primo luogo la forte differenziazione che ho registrato tra persone che cercavano costantemente di diffondere un'idea positiva del Pilastro e delle persone che lo vivono, enfatizzando in particolare come qualsiasi spazio della città "abbia dei problemi", forse "anche più gravi" di quelli che possono essere riscontrati al Pilastro stesso; e coloro che invece non avevano alcuna intenzione di contribuire a uno studio rispetto alle loro abitudini quotidiane e circa la vivibilità del luogo in cui abitano.

Ho notato che questi due modi di relazionarsi col quartiere fanno spesso parte di due mondi del tutto differenti, che spesso prescindono le caratteristiche socio-demografiche dei singoli, riflettendo atteggiamenti indipendenti dall'età, dalla nazionalità, dal periodo di permanenza nel luogo. È quindi come se esistessero due realtà parallele: di una di queste fanno parte coloro che potremmo definire "attivi", persone che generalmente vivono il territorio a 360 gradi coinvolgendosi in prima persona e quasi quotidianamente in attività di volontariato o all'interno di gruppi le cui attività rivestono un valore sociale per il territorio e per tutti i loro abitanti. Tra

questi si ritrovano spesso persone anziane, ma soprattutto coloro che potrebbero essere identificati come “pionieri”, abitanti che conoscono il territorio profondamente, che ne hanno di fatto reso possibile l’evoluzione e che spesso sono anche conosciuti come “gli storici” all’interno del quartiere dagli altri residenti, sia perché lo abitano sin dalla sua nascita, ma soprattutto perché sono stati impegnati in prima persona nella lotta interna e quotidiana per l’emancipazione e per l’autosufficienza del rione.

“Si era formato un comitato inquilini, molto diciamo.. robusto, molto consistente diciamo.. Io facevo parte di questo gruppo qua.. e niente, da lì *[dalla nascita del comitato]* niente, richieste al Comune, agli IACP e ad altri enti interessati.. c’è stato il progredire di tutto quello che ci mancava. Manifestazioni di notte, fiaccolate, cose che abbiamo fatto.. non è stato poco. Infine comunque, al di là del discorso, è stato una cosa che siamo riusciti ad ottenere i nostri risultati. Perché hanno capito *[si riferisce alle persone che in passato “creavano problemi” internamente al rione]* che la popolazione unita.. perché non c’è omertà. Qui la popolazione era tutta unita e allora quando c’è la popolazione unita non trovano uno spazio. Perché il fatto intimidatorio è che poi tu stai in casa.. stai zitto, non replichi, stai zitto, subisci e dopo vai avanti.. invece noi li abbiamo sempre lottati, combattuto con i nostri principi[...]. Il comitato inquilini è la prima cosa a sorgere, ci incontravamo dentro una cantina-garage. In via Svevo c’era un locale che l’IACP ci aveva adibito come comitato inquilini e lì si facevano le riunioni per decidere pian piano quello che occorreva di più urgente, perché come ho detto non c’era l’asfalto sui marciapiedi, le strade ancora erano da asfaltare. I palazzi erano ancora da completare. C’era ancora da lavorare. Non c’era autobus non c’era farmacia non c’era niente. Pian piano tutte queste mancanze son state colmate con la spinta di questo comitato inquilini che ha fatto in modo che venissero realizzate tutte queste strutture, che i bambini andassero a scuola” (Proprietà >64 anni)

“Devo dire che è un’impresa.. Io sono entrata da un anno *[all’interno della redazione del blog del Pilastro]*, non fin dall’inizio, però devo dire tutto molto interessante. Siamo un gruppo di cittadini, gli altri all’inizio hanno fatto anche un corso di giornalismo, insomma un piccolo corso con una persona che è una giornalista che è quella che li ha iniziati e adesso siamo sempre in contatto con qualche giornalista. È interessante perché ci sono persone curiose, persone con la voglia di capire, di conoscere, di far conoscere, andiamo in giro poi anche a fare interviste.. l’ultima che abbiamo pubblicato è l’intervista al presidente di ACER, poi un’altra che sta per essere pubblicata è l’intervista al presidente di quartiere. Stiamo facendo un’indagine che stiamo iniziando in questi giorni sul Centro Commerciale.

Vogliamo intervistare tutti i negozianti per sentire, per vedere come stanno vivendo questo momento, per capire quali sono i lati positivi e lati negativi insomma del luogo” (Proprietà >64 anni)

“Qui è cambiato tutto a 180 gradi! Perché allora [*in passato*] come ti hanno descritto non c’erano strutture e infrastrutture. Poi sono nate le associazioni culturali e le formazioni sindacali, le formazioni politiche. Questo ha arricchito tutto il territorio hai capito? Adesso non è, come 60 anni fa. 60 anni fa hai dovuto strappare con le unghia ogni piccola conquista, capito? Ora è un rione secondo me, secondo noi, invidiabile!” (Affitto sociale >64 anni)

“Io qui.. qui qui [*batte la mano sul tavolo*].. anche quel signore non è bolognese, lui è friulano, io vengo dalla Sicilia ma al di là del discorso, il nostro scopo ci unisce di quello che noi vogliamo. Perché quando quei mafiosi, quelli del soggiorno obbligato, dovevano imporre di giocare a carte, di voler fare certe cose, noi eravamo d’accordo per cacciarli via! Col rischio che c’era di incendiarti la macchina o di prendere due cazzotti! Che è successo! Ma l’abbiamo cacciata via quella gente lì. Li abbiamo combattuti! Perché l’illegalità è una cosa che io non tollero” (Affitto sociale >64 anni)

“C’è un buco nella strada, telefono al quartiere, parlo col signor Riccardo, dico ‘Riccardo, c’è un buco nel quartiere lì!’, giorno dopo già fatto! Oppure, hanno scaricato una poltrona, una lavatrice, in quel posto lì, telefono, un’ora dopo non c’è più. Questa qui è l’organizzazione. Questo vuol dire che noi cittadini facciamo in modo che la mancanza di civiltà di altre famiglie venga bloccata.. se la gente fa così, noi facciamo in modo che non è che uno butta una cosa, poi un altro ne butta un’altra e si fa una montagna. No! Facciamo in modo che al nascere di una cosa, noi ci lottiamo sopra!” (Proprietà >64 anni)

Un secondo gruppo, costituito da persone identificabili come “non attivi”, si compone di coloro che abitano il territorio ma che non risultano impegnati in specifiche attività di valorizzazione del luogo o di impegno sociale. Tra essi una differenziazione considerevole riguarda chi, caratterizzato da un forte attaccamento territoriale, nutre sentimenti di affetto, di riconoscimento e di identificazione con il luogo stesso; e chi, costretto a viverci per necessità o perché semplicemente nato e non ancora riuscito ad emigrare, percepisce l’ambiente esterno come un vincolo ad aspirazioni ed esigenze personali. Tra questi si ritrovano giovani e meno giovani ma soprattutto persone che non sono proprietari di alloggi.

“Questo quartiere non è come un tempo che era tranquillo.. stare in pace, come si deve, invece adesso è venuta una cosa che prima non c’era stata mai. Prima si stava bene, non c’erano così tanti extracomunitari. Adesso come adesso i vecchietti quando escono fuori hanno paura perché gli fanno rubare le borsette, le catene d’oro.. e scappano. Così non c’è tranquillità qui, qui per me, se mi chiedono a me cosa faresti prima, io facevo una caserma di polizia o di carabinieri in questo quartiere che si pattuglia 24h su 24h. Invece qui non c’è pace. Non va. Tu se vieni di notte qui, c’è un mercato. Vedrai che tipo di mercato. Che vendono fumo, droga.. [...]Abbiamo fatto la domanda.. stiamo aspettando per spostarci da questa zona. Abbiamo fatto domanda un anno fa. Ancora niente. Infatti anche se ho un appartamento di 110mq, anche se mi davano un alloggio più piccolo me ne andavo via da qui. Me ne andavo via da qui! [...]Anche se esco vado in centro per esempio, non mi sto qui nel quartiere. Vado in centro. Mi metto con gli amici del lavoro” (Affitto sociale)

“Qui la sera però è deserto, non c’è nessuno, non ci sono locali. Alle 20:00 qui si chiude tutto quello che c’è. Io preferisco andare in Bolognina, lì ho i miei amici e qui non mi ispira tanto frequentare perché non c’è niente. Un po’ di gente la conosco, ogni tanto ci vediamo ma magari non ci vediamo qui, magari ci diamo appuntamento da un’altra parte e andiamo altrove anche perché se ti dai appuntamento qui dove te lo dai? Al bar? E poi?? Qui è un mortorio” (Affitto sociale)

La proprietà si conferma in particolare un elemento direttamente connesso all’attaccamento territoriale. Chi decide di acquistare, con risparmi, ma più spesso in Italia attraverso l’apertura di mutui, sceglie il luogo probabilmente con maggiore cura rispetto a chi affitta o addirittura rispetto a chi vive in affitto sociale, che generalmente non possiede grande possibilità di azione sull’appartamento da prendere in locazione. Se infatti tra i primi sembra avere avuto rilevanza il luogo nel suo complesso per effettuare la scelta delle abitazioni in cui vivere, dunque principalmente lo stato del quartiere rispetto a servizi presenti e vivibilità, oltre che la vicinanza a legami di primaria importanza come la famiglia di origine, per i secondi l’esigenza della casa è stata prioritaria, unita alle caratteristiche dell’abitazione stessa.

“Quando l’anno scorso abbiamo deciso di cambiare casa, ho deciso di comprare casa.. Si è liberato un appartamento qui al sesto piano, mia mamma sta anche qui, io avevo i bimbi ancora piccoli e lei di una certa età.. un affitto fuori costa molto più di un mutuo qui in una casa con giardino! Perché le case qui al Pilastro sono molto svalutate, poi questa qui era è

messa malissimo.. E quindi l'ho comprata davvero con molto poco, non mi sarei potuta permettere di comprare casa da nessun'altra parte e qua il grosso vantaggio è che sono vicino a mia mamma. Questa è 94, 92 mq e l'ho pagata 90mila euro. Con 90mila euro in certe zone non compri neanche un garage. Poi sì il mutuo comunque è da strozzo per carità tutto quello che vuoi.. ci son le spese condominiali, ci son sicuramente più pensieri.. però... non avrei comprato casa da nessun'altra parte perché per me casa è questa! Io sono cresciuta, nata qua! Nata e cresciuta!” (Proprietà)

“No la casa l'ha presa mia madre. La casa è assegnata a lei perché prima abitavamo in Bolognina, insomma in un appartamento piccolo. In base a quello, l'età, quell'altro, quell'altro, abbiamo fatto domanda e abbiamo vinto la casa e ci sono voluti 9/10 anni. Mi hanno dato tre alternative, descrivendomi dove erano gli appartamenti e come era il quartiere in cui si trovavano, e in base ai metri quadri abbiamo scelto.. perché era più grande.. siamo venuti qua. Che poi una volta facevano vedere le tre case e sceglievvi, adesso no” (Affitto sociale)

“Abbiamo fatto domanda al Comune. Ci hanno fatto vedere tre case, ho scelto questa. Le ho viste tutte e tre [*di persona*] e ho scelto questa perché era quella più bella, anche nella zona migliore” (Affitto sociale)

La seconda dinamica con cui mi sono imbattuta è stata la difficoltà di entrare in contatto con persone che vivevano il quartiere da affittuari. Procedendo tramite meccanismo a palla di neve, quindi rivolgendomi alle persone che mi venivano indicate da conoscenti o altri abitanti, ho riscontrato una forte rete di conoscenze, supporto e condivisione tra proprietari di appartamenti, che prescindeva sia dalla localizzazione dell'abitazione, sia dalla rete dei legami familiari, ma che rappresentava un tratto tangibile dell'attaccamento territoriale e il filo conduttore del legame esistente tra le persone. I proprietari, in altri termini, non erano necessariamente “amici” e non intercorrevano tra loro necessariamente relazioni *forti*, ma era comunque evidente l'esistenza di un filo relazionale di mutuo aiuto e di supporto, che si tramutava in modalità di pensare, considerare e vivere il quartiere assolutamente simili.

Proprio con i proprietari ho percepito di essere giunta al cosiddetto livello di *saturatione* (Corbetta, 2015; Marradi, 2007), laddove i modi di percepire il quartiere si ripetevano e le interviste non producevano nuovi stimoli.

“Avevo delimitato un’area che comprendeva da Castenaso a San Donnino. Io lavoro qui vicino, mia mamma abita qua al Pilastro. Poi dopo vedevo i prezzi e vai già in San Donnino e costano il doppio! E in via Kharkov.. in Viale Zagabria, non ci vivrei mai! Poi magari chi è nato e cresciuto lì si trova benissimo però il fatto che io qua ho.. sembrano piccolezze, però stesso il fatto di andare dalla lattaia che è la stessa di 40 anni fa, quella da cui compravo le liquirizie prima di andare a scuola.. vado in biblioteca e ci sono le *dade [babysitter]* dei miei bimbi. Ehm, qua al centro commerciale c’è l’ottico che è quello che mi segue da sempre, più bravo di qualsiasi oculista! È una dimensione di paese quando lo conosci e ci sei cresciuto. Venirci dal di fuori non lo saprei. Una persona che viene dal di fuori e ci si deve anche ambientare.. dipende.. so che il padre dei miei figli che viene da Roma quando ci siamo conosciuti noi siamo andati a vivere in via Massarenti prima di trovare qua dietro verso Cadriano e io gli avevo detto le prime volte ‘vieni al Pilastro a casa mia’ e lui ‘Il Pilastro.. quello della Uno Bianca!’, dico ‘va beh un quartiere di periferia.. vedi *Serenata rap* di Jovanotti, siamo a quel livello insomma’. Viene, fa ‘bello sto posto! Ma il Pilastro dov’è?’, ‘ma siamo al Pilastro!’, ‘ma come? È pieno di verde! Sì ci sono alcuni palazzoni brutti (non avevano ancora restaurato) però alcuni sono belli!’. Va in casa di mia mamma vede tutto ordinato, fa ‘se questo qua è un quartiere borderline.. vieni a Roma che cambi idea!’ e infatti io vedo che un po’ tutte le persone, ho tanti amici in tutta Italia.. adesso da quando son qua ne ho invitati tanti da fuori e gli dico ‘guarda vivo in periferia’, non è che dappertutto tutti sanno il Pilastro cosa sia, e nessuno che mi abbia mai detto niente.. Quel che conta alla fine è la vivibilità.. abbiamo gli autobus, abbiamo il teatro.. il Dom [*il teatro interno al quartiere*] è una risorsa eh! Noi teniamo dei *cinni [bambini]* che hanno questa fame di cultura ed è caro. Volevo portarlo [*uno dei figli*] al teatro comunale, è caro! Mia madre è stata custode lì per anni e io ci giravo, ci giocavo nei corridoi. Lui [*uno dei suoi figli*], appassionato di opera, dico caspita ti porto al comunale.. è caro! Non è che chiunque se lo può permettere! Qua al Dom oltre a fare serate anche gratuite, cerca anche di coinvolgere i cittadini del Pilastro!” (Proprietaria)

Beh, inizialmente ho provato a spostarmi perché la casa era piccola. Ma questo anche quando non avevo i bambini. Cioè io son venuta ad abitar qui da sola ed era perfetto. 75 metri! Poi dopo è arrivato il giovanotto [*il compagno*] e già.. incominciavo a sentirmi stretta! Per cui avevamo cominciato tanti anni fa a cercar casa, allora cerchi in campagna.. all’epoca avevamo molte risorse per cui ce la prendevamo comoda perché tanto da qua non ci cacciava via nessuno tanto la casa era la nostra. Cercavi la situazione che ti piaceva. Poi alla fine sono arrivati i bambini invece che la casa quindi le priorità cambiano. A questo punto i bambini son cresciuti e stanno oggettivamente.. stiamo tutti tirati! Anche perché questo tipo di casa, per quanto sia pittoresca, è poco pratica! Perché non ha porte quindi se io mi sveglio e gli altri dormono io sostanzialmente non posso far niente quindi o mi metto a legger sul divano o.. pulizie non ne posso fare, cucinare non mi posso mettere a cucinare,

perché i rumori è come essere in *open space* sostanzialmente no? Quindi.. è bella! Però.. quando eravamo in due il problema non si notava perché tanto facevamo le stesse cose, si va a dormire insieme, ci si alza più o meno insieme, adesso è già un po' un casino. Se uno dei bambini deve studiare e l'altro si vuol guardare la tv è già un problema no? Quindi ci siamo messi a cercare. Però cavolo trovi delle robe dove apri la finestra e c'hai del cemento, vedi anche semplicemente questa situazione [*indica fuori dalla finestra che dà su un parchetto*], io da decenni, da che esisto, non ricordo una situazione per cui se passo davanti alla finestra qualcuno vede in casa! Quindi quando vai in quei posti dove hai a 20 metri un altro palazzo.. già a me indispette un attimo! Poi alberi non ce ne sono. Certo ci sono dei quartieri bellissimi. Tu vai in Murri, quartiere rinomatissimo, rinomatissimo? Non c'è un albero! Non trovi manco un filo d'erba perché c'han sti giardini che chiamano giardini tra i palazzi che sono così [*piccoli*].. e ci mettono due siepi e quelli son giardini.. fine. E tu hai un figlio e se vuoi andare a farlo giocare devi prendere la macchina, devi andare.. perché di sicuro non fai andare un bambino giù per via Murri da solo no? E vai dove boh? I Giardini Margherita.. boh.. quindi per me non c'è paragone!” (Proprietaria)

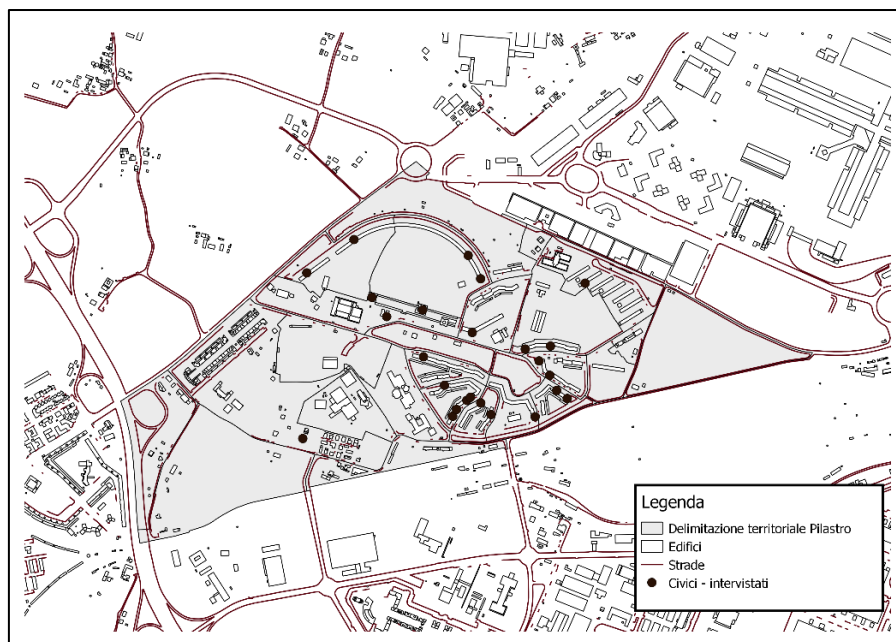
Allo stesso tempo mi sono confrontata con una quasi totale assenza di legami tra proprietari e affittuari, in particolare tra proprietari e persone che vivono in alloggi popolari. Di fronte, infatti, al raggiungimento della saturazione della quota di proprietari di alloggi, ho iniziato a chiedere esplicitamente che mi venissero presentate esclusivamente persone che vivevano il territorio da affittuari. Due specificità possono essere sottolineate. Anche tra i “pionieri”, dunque tra chi viveva il territorio generalmente da oltre 20 anni, è stato difficile individuare conoscenze tra persone in affitto, specialmente sociale. Inoltre, seppur a volte i contatti esistessero, erano gli stessi proprietari a non voler “disturbare” le persone o a non sentirsi sufficientemente “in confidenza” per chiedere loro di partecipare a una ricerca rilasciando un'intervista. Non è escluso, poi, che anche di fronte alla richiesta dei primi, i secondi non dessero la propria disponibilità, cosa che non si è verificata, appunto, quando le interviste prendevano piede tra proprietari di casa, tra cui è stato possibile verificare la rete relazionale sopradetta. Anche in questo caso l'elemento di differenziazione sembrerebbe essere l'attaccamento territoriale che conduceva i primi a volersi spendere per la reputazione del quartiere e per la lotta all'eventuale stigma ancora presente e percepito dai non residenti, i secondi a prendere le distanze dalla ricerca rifiutando l'invito a prenderne parte e non considerando gli aspetti positivi dell'interesse esterno verso il quartiere di

residenza. Non è mancato nemmeno chi, tra i “pionieri”, forse stanco di essere interpellato per parlare del proprio quartiere, ha esplicitamente rifiutato di affrontare alcuni argomenti o non si è speso tra i propri conoscenti per far progredire la ricerca.

Questi elementi vengono qui riportati solo per sottolineare due specificità locali, che possono non essere distintive del quartiere oggetto di attenzione, ma presentarsi anche in altri contesti simili. Da una parte l’approccio e l’attenzione differente data al quartiere da persone che vivono il contesto secondo titoli di godimento dell’abitazione diversi. Anche in altre ricerche simili il ruolo del titolo di godimento dell’abitazione è stato enfatizzato, identificando la proprietà come un fattore direttamente connesso al capitale sociale (Kleinhans *et al.*, 2007), alla sicurezza (Baum, 2015) e alla percezione dei problemi (Kearns e Mason 2007), all’attaccamento territoriale e alla protezione nei riguardi del territorio (Bailey *et al.*, 2012; Tach, 2009).

Dall’altra parte è da evidenziare il peso che a volte l’attenzione esterna può avere sugli stessi abitanti che, non comprendendo più appieno gli interessi di chi fa ricerca ma vedendosi periodicamente “puntati gli occhi addosso” temono di creare maggiori danni piuttosto che benefici al loro quartiere.

Figura 7.3.1 Mappatura intervistati



Fonte: elaborazione persona

7.4 *Tenure mix* e coesione sociale

La coesione sociale è stata indagata in quattro dei suoi elementi costitutivi, secondo la definizione che di essa ne hanno dato Forrest e Kearns (2001). In questo paragrafo verranno approfonditi gli aspetti rilevanti riscontrati per ogni categoria di attenzione.

7.4.1 “Non lo cambierei con nessun’altro quartiere”: *common values* e *civic culture*

Come affrontato nel primo capitolo, una società coesa dal punto di vista dei valori e della cultura rimanda alla comunanza di principi morali e di codici di comportamento (Kearns e Forrest, 2000). A livello di quartiere ciò può essere tradotto nella condivisione della visione del quartiere stesso da parte dei cittadini, che dovrebbero avere atteggiamenti conformi gli uni agli altri, nel rispetto appunto di regole condivise e in assenza di forme particolari di devianza. Al Pilastro questo si verifica sotto molteplici aspetti. In particolare il rione viene considerato un’area vivibile, ricca di verde, tranquilla, sicura, in cui poter porre radici e iniziare un tipo di vita identificata dagli intervistati come “famigliare”.

“L’hanno costruito bene questo quartiere, l’hanno proprio progettato se hai letto la storia.. è stato progettato molto bene [...]Mi sembra di aver chiacchierato come una matta!! Scusa sono un fiume in piena.. sono abbastanza contenta di crescerci i miei figli!” (Proprietà)

“Non è più un rione di periferia adesso questo. È entrato nella città.. dalla città ci divide solamente l’autostrada e la tangenziale quindi adesso possiamo dire che secondo me è uno dei quartieri di Bologna con più verde che ci sia, dove ti faccio vedere dalla mia finestra che prospettiva di verde ha questo quartiere.. ha dei centri sportivi molto validi a partire dal campo di baseball, da una palestra, da un palazzetto, da altri campi da calcio, per arrivare alla *fattoria urbana*. Io sono socio integrante della fattoria urbana, lavoro, ci vado, giù c’è l’orto e quella è una parte che secondo me dà lustro a questo quartiere e guarda caso c’è questo fatto molto strano che per fortuna ora sta finendo che la stessa gente di Bologna non lo sa che c’è questa fattoria urbana!” (Proprietà)

“Ecco per esempio quando erano piccoli i bambini il parco Pasolini era una risorsa infinita. Cioè tu andavi lì la mattina e non uscivi più” (Proprietà)

Due elementi appaiono significativi. Come già anticipato, prioritariamente la volontà di approcciarsi positivamente alla narrazione dei tratti caratteristici del quartiere. I residenti, evidentemente consapevoli del peso di un'immagine negativa del rione e del pregiudizio per lo più esterno ancora oggi pressante, hanno spesso istintivamente infatti parlato esaltando gli aspetti positivi dell'area sin dalle prime battute delle interviste. Ho compreso che a volte aver accettato di prendere parte alla ricerca è stato quindi un modo per impegnarsi attivamente per contrastare un'immagine considerata distorta del proprio ambiente di vita. Questo non ha significato negare le criticità locali, ma rispondere all'esigenza di difendere l'immagine esterna del rione, considerata frutto di un passato a volte complicato da eventi che nulla avevano a che vedere con esso e con i suoi abitanti¹¹⁹.

Tra le prime battute degli intervistati compare spesso l'identificazione del Pilastro come un luogo “bellissimo”, “ricco di verde”, perfetto per viverci e per farvi crescere dei bambini.

“No è bellissimo perché c'è un sacco di verde ma davvero molto verde e poi stanno ristrutturando più o meno tutti i palazzi, stanno cambiando insomma l'aspetto del quartiere che è una cosa positiva” (Affitto sociale)

“Dalla mia prospettiva il quartiere Pilastro è un quartiere molto interessante come ti dicevo. Attualmente no, però ha avuto per molto tempo questa accezione un po' negativa, di questo territorio che comunque era molto periferico, soprattutto quando l'area non era molto sviluppata e nata come quartiere dormitorio degli immigrati del sud Italia.. poi con il l'eccidio dei carabinieri, sono stati anni quelli, parliamo proprio degli inizi degli anni '90, dove il Pilastro ha avuto questa difficoltà ad essere un quartiere molto integrato con il resto della città essendo isolato e ad essere visto positivamente. È un peccato perché è vero che sono successi dei fatti storici al Pilastro, è vero che comunque è nato come quartiere dormitorio però è anche vero che il Pilastro negli anni si è sviluppato moltissimo.. contatti, servizi per esempio educativi, servizi culturali, infrastrutture di mobilità, ha una ricchezza

¹¹⁹ Affronterò alcuni dei riferimenti che gli abitanti del quartiere hanno fatto circa i fatti della Uno Bianca nella sezione 7.4.2, poiché ritenuti tra i motivi principali delle problematiche locali e del pregiudizio nel tempo riprodotto nei riguardi del Pilastro.

che ad esempio a me piace molto che è quella delle realtà associative. È un quartiere che potrebbe essere una piccola città, ha di tutto, dai servizi educativi alle scuole, al nido, alla materna, alle elementari, alle medie, ha tutta la parte del campo sportivo, ha il centro commerciale, la biblioteca.. è uno dei polmoni verdi secondo me della città perché c'è un sacco di verde tra il parco Arboreto e il parco Pasolini. E quindi secondo me è un quartiere molto interessante! È una cosa su cui insisto quella di parlare apertamente in modo positivo di questo quartiere con tutte le difficoltà che possono avere le periferie di ogni città ma è una bella eccezione!” (Proprietà)

“Poi va beh il parco. Anche quello, uno dice ‘va beh il parco!’... fondamentale coi bambini! Hai un parco.. cioè invece di avere il giardinetto di casa hai un parco tutto per te! Perché l'altro giorno siamo andati ai giardini Margherita, bellissimo eh, però non si poteva camminare dalla gente che c'era! Poi pallonate, cose.. metti la coperta, ti siedi però magari ti arriva un frisbee! Quando sei giovane va bene ma quando hai dei bambini piccoli.. questo è praticamente uno spazio gigantesco per te! Penso che siamo noi e altri 2 o 3 bambini e poi anche il silenzio che c'è qua dietro..” (Proprietà)

Se questo non ha comportato sottacere le criticità del rione, difficilmente esse sono state poste in primo piano, raramente narrate come un problema e anche laddove evidenziate come difficoltà presenti nel territorio, il quartiere è stato direttamente riconnesso ad altre aree della città, nel tentativo di rivendicare una “normalità” non ancora riconosciutagli esternamente. Immediatamente dopo la valorizzazione delle specificità del luogo è solitamente infatti comparso il paragone con il resto della città e non di rado con alcune aree ben determinate, come il centro storico o il “quartiere” Bolognina, realtà vissute in modo particolare da studenti e da residenti non autoctoni, nell'immaginario comune tra le zone più pericolose della città rispetto soprattutto alla micro-criminalità, spesso considerate non particolarmente vivibili in termini di serenità e ordine sociale.

“Ma insomma quando giri per strada non è che hai problemi particolari o vedi chissà cosa.. cioè io sinceramente quando sono in centro, in via Zamboni ad esempio, devo passare per andare in Piazza Verdi sono molto più preoccupata. Non dico che mi devo guardare le spalle perché non si aggrediscono persone tutti i giorni però insomma ci sono brutte frequentazioni.. senti offrire dell'hashish, di tutto di più in ogni angolo! Questo lo dicono tutti e l'ho trovato e l'ho provato io sulla mia pelle che ti offrono di tutto! Questo qui

assolutamente non è mai successo! Vedi gente che gira anche di sera tranquillamente nei parchi..” (Proprietà)

“C’è un contesto molto favorevole che ha permesso di far sviluppare questi servizi e probabilmente di avere una visione diversa del Pilastro e io sono convinta che qualsiasi problema di microcriminalità può esserci nella periferia di una città come in centro, non c’è nessun tipo di differenza tra la periferia del Pilastro e la periferia di Borgo Panigale. Non c’è alcuna differenza! C’è una differenza storica sicuramente, però la visione adesso sta cambiando” (Proprietà)

“Io però vengo, cioè io ho abitato in Corticella, per cui.. non è che.. cioè Piazza dell’Unità! Non mi fa tanto impressione [*il Pilastro*].. cioè lo sappiamo che ci sono delle zone.. [*poco appetibili*]” (Proprietà)

“Però se devo dirti la verità se poi vado alla Bolognina, ma anche in centro.. a questo punto quando mi guardo in giro non vedo tutta questa differenza oggi come oggi perché il degrado e le difficoltà.. cioè la miseria non porta convivenza civile sana!” (Proprietà)

I problemi di cui gli abitanti hanno parlato rimandano ad ordinarie difficoltà proprie del vivere urbano, eventi che riguardano l’ordine, l’utilizzo e la cura degli spazi, relegati solitamente come questione di una qualche “minoranza” che a volte viene identificata con una nazionalità o con una specifica etnia, ma che solitamente non assume connotazioni specifiche.

“Ma sì, visivamente, mentre tu cammini sotto i portici trovi in queste porte rovinare, i campanelli rotti, cioè proprio vedi il degrado. E vedi magari della Audi fiammanti nei parcheggi! Quindi.. questa è una cosa che qui vediamo molto” (Proprietà)

“C’è stato un periodo dove in questo rione c’era una presenza molto importante dal punto di vista numerico di nomadi che creavano inquietudine..” (Proprietà)

“Talebani. Musulmani, quelli. Marocchini, tunisini, algerini, egiziani, questa cosa. Invece prima era.. è vero che in Italia o a Bologna c’erano i casini, però era un casino diverso non come adesso. Tante cose che non dovrebbero esserci in questo quartiere.. prima si viveva benissimo perché non c’erano tanti extracomunitari. Erano siciliani, napoletani, calabresi. C’erano extracomunitari però poco. Adesso come adesso per me ci sono 50% e 50% italiani

e extracomunitari. Perché per la sporcizia degli extracomunitari, alcuni italiani se ne vanno. Sono andati via dal quartiere..” (Affitto sociale)

Nella quasi totalità dei casi ho anzi riscontrato un’attenzione particolare da parte degli abitanti nell’evitare di etichettare specifici problemi locali come problematiche di una comunità o di un gruppo particolare, e se in alcuni casi può aver giocato un ruolo importante la desiderabilità sociale, alla luce delle interviste condotte credo che l’aggregazione nello stesso territorio di molteplici gruppi sociali abbia effettivamente condotto a una maggiore tolleranza nei confronti di stili di vita diversi da quelli degli autoctoni. Non è escluso, poi, che la delicatezza utilizzata per affrontare argomenti attinenti in particolare l’immigrazione e la convivenza interetnica, abbia spesso rappresentato il modo tramite cui gli intervistati hanno evitato la produzione di materiale (di ricerca) che avrebbe permesso di diffondere un’idea negativa del luogo e quella in particolare della mancanza di tolleranza verso il “diverso” all’interno dell’area.

“D’estate qua fanno i raduni. C’è un raduno! Non so se sono musulmani ma si mettono qui d’estate a pregare, davanti alla Biblioteca Spina. Di sera adesso ne ho già visto qualcuno ma quando c’è bel tempo sono anche in 20! Ma non fanno niente di che.. fanno inchini, sono molto silenziosi, molto discreti, sono molto carini! Danno un sensazione di relax mentre tu sei fuori che ti fumi una sigaretta” (Proprietà)

“No allora, il basket ha i fari. Spesso, non ho capito come si gestiscono però delle volte sta acceso fino a mezzanotte, delle volte no. Quindi se c’è la luna e i fari sono accesi c’è un cestista solitario capace di giocare a basket e tirare fino a mezzanotte. Io la prima volta dicevo ‘ma cos’è sto rumore’, allora giravo per casa, guardavo.. poi a un certo punto vedo questo, tum tum tò, tum tum tò..” (Proprietà)

“*[in questa struttura]*Insegnano il mestiere del falegname quindi restauro mobili, come costruire mobili, con quale essenza, cioè quale tipo di legno più adatto. Per lo più per i ragazzi che escono dal percorso carcerario del Pratello. E quindi prima in una situazione di semilibertà vengono, imparano una professione e poi rientrano in carcere, finché poi non sono scarcerati. E al termine di questo percorso questi conoscono un mestiere capito? Che possono spendere nella società..” (Proprietà)

“Noi accompagniamo ancora il bambino a scuola con l'ansia anche alle medie alla mattina; però molti stranieri praticamente fanno accompagnare il fratellino della scuola elementare dal fratello più grande, ma questa è una cosa che ho capito dopo perché parlando con alcune mamme di altre nazionalità mi hanno spiegato che nella loro cultura il fratello maggiore si prende cura del fratello minore. Quindi per loro mandare i bimbi a scuola da soli è una cosa normale, per noi era così una volta, magari adesso col traffico che c'è, la situazione che ci si ritrova di poca sicurezza, vogliamo avere la cosa un po' più sotto controllo e li accompagniamo noi. Solo cosa succedeva? Che tutte le volte i ragazzini delle medie arrivavano in ritardo perché aspettavano l'orario delle elementari.. Quindi per cercare di agevolare un po' tutte le famiglie hanno spostato l'entrata dalle 8:30 di mattina 8:25, così loro portano a scuola i più piccoli, poi vanno a scuola” (Proprietà)

L'idea dei valori comuni e del senso civico condiviso, nel caso del Pilastro, può essere riconnesso quindi all'approccio che i residenti hanno nei riguardi del quartiere. La visione dello stesso risulta molto simile tra gli intervistati in termini sia di vivibilità, di risorse e di potenzialità, ma spesso anche in termini di criticità. La “comunità” locale, pur con le differenziazioni interne, sembrerebbe essere molto coesa da questo punto di vista, avendo una visione molto precisa di ciò che il quartiere rappresenta e dei suoi limiti. Spesso è palese la volontà di addossare le responsabilità delle problematiche non tanto su chi vive il quartiere, quanto piuttosto su chi ne usufruisce o vi transita saltuariamente; ma soprattutto rimandando a un generico aumento di criticità verificatosi negli ambienti urbani negli ultimi decenni. In questo contesto discorsivo il riflesso del passato è sempre presente: un tempo il quartiere era giudicato problematico perché abitato da gruppi di persone “problematiche”, oggi gli aspetti critici dell'area rappresentano una faccia del tutto normale della convivenza a livello cittadino. Come detto, questo è apparso un atteggiamento volto alla protezione dello stesso quartiere, piuttosto esaltato per i suoi aspetti positivi e le sue risorse interne.

7.4.2 “Devi far capire che il territorio è tuo, non loro”: *social order* e *social control*

Gli aspetti dell'ordine e del controllo sociale sono quelli su cui maggiormente ci si concentra quando viene affrontato il tema della vivibilità dei territori. È infatti

all'interno del concetto sociologico di controllo sociale (seppur informale) che ricadono sia la mancanza di conflitto, sia il potere di controllo che gli abitanti di un territorio hanno sulle manifestazioni del conflitto stesso. L'ho qui interpretato come una sorta di potere di supervisione da parte dei residenti su quanto accade nel quartiere, ma anche come la capacità di gestione di problematiche attinenti la quotidianità e direttamente connesse alla percezione di sicurezza dei singoli.

All'interno del Pilastro è diffuso un livello di controllo sociale, per lo più informale, esteso. Ciò sia perché le problematiche vengono ben identificate dagli abitanti e sono generalmente confinate a specifiche micro-aree interne al quartiere, tendenzialmente quella del centro storico e di una precisa porzione del Virgolone (rimanendo quasi assenti a dire degli intervistati nel restante territorio), sia perché i residenti generalmente non temono di subire alcun tipo di danno, aggressione o rischio per la propria incolumità muovendosi all'interno del quartiere.

Andando per ordine, la conflittualità interna al quartiere è un tema che gli intervistati hanno approfondito spontaneamente in diversi modi, soprattutto rievocando ricordi e tramite la narrazione di episodi specifici. Ciò perché il Pilastro, come visto nel capitolo precedente, è stato caratterizzato da fenomeni altamente conflittuali soprattutto nel passato. Tra gli anni '70 e l'inizio degli anni '90 il territorio ha infatti vissuto un periodo di costruzione e di crescita sfociato in molteplici azioni di criminalità e atti vandalici di diversa entità.

“Mah il primo periodo.. settembre del '79.. il primo periodo era certamente, vissuto da dentro, molto meglio di quanto venisse descritto dagli organi di informazione, in particolare dal Resto del Carlino, ma anche dalla cronaca locale di Repubblica. Per esempio il Resto del Carlino aveva un accanimento inspiegabile nei confronti di questo rione.. La cosa più importante è la cronaca nera più che le pagine culturali o di politica seria... e niente, però le cose succedevano. A me personalmente è capitato una volta di beccare proprio lì fuori dalla porta un ragazzo e una ragazza che stavano rovistando dentro a una borsetta. L'avevano appena scippata a una signora, come mi han visto arrivare, han buttato giù la borsetta e son scappati via in direzione della fermata dell'autobus. Intanto è arrivata la signora.. 'eh mi han rubato la borsetta!'. comunque fatto sta che questi salgono in autobus, io prendo la macchina e seguo l'autobus finché incrocio una pattuglia della polizia, e gli dico 'guardate su quell'autobus ci son due che hanno borseggiato una signora' e insomma hanno fermato l'autobus. Sono saliti, io con loro per identificarli, li hanno presi, li han portati in questura e io sempre lì con loro.. e poi niente poi non so che fine abbiano fatto,

gli hanno fatto un processo.. Non lo so se abitavano qua, sta di fatto che dopo qualche settimana mi son trovato la macchina con tutte le gomme tagliate. Così, chi vuol capire capisce... questa è la cosa che direttamente mi è capitata, però capitava.. è capitato ad altri amici miei che gli hanno dato fuoco alla macchina, non si sa per quali motivi ma è capitato una volta.. tu pensa una volta avevamo organizzato un incontro con un gruppo di studiosi della federazione del Pci di Bologna che studiava i problemi della microdelinquenza e dai, visto l'argomento, mi chiesero 'Possiamo venire a fare due chiacchiere con te, lì nel tuo condominio, magari se c'è anche qualcun altro?', dico 'sì sì, venite pure', ci siamo messi d'accordo una sera e sono venuti, erano in quattro.. E abbiám fatto una lunga chiacchierata e questi dicevano 'ma noi ci aspettavamo..', perché ce n'era uno che veniva da Bologna, gli altri venivano da fuori Bologna. Questi avendo in testa la nomea del Pilastro si aspettavano di vedere delle cose molto diverse.. invece 'accidenti sembra di essere in Svizzera qui!' Comunque 'ad onor del vero', dico, 'qui ci teniamo molto però ci sono altre zone del Pilastro, che se volete vi faccio vedere, che somigliano molto a quello che avevate in mente prima di venire qui'. Dice 'quando abbiám finito di far la nostra chiacchierata, andiamo a fare un giro per il Virgolone'. E difatti era ormai mezzanotte passata, pigliamo su e andiamo a fare una passeggiata lungo il Virgolone. Andiamo a fare questo giro, incrociamo questo gruppo di ragazzotti, che erano lì, che facevano 4 chiacchiere per conto loro 'buonasera, buonasera' e andiamo avanti.. succede niente. Però, dopo un certo, boh, metti lì 2 settimane, 3 settimane, una notte, qualcuno ha versato della benzina sotto alla porta dell'atrio e c'ha dato fuoco. Un bell'incendio nell'atrio! E io ho visto poi, ho potuto avere da amici che erano in Federazione, gli atti del processo che si è tenuto dopo, e c'era anche il reato di incendio nel nostro palazzo. E c'era il nome di chi lo aveva ordinato, uno dei boss qua, solo perché dovevamo occuparci dei fatti nostri, non dovevamo mettere il naso dove non ci competeva, a seguito di quella passeggiata notturna sotto il portico del Virgolone. Quindi questa era l'atmosfera...." (Proprietà)

"Poi man mano è un po' cambiato [*quanto accadeva al Pilastro*] perché la delinquenza non si batte con della polizia ma la delinquenza secondo la mia opinione personale si batte quando i residenti si appropriano del proprio territorio. Il territorio è tuo quindi sei te che devi fare in modo che la delinquenza vada via.. tu non devi stare in casa perché c'è il delinquente" (Proprietà)

La conflittualità e la mancanza di ordine dell'epoca, a cavallo tra semplice inciviltà e vera e propria illegalità, che possono con molta probabilità essere riconnesse alle difficoltà strutturali di cui il territorio soffriva, alla mancanza di un forte controllo esterno e allo stato di abbandono in cui per molti aspetti versava il Pilastro, sono giunte al loro culmine nel gennaio del 1991, quando tre giovani carabinieri persero

la vita in un conflitto a fuoco proprio nel centro storico del quartiere. L'episodio tragico, ricollegato solo più tardi ad un fenomeno di tutt'altra natura quale quello degli attentati della Uno Bianca e completamente sconnesso dall'azione dei residenti del Pilastro, è ricordato, oltre che nei suoi momenti salienti e dolorosi da chi in un modo o nell'altro lo ha vissuto in prima persona, come un momento di vera e propria svolta per le sorti del quartiere. In diversi hanno enfatizzato quell'episodio come una sorta di spartiacque, un *giro di boa*: da lì sembra essere "cambiato tutto" per diverse ragioni. Da una parte l'evento ha dato seguito sia ad una sorta di "ripulitura" del quartiere da una traccia mafiosa più o meno evidente che inficiava la serenità del territorio, sia ad un maggiore controllo sociale formale, percepito dai residenti come fonte di reale e completa protezione nei loro riguardi; d'altra parte si è probabilmente verificata una vera e propria trasformazione nello sguardo con cui gli stessi abitanti guardavano il territorio, i quali, già abituati a prendersi cura del proprio spazio di vita e finalmente supportati anche dalle autorità, risultavano sempre più consapevoli di quanto desideravano dal e per il loro spazio di vita.

"Il problema della delinquenza c'è anche qua però non lo so.. Io ad esempio a parte il periodo della Uno bianca.. Sì forse ci sarà spaccio di droga nel parco però io nel '90, quando sono venuto ad abitare qui, non mi sarei mai sognato di andare a correre nel parco. Adesso da qualche anno io vado a correre nel parco Pasolini tranquillo senza che nessuno venga a disturbarti, tu fai le tue cose.." (Proprietà)

"È stato un gran periodo questo qua nostro.. e difatti ancora non ce lo scrolliamo da dosso. Quando ci chiedono dove abiti, diciamo al Pilastro, alcuni non si rendono conto che è cambiato il Pilastro, a parte il piccolo spacciatore che ora si trova in quel bar lì o in quel bar lì, adesso qui la notte si può girare tranquilli che non succede niente. Non succede niente.." (Proprietà)

"È cambiato tutto.. girata la ruota dalla Uno Bianca.. forse la gente ha capito che dovevamo fare qualcosa e secondo me il salto di qualità dalla parte della giustizia è stato fatto con la Uno Bianca. La sera che hanno sparato si è sentito.. mia moglie dice 'è stata una tapparella tirata giù', ma si capiva che non era quello.. Io l'ho capito subito che non era né un botto né una tapparella. Dopo due secondi inizia ad arrivare l'ambulanza, le sirene, era una notte buia, non si vedeva niente, non si vedevano le sirene, quelli che sono venuti mi conoscevano, erano i ragazzi che era già un pezzetto che presidiavano questo posto perché

avevano messo degli extracomunitari nelle scuole Romagnoli e questi ragazzi facevano i presidi di notte a queste scuole e di giorno venivano qua, magari qualcuno di quei ragazzi aveva conosciuto qualche ragazza.. erano sempre qua! Una sera mi hanno fermato ‘salve’, ‘salve’, dice ‘dove abita lei?’, ‘io abito qui’, dico ‘se volete farmi la multa che sono senza cintura fate pure’, ‘No no ma non è il colore giusto della macchina, puoi andare!’, poi dopo, analizzando le piccole cose, ho capito che cercavano una Uno bianca! Io avevo una Uno ma non era bianca, era rossa ed è stato veramente un brutto momento anche perché abbiamo avuto i poliziotti in casa per dei mesi! Venivano in casa, non so cosa volevano dimostrare, se volevano dimostrare che [la sparatoria] non era cominciata in un punto ma magari iniziata prima, perché nella nostra Torre c'erano dei segni di pallottole che poi non erano dei segni di pallottole ma era il cemento che salta dove c'era della ruggine.. e allora non eravamo più padroni in casa.. della gente guardava con i binocoli, il telefono sotto controllo.. una roba pazzesca, si sentiva proprio ad esempio quando si attaccavano alla tua telefonata! A me non è piaciuto essere in un posto in cui c'è stato uno scontro tra carabinieri e polizia perché ovviamente non mi è piaciuto.. è stato un periodo in cui anche qui la polizia non ci metteva più piede, *off limits* per la Polizia di Stato! Quello è stato secondo me l'ago della bilancia che ha fatto scattare il senso civico della gente perché io non riesco a concepire che la gente non denunci, che la gente fa finta di niente, è l'errore più grosso che possiamo fare. Non possiamo vivere nel nostro piccolo, essere chiusi, bendati, non lo possiamo fare” (Proprietà)

“Ogni 4 gennaio c'è la messa alle ore 11 e poi dopo c'è il percorso fino a qua [l'intervistato indica il luogo dell'eccidio]. Questo in ricordo di questo eccidio dei tre carabinieri. Poi c'è un altro monumento che per paura che venga danneggiato viene posto solo quella giornata. Una lastra di pietra con le immagini dei tre carabinieri. 4 gennaio 1991. Ovviamente siamo tutti addolorati per la morte di questi tre carabinieri però la conseguenza è poi stata aver ripulito l'intero rione” (Proprietà)

“C'è stato un periodo di tregua meraviglioso, 20 anni fa. Doloroso per le cause ma meraviglioso poi per diversi anni dopo anche dopo l'omicidio dei ragazzi, perché a quel punto c'era una presenza stabile dei carabinieri su un cellulare, non su un furgone insomma.. e quindi per qualche anno ci fu una bella pace.” (Proprietà)

Esiste nella narrazione dei residenti una vera e propria percezione di discontinuità tra la conflittualità del passato e quella del presente. I problemi di ordine sociale odierni sono inoltre circoscritti prioritariamente ad alcuni spazi. Essi, identificabili spesso come generiche forme di inciviltà (Skogan, 1992; Triventi, 2008), attengono

all'ordine interno al quartiere non tanto rispetto alla sicurezza personale (Castel, 2011), quanto piuttosto alla tranquillità di alcune delle sue zone.

“*[Il centro storico]* lo frequento poco, lo frequenta di più mia mamma e anche di là non ci si può lamentare perché c'è tutto di là, c'è la farmacia, c'è la biblioteca, in biblioteca ci porto mia figlia a leggere libri. Passo del tempo di là, non è che proprio non ci vado però ecco la vita notturna dalla parte di là diciamo che è un po' più movimentata. Quelle liti, quelle cose là, succedono più di là che di qua *[zona Virgolone]* perché poi molti abitano forse di là quindi i ragazzi si spostano di là..” (Affitto sociale - Virgolone)

“Ma a chi? Ma qua telefoni e non ti risponde mica mai nessuno! A me è successo! Io ho chiamato un sacco di volte il 112 perché chiami il 113 ti passano il 112 perché a quanto pare questo è territorio dei carabinieri.. quindi chiami il 112 ‘ah.. ma sì, ora vediamo..’, cioè, loro non hanno macchine, loro non hanno benzina, loro hanno sempre qualcosa di più urgente e il risultato è che soprattutto d'estate (perché poi d'estate hai delle situazioni che magari son solo qua davanti..) *[si parla della zona vicina alla biblioteca]* per esempio capita che si fermino a fare i cretini qui con le radio aperte.. a far finta di litigare o a litigare davvero.. anche gli autisti dell'autobus qua non son tranquilli perché gli capita spesso di avere qualcuno che va a dirgli qualcosa, a far qualcosa.. cioè anche se non arrivi alle coltellate se non arrivi alla rissa..” (Proprietà - centro storico)

“Poi ok, so per esempio che nella piazzetta è capitato, senti che urlano gruppi (mi dicono perché io non li vedo da qua) immigrati diversi quindi che so senegalesi con immigrati che ne so.. gruppi diversi, che si azzannano, che si accoltellano, quindi senti che arrivano le pattuglie. Però è sempre confinato in quella zona *[bar]*” (Proprietà - centro storico)

Le problematiche locali sono spesso tollerate, sia perché contrapposte a quelle di un passato di cui si vorrebbero eliminare le tracce ereditate, sia perché osservate come espressione generica del vivere in una realtà urbana e in special modo in una città come Bologna.

Quando gli intervistati esaltavano le difficoltà osservabili al Pilastro rispetto all'ordine sociale locale erano istintivamente spesso portati anche a tutelarne la reputazione. Enfatizzavano così come in altri contesti cittadini si stia “molto peggio” rispetto al Pilastro, sottolineavano che ciò che si verifica nel rione può essere considerato del tutto “normale” oggi a Bologna ed evidenziavano che

quanto accade internamente o in alcune aree del luogo non intacca la vita o il benessere della propria famiglia.

“Cosa dirti.. io che ho due bambini piccoli sono veramente martoriata tra queste due situazioni: da un lato mi sembra il quartiere più bello della città, dall’altro ho molta paura per loro! Ho molta paura per loro per cui ogni tanto mi guardo in giro.. eh... però è difficile insomma. Proprio difficile! Quindi per il momento stiamo qui. Vedi una delle soluzioni che abbiamo trovato che è ancora in cantiere, come puoi ben vedere, è mettere le finestre coi tripli, quadrupli, quintupli vetri in modo che adesso anche se fuori c’è casino chiudiamo e viviamo un po’ in una bolla.. e alla fine ognuno trova le soluzioni che può, no? (Proprietà - centro storico)

Considerando che le inciviltà e i simboli del degrado locale di cui gli intervistati hanno parlato sono stati spesso direttamente connessi e identificati con due micro-realtà locali specifiche, il centro storico e la parte “finale” del Virgolone, le strategie di evitamento principali messe in atto attengono ai tentativi di estraniarsi da alcuni avvenimenti, facendo in qualche modo finta che essi non esistano poiché lontani dal proprio modo di vivere e dalle proprie attività quotidiane; e rinunciando a percorrere alcuni tragitti, dunque evitando fisicamente alcuni punti del territorio, incluse le attività commerciali lì presenti.

“Sì, secondo me sì. Non c’è passaggio e sono meno controllabili. E lì c’è della gente che se anche ti vai a fare una passeggiata.. io per dirti lì ho il medico di base e non ci vado volentieri [*zona dei bar*]. Non ci vado volentieri perché tu passi e vedi che poi magari è gente tranquilla.. però vedi della brutta gente, cioè sgarrupata.. della gente che ‘eeehh appunto che ti parla così’, questi locali.. c’è rimasto poco. Quando io arrivai era pieno di negozi poi pian piano han chiuso tutti. Han chiuso perché hanno aperto il centro commerciale, hanno aperto gli iper, ok. Però hann chiuso anche perché è poco piacevole passar da lì quindi in realtà la gente, se può, lo evita. Cioè io lì ci vado solo per andar dal medico, arrivo in farmacia perché è lì all’angolo e lì siamo sul confine, però più in là di lì, se ci vado, non ci vado comunque volentieri.” (Proprietà - centro storico)

“Quando siamo arrivati qua.. a lui [*il marito*] il verde piace moltissimo quindi ci troviamo bene. Sicuramente le case costavano ancora di meno perché c’è da dire che il prezzo delle altre case negli altri quartieri non era questo.. il Pilastro comunque per tutta la sua storia, ancora per quanto la vita sia molto migliorata (perché io stessa ci sono cresciuta e per

quanto non abbia mai vissuto cose particolari perché noi siamo sempre stati molto bene), mi rendo conto che forse *là sotto* quando sei più in là ci può essere una vita un pochino diversa.. anche se ultimamente delle mamme che vivono e hanno i bambini all'asilo con noi e abitano ad esempio in via Frati, anche loro dicono che si trovano bene nonostante siano là.. Io cercavo più in questa zona qui, più a contatto col verde” (Proprietà - centro storico)

“Te lo dico ma non te lo disegno, qui c’è una gelateria ma che io non riconosco come [*parte del quartiere*].. è una gelateria che non ha mai avuto chissà quali frequentazioni delle famiglie, delle persone del Pilastro.. molto.... È sempre stata frequentata da persone che si vedeva che avevano un colore magari, si vedeva che non erano di origine italiana, erano di origine straniera, ma magari arrivavano con dei macchinoni enormi. Quindi le persone iniziavano a dire ‘ma com’è? Come mai? Questi con sti macchinoni..’, poi effettivamente parliamo di una gelateria che obiettivamente è di media qualità quindi non c’è tutta questa ressa da andare a prendere il gelato lì. È molto di passaggio, è molto anche piccola quindi non permette questo grande luogo di ritrovo e poi comunque loro non hanno.. mentre come ti raccontavo prima ci sono delle realtà che si sono volute inserire dentro il contesto del Pilastro, in qualche modo, loro sono sempre stati proprio come cosa a sé, sì” (Proprietà - Torri)

“Allora, io non sono mai andata verso di là, verso il Pilastro vecchio, perché non mi capita di andarci. Ecco so che una mamma, di una compagna di classe di mio figlio dell’asilo, lei è nata al Pilastro e lei stessa dice che la zona lì dalla farmacia, più in là, che c’è un bar, la farmacia.. che non è ben frequentata sotto, c’è lo spaccio.. questo e quell’altro” (Proprietà - Torri)

“No, non cambierei quartiere per niente al mondo. Assolutamente no, ci abbiamo pensato tante volte più che altro di cambiare casa, guardare per una un po' più grande però non riesco neanche.. quando guardo, cioè guardo sempre in questa zona qui! Sinceramente spostarmi al di sopra, cioè al Pilastro proprio no *perché esteticamente non mi piacciono* il Pilastro vecchio, il Virgolone, quei palazzoni lì non mi piacciono..” (Proprietà - Via Larga)

“Questa parte del Virgolone è abbastanza tranquilla.. anche come parte di parco questa zona qua.. là in fondo insomma so che è un po' più impegnativo, tieni conto più o meno da metà in su che sono anche delle case dello IACP ma sono di proprietà perché le hanno riscattate e mi viene da dire più vivibile anche se non è magari la parola corretta.. Nel senso che i muri sono meno imbrattati, c’è meno chiasso, ci sono meno cause di caos, meno problemi di ordine pubblico” (Proprietà - Virgolone)

Quanto detto dagli intervistati rimanda a un grado di controllo sociale molto elevato, a sua volta direttamente connesso a una percezione di sicurezza di fatto totale.

“Però quello che dico sempre del Pilastro è che io ho avuto due macchine e due scooter e me li hanno bucati dappertutto tranne che qua! Spero che non succeda in questi giorni però ti giuro il mio scooter in via Massarenti me l'hanno ridotto male! Qui non è mai successo niente, anche alle moto dei miei genitori non è mai successo niente, mio marito ha la moto.. non ho mai avuto l'ansia di avere il parcheggio o di mettere le cose legate. Qua sotto abbiamo parcheggio libero, l'abbiamo sempre messo qua e stiamo tranquilli” (Proprietà)

“Ma perché mia figlia non ha avuto mai problemi. Che sappia io non succedeva niente, molestato donne mai.. forse qualcosa un po' di tempo fa, però molestati no, picchiati no, qualche scazzottata, bar che bruciano ma di violenza sulle donne non ne ho mai sentito. Lo so per buono perché se succede qualcosa abbiamo subito il Carlino che ci dà una mano! Se succede che bruciano una macchina in San Donato, titolo ‘Hanno bruciato la macchina al Pilastro’, è così! Io ci vivo, ormai conosco, non ho bisogno.. ma se voglio sapere chi ha pisciato contro l'albero oppure se uno non ha raccolto la popò del cane lo scrivono...” (Proprietà)

“Vedi mia moglie lavorava in quartiere. Negli uffici del quartiere di San Vitale. E quando rientrava il pomeriggio che di inverno era già buio, 5 e mezzo 6, attraversava tutto il parco [Pasolini], per degli anni, non ha mai avuto paura. Lei da ragazzina era stata spaventata dove abitava e aveva paura anche a scendere in cantina perché c'era un vicino un po' matto che aspettava i bambini per spaventarli.. poteva aggredirli, quindi lei aveva paura un po' del buio, per degli anni ha attraversato il parco che era molto meno illuminato di quanto lo sia adesso e non ha mai avuto paura!” (Proprietà)

“Però è anche vero che io con lei [la figlia] giù scendo tranquillamente anche alla sera perché alla sera in estate viene qua un chioschetto, stiamo qua fino a mezzanotte, l'una di notte e siamo tranquille, non mi ha mai disturbato nessuno rispetto alle cose che si sentono dire non ho mai avuto problemi, ho sempre girato di sera, di giorno.. Anzi mi proteggono! Perché una volta, perché li conosco quasi tutti [i ragazzi della zona], una volta ero uscita di sera e c'era uno che fischiava un po'.. e due ragazzi che conoscevo di vista che mi fanno ‘com'è tutto a posto?’ dico ‘sì sì sto andando a casa, c'è uno che fischia ma non ci do neanche peso’. Mi hanno portato fino a casa!” (Affitto sociale)

Con rare eccezioni, gli intervistati percepiscono di avere un pieno potere di azione sul loro quartiere, che si compone sia del diritto di viverci secondo standard da loro giudicati elevati, sia del dovere di intervenire in prima persona qualora i fatti si rendano tali da richiedere l'attivazione dei singoli.

A prescindere da quanto accada realmente, i cittadini percepiscono di avere l'appoggio di cui necessitano dalle istituzioni esterne, soprattutto contrapponendo quanto accade oggi alle esperienze del passato; al contempo però percepiscono di essere responsabili di quanto accade internamente al loro rione, dunque in parte nuovamente abbandonati da chi dovrebbe presidiare il territorio e proteggerlo da atti illeciti; per tali ragioni sentono con forza il potere che singolarmente possiedono nel rendere l'intero spazio di vita del quartiere "migliore". Questo dovrebbe avvenire prima di tutto opponendosi a forme di inciviltà o di ingiustizia verificate, vivendo ed utilizzando quotidianamente il territorio, mettendo in atto delle forme di controllo e di tutela anche nei confronti degli altri. La convinzione di dovere e di potere intervenire laddove necessario, e le esperienze riguardo episodi in cui ci si è sentiti protetti hanno promosso una forma di sintonia verificabile soprattutto tra vicini di casa, quindi a livello di palazzo o di isolato, ma che nel complesso sono andati a rafforzare l'idea e la percezione di sicurezza diffusa all'interno di tutto il quartiere. Ognuno sente in sostanza di avere un pieno controllo sul territorio convinto che non accadrebbe niente di sconveniente al suo interno, crede inoltre che in caso di bisogno qualcuno sarebbe disposto ad intervenire o di sicuro si accorgerebbe di situazioni di emergenza.

“Io per assurdo da quando abito qua, se vado la sera in centro a Bologna mi sento un attimo spaesata. Perché c'ho abitato 10 anni ma dopo che abito qui, due anni in cui comunque, anche torno a casa da sola, magari con la macchina ok, però magari parcheggio nella strada, vengo in qua nel parco, cioè nel giardinetto, da sola, ma non ho mai pensato 'adesso mi spunta qualcuno...', anche perché ci sono 18 piani di gente che guarda continuamente fuori dalla finestra!! Cioè non so, mi sento.. poi magari può succedere, succede qualcosa comunque, però veramente questa modalità di vita in condivisione ti mette un po' di tranquillità, perché sai che c'è veramente un controllo.. io stessa quando sento qualcuno che urla un po' più forte guardo dalla finestra.. a parte che si sente tutto, e poi si vede anche tutto perché hai tutta la visuale libera qui! (Proprietà)

“Rispetto al primo piano io da qua vedo tutto. Mi sento la padrona, io da qui ho il controllo, vedo il passaggio, chi parcheggia, chi va a buttare il rusco [*la spazzatura*], è una cosa un po' da comare 'La Terrazza sul quartiere', però questo è un quartiere che si presta anche molto” (Proprietà)

L'ordine sociale locale è quindi in sintesi considerato nella norma dagli abitanti del quartiere. Le problematiche enfatizzate vengono tendenzialmente tollerate e raramente generano una vera forma di disagio a vivere il quartiere. Soprattutto dai residenti italiani è stata sottolineata la differenza col passato rispetto ai problemi presenti localmente individuando come “debellati” quelli “veri” e come “normali” quelli “odierni”. Inoltre la conformazione fisica del rione, la presenza di palazzi molto alti che permettono di osservare gran parte dello spazio circostante, la routine del luogo, fanno sì che i singoli si sentano pienamente padroni del loro spazio di vita, sicuri rispetto a ciò che può accadere, certi dei propri “vicini di casa”.

7.4.3 “Sembra di essere in un paesino”: *social network* e *social capital*

Le relazioni rivestono un elemento indispensabile perché possa dirsi costruito un reale legame a livello sociale. Come affrontato precedentemente (vedi Capitolo 1), alla scala del quartiere non è necessario che esista una comunità in senso sociologico per poter parlare dell'esistenza del legame sociale, né è essenziale il numero di relazioni che i singoli intrattengono o la quantità di network entro cui sono inclusi, sembra invece più rilevante la qualità dei legami esistenti e il modo in cui questi contribuiscono al benessere personale all'interno del proprio ambiente di vita.

Al Pilastro sono state identificate diverse tipologie e diverse intensità di legami, ognuna delle quali contribuisce all'inclusione ma anche all'esclusione di alcuni gruppi all'interno del territorio.

I legami cosiddetti “deboli” (Granovetter, 1998) rappresentano il livello più basso e più diffuso di relazioni. Si tratta di legami che hanno a che vedere con la semplice conoscenza all'interno del quartiere. La loro capillarità influisce positivamente sulla vita dei singoli, sulla soddisfacente percezione dell'ambiente circostante e sulla sensazione di sicurezza nel frequentare, vivere ed usufruire del quartiere.

Questi aiutano in sostanza ad entrare in contatto con il territorio e a confidare negli altri perché caratterizzati dal tratto della quotidianità. Proprio il controllo sociale informale appena affrontato è spesso basato sulle interazioni quotidiane e sui legami deboli che permettono alle persone di vedersi, entrare in contatto, quindi conoscersi e riconoscersi all'interno del quartiere, costruendo quella routine di cui ognuno è parte giornalmente.

“Mio marito viene da una realtà più stretta, lui è calabrese, dove un po' tutti si conoscono e gli piace perché sembra dice di essere in un quartiere di giù perché lui apre la finestra, si fuma la sigaretta, quello lo saluta, quella lo saluta, la vecchietta che fa due chiacchiere..”
(Proprietà)

“Veramente qua mi sento in una grande famiglia! Adesso per dire sono arrivati la settimana scorsa dei nuovi condomini, che han comprato casa. Lei incinta, quindi sta per avere un bambino, tra un mese tipo, forse qualche giorno, e già c'è stata occasione di conoscerli. Ci siamo incontrati nell'atrio e ci hanno raccontato che quando sono venuti a vedere casa, che solo la volevano vedere, gli altri del pianerottolo che sono usciti gli han detto 'ah che bello venite ad abitare qua, ma come vi chiamate...' no ma veramente non hanno fatto nemmeno in tempo a dire 'siamo venuti a guardare' che già.. e l'agenzia immobiliare gli aveva sponsorizzato il palazzo proprio per quest'aspetto! Quindi anche gli agenti immobiliari conoscono la particolarità.. e mi dicono però che non è la stessa cosa nel palazzo accanto, per cui proprio un'altra.. sempre una mamma della classe di nido abita nella torre quelle altre due gemelle [*indica il numero 2*] e lì ci sono molti più stranieri, c'è un clima diverso, lei non mi riferisce di niente.. mentre qui loro hanno degli spazi in comune, c'hanno ad esempio la sala giochi dei bimbi che noi non abbiamo, perché loro hanno molti più bambini piccoli e quindi comunque una contaminazione tra questi palazzi c'è stata all'epoca anche se qua è molto più forte. Invece negli altri due palazzi proprio palazzi normali, dove la gente non si conosce e si vive così insomma, ognuno nel proprio appartamento. Ah io ho avuto la sensazione di essere venuta ad abitare in un paesino, un paesino verticale!! E non vedo lati negativi sinceramente!” (Proprietà)

“(seduti nel parco) Sì adesso non è che conosco tutti nel senso che ci parlo, però li vedo, se puoi ti saluti.. abitano tutti qui, quella famiglia abita nel palazzo di fianco a me. Loro abitano di fronte.. ci sono tanti anziani come ad esempio laggiù, la sera è uguale, chi viene giù, chi fa la sua passeggiata col cane che viene giù, vengono a prendere il gelato, vengono al chioschetto” (Affitto sociale)

La forza dei legami deboli, a livello di quartiere, consiste nel coinvolgere gran parte delle persone che lo vivono. Questo perché tali legami non prevedono alcun tipo di investimento nelle relazioni per i singoli, bensì azioni di semplice cordialità (saltuaria o quotidiana) che fanno sì che le persone entrino, semplicemente, in contatto. Questo accade, con naturalezza, quando le medesime persone si incontrano ripetutamente all'uscio dell'ascensore, piuttosto che negli spazi dedicati ai più piccoli nel parco sotto casa, o ancora tra le corsie del supermercato di quartiere, dove riconoscendosi ed entrando frequentemente in contatto, si affacciano a una dimensione che non coinvolge più solo il momento del rientro a casa, del gioco o della spesa, ma che influenza l'approccio al quartiere stesso.

Soprattutto nei centri delle città moderne queste dinamiche tendono a perdersi, dissolvendo e rimodulando completamente l'idea stessa di quartiere e lasciando di fatto spesso spazio a sensazioni relative alla mancanza di padronanza e di appartenenza ai territori. Al Pilastro, come con molta probabilità in altre zone di Bologna, tali condizioni persistono invece con forza. Questo in parte per le caratteristiche degli abitanti del rione, quindi per quella staticità o stabilità (o *relegation* che dir si voglia) di cui il Pilastro risulta caratterizzato che, tramite la stabilità residenziale, pone le basi per avvicinare i residenti in termini di relazioni e contatti; in parte per quella condizione di totale autosufficienza che il rione nel tempo ha inseguito e conquistato, incentivando l'utilizzo dei servizi locali da parte della popolazione e quindi contribuendo a rafforzare occasioni e motivi di contatto.

“Non ci possiamo lamentare. Secondo me come quartiere io sono piena di persone! Non sono assolutamente scarna.. ho i miei, ma qua conosco un sacco di gente, dal bambino che viene a casa, poi ho degli amici, delle amiche che conosco da una vita. Anche con tutti questi spazi verdi hai la possibilità.. qui organizzi un compleanno, metti due tavoli, non devi chiedere niente a nessuno, due tavolini, due cose, fai il compleanno dei bimbi!
(Proprietà)

“(Parlando dei vicini di casa) Allora qua di fronte c'è un marocchino, al piano di sotto un'italiana, di fronte c'è una jugoslava, sotto un tunisino, di fronte italiana, l'ultimo piano cinese. Quelli del palazzo li conosco tutti, penso sia normale! Sono tutte persone tranquille”
(Affitto sociale)

(Parlando dei vicini di casa) “Quando ci vediamo facciamo delle chiacchiere, ci salutiamo affettuosamente però non va più di là insomma. Però le cortesie ce le facciamo, per dirti non so, passi, dici ‘guarda che c’è uno davanti alla tua macchina, butta un occhio dalla finestra’, oppure ‘guarda che hai lasciato il garage aperto, c’è la luce accesa in cantina..’ oppure l’altro giorno la nostra vicina si è chiusa fuori dico ‘che facciamo?’ dice ‘ah mia sorella ha le chiavi’, dico ‘beh ti ci porto!’, la prendi la porti. Quindi insomma non è di quei condomini che entri e dici.. (Proprietà)

I legami forti d’altro canto sono anch’essi presenti, seppur certamente posizionati su un livello differente e più alto rispetto ai primi. Essi non coinvolgono chiunque, anzi alcuni gruppi sembrano restare totalmente esclusi dalle reti forti che si creano spesso soprattutto a livello familiare.

I legami forti, a differenza di quelli deboli, prevedono un notevole dispendio di energie in termini sia di tempo sia di affettività per i singoli. Non sono infatti immediati, ma vanno piuttosto costruiti e coltivati nel tempo e spesso sono il risultato del far parte e dell’aver a disposizione una specifica rete familiare.

Oggi, che le relazioni possono essere costruite al di là dello spazio e portate avanti grazie ad esempio alla tecnologia, è sempre più facile trovare legami forti che prescindono completamente lo spazio fisico e il territorio in cui le persone vivono e risulta sempre meno usuale considerare il concetto di comunità in termini spaziali (Castrignanò, 2012).

All’interno del Pilastro ho trovato una forte presenza di legami forti, direttamente però connessi ad altri fattori, quali il tempo di permanenza all’interno del quartiere, l’essere nati o meno sul territorio, l’aver deciso di tornarci in altri tempi o il motivo su cui si basa la scelta di viverci.

I legami forti insomma non sono per tutti, come è facile immaginare. In maggiore difficoltà rispetto ad essi sono certamente le persone di origine straniera e coloro che si trovano nel quartiere non per scelta ma per necessità, spesso da pochi anni. In questi casi infatti l’arrivo relativamente recente in un paese diverso da quello di origine, o il trasferimento in un quartiere non autonomamente definito come quello più adatto alle proprie necessità, risultano dinamiche che limitano la costruzione di legami forti e che influenzano la sensazione di sradicamento territoriale.

“Nel mio palazzo sono tutti italiani. Li conosco ma non c'è rapporto” (Donna marocchina, da 3 anni al Pilastro in affitto sociale)

“Salivo le scale, c'era il ragazzino che aveva la mia età, andavamo giù a giocare a biglie, io arrivavo su, i miei lavoravano fino a tardi, andavo su ‘porca miseria ho perso le chiavi di casa!’, perdevo le chiavi di casa tipo due volte all'anno! Va beh, perso le chiavi di casa, tornavo giù a suonare e questa famiglia napoletana che mi prendeva in casa, mi ricordo una volta.. una cosa così [*grande*] di granchi! Granchi in un sugo di pomodoro, me li ricordo ancora! Un po' piccanti... un profumino! Io salivo tutti i giorni per le scale sentivo dei profumi! Frittata di spaghetti.. tutte cose che noi non avevamo mai fatto e allora ogni tanto io facevo finta di perdere le chiavi per andare da loro!! E allora mi facevano da mangiare qualcosa e stavo lì, dopo li sentivo parlare in napoletano che il papà parlava napoletano stretto e a me sembrava un'altra lingua! Sembrava molto esotica, mi piaceva da matti! Adesso quando andiamo da X. a fare i compiti, nel pomeriggio sua mamma mi dice ‘vuole un po' di cous cous?’ io dico ‘sìììì magari! Che profumi!’ e poi parlano in arabo e io non li capisco, mi sembra di tornare indietro nel tempo! (ride) però è bello, è comunque una mescolanza, è un arricchimento! Anche per il cous cous.. i granchi.. noi chi l'aveva mai cucinata quella roba, sembravano degli insetti.. poi li assaggi.. dopo ogni scusa era buona per [*tornarci*]...” (Donna italiana, nata al Pilastro, proprietaria di appartamento)

“Il pranzo al sabato è data fissa da mia suocera, si mangia da lei, al pomeriggio si va a qualche festa o a qualche compleanno, alla sera siamo da mia mamma; il sabato è sempre così. Si torna a casa verso mezzanotte e la domenica invece famiglia, se non facciamo qualcosa stiamo tra di noi!” (Donna italiana, nata al Pilastro in affitto sociale)

“Lasciamo stare quello che dicono i giornali, non è affatto vero che qui ci sia stato un ghetto! Cioè non è un ghetto, qui ci aiutiamo a vicenda tutt'ora perché se uno ha bisogno ti chiede.. o domattina ‘devo andare..’, ‘pronto, ho la macchina dal meccanico..’, ‘mia moglie..’, che siamo pronti ad aiutarci! Nonostante che ci siano diverse Regioni perché c'è la Sicilia, la Sardegna, la Campania, la Calabria, le Puglie. Quando si gioca a carte si discute della giocata, poi amici come prima.. tante cose come era una volta nelle vecchie trattorie..” (Uomo italiano, residente al Pilastro da oltre 20 anni in affitto sociale)

Rispetto a queste condizioni ho riscontrato però anche un'altra variabile di interesse: il palazzo in cui i residenti vivono. I singoli edifici, ma soprattutto appunto i singoli palazzi, possono rappresentare mondi a se stanti e costituire, soprattutto nel caso di grandi palazzi o di comparti particolarmente ravvicinati, delle micro-aree residenziali di notevole interesse sociologico. Non si tratta di una

dinamica che si è sviluppata e che ho verificato in ogni micro-realtà, quindi è altamente improbabile che possa essere definito un mix di elementi capace di dare direttamente luogo a ciò che ho riscontrato esistere al Pilastro; a livello locale, però, non mancano esperienze ed esempi dell'esistenza della cosiddetta comunità spaziale, dove lo spazio di attenzione non è più né il quartiere né un'area territoriale ben delimitata, bensì lo spazio dell'abitazione al cui interno prendono luogo forme di vita comunitaria.

Un esempio esplicativo è dato da quanto accade in una delle quattro Torri di Via Casini, dove tra l'altro esiste un canale televisivo di condominio del tutto autogestito, liberamente e gratuitamente fruibile da tutti i condomini che quotidianamente, 24h su 24h, trasmette sia video di intrattenimento, come film o filmati di cucina, ma soprattutto notizie relative al palazzo ed eventualmente all'intero quartiere.

(Muovendoci tra le salette condominiali) “Allora più precisamente lì c'abbiamo il biliardo. La palestra condominiale, La palestrina. Poi c'è un'altra saletta per le riunioni, per far le mangiatine eccetera eccetera, poi c'è una saletta che serve da officina per la manutenzione che serve nel palazzo. Questa qui è una porta che contiene le cose per il giardinaggio. Di là di quella vetrata c'è un trattorino, tagliaerba, che serve per gestire il prato e in ultimo... e qui c'è la videoteca! Lì ci sono vecchie videocassette che però sono ancora utilizzabili, ma in quel raccoglitore lì ci sono diverse centinaia di dvd e mettendo insieme quei dvd e le videocassette di cui materialmente disponiamo direttamente con quelle che sono state rese disponibili dai condomini.. perché ai condomini ho chiesto ‘sei disposto a prestarmi se te lo chiedo, i film che hai?’ e dice ‘sì come no’, ‘allora mi fai l'elenco’ e quindi io ho l'elenco di quello che i condomini sono disposti a darmi, mettendoli insieme vengono fuori circa 1.800 titoli di film, per cui con quelli, si riesce a fare una discreta programmazione. Tieni conto, se posso darti del tu, tanto tu potresti essere mia nipote, tieni conto che la nostra programmazione funziona in questo modo qui: intanto noi trasmettiamo ogni giorno 24h su 24h. Praticamente facciamo lavorare dei videoregistratori con una discreta capacità di memoria, carichiamo i film, vedi quei due così neri sopra l'orologio [*indica la strumentazione*], quelli sono quelli che trasmettono. Uno trasmette, l'altro mi rimane disponibile per essere caricato per metterci la roba per la volta successiva. Lavorano in alternativa no? Uno lo carico e l'altra trasmette, e viceversa. Niente, mettiamo dentro i film, c'è un gruppo, gruppo molto ristretto praticamente sono due persone, due ragazzi appassionati di cinema, che scelgono in quel mare magnum di 1.500 titoli e di volta in volta fanno la programmazione. Qui c'è la programmazione fino alla fine di aprile [*mi mostra un*

foglio con tabella], vedi? C'è una cosa che loro non scelgono, è il cosiddetto film novità, lo chiamiamo così, perché i film di cui disponiamo che ci danno i condomini, generalmente sono cose che hanno una certa età... almeno 10 anni le videocassette, almeno! Però noi siamo andati avanti fino a poche settimane fa prendendo a noleggio dal videonoleggio dei film recenti. Cioè i più recenti che arrivano, io andavo lì e ogni tanto gli lasciavo 100 Euro e poi dopo ne prendevo e scalavo di volta in volta. Quello era il film novità! Lì, se vuoi provare ad aprire quella cosa lì [*indica un armadio*], lì si intravedono delle cassette vhs, quelle cassette sono i notiziari che noi abbiamo prodotto e registrato a partire dalle prime settimane del 2002, e quindi lì c'è una storia del condominio che butta delle occhiate anche fuori dal condominio, perché si parla del Pilastro, perché si parla di Bologna, perché si parla di politica quando ci sono le elezioni (qui in questa sedia qui sono venuti sindaci ed ex sindaci) e... diciamo gli argomenti sono stati e sarebbero molti.. gastronomia, per esempio una rubrica sullo zoo verticale. Hai presente che cos'è uno zoo verticale? Tutte le bestie che abbiamo qui dentro! Gatti, cani, cardellini.. e quindi sempre con l'idea di andare nelle case..” (Proprietà – inventore di Teletorre19)

“Quello che penso, che in realtà può succedere in qualsiasi condominio, è che in realtà le famiglie erano molto più unite [*in passato*], si conoscevano molto di più, si frequentavano molto di più, i bambini per esempio con i genitori si ritrovavano nel giardino e giocavano insieme. Ora io non vedo più nessuno giocare insieme. Forse è una cosa comune che si sta diffondendo però è una cosa evidente per me e questo cambiamento io lo vedo. Alla Torre 4 qualcuno ancora gioca, nel senso che qualche famiglia ancora si ritrova.. loro hanno questo senso più di comunità, di appartenenza ad un unico stabile. Fanno per esempio spesso dei pranzi insieme, allestiscono dei tavoloni nel loro giardino e non lo so.. sicuramente dipende dalla persona. Forse da un'idea di comunità che hanno le persone, sicuramente anche dalle idee politiche delle persone, non so dirti esattamente cos'è stato il fattore [*per cui in alcuni punti siano sorte forme di vita comunitaria*]..” (Proprietà - Torri)

“Loro [*i genitori del marito*] erano per assurdo più riservati, perché a volte non capendo bene l'italiano dicevano no.. non coglievano tutti gli aspetti.. però, ad esempio quando sono arrivati loro nel 2005 gli hanno fatto subito l'intervista per Teletorre perché ai nuovi condomini fanno l'intervista! Per cui poi tutti sanno tutto di tutti! Però non è un pettegolezzo come può essere in altri palazzi in cui ho vissuto che dici col vicino 'ma chi sono quelli lì..', 'quelli nuovi..', non è con quella malizia.. È proprio quell'interesse di dire con chi condivido.. oppure non so, ci è capitato tante volte di ospitare degli amici, qui a casa, e anche quei pochi giorni che son rimasti gli amici, han conosciuto un sacco di gente.. perché ti chiedono, non sanno chi sei, allora ti chiedono in ascensore, ma chi sei, a che piano vai, c'è un controllo sociale altissimo! Per cui non sfugge niente a nessuno, ma

appunto non secondo me per pettegolezzo ma per controllo sociale! Infatti capita raramente di incontrare qualcuno che non sai chi sia!” (Proprietà - Torri)

“Io ti parlo per quello che conosco, questa realtà di questo palazzo, è una situazione un po’ particolare rispetto agli altri. Ad esempio anche solo il confronto con l’altra torre, so che non c’è la stessa organizzazione sul punto di vista ad esempio delle pulizie condominiali, che noi per esempio facciamo in autogestione. Qua s’è formato un gruppo all’inizio, quando è stata abitata per la prima volta la Torre, erano tutti un po’ senza soldi ed hanno deciso di creare una sorta di autogestione per cui, collaborando, si cercava di risparmiare il più possibile. Con le spese condominiali, essendo un palazzo di 18 piani per pagare qualsiasi cosa diventava un problema.. per tutti! Perché erano tutti della stessa condizione sociale, cioè con le stesse condizioni economiche, per cui è partito tutto da lì e adesso si è trasformato ovviamente negli anni, però cercano di mantenere questo aspetto della collaborazione, della condivisione.. tipo tutte le feste, comandate fra virgolette, si organizza qualcosa oppure si festeggia insieme, gli anniversari di matrimonio, i compleanni.. non sempre ovviamente, i più attivi nel palazzo, quelli che sono più conosciuti, più voluti bene.. spesso li organizzano i soliti. C’hanno 80 anni e hanno tutte le energie per fare un sacco di cose.. adesso hanno organizzato la lotteria di Pasqua! Con delle uova alte così in palio [*indica circa un metro e mezzo d’altezza*]. Adesso per esempio è nata lei [*la figlia*] e domani ci si vede giù nella saletta perché il primo piano è tutto in condivisione, sono tutti spazi per tutti, tutti hanno le chiavi di tutto.. c’è per dire la palestra, la saletta per le feste, la sala biliardo con anche uno spazio per giocare a carte, c’è la biblioteca.. insomma hanno preparato una sorpresina che io ho sgamato, una festa per lei! Per dire no queste cose che uno.. io, non me l’aspettavo! Anche se conoscevo bene o male la realtà del palazzo perché ci abitava appunto mio marito, coi suoi, io non mi aspettavo di essere accolta così, davvero come una seconda famiglia! Anche mia mamma l’ha visto [*la madre è in disparte alla finestra nella cucina adiacente, ma ci sente, e sorride e annuisce*], l’altra sera hanno aperto per dire la nuova gestione della Fattoria, della pizzeria qua, e siamo andati tutti insieme a provare la pizza tutti insieme, anche mia mamma, e dopo quella sera conosce per dire tutti come fossero vecchi amici! Che noi non siamo qua di origine..” (Proprietà - Torri)

Sempre all’interno di un’altra delle quattro Torri, dove ho realizzato un’intervista con un residente, sono evidenti le tracce di una comunità che in parte si va certamente dissolvendo non essendo più presente e potente come in passato, ma che ancora resiste grazie alle cosiddette “salette condominiali”, spazi pensati per le esigenze dei condomini, utilizzati per realizzare svariate tipologie di incontri e di momenti in condivisione come feste e incontri. Al piano seminterrato dove si

trovano le salette condominiali sono affisse moltissime fotografie di feste o altri eventi passati che ritraggono vecchi e ancora presenti residenti in momenti di convivialità che anche chi è arrivato più di recente ama ricordare e far notare con orgoglio.

Altri esempi si ritrovano in altri punti del quartiere, non identificabili con un palazzo specifico ma con micro-ambienti residenziali, in cui lo stesso ambiente fisico viene fruito per mettere in atto pratiche di condivisione.

“Dal punto di vista personale ho instaurato dei rapporti con i vicini, quindi comunque spesso ceniamo insieme.. Spesso ci ritroviamo giù a fare le chiacchiere, d'estate facciamo l'aperitivo giù *[nello spiazzo fuori casa]*..” (Proprietà - Via Larga)

“Però tipo l'estate scorsa era il compleanno di mia figlia. L'ho fatto in saletta.. il palazzo è venuto tutto giù quindi è stato anche un ritrovarsi! Ed era bello perché si parlava dei ricordi, abbiamo visto dei video che avevamo fatto con le vecchie videocamere...” (Affitto sociale - Virgolone)

Non risulta possibile individuare una “ricetta” capace di predire tali modalità di gestione (e autogestione) dello spazio di vita, ma sono certamente presenti elementi che hanno favorito la promozione di attività di questo tipo. In generale, come nel caso esemplare di Teletorre19, si tratta di esigenze che sono state captate e in modo più o meno originale accolte con intraprendenza da uno o più residenti. In molti casi va detto che lo spazio fisico, in particolare la conformazione degli ambienti di vita sia interni che esterni, ha supportato la realizzazione di attività in condivisione ponendosi come un elemento essenziale nella costruzione di forme di vere e proprie comunità spaziali.

Non solo l'esistenza ma anche la perdita della comunità è un elemento enfatizzato dagli intervistati. Il passato era in particolare ricco di momenti di condivisione e le molteplici vie di produzione di partecipazione erano basilari per l'incremento delle sensazioni di fiducia all'interno del quartiere e tra i residenti. Non solamente gli anziani sono consci dell'evoluzione registrabile da questa prospettiva all'interno del quartiere e gli stessi giovani verificano la perdita (per l'intera collettività) di alcune forme di sicurezza tipiche degli anni passati, frutto anche di passate modalità

di controllo sociale assolutamente informale e direttamente connesse al grado elevato di condivisione presente tra i residenti. Essi “sperano” che alcune attività possano essere in qualche modo portate avanti senza andare del tutto perse, pur giustificando i cambiamenti in atto con macro-evoluzioni sociali di fronte alle quali si sentono del tutto impotenti.

“Sì sì sì persone che hanno più o meno la mia stessa età e sono cresciuti, siamo cresciuti, più o meno insieme. Altre persone che non ho frequentato.. con molti ci siamo persi, con molti ci salutiamo con piacere quando ci vediamo, però ecco non sono nati forti legami di amicizia a parte che con una persona che è una ragazza che veniva alle elementari con me. Poi seppure i percorsi si sono divisi abitando lì vicino, un po' per aver fatto un percorso comune, c'è sempre stata un'amicizia stretta proprio, ma gruppi che sono nati.. qualche gruppetto c'è stato ma non che riguardasse magari me o lei.. no. Però insomma c'è abbastanza tranquillità ecco. Ci salutiamo, ci riconosciamo, però frequentazione stretta molto poca.” (Proprietà)

“Oddio tempo fa, perché noi abbiamo una saletta sotto casa, addirittura durante i fine settimana si facevano delle mangiate, ognuno organizzava il suo, si stendeva, si portava lì e si mangiava. È cambiato anche quello, perché sono venute a mancare diverse persone che diciamo erano quelle con cui.. cioè i nonni.. Perché i primi sono stati i nonni ad entrare in questa casa, poi mia mamma, poi siamo arrivati noi. Però a quei tempi che io ero piccolina ci si metteva lì sotto, si facevano le chiacchierate fino a tardi, si mangiava.. Poi sono venute a mancare certe persone quindi un po' è cambiato, poi sono arrivati i giovani. I giovani non hanno più diciamo questa voglia di fare.” (Affitto sociale)

“Anche recentemente è successo, mio padre è finito in ospedale all'improvviso, non sapevo dove mettere X., ne ho provati diversi, non trovavo nessuno, ho chiamato prima i nostri amici là ma non c'erano, poi ho chiamato i nostri amici, parenti, insomma tutti, e alla fine ho detto 'va beh chiedo qui sotto', nell'appartamento sotto da noi c'è una coppia di pensionati, ho detto 'ce la fate a tenermelo? Io arriverò tra un'ora o due', me l'han tenuto a cena.. quindi insomma.. se no chi ho?? Qui al Pilastro ho X. che sta nel condominio dei miei.. tutto il condominio dei miei! Nel condominio dei miei ci sono diverse famiglie e una in particolare che adesso è rimasta sola proprio recentemente, lei già da settembre mi tiene Y. due volte alla settimana quando esce da scuola finché io non esco da lavorare per dire. Z. è capitato che le dicessi non so dove mettere i bambini, e me li tiene. Cioè se ho bisogno.. diciamo che io cerco sempre di evitare, però se fossi impiccata troverei.. anche questa è una cosa secondo me che non ha prezzo. Cioè se io mi spostassi.. poi è ovvio tu mi dirai stai

qui da 40 anni è ovvio che qualcuno che conosci te lo sei fatto. Però non era scontato. Qui è molto facile adesso coi bambini” (Proprietà)

“Mio marito mi aveva già raccontato che erano tutti molto simpatici, che organizzavano queste feste.. la prima volta che sono venuta qua penso di non essere neppure salita in casa e mi hanno accolto prima i condomini che i suoceri! Credo che fosse un 25 aprile e avevano fatto tutti i banchetti qui sotto, con delle cose da mangiare, con la bandiera dell’Italia.. (Proprietà)

“Sì ultimamente ci sono stati dei cambiamenti.. prima si poteva, diciamo, lasciare le porte aperte, non c’era problema di niente. Non nel portone di entrata ma su avevamo le porte aperte con le tendine e potevi stare tranquilla. Adesso invece è cambiato. Per esempio io c’ho il cancello, non è più come una volta che dici potevi lasciare libero.. Sono iniziati ad avvenire dei fatti tipo furti in casa, quelle cose lì.. e quindi prima avevi la piena libertà di lasciare le porte aperte nel senso anche il portone di entrata giù.. adesso se non dai il tiro non si apre a meno che tu non abbia le chiavi. Qui prima non erano così, prima andavano a spinta. Erano liberi.” (Affitto sociale)

Considerare le relazioni diffuse all’interno del Pilastro ha permesso di avanzare diverse riflessioni.

La comunità in senso tradizionale da una parte sta andando perdendosi, dall’altra (ri)esiste, evolvendo nelle sue manifestazioni tangibili. Persiste laddove le relazioni rimangono salde e quando lo spazio fisico diviene l’ambiente concreto entro cui porre le radici e “concimare” i rapporti soprattutto tra conoscenti e non esclusivamente all’interno dei propri nuclei famigliari allargati.

I legami deboli sono quelli attraverso cui le persone aumentano la propria percezione di sicurezza all’interno del quartiere e la sensazione di non essere “soli”. Se però questi sono capaci di arrivare a chiunque, stimolando sensazioni di generale benessere, non riescono a incentivare lo sviluppo di legami forti con il quartiere, da cui restano fuori con maggiore facilità i “nuovi” arrivati e chi per una ragione o per un’altra non ha avuto un impatto immediatamente positivo con il territorio.

A fare la differenza è però spesso anche il micro-ambiente di vita in cui si arriva. Soprattutto le persone anziane, o i cosiddetti “pionieri”, stanno tentando di lasciare in eredità ai nuovi inquilini del quartiere delle forme di vita comunitaria che possono rappresentare una grande fonte di supporto proprio per chi non ha legami

famigliari o non riesce a sviluppare legami forti autonomamente e in breve tempo. Così, il palazzo in cui si approda spesso al Pilastro fa la differenza, permettendo il passaggio da una diffusa e generica cordiale convivenza, all'esistenza di vere e proprie forme di accoglienza.

7.4.4 “Non avrei scelto nessun altro posto”: *place attachment e identity*

L'attaccamento territoriale è una forma di legame particolare che vede i singoli sviluppare sentimenti di forte vicinanza ad uno specifico luogo. Come affrontato nel primo capitolo può tradursi in un sentimento di vera e propria identificazione ma anche in una sensazione di benessere, appagamento o soddisfazione e può riguardare la propria casa, la strada in cui si abita, il quartiere in generale o una zona ancor più ampia. Si può tradurre anche in un sentimento di connessione con il territorio o con la comunità locale e rappresenta una dimensione della coesione sociale importante perché non prende in considerazione i legami esistenti tra le persone ma la relazione emotiva con il luogo. Essa risulta capace di aumentare il senso di comunità (Manzo e Perkins, 2006) e quindi trasformarsi in forme di cura più o meno solide del territorio stesso e soprattutto nella mancanza di abbandono del luogo.

“Cioè è veramente come un paese! E devo dire che di questi tempi è abbastanza confortante.. dà un'idea di radici, di cerchio che si chiude, in effetti non è usuale.. anche il giardino. Sembra una cavolata, questo qua sotto, il signore che lo gestisce perse suo figlio che io ero una bambina piccola. Suo figlio in motorino andò fuori strada e morì e lui cominciò a star dietro al giardino per non impazzire (me lo raccontò lui). Dopo pochi anni sua moglie pensava che fosse la menopausa e invece arrivò un altro *cinno [figlio]*, erano un po' avanti con gli anni e lui ha continuato a star dietro al giardino pensando che gli avesse portato fortuna.. eravamo giù, facevamo giardinaggio e gli dico 'perché sai, mi fa un po' emozione, star dietro alle rose che ha piantato la mia mamma' e lui 'figurati me, lasciare questo giardino a mio figlio! Un domani gli ho già detto - ci devi star dietro te!-'. Fai vedere che stai dietro alle rose di tua mamma e insegna ai tuoi figli a stargli dietro.. è un giardino condominiale.. ci buttano dentro le cartacce, da qua ci buttano di tutto.. non è niente di valore.. però diventa una cosa di valore quando tu gliela dai! Simbolico.. ma non solo simbolico perché raccogliere le rose, metterle qui sul tavolo, andare a prendere il mio

rosmarino.. ci passano gli autobus, sarà inquinato va bene, però è comunque una continuità e penso che sia rara di questi tempi!” (Proprietà)

L’attaccamento territoriale che ho verificato esistere all’interno del quartiere non equivale tanto ad una identificazione con il Pilastro (che potrebbe comunque esistere tra alcune frange della popolazione locale), quanto piuttosto alla presa di coscienza e alla consapevolezza delle risorse presenti nel territorio stesso.

“Questo è il Pilastro, nel mezzo tutte le contraddizioni alle quali siamo chiamati.. adesso stanno proprio facendo [*si riferisce a chi si occupa della gestione de Blog del quartiere*] questa mappa per fare il percorso, anche perché si sono accorti che anche andando su Google Maps c’è una vera difficoltà a conoscere il Pilastro” (Proprietà)

“Io voglio una casa mia però comunque quando ho fatto la domanda al Comune come prima scelta ho messo Pilastro.. Anche perché qui ho tutta la famiglia ed è dove ho vissuto. Ho dato le preferenze e ho chiesto Pilastro, poi San Donato. Sì ha i suoi trambusti perché non è che adesso è un santo il Pilastro, però nei suoi trambusti ci si vive comunque tranquillamente bene” (Affitto sociale)

“Ci siamo spostati nonostante i pregiudizi che circolavano perché dal nostro punto di vista dopo aver iniziato a frequentarlo, facendo passeggiate, e a visitare i vari parchi e le varie zone verdi, ci era sembrato e continua per noi ad essere una delle zone più belle di Bologna. Ha tantissimo verde, tutto sommato molto tranquilla, checché se ne dica tutto sommato molto tranquilla! Non abbiamo motivo di dire che abbiamo trovato un luogo che ha tutte le problematiche che spesso vengono attribuite al Pilastro. Quindi da questo punto di vista sto facendo di tutto assieme ad altri cittadini per cercare di riscattare il nome, per vedere se riusciamo a far passare [*un’altra idea dell’area*].. facendo venire la gente poi, non perché vogliamo raccontare le cose positive senza verificarle.. no.. chiedendo alle persone di frequentare questo territorio, di venire a girare nei nostri parchi, di frequentare le iniziative che fanno le nostre associazioni che sono tante..” (Proprietà)

“E questo non cambia fra italiani ed extracomunitari. Non è una questione di questo tipo. Come diceva lei all’inizio capisco non è che uno dice prendo e vado a San Donnino perché oggi mi sono alzato, mi gira l’elica e vado a San Donnino [*si parla dei trasferimenti scolastici*]. Chi va a San Donnino è perché ha delle motivazioni che io non condivido perché come ti ho detto prima tu puoi scappare fino a un certo punto ma da te stesso non ci scappi. Allora o tu fai la scelta di vita che dici ‘io prendo e vado ad abitare sui Colli’ e

allora ho tutto un altro tipo di situazioni, qua comunque ti devi battere per i tuoi diritti e per fare crescere il posto dove stai perché se lasci andare è peggio” (Proprietà)

I residenti, in particolare, si confrontano costantemente, quando parlano del loro quartiere, con l’immagine che pensano esistere di esso all’esterno, la cosiddetta *immagine riflessa* (Skifter Andersen, 2008). Durante le interviste hanno spaziato normalmente tra un Pilastro immaginato o immaginario e un Pilastro reale o percepito, che in molti hanno cercato di far predominare rispetto al primo all’interno delle conversazioni. L’attaccamento territoriale prende luogo allora principalmente ponendo in evidenza gli aspetti positivi dell’area e la mole di risorse presenti e non valorizzate né usufruite a sufficienza principalmente da chi non risiede nel quartiere, secondariamente in alcuni casi dagli stessi residenti.

“Perché col fatto che c’è il Meraville qua e il centro commerciale qua, sicuramente non c’è un gran mercato [*si parla del centro storico del Pilastro*], però immagino che siano di proprietà dell’Acer e se l’Acer le desse che ne so come salette di quartiere.. per lo meno tenerle aperte quelle serrande! Così la gente ci cammina di più. Io ci vado lì ogni tanto, c’è il fruttivendolo, c’è la Teresa [*indica un negozio di alimentari*], c’è il tabaccaio, non c’è nient’altro! C’è il pizzaiolo che è bravissimo, fa delle pizze molto buone però c’è la Piera [*un’altra pizzeria*] là che ancora più buona. Quindi si fanno un po’ concorrenza.. capisco che non è che si possa avere chissà quante attività commerciali, però sono salette Acer, qua non abbiamo come di là al Virgolone le sale per le feste e se quei negozi invece che tenerli chiusi, in balia dei topi o dei piccioni sicuramente, li mettessero a disposizione.. chiedono ai condomini: ‘c’è qualcuno che ci vuol star dietro? Per fare una sala condominiale?’ Magari vengono qua, mia mamma c’ha il laboratorio di falegnameria, direbbe ‘sì facciamo il laboratorio di falegnameria..’, il mio compagno che è musicista-fotografo può dire ‘sì, possiamo fare un laboratorio al pomeriggio per i ragazzi che vogliono fare i compiti’, però ci vorrebbe l’iniziativa dell’Acer.. l’avevamo chieste per fare i compiti, ci hanno indirizzato all’Arci!” (Proprietà)

“Perché addirittura pensa che le scuole Don Minzoni quest’anno, che non sono tanto in là, sono al di là del ponte della tangenziale, fanno sempre parte del plesso IC11 quindi sempre di San Donato, addirittura lì fanno fatica ad avere le aule per accogliere tanti bambini per il numero dei bambini.. Insomma praticamente quest’anno per il numero di iscritti che hanno avuto delle prime elementari, praticamente quasi tutti che arrivavano da qua dal Pilastro, la dirigente si è trovata costretta a fare i salti mortali per aprire una terza sezione.. Mentre qui c’è posto!” (Proprietà)

“Hai le strutture ma paradossalmente per me in proporzione hai poca gente che le utilizza! Cioè siamo al Pilastro, no io piuttosto vado all’Ausl in via Mengoli per dire, vado in via Mengoli a farmi il prelievo di sangue perché una volta quando avevamo quel presidio facevano anche gli esami del sangue [si riferisce a un poliambulatorio presente in quartiere che nel tempo ha perso molte funzionalità]. Due volte alla settimana c’era un infermiere, il martedì e il giovedì, che ti veniva a fare prelievi di sangue per cui era anche comodo, tu scendevi di casa.. e l’infermiere che veniva a fare i prelievi era lo stesso che lavorava al Mengoli! Ma la gente dove andava a fare gli esami del sangue? In via Mengoli perché magari qui non si fidava! È un po’ rimasta questa cosa qua ed è rimasta soprattutto negli italiani capito? Hanno un po’ timore, un po’ paura.. magari paura che ti diano dei servizi più scadenti che qui col fatto che magari è un quartiere di immigrazione, di accoglienza, ti mettono le cose più scadenti e invece non è così! Qui hai tutto quello che potresti avere per lavorare in una certa maniera.. non è sfruttato per le potenzialità che ha questo posto!” (Proprietà)

“Prima vedevo che ti facevi un selfie qua sotto. Come ti sembra qui giù il parco? Questo è un parco che se tu devi venire da fuori cioè magari non sai neanche che c’è!” (Proprietà)

La contrapposizione con il passato viene costantemente proposta a dimostrazione del fatto che il quartiere si è completamente trasformato nel tempo presentandosi oggi come un ambiente di vita “perfetto”, completo, ottimale. Non si tratta di un sentimento da tutti condiviso, ma direttamente connesso alle motivazioni che hanno spinto i singoli ad abitarlo, al modo in cui hanno vissuto le trasformazioni locali e al ruolo che in esse hanno ricoperto, dunque ai *frames* entro cui incanalano la loro percezione del territorio.

“Poi puoi andare sulle cose che non mi piacciono, cioè che non ci sono punti di aggregazione per i giovani, non c’è niente per i giovani! Quindi se vediamo che solo con una serata, con una festa della birra di 2-3 giorni si è creata una cosa accanto alla Fattoria pazzesca di gente, significa che abbiamo bisogno di avere dei posti di aggregazione dei giovani perché sennò vanno via.. vanno fuori dico! Allo stesso tempo cosa vogliono però? Perché quando vanno in Bolognina cosa fanno? Io avevo le idee chiare quando volevo fare la Fattoria urbana.. loro cosa vogliono? Di cosa effettivamente hanno bisogno?!” (Proprietà)

Nella determinazione dell’attaccamento territoriale gioca un ruolo fondamentale lo stile di vita condotto dagli intervistati. Chi vive o ha vissuto al Pilastro con la propria

famiglia, in particolare crescendo dei bambini sul territorio, percepisce le risorse locali come essenziali al proprio benessere e a quello dei propri cari. Proprio le risorse locali hanno spesso infatti rappresentato uno dei motivi principali per scegliere di acquistare casa o di continuare a vivere *in loco*. Chi vive solo, in particolare se non anziano, percepisce invece la mancanza di alcuni beni che valuta come fondamentali per decidere di continuare a permanere sul territorio.

7.4.5 Elementi riassuntivi

La coesione sociale è stata indagata all'interno del quartiere Pilastro in quattro delle sue dimensioni secondo la definizione di Forrest e Kearns (2001). Essa risulta nel complesso molto forte per diverse ragioni:

- i residenti sposano una visione tendenzialmente affine del territorio e si avvicinano ad esso secondo valori e cultura civica simile;
- all'interno del territorio vige un alto livello di controllo sociale soprattutto informale e i problemi riscontrati dai residenti sono ricondotti a forme di inciviltà e a forme di illegalità che non intaccano comunque l'ordine sociale, restando confinate ad alcuni "ambienti";
- all'interno del territorio sono presenti legami sia deboli che forti che operano rafforzando sia il controllo sociale, sia la percezione della sicurezza, sia l'affettività nei riguardi del quartiere;
- l'attaccamento territoriale, infine, seppur mediato dai *frames* attraverso cui i singoli guardano e si avvicinano al quartiere, si manifesta per lo più come un bisogno di emancipazione da un'immagine vecchia e ormai distorta del rione e delle sue risorse.

Naturalmente non sono assenti le criticità tra i meccanismi di funzionamento del mix sociale locale, meglio discussi nel prossimo paragrafo. Essi attengono principalmente

- alle contraddizioni interne al territorio stesso, dove tutto ciò che è risorsa, può di fatto rappresentare facilmente un vincolo, un limite per i residenti e divenire motivo di criticità per tutto il territorio;

- alle modalità di evitamento delle problematiche locali da parte dei residenti, che rischiano di facilitare l'abbandono di alcune aree della zona;
- alla difficoltà di incontro e di creazione di relazioni tra proprietari di alloggi e persone in affitto sociale, che rischiano a loro volta di vivere delle traiettorie di vita differenti all'interno del quartiere e del tutto solitarie.

7.5 Riflessioni finali sul funzionamento del mix dei titoli di godimento delle abitazioni

Mixare i titoli di godimento delle abitazioni, ormai è chiaro, potrebbe essere la soluzione più idonea sia a riposizionare la povertà (Lelévrier, 2013), sia ad evitare la concentrazione di specifici gruppi sociali (Bolt *et al.*, 2008) all'interno dei quartieri delle nostre città. Non è detto, però, che possa rappresentare una facile soluzione per far sì che diversi gruppi entrino in contatto dando vita a forme di vita comunitaria o a realtà particolarmente coese e sviluppando sentimenti di attaccamento all'ambiente di vita. Al Pilastro tutto ciò è emerso con forza. Nonostante l'immagine "auto-riflessa" (Skifter Andersen, 2008) del quartiere sia praticamente uguale tra gli intervistati, quella "interna" (*Ibidem*), seppur pressoché simile, risulta mediata da altri fattori. La reputazione del quartiere, basata in particolare sullo stigma (Goffman, 1963) derivante da condizioni strutturali e culturali passati ed eventi tragici che risalgono ad oltre 20 anni fa, inficia l'immagine auto-riflessa degli intervistati, ovvero quell'immagine che essi pensano abbiano esternamente al proprio quartiere; l'immagine "interna" degli intervistati non ne è invece toccata, essendo piuttosto influenzata dai *frames* (Small, 2011) con cui i singoli si rivolgono al quartiere stesso, dipendendo quindi in particolare dallo stile di vita condotto, dalle esigenze all'interno del territorio, dalla percezione del degrado e della sicurezza, dall'essere parte di network all'interno dei quali sviluppare legami forti.

Sintetizzando i fattori emersi, rispetto all'idea e al funzionamento del social mix vanno esaltati alcuni elementi.

Rispetto a quanto già affrontato vanno prioritariamente sottolineate le forti contraddizioni che vivono i territori.

“Il Pilastro dal nostro punto di vista è una serie enorme di opportunità. Sicuramente uno dei quartieri più verdi.. attenzione però, le opportunità sono sempre borderline con le criticità.. il bellissimo spazio aperto dove corrono i bambini è anche quel posto dove si spaccia droga la notte.. tanti campi sportivi in una realtà dove c'è un invecchiamento della popolazione significa che la popolazione cerca un centro sociale e del giovane può addirittura avere paura! Del giovane addirittura basta che alle 22:00 non rompa le scatole, per esagerare, per farmi capire..” (Proprietà)

Con le parole di questo intervistato emerge perfettamente quanto all'interno di uno spazio definito, tutto ciò che rappresenta opportunità può al contempo rappresentare una criticità, in base all'utilizzo che di esso la popolazione ne fa. Si tratta di una dimensione traslabile a tutti gli ambienti, dove normalmente sono presenti spazi e condizioni che possono dar vita a problematiche, reali o percepite, per i residenti che li vivono.

La percezione del mix sociale

Gli intervistati hanno dato alcuni spunti di riflessione rispetto alla loro percezione del mix sociale dell'area.

Prioritariamente, come già affrontato, è stato difficoltoso verificare l'esistenza di legami e relazioni tra persone che vivono il quartiere secondo titoli di godimento dell'abitazione differenti, cosa che spinge a riprendere sia quanto sostenuto da Blanc (1998; 2010) circa l'impossibilità di considerare la società come una media di individui intercambiabili, sia le reticenze nei confronti delle politiche di mix sociale, data la possibilità di non limitare davvero quella identificabile come “distanza sociale”. Vivere all'interno di uno stesso quartiere secondo diversi titoli di godimento dell'abitazione non implica, cioè, che tutti entreranno in relazione con tutti, soprattutto quando ci si posiziona su gradini sociali differenti.

Nel corso delle interviste svolte ho verificato due atteggiamenti nei confronti dell'affitto sociale diffuso: la totale indifferenza e la volontà di controllo, i quali presentano sia punti di forza, sia punti di debolezza.

La totale indifferenza, che si esplicita prioritariamente nelle dichiarazioni di chi sostiene di non sapere “chi abita nel proprio palazzo in affitto sociale”, e tipica dei più giovani, permette certamente di limitare le forme di stigmatizzazione derivanti

dall'etichettamento. Soprattutto a livello di edificio, dichiarare di non conoscere quanti e quali appartamenti sono dedicati all'affitto sociale sembra influenzare infatti positivamente la percezione del proprio ambiente di vita. Non sapere chi è "un inquilino ERP" non implica necessariamente la mancanza di relazione con le persone residenti, ma eventualmente una conoscenza più superficiale che rimanda a sua volta all'esistenza di legami deboli laddove il palazzo è percepito positivamente. A questa considerazione è possibile aggiungere che proprio una minore attenzione ai luoghi di vita da parte dei più giovani può essere anche riconnessa alla perdita di comunità precedentemente approfondita e di fatto da tutti percepita.

"Oddio grossi grossi problemi non ne abbiamo avuti.. Quello che succede nel mio palazzo è che se non sbaglio 5 appartamenti sono dedicati all'accoglienza per esempio di famiglie in difficoltà che adesso sono per lo più famiglie straniere, sono dell'Acer se non sbaglio, bisognerebbe verificare.." (Proprietà – nessun alloggio in affitto sociale)

"Qui è tutto molto tranquillo, qui siamo metà e metà, metà in proprietà e metà case popolari. Sono molte le case di proprietà con persone anziane che hanno comprato negli anni '70, rispetto agli inquilini Acer c'è una famiglia con dei bimbi, una famiglia straniera giù che sono quelli che non vedo sempre alle riunioni condominiali.. li incontro giusto perché capitavo al piano terra scendendo con l'ascensore.. ogni tanto li becco però non ho avuto modo di chiacchierare, gli altri, sono molto tranquilli" (Proprietà – 7 alloggi in affitto sociale su 16 alloggi totali)

Al contempo, considerando le evoluzioni che la domanda di casa sta registrando nella città di Bologna e tenendo a mente che i nuovi inquilini ERP sono sempre più spesso persone non autoctone relativamente di giovane età, prive probabilmente di reti relazionali forti, l'indifferenza potrebbe esaltare il distacco tra gruppi sociali con il rischio di dar vita o estremizzare problemi di marginalizzazione e di isolamento prioritariamente individuale, ma potenzialmente anche collettivo.

L'atteggiamento opposto, quello del controllo, da una parte è simbolo di forte attaccamento territoriale, di presa di coscienza del proprio ambiente di vita e di volontà di gestione del quartiere, sintomo forse del parziale abbandono vissuto da alcuni residenti rispetto al ruolo delle istituzioni locali e quindi a un atteggiamento

di maggior cura e tutela del proprio territorio; ma anche residuo di una modalità di vivere il “quartiere” differente rispetto ad oggi, nel passato fatto come visto di molti più momenti di condivisione.

“Ma io vorrei sapere nella mia casa, ok non è la mia casa perché è il condominio, però sapere chi c'è, sapere chi incontro, vedo uno per dire da dove cavolo arriva io poi non sono uno che sta zitto e glielo chiedo anche” (Proprietà)

Il rischio, oltre ad un forte etichettamento nei confronti di alcuni gruppi della popolazione, è quello di una maggiore colpevolizzazione di alcuni “tipi” di residenti di fronte a situazioni percepite problematiche.

“Secondo me deve controllare di più, molto di più i suoi inquilini, ho sensazione che non facciano proprio il bene delle strutture.. sto parlando di Acer. Non mi interessa chi mette dentro perché quelli sono problemi suoi. Io parlo del fatto che ACER dovrebbe avere un occhio di riguardo sapendo che è una società bene o male quasi pubblica. Io non discuto come ti dicevo su chi si mette dentro perché non lo so, è una parte su cui non mi sono mai interessato, non ci andavo d'accordo. Ho avuto anche degli scontri abbastanza forti perché quando io gli ho detto ‘io ho comprato un appartamento, non lo sapevo mica che voi avevate degli alloggi di scambio’, dice ‘male, non lo doveva comprare.. cosa lo ha comprato a fare’ dice. ‘Allora dovevi chiedere se non volevi trovare degli appartamenti di scambio prima di comprare’” (Proprietà)

“Diciamo che in quella parte ci sono meno problemi di ordine pubblico.. nella parte finale dove praticamente le case sono gestite dallo IACP, dall'Acer.. ovviamente essendoci dentro gente un po' di tutte le nazionalità è gente magari diversa, con difficoltà economiche.. Lo vedi dal fatto che hanno l'alloggio, evidentemente hanno delle condizioni un po' più precarie rispetto a quello che possiamo essere noi che magari lavoriamo entrambi, che magari abbiamo alle spalle un vissuto, una famiglia, che magari non hai mai avuto particolari problemi.. di conseguenza un mix del genere che è inevitabile che possa portare a situazioni di schiamazzi, ad avere un disordine o un ordine pubblico da gestire un po' più impegnativo ma questo lo si può vedere anche in altre zone di Bologna, ovunque, in special modo anche nelle zone frequentate dagli universitari. Quando tu metti sei ragazzi che fanno l'università in un appartamento, chiaro che non può essere un monastero! È una cosa normale, è una cosa che si sa e che comunque deve essere fronteggiata nella maniera opportuna. Secondo me non è giusto fare diventare ghetto un quartiere cercando di buttare dentro tutti i casi sociali del mondo per poi isolarli, tenerli lì, sai che ce li hai tutti lì, perché

primo non integri e secondo perché comunque ti puoi ritrovare dei quartieri come hai in Francia che sono delle bombe a orologeria e dopo fai fatica veramente ad avere il controllo e dove succede di tutto... non è questo il caso assolutamente” (Proprietà)

Ho ritrovato poi forme di totale indifferenza nei riguardi del ruolo del mix sociale e delle potenzialità del territorio stesso rispetto al tema dell'accoglienza; e al contempo persone molto più ricettive rispetto ai tratti di forza che un quartiere come il Pilastro ha all'interno di una città.

“Qui è tutta gente.. diciamo che i più fortunati come noi lavorano tutti e due ed è comunque una famiglia di operai per cui ok l'orgoglio di essere operai, l'orgoglio di portare a casa il pane tutti i giorni però diciamo che questa è la condizione più alta.. che poi può solo scendere. Qui non trovi il figlio di papà, è anche logico che sia così, insomma ci sono palazzi e strutture che ospitano la maggior parte delle persone in difficoltà o della nostra condizione o che magari hanno difficoltà più grosse delle nostre, gente che magari veniva da fuori, gente che a cui viene assegnato un alloggio perché magari non ha nulla, famiglie numerose tipo due persone madre padre e 5 figli, famiglie di stranieri..” (Proprietà)

“Vogliamo che non vi siano più espansioni edilizie nelle periferie quindi noi lavoriamo perché questa casa verrà buttata giù come verranno buttati giù quei residui [*ruderi*] per fare una caserma, ma non verrà aumentato di un metro cubo la cubatura edificabile del Pilastro. Però non può essere che noi lavoriamo per tornare indietro, abbiamo bisogno invece che molte case oggi in affitto vengono messe in vendita, abbiamo bisogno che vi sia una evoluzione..” (Proprietà)

Gli intervistati si sono quindi divisi tra chi vuole favorire un cambiamento, puntando sul fatto che il Pilastro è ormai una parte costitutiva della città di Bologna, rimanendo forse per certi versi eccessivamente focalizzato sull'immagine auto-riflessa di cui si è discusso; e chi invece, conscio del forte ruolo sociale che il quartiere riveste nel suo complesso, si mostra consapevole del fatto che cambiare il territorio non debba necessariamente significare sradicarne le caratteristiche di accoglienza, ma migliorarlo per raggiungere maggiore benessere internamente laddove necessario per i residenti.

Potrebbe risultare importante, quindi, promuovere azioni capaci di alimentare il tessuto sociale locale, non tanto perché esso non sia sviluppato, anzi, al Pilastro

esistono molteplici attività di volontariato e come abbiamo visto sistemi di controllo sociale informale e reti relazionali particolarmente efficienti, quanto più per tentare di coinvolgere soprattutto quelle fasce di abitanti che (spesso proprio per la carenza di reti relazionali forti internamente al quartiere) restano esclusi da alcuni circuiti sociali, supportando la creazione di network e cercando di evitare che soprattutto i nuovi arrivati si perdano tra le dinamiche già precostituite all'interno del territorio.

I residenti non autoctoni tra potenzialità e criticità

In un contesto locale dove l'immigrazione extranazionale è diventata rilevante da un periodo non superiore ai 30 anni, risulta in parte "naturale" riscontrare dei sentimenti controversi nei confronti dei non autoctoni in una delle zone con il più alto tasso di persone straniere residenti. Al Pilastro, nel 2016, circa il 20% dei residenti era infatti nato in uno stato straniero.

“Chiaramente l'immigrazione è da tutte le parti del mondo. Abbiamo delle famiglie i cui padri fanno 87 lavori per tirare avanti le famiglie perché le mogli chiaramente o stanno chiuse in casa, nel 99% dei casi non sanno una parola di italiano, quindi... se io guardo le famiglie degli amici dei miei figli, le madri sono pressoché infrequentabili perché non parlano una parola di italiano, perché non escono di casa. Una di queste famiglie mi invitò anni fa, a pranzo, e noi lei non l'abbiamo mai vista. Lei stava chiusa in cucina, noi abbiamo mangiato, ci avranno preparato un pranzo da matrimonio, lei è uscita quando è stato il momento di sprecchiare, ha raccolto tutte le sue cose ed è sparita! Facendo dei gran sorrisi ma non c'era possibilità di comunicazione no? E questo è un tipo di immigrazione. Poi abbiamo l'immigrazione dall'est che non definirei nemmeno immigrazione a questo punto perché sono rumeni, quindi sono comunitari! E ti fai tante domande... perché a me capita spesso ad esempio di vedere un ragazzo, già dall'aspetto sinistro no? Quindi quelli tutti cupi..” (Proprietà)

Non ho verificato alcun atteggiamento identificabile come espressione di razzismo né vere e proprie forme di intolleranza basate sulla nazionalità delle persone. Può in parte essere considerata un'eccezione l'identificazione di alcune forme di devianza locali con specifiche nazionalità; ancora meno le problematiche esaltate rispetto alla presenza di persone di etnia Rom, non dettate da una modalità razzista di percepire lo straniero, quanto più da un'incompatibilità culturale che sfociava in problemi di pulizia e ordine all'interno del quartiere.

“Abbiamo avuto per un paio d’anni il problema dei Rom che è stato molto molto fastidioso, che si piazzavano per un certo periodo qui, nel parcheggio qui dietro, poi davanti al palazzetto del pattinaggio, poi.. lasciando il finimondo! Perché per me, se tu vuoi vivere così, non c’è problema. Però, hai trovato un posto pulito, lasciamelo pulito! Invece questi sono in grado in 3 ore di lasciarti un porcile! Cioè io non so come facciano, a parte va beh, il disagio di vedere alle 8 della mattina dei bambini.. e questi li ho visti io quando uscendo dal garage, loro stavano dietro nel parcheggio, vedevi sti bambini di 2 anni completamente nudi, camminare sull’asfalto, che sembrava d’essere che so, in Sierra Leona. Però va beh quello dici chi se ne frega.. ok sporchi lerci è una scelta loro.. avranno un sistema immunitario che i miei figli se lo sognano! Questo cioè.. diciamo potresti dire non è un bel vedere ma chi se ne frega! Però, se tutte le volte che vieni lasci un porcile.. vengono due volte alla settimana qui a pulire quelli che puliscono.. la società che pulisce..” (Proprietà)

Con molta più forza ho constatato la volontà, e forse a tratti l’esigenza, di entrare maggiormente in comunicazione con una parte dei residenti per certi versi ancora poco esplorata e conosciuta. È diffusa la consapevolezza che il quartiere sia particolarmente ricco di persone non italiane, spesso maggiormente in difficoltà, prioritariamente dal punto di vista economico, rispetto agli autoctoni. Seppur i momenti di incontro portino sì a criticità, attinenti a fattori culturali che sembrano a volte insuperabili, vengono attivati anche molteplici *escamotage*, soprattutto da parte degli autoctoni e all’interno dei servizi presenti sul territorio, per stimolare l’incontro e la comunicazione tra gruppi diversi di abitanti.

“Diciamo che essendo nuclei che si sono venuti ad insediare in tempi diversi e per scaglioni diversi, si sono trovati molto spesso a confrontarsi prevalentemente prima fra di loro e poi con gli altri e non invece in apertura! Come posso dire qui, vedrai che ci sono delle enclavi di tipo napoletano, di tipo siciliano, di tipo adesso naturalmente ci sono anche quelle arabe.. Però non vorrei essere frainteso, non si tratta di migrazioni successive, si tratta di gruppi di persone che sono venuti di volta in volta presso il Pilastro e si sono venute consolidando e chiudendosi in sé stesse..” (Proprietà)

“Per dirti una banalità, la nostra la maestra, della piccola, sta facendo fare delle ricerche ai bambini, devono fare la gita a Venezia, extrascolastica, per cui gli hanno dato un lavoro da fare a casa, ma non è tanto quello.. Noi l’avevamo già capito, era per cercare di farli ancora di più coesistere, unire, per cui fare dei lavori insieme in dei gruppi scelti ad estrazione. Estratti anche a caso o magari organizzati in modo tale che ci sia una suddivisione italiani e stranieri. Paradossalmente sono venuti qui il 25 di aprile a fare una ricerca, hai messo a

disposizione la casa, hai messo a disposizione la struttura, chi è venuto? Sono venuti solamente i due bambini italiani e paradossalmente per lo straniero è stato creato un gruppo proprio per messaggiarsi, 'Allora ci vediamo qui, ci troviamo lì, facciamo così..', straniero letto il messaggio non ti ho detto manco crepa capito? Cioè poteva dirti anche crepa, non va bene, non ci sono.. ok.. dici 'guarda non ce la faccio abito lontano' cioè per farti un esempio banale banale banale.. Più di così cioè ti chiamo a casa mia, non è che ti dico 'guarda andiamo nel parco perché io a casa mia non ci voglio nessuno..', vuole venire sua madre, suo padre, sua nonna, non è un problema, venite, facciamo la ricerca, bisogna fare questo lavoro tutti insieme. Venite, ci troviamo, ti metto io a disposizione la struttura, se vogliono fare merenda fanno merenda, fanno quello che gli pare non è un problema. Qui entrano tutti a parte delinquenti qui entriamo tutti" (Proprietà)

"Anche se onestamente ancora alcune cose faccio un po' fatica ad accettarle.. festa della scuola, c'è sempre la diatriba tutti gli anni quando la facciamo, come la facciamo, in che modo la gestiamo.. perché la festa della scuola di fine anno capita 99 volte su 100 con l'inizio del Ramadan quindi i genitori dicono 'ah ma noi poi non possiamo rimanere alla festa perché noi dobbiamo andare a casa a cucinare'. Ora mi va bene tutto, va benissimo, non è un problema, però tua figlia ci tiene, quindi bisogna che questi egoismi mi vien da dire di adulti vengano messi un pochino da parte per dare spazio a quello che è il bambino. Questi bambini sono nati in Italia, fanno gli studi con bambini italiani, ti capita di vedere non so in giro nei centri commerciali gruppi di stranieri che parlano italiano fra di loro quindi è anche bella questa cosa perché vuol dire che per loro loro sono italiani quindi l'adulto per quella volta cavolo prepara il giorno prima! Un piccolo sforzo invece che una cena da 15 portate una da 10, inizi invece che alle 5:30 alle 6:00 però nel frattempo sei rimasta con tuo figlio, hai comunque condiviso un momento! Ad esempio hai visto la recita del bambino a scuola e invece no.. è vero che appunto questo quartiere è multietnico ma veramente ce ne sono tante di nazionalità però molto spesso ti ritrovi anche dei muri che non sono di italiani" (Proprietà)

A questo fine, come già affrontato è da esaltare il ruolo degli spazi e degli attivatori di comunità (Bergamaschi e Castrignanò 2017).

Non sarebbero da escludere sia la ricognizione degli spazi lasciati vuoti ed inutilizzati all'interno del territorio, che risultano molteplici, sia una valutazione dell'utilizzo dell'esistente volto ad apportare migliorie agli ambienti esterni e valorizzare gli spazi interni di cui spesso gli stessi palazzi sono dotati. Il fine sarebbe quello di incrementare le attività locali e i momenti di incontro tra residenti, considerato che proprio gli spazi fisici risultano capaci di stimolare il contatto tra

diversi gruppi sociali e possono attrarre fruitori esterni, residenti in altri contesti cittadini. Come sottolineato nel sesto capitolo e come verificato anche dalle parole degli intervistati, infatti, la conformazione fisica del Pilastro contribuisce a viverlo più per porzioni che nel suo insieme dai residenti e allo stesso tempo inibisce l'accesso di persone dall'esterno che spesso non ne conoscono nemmeno le caratteristiche fisiche, in primis la presenza del verde, del quartiere.

È da esaltare anche il ruolo di quelle figure che potrebbero essere individuate come “attivatori di comunità”, che stimolano il contatto soprattutto tra vicini e che obbligano spesso gruppi di popolazione locale ad interagire, all'interno dei servizi ma anche all'interno dei singoli edifici. La biblioteca, la scuola, gli orti, ma anche il centro commerciale interno al Pilastro, i negozi di alimentari, la palestra e i campi sportivi, possono favorire uno scambio e la relazione tra residenti.

“Secondo me saranno loro [*i bambini*].. mi auguro che siano soprattutto loro.. ma saranno sicuramente loro perché loro sono già cresciuti in una struttura così, fatta per loro! Io vedo che loro quando vanno a scuola, quando vanno al bar, cioè per loro un bambino che sia nero, giallo, rosso, verde, bianco, blu, per loro un bambino è un bambino! Un ragazzino è un ragazzino. È bello tante volte vedere qui giù delle compagnie miste, è bello perché comunque ti rendi conto e spero che siano loro veramente gli artefici di questa unione, è fondamentale! Quelli della nostra generazione di quasi 50 anni 45 anni magari fanno ancora un po' di fatica a fare cosa che già i miei alla loro età fanno molta più fatica. Però loro sono già molto più proiettati come mentalità verso il futuro e alla fine di tutto sto discorso qui se tu ci fai caso la cosa o il nucleo che secondo me è soprattutto centrale di tutto il discorso è la scuola! Uguale educazione.. cioè la scuola ti può insegnare le basi sia a livello di studio sia a livello di educazione perché è l'unico punto centrale dove comunque per forza ti devi ritrovare. Cioè i servizi ce li hai o non ce li hai. Io posso starmene anche a casa mia a quest'età qui, il napoletano, il siciliano e quello del Bangladesh, quello del Gambia, possiamo stare, sopravviviamo lo stesso. L'unico punto che comunque ci accomuna e dove dobbiamo comunque convivere, coesistere per forza anche se eventualmente non lo vogliamo, è quello! Perché comunque i ragazzini a scuola ci devono andare allora cerchi di fare il percorso inverso cioè parti da lì per gettare le basi..” (Proprietà)

“Qui hanno di fianco l'associazione, mi sembra si chiama Anni Verdi, per non lasciare sempre questi ragazzini in giro da soli al pomeriggio a fare chissà che cosa. Danno la possibilità magari invece che fare rientri pomeridiani a scuola per fare attività scolastiche, adesso forse magari mi ricordo male o quattro pomeriggi o cinque, comunque vanno presso

questa associazione dove c'è l'aiuto compito, un aiuto per dire che secondo me anche per la parte sociale per ragazzi e ragazze età 11, 12, 15 anni più o meno ci stanno molto attenti eh” (Proprietà)

“Io vedo che quando il Comune investe anche un pochino su queste cose [*attività di incontro e mediazione*] i risultati ci sono. L'anno in cui già questa cosa non c'era più io ho visto che i legami, i semplici legami tra famiglie sono molto calati perché il suo migliore amico [*del figlio*] ancora adesso è il figlio di una ragazza rumena con cui siamo rimasti in contatto. Ma abbiamo avuto modo di conoscerci perché c'erano questi incontri programmati.. Altrimenti è molto più complicato in autonomia io ti dico già fai fatica adesso perché sono cambiati i tempi.” (Proprietà)

“Poi fatti raccontare delle iniziative che fanno qui, fai un giro nella biblioteca perché è proprio una bella realtà! Fanno un sacco di laboratori con le scuole che ci sono qui. Fanno ad esempio delle letture settimanali con dei gruppi a cui assegnano dei volumi per cui sei in 6, distribuiscono a tutti i libri, la settimana dopo lo commentano.. fanno cose belle, c'è sempre un gran giro di persone.” (Proprietà)

La scuola primaria in particolare risulta un elemento di forte valorizzazione per il vivere inter-etnico.

“L'aspetto positivo, positivissimo secondo me, dell'esperienza che hanno fatto alle elementari è stata l'integrazione! Perché in ogni classe gli italiani erano 3, sia da uno che dall'altro.. quindi son cresciuti da sempre con bimbi e bimbe di tutti i paesi. C'è sto.. adesso non so dove ce l'ho, alla fine della 4' hanno fatto la foto di classe, allora appena è arrivata la foto ho detto I. allora dai. Perché poi io la metà di loro non riesco mai a sapere chi sono perché sono poi abbastanza mobili.. ce ne sono alcuni che sono con loro dalle materne e va bene, altri invece che vanno e vengono. Sti stranieri vanno e vengono in base a dove c'è il lavoro quindi magari arrivano a metà dell'anno e vanno via dopo 6 mesi. Molti stan scappando perché vanno a stare in Francia, Gran Bretagna, qualcuno in Scandinavia, se ne vanno.. perché tanto anche qua non è che trovino chissà che.. per cui c'è un gran via vai. Gli italiani che ci sono scappano perché non fine dire che stai a scuola al pilastro e loro tutti sti bimbi c'han dei nomi che sono abbastanza incomprensibili. Per cui “Maruan” maschio o femmina? Boh! Ehm, ce n'è stato uno in particolare, va beh Miriam già ci arrivi, insomma un bimbo che credo sia ancora in classe con I. che io ho sempre pensato fosse una femmina poi alla fine ho scoperto che era un maschio! Questo ha un gran vantaggio.. che quando giocano a città, fiori.. loro vincono sempre no? Con gli italiani (ride) c'è stata una volta che si era messo a giocare con un nostro amico: nomi: M, Maruan, ma chi è? Un mio compagno

di classe.. un altro Y: Yasser. Yasser?! È un mio amico! Eh è un suo amico!! Hanno delle risorse in più no? Questo è folkloristico però è vero per loro non c'è differenza. Ecco sono abituati a frequentare di tutto e quando abbiam preso sta foto, l'ho girata.. sai come si fanno? Metti il numero e per ogni numero il nome. E allora: bimba come si chiama? Cognome? da dove viene? Ta ta.. insomma morale, erano in 19, c'erano 13 nazionalità diverse!" (Proprietaria)

Proprio la scuola è sembrato l'anello di congiunzione tra quei gruppi che all'interno del quartiere faticano ad interagire autonomamente. È chiaro che non tutti i residenti vivono l'ambiente scolastico, ma sicuramente le nuove generazioni vengono a formarsi al suo interno. È quindi il modo in cui spesso la scuola si approccia ai suoi studenti che può generare nuove modalità di comunicazione. E il Pilastro, senza volerlo chiamare "laboratorio", risulta uno spazio estremamente fertile oggi da questo punto di vista, che probabilmente già in passato, seppur nessuno lo abbia valorizzato in questi termini, era stato ambiente di creazione di spazi di tolleranza tra residenti bolognesi e immigrati da altre parti d'Italia. Oggi i suoi tratti lo rendono un potenziale spazio di creazione di tolleranza in termini più ampi.

"Io una volta ho fatto una litigata alla Fattoria qua con tutto un gruppetto di nonni di giù. Noi facevamo un gruppo di studio al sabato con i compagni di X. che venivano da altri paesi e che quindi con i compiti di italiano avevano delle difficoltà perché in casa i genitori l'italiano non lo sapevano. Allora, era sabato mattina, facevamo i compiti insieme, avevamo preso una saletta che ci dava gratis l'Arco vicino al Circolo La fattoria. Alcuni di questi kosovari, ora non è che voglio generalizzare, però alcuni di questi sono più cazzoni, altri sono invece delle persone veramente civili, egiziani, marocchini, il papà di un egiziano ci offriva il caffè lì per ringraziarci alla Fattoria. I nonni che vanno a dire? Ah perché questi di colore ci rubano il lavoro.. E io che sono abbastanza sanguigna, mi giro e dico 'io sono cresciuta qua e sentivo dire le stesse cose di voi terroni.. perché tu sei napoletano, tu sei siciliano, tu sei in pensione da quando hai 53 anni'. Eh.. Vi devo venire a fare i conti in casa? Perché so com'è.. Venite nel nord produttivo, avete i vostri vantaggi però adesso non è che siete diventati.. C'è Questo razzismo di ritorno che a me dà un fastidio incredibile perché da bambina per me è stato difficile abituarci al fatto che la diversità è una risorsa perché comunque io andavo a scuola, dicevo da dove venivo, dal Pilastro, allora due passi indietro.. Le mamme delle mie compagne di classe non le facevano venire a studiare qua perché era un quartiere malfamato. Io però potevo sempre girare a qualunque ora, prendevo l'autobus perché avevo il capolinea comodo, prendevo l'autobus, avevo un'amica in Corticella, e tornavo a casa tante volte alle 9:00 alle 10:00 di sera.. tante volte son stata

importunata nella vita mia, al Pilastro mai! Un po' perché ci si conosce tutti e quindi sanno che sei pilastrina ma un po' anche perché credo che se ci sono dei delinquenti al Pilastro ed è molto probabile perché i delinquenti ci sono ovunque, ma non delincono a casa loro e qua non viene a delinquere nessuno da fuori perché non siamo appetibili. Quindi poi paradossalmente è l'unico quartiere in cui miei bimbi possono andare in biblioteca da soli, a scuola soli, al negozio, vanno in latteria mi fanno la spesa coi soldi.. io non me lo potevo permettere a Cadriano, non me lo potevo permettere di lasciarli soli andare in giro per il paese perché non frequentando il paese non c'era quel tipo di controllo qui dalle scuole e qui ci si conosce tutti. Paradossalmente.. i nuovi immigrati hanno portato dei disagi perché sono culture diverse, hanno anche meno voglia di mescolarsi. Io mi ricordo all'inizio ci si voleva mescolare poco, mi ricordo i siciliani menavano le mogli, sempre situazioni abbastanza borderline rispetto a quelle nostre però alla fine nell'arco di nemmeno una generazione si sono integrati a tal punto che adesso ce l'hanno con i nuovi! Ma io confido che quando loro [*indicando il bambino*] saranno grandi sarà diverso perché questa nuova integrazione è ancora più rapida rispetto a quella scorsa. Proprio molto molto più veloce e non ci si può fare nulla quindi.. Perché bene o male anche nella scuola nell'ambito scolastico è stata gestita bene. Qua è il primo anno che gli fanno fare religione a X., è un progetto in cui studiano storia delle religioni. Non semplicemente religione e sono costretti a farlo! Su una classe di 25 bambini 20 sono di altre culture! È normale che devono... Io ho bisogno che anche i miei figli che sono atei sappiano come relazionarsi con persone di altre religioni, perché a me di incontrare i musulmani mi è capitato poco ma loro rincontrano tutti i giorni quindi devono anche sapere come comportarsi. È giusto che loro si adeguino ma anche noi dobbiamo sapere come comportarci e questo quartiere da questo punto di vista è davvero una buona palestra.” (Proprietà)

“Una volta mi ha detto [*un amico del figlio*], ‘sai in Marocco si dice che dopo sette anni di amicizia due diventano fratelli.. noi ormai sono 12 anni’, perché all'epoca erano 12 anni, ho detto ‘Beh mi fa piacere’ e lui ha detto ‘Beh significa che tu sei la mia mamma anche’. Ho detto ‘Beh darò la paghetta anche a te’” (Proprietà)

All'interno dei soli alloggi popolari del Pilastro sono presenti 50 cittadinanze differenti, una ricchezza che, se adeguatamente valorizzata dai residenti, potrebbe costituire un modello per tutta la comunità cittadina e andrebbe tutelata come ricchezza locale rappresentando un'eccezionale esempio di pacifica convivenza.

Appendice: caratteristiche degli intervistati

	Titolo di godimento dell'alloggio				Cittadinanza		Età				Tempo di permanenza al Pilastro				Tempo di permanenza nell'alloggio				Quota ERP nell'edificio di residenza				Tot.
							(anni)												%				
	Proprietà	Affitto privato	Affitto sociale	Altro	Italiana	Non italiana	<25	25-49	50-64	>64	<5	5-10	11-20	>20	<5	5-10	11-20	>20	<10	10-19	20-79	≥80	
Donne	10	0	4	1	14	1	1	6	4	4	2	0	6	7	4	1	4	6	8	0	4	3	15
Uomini	9	1	5	0	12	3	0	5	3	7	1	3	2	9	1	3	3	8	8	1	3	3	15
Tot.	19	1	9	1	26	4	1	11	7	11	3	3	8	16	5	4	7	14	16	1	7	6	30

Conclusioni

Questa tesi di dottorato intendeva approfondire una specifica politica urbana, identificabile come politica del social mix, di fatto relativa alla convivenza di gruppi sociali differenti all'interno dello stesso ambiente fisico. Denominato come social mix, quello della *mixité* sociale è infatti un fenomeno che si manifesta spesso spontaneamente a livello urbano, come “naturale” conseguenza dell'evoluzione dei contesti cittadini che nel tempo, ampliandosi dal punto di vista spaziale, modificandosi nei loro tratti socio-demografici interni e trasformandosi spesso in relazione a mirate azioni di *policy* si ri-costituiscono come spazi di interazione in parte nuovi.

Quello di voler conferire una connotazione sociale specifica, diversa e tendenzialmente più eterogena ai luoghi, come visto, nasce dapprima come ipotesi di risposta all'espansione e allo sviluppo urbano di fine '800 in Inghilterra (Sarkissian, 1976) e con il passare del tempo si trasforma di fatto in una forma di controllo sociale dei territori stessi (Bacqué *et al.*, 2011). Come affrontato, infatti, le politiche di *mixture*, seppur non strutturali e spesso limitate ad esperienze e pratiche tra loro anche particolarmente differenti, sono solitamente dirette a specifiche aree urbane considerate à *problema* che, identificate come geografie

prioritarie di intervento, diventano l'oggetto di attenzione di programmi di riqualificazione e rigenerazione urbana. Alla base delle azioni rivolte a questi territori vi è una visione generalmente stereotipata dei luoghi stessi, che li delinea come contesti problematici per due ragioni fondamentali: da una parte la forte concentrazione di popolazioni svantaggiate principalmente dal punto di vista economico (non di rado frange di cittadinanza non autoctona), dall'altro lato la connotazione di ambienti *culturalmente* poveri che li renderebbe capaci di ingabbiare gli stessi residenti entro vortici di isolamento e di disorganizzazione sociale. Concentrazione spaziale ed effetti di quartiere più disparati limiterebbero le opportunità degli abitanti di territori individuati come svantaggiati, sia in termini di mobilità sociale, sia relativamente alle *chances* di vita all'interno del quartiere stesso (Wilson, 1987).

Le pratiche di mix sociale oggi documentate non permettono di immaginare una politica di questo tipo come universale e generalizzabile. Vi sono infatti tutta una serie di questioni che rendono altamente complesso poter ipotizzare un'idea di mix predefinita ed adatta ad ogni contesto territoriale. Come visto, l'eterogeneità cui si riferisce il concetto di mix sociale, è estremamente problematica dal punto di vista definitorio perché seppur rimandi ad un ipotetico modello di convivenza tra soggetti diversi, tale diversità è suscettibile di considerevole arbitrarietà in termini di identificazione del mix (Arthurson, 2005; Arthurson *et al.*, 2015). Il concetto di mix sociale è stato infatti tendenzialmente interpretato come *mescolanza di classi sociali differenti*, a loro volte identificata "agilmente" attraverso il titolo di godimento dell'abitazione, realizzata soprattutto evitando di concentrare persone in affitto sociale all'interno di ristretti spazi urbani.

In Italia quello del mix dei titoli di godimento si configura come un elemento in parte "naturale" e tendenzialmente non mediato dalla mirata volontà di diversificare i territori dal punto di vista del gruppo sociale cui possono dirsi appartenere i residenti. Un'attenzione esplicita al mix sociale come politica è del tutto recente, ipotizzata, laddove implementata, secondo due accezioni tra loro differenti: da una parte il social mix è di fatto il metodo tramite cui permettere a specifiche fasce di popolazione di accedere al parco locativo pubblico (Belotti, 2017), estremamente ridotto a livello nazionale e ad oggi inadatto a rispondere all'esigenza di casa diffusa

(Guerzoni, 2013; Tosi, 2017); dall'altra parte per mitigare gli effetti negativi verificati o potenzialmente verificabili a livello di quartiere in aree identificabili come quartieri di edilizia residenziale pubblica. In questa seconda accezione l'idea di social mix è del tutto simile a quella diffusa in svariati paesi poiché si concentra su territori "problematici", all'interno dei quali prova a porsi come soluzione delle conseguenze negative della concentrazione della povertà.

I quartieri ERP in Italia oggi rappresentano spesso il focus di attenzione di politiche di rigenerazione e di riqualificazione urbana per motivi che attengono a due ambiti tra loro diversi e connessi. Da una parte si tratta di territori che dal punto di vista fisico, come in tutta Europa, tendono a "degradarsi" con maggiore velocità e con maggiore intensità (Bacqué *et al.*, 2011; Musterd e Andersson, 2005) e si caratterizzano non di rado per l'assenza o la carenza di servizi per la popolazione residente. Al contempo si tratta di territori che negli ultimi anni, e in modo anche molto rapido, stanno evolvendo nel loro volto sociale. L'elemento centrale che connota i quartieri ERP è infatti la diffusione di alloggi a canone sociale, di alloggi cioè di proprietà pubblica diretti a fasce di popolazione in stato di svantaggio prioritariamente economico e non di rado in condizioni di ulteriori difficoltà, affittati a canoni estremamente contenuti rispetto a quelli disponibili nel campo della locazione privata. La strutturazione sociale di questi ambienti dipende quindi fortemente dalla domanda di casa registrata e dagli stessi requisiti di accesso all'edilizia residenziale pubblica, a loro volta oggi dipendenti da normative di tipo soprattutto regionale. Ad oggi sono verificabili due tendenze rispetto a questo punto.

La prima è un'evoluzione del bisogno di casa. Quando l'edilizia residenziale pubblica è sorta, all'inizio del 1900, come supporto per la classe operaia, era un strumento pensato tendenzialmente per persone italiane in condizione di svantaggio economico e cercava all'epoca di gestire un bisogno di casa connesso in particolare alle espansioni urbane e ai movimenti migratori intra-nazionali. Oggi c'è accordo nel ritenere che il welfare abitativo stia affrontando una sfida del tutto diversa rispetto al passato, confrontandosi con nuove tipologie di disagio abitativo, decisamente più diffuse all'interno della popolazione (Guerzoni, 2013; Palvarini, 2010; Tosi, 2017). Il welfare locale si trova allora di fronte a trasformazioni circa

la popolazione che cerca di usufruire delle risorse pubbliche disponibili riscoprendosi periodicamente inadatto a soddisfarne tutte le richieste, sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi (Tosi, 2017). Il parco locativo pubblico, come visto, si caratterizza per essere tendenzialmente statico e datato poiché l'investimento statale nel settore è dell'1% del Pil nazionale (Urbani, 2010), e numericamente insufficiente, poiché gli alloggi sociali sono oggi circa il 5% di quelli in affitto a livello nazionale (Federcasa, 2015); Federcasa (*Ibidem*) ha di recente infatti stimato in circa 650.000 le domande di casa inattese in Italia.

Contemporaneamente il welfare locale si trova a dover gestire dei mutamenti socio-culturali oggi in atto nei quartieri a concentrazione di edilizia residenziale pubblica che derivano proprio dall'accesso all'abitazione di nuovi soggetti in stato bisogno (Comune di Bologna, 2016). Nel contesto italiano, in particolare, la fascia di persone non autoctone risulta al momento quella maggiormente svantaggiata rispetto all'integrazione socio-lavorativa, dinamica che rende gli stranieri tendenzialmente più "poveri" in termini puramente economici e spesso anche più ostacolati nell'accesso a varie opportunità, come l'abitazione nel settore privato. L'analisi della domanda di casa del Comune di Bologna (*Ibidem*) dà certamente un'idea dell'evoluzione che si va delineando in termini di profili sociali dei quartieri ERP, che risultano sempre più eterogenei, in termini di convivenza di fasce di popolazioni differenti, e sempre più multietnici poiché la domanda della popolazione non autoctona ha superato ad oggi quella della domanda dei cittadini italiani.

Le sperimentazioni di mix sociale prendono luogo proprio in questi contesti al momento in forte evoluzione.

Per portare avanti l'indagine all'interno della tesi di dottorato sono state condotte due diverse tipologie di analisi.

Le analisi di tipo quantitativo hanno permesso di verificare, prendendo in esame il Comune di Bologna come caso-studio, che *tenure mix* e *social mix* prioritariamente non sono concetti coincidenti. Alcuni studiosi hanno infatti messo in dubbio la corrispondenza *tra tenure* e *social mix* (Manley *et al.*, 2011), individuando la necessità di comprendere di volta in volta se il mix dei titoli di godimento dell'abitazione porti effettivamente a forme di mix sociale ed eventualmente a

quali. Bologna è, ad esempio, in linea con altre realtà europee, prima di tutto maggiormente eterogenea dal punto di vista sociale, piuttosto che dal punto di vista dei titoli di godimento dell'abitazione. La cluster analysis condotta a livello di sezioni di censimento ha permesso di identificare quattro diverse tipologie di quartieri rispetto alla diffusione dei titoli di godimento delle abitazioni, una delle quali, quella a predominanza di affitto sociale e proprietà, seppur composta da un numero estremamente ridotto di sezioni censuarie nel totale, risulta la realtà maggiormente mixata da molteplici prospettive sociali. Anche se *tenure* e social mix non coincidono ciò significa che il *tipo* di *tenure mix* "fa" la differenza. Tutti e quattro i cluster di quartieri erano infatti mixati dal punto di vista dei titoli di godimento dell'abitazione pur mantenendo una loro omogeneità interna in termini di tipologia di mix, ma solo il cluster a predominanza ERP è risultato quello maggiormente eterogeneo per diversi aspetti di natura sociale (la molteplicità di cittadinanze presenti, le fasce di età, la condizione familiare ed occupazionale, l'istruzione dei residenti).

La prima domanda di ricerca, volta a comprendere se mixare i titoli di godimento delle abitazioni porta a territori maggiormente mixati dal punto di vista sociale, ha una risposta quindi affermativa poiché il mix dei titoli di godimento dell'abitazione risulta funzionale alla creazione di diverse forme di mix sociale; non è però sufficiente la semplice attività di "mixture" ma è il tipo di mix stesso a fare la differenza: non in tutti e quattro i cluster identificati, infatti, il mix sociale ha il medesimo valore o evolve nello stesso modo, risultando sempre più elevato all'interno del cluster a predominanza di affitto sociale.

Una delle sotto-domande di ricerca di questa prima parte di indagine, relativa all'utilità di incentivare forme di *mixture* esclusivamente all'interno dei quartieri identificati come ERP, ha al contempo una risposta ambivalente. Concentrando l'attenzione solo sulle aree interne alla città in cui il *tenure mix* può dirsi effettivamente presente, dunque a fronte della presenza di quote, anche ridotte, di alloggi affittati a canone sociale, è stato valutato quanto può essere complesso identificare l'effettiva utilità del *tenure mix*. Come visto, i quartieri ERP appaiono particolarmente eterogenei e l'aumento dell'eterogeneità relativa ai titoli di godimento dell'abitazione non corrisponde necessariamente ad un aumento

dell'eterogeneità sociale interna. In questo caso la scala territoriale è risultata determinante restituendo risultati parzialmente differenti in termini di *entropia*, una misura statistica per vagliare l'eterogeneità territoriale rispetto alla compresenza di molteplici gruppi sociali (Livingston *et al.*, 2013; Musterd e Andersson, 2005). Se alla scala dell'area statistica nei quartieri ERP esiste una relazione positiva tra aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione e aumento dell'eterogeneità sociale, alla scala della sezione di censimento, individuata comunque come la scala più adatta da prendere in esame per la valutazione degli obiettivi della politica del social mix, la relazione non è infatti verificata.

Se le attività di *mixture* prendono quindi in considerazione i quartieri ERP per essere portate avanti, e considerato che queste aree risultano già quelle maggiormente eterogenee sotto molteplici profili sociali, non è del tutto chiaro in che termini le pratiche di mix dovrebbero rendere maggiormente eterogenee queste zone urbane. Questo anche alla luce del fatto che ciò che viene mixato, nelle esperienze italiane conosciute, al momento non è tanto il titolo di godimento dell'abitazione, quanto piuttosto la stessa popolazione beneficiaria (o aspirante beneficiaria) ERP rispetto a tratti di tipo demografico. Volgendo allora l'attenzione agli aspetti maggiormente qualitativi di questi luoghi e interrogando con maggiore precisione l'eterogeneità che dal punto di vista statistico li connota, sono stati identificati i tratti distintivi di questi spazi territoriali, in cui si accentuano alcune caratteristiche socio-demografiche quali la presenza di minori, anziani e stranieri (soprattutto con cittadinanze di paesi del continente africano), maggiore diffusione di elementi di svantaggio sociale, quali tasso di disoccupazione e presenza di casalinghe/i, e maggiori elementi di degrado strutturale, relativi in particolare alla maggiore presenza di edifici in stato di conservazione mediocre o pessimo. Questi territori non sembrano necessitare di un'ulteriore *mixité*, poiché sono già maggiormente eterogenei rispetto ad altri spazi della città; la disposizione fisica non omogenea però di alcune fasce di popolazione rischia di essere percepita come *problema da risolvere*, probabilmente anche in relazione alle ulteriori modifiche che questi ambienti potranno subire in virtù dell'evoluzione della domanda di casa registrata a livello locale.

Andando successivamente a considerare ulteriori obiettivi dell'idea di mix sociale, è stata indagata, nuovamente integrando un approccio qualitativo ad uno quantitativo, un'area della città di Bologna, definibile come quartiere ERP e caratterizzata per essere stata nel passato oggetto di attenzione per la creazione di maggiore *mixité* sociale.

Il Pilastro, un'area collocata nell'estrema periferia nord-orientale della città, è sorto nel 1966 come quartiere di edilizia residenziale pubblica per rispondere all'esigenza di casa del periodo e accogliere in particolar modo la classe lavoratrice dell'epoca, seppur quote ridotte dei primissimi 410 alloggi popolari locali fossero destinate ad esempio a profughi.

Oggi l'area si caratterizza, esattamente in linea con le aree ERP della città, per avere al proprio interno più alti tassi di minori, anziani, stranieri e persone non occupate in attività lavorative, seppur la zona, che conta ormai circa 7.000 abitanti in totale, sia divisibile in micro-aree naturali in cui i tratti dei residenti si differenziano, spingendo tra l'altro a mantenere proprio nel "nucleo storico" del rione i maggiori problemi di degrado, microcriminalità e incuria percepiti dai residenti.

Il Pilastro, come quartiere ERP (al suo interno oggi circa 900 alloggi sono affittati a canone sociale), ha una storia per certi versi simile a quella di altri quartieri popolari: parzialmente abbandonato nel passato dall'amministrazione locale quando il problema cui doveva rispondere era appunto esclusivamente quello del bisogno di casa, è stato soggetto a problemi di degrado più intensi rispetto ad altre zone urbane soprattutto nei primi decenni di vita per poi tornare all'attenzione locale quando i cittadini più attivi si sono mobilitati per affrontare le carenze strutturali del rione e i problemi periodicamente riscontrati al suo interno. La storia del rione si caratterizza poi per un ulteriore elemento che ancora in parte la contraddistingue, vale a dire l'uccisione di tre carabinieri che in pieno centro pilastrino nel gennaio del 1991 persero la vita per mano della Uno Bianca. Il fatto è rimasto fortemente impresso nella mente dei residenti ma soprattutto nel ricordo di chi vive altre zone della città, e il luogo, che non godeva appunto di una buona reputazione già prima, è stato soggetto, e in parte ancora subisce, il peso di un'immagine percepita ricca di connotati negativi e stigmatizzanti, nonostante le evoluzioni a cui è andato incontro nel tempo. Quella che negli anni '60 e '70 era

una vera e propria concentrazione di alloggi popolari, venne allora percepita come “problematica” e le abitazioni nate in seguito furono solo parzialmente dedicate all’edilizia pubblica, cercando invece di affiancare titoli di godimento dell’abitazione differenti, nell’ottica di rendere il quartiere maggiormente eterogeneo e quindi più funzionale e meno problematico.

Attraverso 30 interviste libere è stata indagata la percezione che i residenti oggi risultano avere del loro quartiere provando a leggere le testimonianze in ottica di traiettorie di quartiere collettive. Interessandosi alla percezione individuale dei singoli, si è cercato infatti di provare a comprendere e quindi interpretare un aspetto collettivo della vivibilità del territorio, la coesione sociale, in quattro dei suoi elementi costitutivi (Kearns e Forrest, 2000): la condivisione di valori, il controllo sociale, le relazioni e l’attaccamento territoriale. Sono così stati evidenziati gli elementi che, a livello locale, risultano giocare un ruolo fondamentale nella riuscita di un progetto di *mixité*.

I legami, soprattutto quelli deboli, che intercorrono tra persone che non necessariamente si conoscono o svolgono attività quotidiane insieme, ma che semplicemente si incontrano all’interno del quartiere, risultano quelli di maggiore importanza per la diffusione della sensazione di fiducia non solo alla scala del *block face* (Suttles, 1972), quindi dello spazio “sotto casa”, ma a livello di intero quartiere. Ciò significa che al di là dell’area realmente frequentata giornalmente, il sentirsi sicuri nel proprio microcosmo induce un senso di protezione che si allarga a tutto il quartiere e che conduce i singoli ad identificarlo in termini di normalità rispetto all’intera città di Bologna e soprattutto rispetto a quelle aree che all’interno del contesto urbano sono maggiormente etichettate come “degradata” o pericolose.

Come affrontato nel primo capitolo vi sono alcuni fattori che incidono sulla creazione di forme di comunità locali (Völker *et al.*, 2007), ognuno dei quali ha enormi poteri di inclusione. Al Pilastro le cosiddette “meeting opportunities” risultano numerose, soprattutto per la capillarità di servizi e risorse presenti a livello locale, ma non ogni fattore di incontro può essere utile a tutti. La scuola in particolare si è contraddistinta per essere una realtà estremamente importante nella creazione prioritariamente di interazioni ma poi anche di relazioni tra gruppi

socialmente “distanti”, mentre altre strutture, come visto, non risultano capaci di attrarre target di persone “davvero” diversi.

L’attaccamento territoriale è il secondo elemento di centralità, che opera principalmente in due diverse direzioni, rispetto alla cura delle relazioni possedute internamente al quartiere e rispetto alla cura del quartiere stesso.

La motivazione personale di investimento nell’incontro con l’altro, che comporta l’impiego di proprie risorse per far sì che a volte, semplicemente, il legame prenda ad esistere, nel caso studio esaminato, risulta connesso all’attaccamento territoriale; chi non ama in modo particolare il quartiere è infatti tendenzialmente colui che non possiede legami forti al suo interno. In questo spaccato l’investimento individuale in nuove relazioni si blocca quando persone con sentimenti di attaccamento territoriale diversi vengono in qualche modo a incontrarsi, proprio perché chi è maggiormente coinvolto individua altre parti altrettanto coinvolte nella determinazione di quelle che Völker e colleghi (2007) hanno definito “alternatives to realize individual goals”. Per questo motivo la cosiddetta “interdipendenza”, quindi la comunità in senso stretto, si realizza solo di rado e prende spesso luogo in precisi punti del rione, o addirittura in specifici comparti abitativi.

All’interno del quartiere preso come caso studio, poi, esiste un alto livello di efficacia collettiva (Sampson, 1988) dettata dalla responsabilità che i residenti sentono di avere nei riguardi del territorio e dall’attaccamento che nutrono verso lo stesso. Se l’efficacia collettiva rappresenta sia uno strumento tramite cui vivere una maggiore sensazione di benessere all’interno del quartiere, che in questo caso sembra coinvolgere gran parte delle fasce di intervistati, non può dirsi realizzata con il contributo effettivo di tutti. Ci sono alcuni gruppi sociali che sembrano contraddistinguersi per l’impegno e per l’investimento di risorse personali all’interno del territorio. Si tratta anche in questo caso di soggetti che nutrono sentimenti di attaccamento territoriale molto forti. La cura del territorio non è identificabile in un’unica “modalità operativa”, ma varia tra l’atteggiamento di chi difende il proprio spazio e i servizi presenti in termini di prestigio, chi concretamente si prende cura quotidianamente del quartiere, chi investe in attività di promozione del territorio e in realtà associative di vario tipo.

L'ultimo elemento, direttamente connesso ai precedenti, è relativo al titolo di godimento dell'abitazione. Tra i proprietari di casa è stata infatti riscontrata una rete di conoscenze decisamente più forte rispetto alle persone che vivono in affitto; una maggiore voglia di investimento di risorse personali all'interno del quartiere, che va dal partecipare alle iniziative locali, all'utilizzare gli spazi e i servizi interni, all'attivarsi per avviare attività di promozione dell'area stessa. Tutte azioni carenti in generale tra gli affittuari e in particolar modo tra coloro che vivono in affitto sociale. Non è chiaro se arrivi prima il sentimento di attaccamento territoriale o la proprietà dell'abitazione, perché non tutte le traiettorie individuali possono costituirsi e prendere avvio in egual modo, certo è che all'interno dello spazio indagato essere proprietari di casa stimola ad avere maggiori relazioni internamente al quartiere, maggiore cura del proprio spazio di vita e una visione maggiormente positiva dello stesso ambiente. Le azioni che i proprietari di casa riversano sull'intero territorio sono azioni di cui beneficiano tutti, in termini di sensazioni di sicurezza, gradevolezza degli spazi, percezione di accoglienza ed ospitalità. Se questi tratti sono del tutto sconnessi dal "dosage" (Sautkina *et al.*, 2012), dunque dalla quantità di edilizia residenziale pubblica presente ad esempio a livello di strada o di palazzo in cui si vive, la "duration" (*Ibidem*) risulta invece un elemento di forte impatto. Il titolo di godimento dell'abitazione tende a perdere del tutto valore, infatti, a fronte della durata di tempo vissuto all'interno del quartiere, anche perché è spesso in base al tempo di permanenza nel luogo che si intensificano i cosiddetti legami forti, capaci di legare la propria esistenza a quella di altri residenti internamente al quartiere, non necessariamente la famiglia di origine.

Il social mix allora risulta funzionale perché permette l'attivazione di diversi meccanismi, mentre è del tutto ininfluente, al momento, di fronte ad altre dinamiche.

Come verificato dalle analisi di tipo quantitativo il mix dei titoli di godimento dell'abitazione permette certamente di riposizionare la povertà a livello cittadino evitando cumuli di svantaggio, poiché all'aumentare della concentrazione di affitto sociale aumentano alcune condizioni di svantaggio ed anche la quota di non autoctoni residenti. Modulando il tasso dei vari titoli di godimento dell'abitazione sembra dunque possibile mitigare la concentrazione di specifici gruppi sociali.

Come verificato dalle analisi di tipo qualitativo, invece, un quartiere particolarmente eterogeneo dal punto di vista dei titoli di godimento dell'abitazione, risulta spesso valorizzato da chi lo vive non da "nuovo arrivato" bensì da proprietario di casa. L'interazione intergruppi non è automatica ma risulta mediata principalmente dalla presenza di servizi e risorse locali di vario genere che, laddove ritenute carenti, minano infatti la sensazione di benessere interno e spingono i soggetti ad attivarsi per cambiare quartiere. Nel caso oggetto di studio, poi, non va dimenticato che le dinamiche passate che hanno costretto l'area all'attenzione pubblica e della cronaca sembrano aver influenzato la voglia di riscatto e la ricerca di *normalità* rispetto al resto della città. Per tali motivi non è possibile non prendere in esame la storia dei quartieri e i *frames* con cui i singoli si approcciano alla propria residenza (Small, 2011).

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1960). *I problemi delle periferie urbane*. CinqueLune: Roma.
- Abbott P., Sapford R. (2005). Living On The Margins. *Policy Studies*, 26(1), 29-46.
- Albanese G., De Matteis P. (2014). L'evoluzione delle politiche di coesione: dibattito teorico e prospettive. *Rivista di economia e statistica del territorio*, 20, 5-24.
- Allen C., Camina M., Casey R., Coward S., Wood M. (2005). *Mixed Tenure, Twenty Years On – Nothing Out of the Ordinary*. Chartered Institute of Housing/Joseph Rowntree Foundation: York.
- Allen J., Cars G. (2001). Multiculturalism and Governing Neighbourhoods. *Urban Studies*, 38(12), 2195-2209.
- Amaturo E., Punziano G. (2016). *I mixed methods nella ricerca sociale*. Carocci: Roma.
- Andersen P.T., Bak C. K., Vangsgaard S., Dokkedal U., Larsen P. V. (2011). Self-rated health, ethnicity and social position in a deprived neighbourhood in Denmark. *International Journal for Equity in Health*, 10(5), 1-7.
- Andersson R. BråmÅ Å., Holmqvist E. (2010). Counteracting Segregation: Swedish Policies and Experiences. *Housing Studies*, 25(2), 237-256.
- Andersson R., Musterd S. (2010). What scale matters? Exploring the relationships between individuals' social position, neighbourhood context and the scale of neighbourhood. *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 92(1), 23-43.
- Andersson R., Musterd S., Galster G., Kauppinen T. M. (2007). What Mix Matters? Exploring the relationships between individuals' incomes and different measures of their neighbourhood context. *Housing Studies*, 22(5), 637-660.
- Apparicio P. (2000). Les indices de ségrégation résidentielle: un outil intégré dans un système d'information géographique. *European Journal of Geography*, 134.
- Arakelyan A. (2017). *Who Influences Your Outcomes? The Effect of Culture and Ethnic Origin, Neighborhood and Peers on Personal Income: A Spatial Econometric Analysis of New York City*. CUNY Academic Works – Tesi di dottorato.
- Arbaci S., Rae I. (2013). Mixed-Tenure Neighbourhoods in London: Policy Myth or Effective Device to Alleviate Deprivation?. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(2), 451-479.
- Ardigò A. (1970). Spazio pubblico e spazio privato nei quartieri. *Città e società*, 5(1), 55-60.
- Ardigò A. (1976). *La diffusione urbana: le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*. AVE: Roma.
- Arthurson K. (2005). Social Mix and the Cities. *Urban policies and Research*, 23(4), 519-523.
- Arthurson K. (2008). Australian Public Housing And The Diverse Histories Of Social Mix. *Journal Of Urban History*, 34(3), 484-501.

- Arthurson K. (2010). Operationalising Social Mix: Spatial Scale, Lifestyle and Stigma as Mediating Points in Resident Interaction. *Urban Policy and Research*, 28(1), 49-63.
- Arthurson K. (2013). Mixed tenure communities and the effects on neighbourhood reputation and stigma: Residents' experiences from within. *Cities*, 35, 432-438.
- Arthurson K., Levin I., Ziersch A. (2015). What is the Meaning of 'Social Mix'? Shifting perspectives in planning and implementing public housing estate redevelopment. *Australian Geographer*, 46(4), 491-505.
- Atkinson A. B. (1983). *The Measurement of Economic Mobility, in Social Justice and Public Policy*, MIT Press: Cambridge.
- Atkinson A.B. (1998). *Poverty in Europe*. Blackwell: Oxford.
- Atkinson R. (2008). Commentary: Gentrification, Segregation and the Vocabulary of Affluent Residential Choice. *Urban Studies*, 45(12), 2626-2636.
- Atkinson R., Flint J. (2004). Fortress UK? Gated communities, the spatial revolt of the elites and time-space trajectories of segregation. *Housing Studies*, 19(6), 875-892.
- Atkinson R., Kintrea K. (2001). Disentangling Area Effects: Evidence from Deprived and Non-deprived Neighbourhoods. *Urban Studies*, 38(12), 2277-2298.
- Atkinson R., Kintrea K. (2004). Opportunities and Despair, It's All in There': Practitioner Experience and Explanations of Area Effects and Life Chances. *Sociology*, 38(3), 437-455.
- Augè M. (2007). *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*. Mondadori: Milano.
- August M. (2008). Social Mix and Canadian Public Housing Redevelopment: Experiences in Toronto. *Canadian Journal of Urban Research*, 17(1), 82-100.
- August M. (2014). Negotiating Social Mix in Toronto's First Public Housing Redevelopment: Power, Space and Social Control in Don Mount Court. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(4), 1160-1180.
- Augustoni A., Alietti A., Cucca R. (2015). Neoliberismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano. *Sociologia urbana e rurale*, 106, 118-136.
- Avenel C. (2010). *Sociologie des quartiers sensible*. Armand Colin: Paris.
- Bacqué M-E., Charmes E., Vermeersch S. (2014). The Middle Class 'at Home among the Poor' — How Social Mix is Lived in Parisian Suburbs: Between Local Attachment and Metropolitan Practices. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(4), 1211-1233.
- Bacqué M-E, Fijalkow Y., Launay L., Vermeersch S. (2011). Social Mix Policies in Paris: Discourses, Policies and Social Effects. *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(2), 256-273.
- Bagnasco A. (1999). *Tracce di comunità: temi derivati da un concetto ingombrante*. Il Mulino: Bologna.
- Bailey N., Haworth A., Manzi T., Paranagamage P., Roberts M. (2006). *Creating and sustaining mixed income communities: A good practice guide*. Joseph Rowntree Foundation: York.

- Bailey N., Kearns A., Livingston M. (2012). Place Attachment in Deprived Neighbourhoods: The Impacts of Population Turnover and Social Mix. *Housing Studies*, 27(2), 208-231.
- Bak C. K., Andersen P. T., Bacher I., Bancila D. D. (2012). The association between socio-demographic characteristics and perceived stress among residents in a deprived neighbourhood in Denmark. *European Journal of Public Health*, 22(6), 787-792.
- Balakrishnan T. R., Hou F. (1999). Socioeconomic integration and spatial residential patterns of immigrant groups in Canada. *Population Research and Policy Review*, 18(3), 201-217.
- Baldini M. (2010). *La casa degli italiani*. Il Mulino: Bologna.
- Baldini M. (2017). Questioni valutative in relazione alla definizione di 'povertà'. *DEMB Working Paper Series*, 1-25.
- Baldissara L. (1994). *Per una città più bella e più grande: il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione, 1945-1956*. Il Mulino: Bologna.
- Bandura A. (1977). Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change. *Psychological Review*, 84, 191-215.
- Barbagli M., Pisati M. (2012). *Dentro e fuori le mura: città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. Il Mulino: Bologna.
- Bauder H. (2002). Neighbourhood Effects and Cultural Exclusion. *Urban Studies*, 39(1), 85-93.
- Baudin G., Genestier P. (2003). Banlieues à problèmes. La construction d'un problème social et d'un thème d'action publique, Paris, La documentation française. *Espace, Populations, Sociétés*, 3, 555-561.
- Baum S., Arthurson K., Han J.H. (2015). Tenure social mix and perceptions of antisocial behaviour: An Australian example. *Urban Studies*, 52(12), 2170-2185.
- Bauman Z. (2005). *Vite di scarto*. Laterza: Bari.
- Beaumont J. (2006). London: Deprivation, Social Isolation and Regeneration, in Musterd S., Murie A., Kesteloot C., *Neighbourhoods of Poverty*. Palgrave Macmillan: London.
- Beekman T., Lyons F., Scott J. (2001). Improving the understanding of the influence of owner occupiers in mixed tenure neighborhoods, report 89. Edinburgh.
- Belotti E. (2017). The importation of social mix policy in Italy: A case study from Lombardy. *Cities*, 71, 41-48.
- Bergamaschi M. (1999). Emergenza di una nozione: l'esclusione come paradigma della coesione sociale. Dalla povertà alla società duale. *TRA*, 3, 4-10.
- Bergamaschi M. (2003). Prove di innovazione: territorializzazione delle politiche pubbliche e intervento sociale. *Sociologia urbana e rurale*, 71, 41-55.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (2017). Un modello di sperimentazione di mix sociale nell'edilizia residenziale pubblica. *Sociologia urbana e rurale*, 112, 29-40.
- Bernardi L., Boni S. (2015). Mix Abitativo e Integrazione Sociale: Evidenze e Riflessioni a Partire dall'Esperienza di Alcuni Comuni Lombardi. XXXVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali.

- Berube A. (2005). *Mixed communities in England. A US perspective on evidence and policy prospects*. Joseph Rowntree Foundation: York.
- Bichi R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Carocci: Roma.
- Blanc M. (1998). Social Integration and Exclusion in France: Some Introductory Remarks from a Social Transaction Perspective. *Housing Studies*, 13(6), 781-792.
- Blanc M. (2010). Métiers et professions de l'urbanisme: l'ingénieur, l'architecte et les autres, *Espaces et sociétés*, 2(142), 131-150.
- Blanco I., Subirats J. (2008). Social exclusion, area effects and metropolitan governance: a comparative analysis of five large Spanish cities. *Urban Research & Practice*, 1(2), 130-148.
- Blokland T. V. (2003). *Urban bonds*. Polity: Cambridge.
- Blokland T. V. (2017). *Community as Urban Practice*. Polity: Cambridge.
- Boeri A., Antonini E., Longo D. (2013). *Edilizia sociale ad alta densità. Strumenti di analisi e strategie di rigenerazione: il quartiere Pilastrò di Bologna*. Mondadori: Milano.
- Bolland J. M., McCallum D. M. (2002). Neighboring and community mobilization in high-poverty inner-city neighborhoods. *Urban Affairs Review*, 38(1), 42-69.
- Bolt G. (2009). Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities. *Journal of Housing and Built Environment*, 24, 397-405.
- Bolt G., Burgers J., van Kempen R. (1998). On the Social Significance of Spatial Location; Spatial Segregation And Social Inclusion. *Netherland Journal of Housing and the Built Environment*, 13(1), 83-95.
- Bolt G., Özüekren S., Phillips D., (2010). Linking Integration and Residential Segregation. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2, 169-186.
- Bolt G., Phillips D., van Kempen R. (2010). Housing Policy, (De)segregation and Social Mixing: An International Perspective. *Housing Studies*, 25(2), 129-135.
- Bolt G., van Kempen R., van Ham M. (2008). Minority Ethnic Groups in the Dutch Housing Market: Spatial Segregation, Relocation Dynamics and Housing Policy. *Urban Studies*, 45(7), 1359-1384.
- Böhnke P. (2008). Are the poor socially integrated? The link between poverty and social support in different welfare regimes. *Journal of European Social Policy*, 18(2), 133-150.
- Borlini B., Memo F. (2008). *Il quartiere nella città contemporanea*. Mondadori: Milano.
- Bossert W., D'Ambrosio C., Peragine V. (2007). Deprivation and Social Exclusion. *Economica*, 74, 777-803.
- Bottini L. (2016). *Spazio urbano e comportamento sociale. Una ricerca sulla community participation in due quartieri di Milano*. Tesi di dottorato.
- Bourdieu P. (1989). Social Space and Symbolic Power. *Sociological Theory*, 7(1), 14-25.

- Bovone L. (2014). Quartieri di periferia e capitale culturale creolo: una prospettiva per Milano. *Sociologia urbana e rurale*, 103, 115-139.
- Brännström L. (2004). Poor Places, Poor Prospects? Counterfactual Models of Neighbourhood Effects on Social Exclusion in Stockholm, Sweden. *Urban Studies*, 41(13), 2515-2537.
- Brännström L. (2005). Does Neighbourhood Origin Matter? A Longitudinal Multilevel Assessment of Neighbourhood Effects on Income and Receipt of Social Assistance in a Stockholm Birth Cohort. *Housing, Theory and Society*, 22(4), 169-195.
- Brännström L. (2012). Neighbourhood effects on young people's future living conditions: Longitudinal findings from Sweden. *International Journal Of Social Welfare*, 21, 325-337.
- Bretherton J., Pleace N. (2010). A Difficult Mix: Issues in Achieving Socioeconomic Diversity in Deprived UK Neighbourhoods. *Urban Studies*, 48(16), 3433-3447.
- Bricocoli M., Cucca R. (2012). Mix sociale: da categoria analitica a strumento delle politiche? Una riflessione a partire dal caso Milanese. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 105, 143-152.
- Briggs X. S., Darden J. T., Aidala A. (1999). In the wake of desegregation. Early impacts of scattered-site public housing on neighborhoods in Yonkers, New York. *Journal of American Planning Association*, 6(1), 27-49.
- Brighenti A. M. (2010). Periferie italiane. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 511-517.
- Brisson D., Roll S. (2012). The Effect of Neighborhood on Crime and Safety: A Review of the Evidence. *Journal of Evidence-Based Social Work*, 9, 333-350.
- Brooks-Gunn J., Duncan G. J. (1997). The Effects of Poverty on Children. *Children And Poverty*, 7(2), 55-71.
- Buck N. (2001). Identifying Neighbourhood Effects on Social Exclusion. *Urban Studies*, 38(12), 2251-2275.
- Buonfino A., Hilder P. (2006). *Neighbouring in contemporary Britain*. Joseph Rowntree Foundation: York.
- Bursik R. J., Grasmick H. G. (1993). Economic Deprivation and Neighborhood Crime Rates, 1960-1980. *Law & Society Review*, 27(2), 263-284.
- Butler T., Robson G. (2001). Social Capital, Gentrification and Neighbourhood Change in London: A Comparison of Three South London Neighbourhoods. *Urban Studies*, 38(12), 2145-2162.
- Buzar S., Hall R., Ogden P.E. (2007). Beyond Gentrification: The Demographic Reurbanisation of Bologna. *Environment and Planning A*, 39, 64-85.
- Bwalya J., Seethal C. (2016). Neighbourhood context and social cohesion in Southernwood, East London, South Africa. *Urban Studies*, 53(1), 40-56.
- Cabitza F., Scramaglia R., Cornetta D., Simone C. (2016). When the web supports communities of place: the "Social Street" case in Italy. *International Journal of Web Based Communities*, 12(3), 216-237.
- Cameron S., Gilroy R., Miciukiewicz K. (2009). *Housing, Neighbourhood and Health: Research Review*. Social Polis Survey Paper, EF3. Newcastle, UK: Newcastle University, School of Architecture, Planning and Landscape.

- Campbell K. E., Lee B. A. (1992). Sources of Personal Neighbor Networks: Social Integration, Need, or Tune?. *Social Forces*, 70(4), 1077-1100.
- Cantle T. (2001). *Community Cohesion: a Report of the Independent Review Team – Home Office*.
- Carini A., Farina R. (1979). Burocrazia e partecipazione fallita: il quartiere del Pilastro a Bologna. *Spazio e società*, 5.
- Caruso N. (2017). *Policies and Practices in Italian Welfare Housing. Turin, up to the Current Neo-Liberal Approach and Social Innovation*. SpringerBriefs in Geography.
- Cassiers T., Kesteloot C. (2012). Socio-spatial Inequalities and Social Cohesion in European Cities. *Urban Studies*, 49(9), 1909-1924.
- Castel R. (1995). *Les Métamorphoses de la question sociale: Une chronique du salariat*. Fayard: Paris.
- Castel R. (2011). *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi: Torino.
- Castrignanò M. (2004). *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*. Franco Angeli: Milano.
- Castrignanò M. (2012). *Comunità, capitale sociale, quartiere*. Franco Angeli: Milano.
- Castrignanò M. (2014). Struttura sociale e cultura della povertà: per un approccio contestualista. *Sociologia urbana e rurale*, 103, 15-24.
- Ceccarelli F., Galligani M. A. (1984). *Bologna: decentramento, quartieri, città, 1945-1974*. Istituto per la storia di Bologna: Bologna.
- Cellamare C. (2008). *Fare città. Pratiche urbane e storie dei luoghi*. Elèuthera: Milano.
- Cerasi M. (1973). *Città e periferia. Condizioni e tipi della residenza delle classi subalterne nella città moderna: analisi di un'area della periferia milanese*. CLUP: Milano.
- Cesari C., Gresleri G. (1976). *Residenza operaia e città neo-conservatrice*. Officina: Roma.
- Chamboredon J. C., Lemaire M. (1970). Proximité spatiale et distance sociale. Les grands ensembles et leur peuplement. *Revue française de sociologie*, 11(1), 3-33.
- Chang L.Y., Wang M. Y., Tsai P.S. (2016). Neighborhood Disadvantage and Physical Aggression in Children and Adolescents: A Systematic Review and Meta-Analysis of Multilevel Studies. *Aggressive Behavior*, 42, 441-454.
- Chaskin R. J., Joseph M. L. (2010). Building “Community” in Mixed-Income Developments Assumptions, Approaches, and Early Experiences. *Urban Affairs Review*, 45(3), 299-335.
- Chaskin R. J., Joseph M. L. (2013). ‘Positive’ Gentrification, Social Control and the ‘Right to the City’ in Mixed-Income Communities: Uses and Expectations of Space and Place. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(2), 480-502.
- Cheshire P. (2007). *Segregated neighbourhoods and mixed communities. A critical analysis*. Joseph Rowntree Foundation: York.
- Cittalia (2010). *I Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti*, Fondazione ANCI Ricerche.

- Comune di Bologna (1970). Complessi residenziali PEEP per Fossolo, Steccone, Filanda a Bologna. *Parametro*, 3/4, 81-85.
- Comune di Bologna (2001). *Approssimando i ricordi del Pilastrò. Testimonianze e interviste del progetto "La radice del pilastrò"*. Bologna.
- Comune di Bologna (2009). Comune di Bologna – Politiche abitative. Documento consultato online.
- Comune di Bologna (2016). *Bologna. la domanda di casa*. Bologna.
- Comune di Bologna – Settore casa (2009). Relazione annuale. Regolamento per l'assegnazione e gestione degli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica – Anno 2009.
- Comune di Bologna – Settore Politiche abitative (2008). Fabbisogno abitativo ed offerta abitativa sociale – Anno 2008.
- Corbetta P. (2015). *Le tecniche qualitative*. Il Mulino: Bologna.
- Cornetta D. L. (2015). *Studio dei fattori che possono aumentare il senso di comunità e la collaborazione in contesti di comunità locali urbane: il ruolo dei social media basati sul Web*. Tesi di dottorato.
- Coser L. A. (2006). *I classici del pensiero sociologico*. Il Mulino: Bologna.
- Cozen M. R. G. (1981). *The morphology of towns in Britain during the industrial era. The urban landscape: Historical development and management*. Academic Press: New York.
- Crane J. (1991). The Epidemic Theory of Ghettos and Neighborhood Effects on Dropping Out and Teenage Childbearing. *American Journal of Sociology*, 96(5), 1226-1259.
- Creswell J. W. (2003). *Research Design. Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*. Sage Publications: London.
- Creswell J. W., Garrett A. L. (2008). The "movement" of mixed methods research and the role of educators. *South African Journal of Education*, 28, 321-333.
- Cristina G. (2006). Il villaggio del Pilastrò. Tesi di Laurea.
- Cumoli F. (2013). Exode rural et crises du logement dans l'Italie des années 1950-1970. *Le Mouvement Social*, 4(245), 59-69.
- Da Fonseca Feitosa F., Wissmann A. (2006). Social-mix policy approaches to urban segregation in Europe and the United States. Interdisciplinary Term Paper.
- Daconto L., Marelli C. (2015). Mixité sociale: discorsi, politiche, pratiche e processi di costruzione sociale. Un'analisi critica del dibattito francese. *Sociologia urbana e rurale*, 108, 19-33.
- Damm A. P., Dustmann C. (2014). Does Growing Up in a High Crime Neighborhood Affect Youth Criminal Behavior?. *American Economic Review*, 104(6), 1806-1832.
- Danic I. (2012). The Everyday Occupation of Space by Teenagers in a Deprived Neighbourhood: Conflict Without Mobilisation. *Population Space and Place*, 18, 659-668.
- De Certeau M., Giard L., Mayol P. (1994). *L'invention du quotidien*. Gallimard: Parigi.
- De Tocqueville A. (1887). *La democrazia in America*. Rizzoli: Milano.

- Dekker K. (2006). Governance as glue. Urban governance and social cohesion in post-WWII neighbourhoods in the Netherlands. PhD Thesis.
- Dhalmann H., Vilkkama K. (2009). Housing policy and the ethnic mix in Helsinki, Finland: perceptions of city officials and Somali immigrants. *Journal of Housing and the Built Environment*, 24, 423-439.
- Di Giulio R., Boeri A., Forlani M. C., Gaiani A., Manfron V., Pagani R. (2013). *Paesaggi periferici. Strategie di Rigenerazione urbana*. Quodlibet: Macerata.
- Diez R. D. (2002). The estimation of neighborhood effects in the social sciences: An interdisciplinary approach. *Social Science Research*, 31, 539-575.
- Docherty I., Goodlad R., Paddison R. (2001). Civic Culture, Community and Citizen. Participation in Contrasting Neighbourhoods. *Urban Studies*, 38(12), 2225-2250.
- Donzelot J. (2009). *La ville à trois vitesses et autres essais*. Editions de la Villette: Paris.
- Duncan C., Jones K., Moon G. (1999). Smoking and deprivation: are there neighbourhood effects?. *Social Science & Medicine*, 48, 497-505.
- Duncan T. E., Duncan S. C., Okut H., Strycker L. A., Hix-Small H. (2003). A Multilevel Contextual Model of Neighborhood Collective Efficacy. *American Journal of Community Psychology*, 32 (3/4), 245-252.
- Dunn K. M. (1998). Rethinking Ethnic Concentration: The Case of Cabramatta, Sydney. *Urban Studies*, 35(3), 503-527.
- Durkheim E. (1897). *Suicide. A study in sociology*. Routledge: London.
- Durkheim E. (1963). *Le forme elementari della vita religiosa*. Edizioni di Comunità: Milano.
- Durlauf S. N. (2004). Neighbourhood Effects. *Handbook of Regional and Urban Economics*, 4, 2173-2242.
- Ellaway A., Benzeval M., Green M., Leyland A., Macintyre S. (2012). "Getting sicker quicker": Does living in a more deprived neighbourhood mean your health deteriorates faster?. *Health&Place*, 18, 132-137.
- Ellaway A., Macintyre S., Kearns A. (2001). Perceptions of Place and Health in Socially Contrasting Neighbourhoods. *Urban Studies*, 38(12), 2299-2316.
- Ellen I. G., Turner A. M. (1997). Does Neighborhood Matter? Assessing Recent Evidence. *Housing Policy Debate*, 8(4), 833-866.
- Engels F. (1972). *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. La nuova sinistra reprint: Roma.
- Fahey T., Fanning B. (2010). Immigration and Socio-spatial Segregation in Dublin, 1996–2006. *Urban Studies*, 47(8), 1625-1642.
- Fanning Madden J. (2003). The Changing Spatial Concentration of Income and Poverty among Suburbs of Large US Metropolitan Areas. *Urban Studies*, 40(3), 481-503.
- Fava S. F. (1958). Contrasts in neighboring: New York City and a suburban community, in William M. Dobriner (ed.), *The Suburban Community*. Puntnam's sons: New York.
- Federcasa (2015). *Edilizia Residenziale Pubblica: Elemento Centrale della Risposta al Disagio Abitativo e all'Abitazione Sociale*. Federcasa: Roma.

- Feng X., Flowerdew R., Feng Z. (2015). Does neighbourhood influence ethnic inequalities in economic activity? Findings from the ONS Longitudinal Study. *Journal of Economic Geography*, 15, 169-194.
- Fioretti C. (2012). La mixité in Italia: soluzione o problema?. *Lo Squaderno*, 25, 51-55.
- Fischer C. S. (1982). *To dwell among friends. Personal networks in town and city*. University of Chicago: Chicago, London.
- Fischer C. S., Jackson R., Stueve C. A., Gerson K., Jones L. M. (1977). *Networks and Places*. Free Press: Glencoe, Illinois.
- Fischer-Tahir A., Naumann M. (2013). *Peripheralization: The Making of Spatial Dependencies and Social Injustice*. Springer.
- Forrest R., Kearns A. (2001). Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood. *Urban Studies*, 38(12), 2125-2143.
- Fortuijn J. D., Musterd S., Ostendorf W. (1998). International Migration and Ethnic Segregation: Impacts on Urban Areas—Introduction. *Urban Studies*, 35(3), 367-370.
- Friedman J. (1993). *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*. Dedalo: Bari.
- Friedrichs J. (1998). Do poor neighbourhoods make their residents poorer? Context effects of poverty neighbourhoods on residents. *Empirical poverty research in a comparative perspective*, 77-99.
- Friedrichs J., Blasius J. (2003). Social Norms in Distressed Neighbourhoods: Testing the Wilson Hypothesis. *Housing Studies*, 18(6), 807-826.
- Friedrichs J., Galster G., Musterd S. (2003). Neighbourhood effects on social opportunities: the European and American research and policy context. *Housing Studies* 18(6), 797-806.
- Gallino L. (1993). Dizionario di sociologia.
- Galster G. (2001). On the Nature of Neighbourhood. *Urban Studies*, 38(12), 2111-2124.
- Galster G. (2007). Neighbourhood Social Mix as a Goal of Housing Policy: A Theoretical Analysis. *European Journal of Housing Policy*, 7(1), 19-43.
- Galster G. (2008). Quantifying the Effect of Neighbourhood on Individuals: Challenges, Alternative Approaches, and Promising Directions. *Schmollers Jahrbuch*, 128(1), 1-42.
- Galster G. (2012). The mechanism(s) of neighbourhood effects: Theory, evidence, and policy implications, in *Neighbourhood effects research: New perspectives*. Springer: Dordrecht.
- Galster G., Andersson R., Musterd S., Kauppinen T. M. (2008). Does neighborhood income mix affect earnings of adults? New evidence from Sweden. *Journal of Urban Economics*, 63, 858-870.
- Gans H. (1961). The Balanced Community. Homogeneity or Heterogeneity in Residential Areas?. *Journal of the American Institute of Planners*, 176-184.
- Gans H. (1962). *The Urban Villagers*. The Free Press: New York.

- Gans H. (1966). La comunità suburbana e il suo modo di vivere, in Balbo L., Martinotti G., *Metropoli e sottocomunità*. Marsilio: Padova.
- Gans H. (1991). Urbanism and Suburbanism as a Way of Life. A Revaluation of Definitions, in People, Plans and Policies. Essays on poverty, Racism and Other National Urban Problems. Columbia University Press: New York.
- Gans H. (2014). Sulla dicotomia cultura vs struttura. *Sociologia urbana e rurale*, 103, 25-36.
- Genestier P. (2010). La mixité : mot d'ordre, voeu pieux ou simple argument ? *Espaces et sociétés*, 140-141, 21-35.
- Germain A., Rose D., Twigge-Molecey A. (2010). Mixité sociale ou inclusion sociale ? Bricolages montréalais pour un jeu à acteurs multiples. *Espaces et sociétés*, 140-141, 143-157.
- Giddens A. (2001). *Fondamenti di sociologia*. Il Mulino: Bologna.
- Glass R. (2010). Aspects of change, in "The gentrification debates". Routledge: New York.
- Gobbo F. (1987). *Bologna 1937-1987: Cinquant'anni di vita economica*. Grafis: Casalecchio di Reno.
- Goffman E. (1963). *Behavior in Public*. Free Press: New York.
- Goffman E. (1998). *L'ordine dell'interazione*. Il Mulino: Bologna.
- Golab C. (1982). *The geography of the neighborhood*, in: Bayer R. (Ed.) *Neighborhoods in Urban America*, pp. 70-85. Kennikat: Port Washington.
- Goldoni M., Mazzini A., Tartari E., Versari C. (2004). *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*. Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna: Bologna.
- Górczynska, M. (2017). Social and housing tenure mix in Paris intra-muros, 1990-2010. *Housing Studies*, 32(4), 385-410.
- Graham E., Manley D., Hiscock R., Boyle P., Doherty J. (2009). Mixing Housing Tenures: Is it Good for Social Well-being?. *Urban Studies*, 46(1), 139-165.
- Granovetter M. (1998). *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Liguori: Napoli.
- Graves E. (2010). The Structuring of Urban Life in a Mixed-Income Housing "Community". *City & Community*, 9(1), 109-131.
- Greenbaum S. D., Greenbaum P. E. (1985). The ecology of social networks in four urban neighborhoods. *Social Networks*, 7(1), 47-76.
- Guerzoni M. (2013). Casa e mercato edilizio: quarant'anni di domande (spesso improcrastinabili), in *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, a cura di Fregolent L., Savino M. Franco Angeli: Milano.
- Guidicini P. (1978). *Gruppi e sub-unità spaziali nella città: quartiere, vicinato ed area naturale tra miti, utopie e valutazioni critiche*. Città Nuova: Roma.
- Guidicini P. (1980). *Sociologia dei quartieri urbani*. Franco Angeli: Milano.
- Guidicini P. (2004). *Nuovo manuale della ricerca sociologica*. Franco Angeli: Milano.

- Hall E. T. (1968). *La dimensione nascosta*. Bompiani: Milano.
- Hallman H. W. (1984). *Neighborhoods: Their Place in Urban Life*. Sage Publications: Beverly Hills.
- Hamnett C. (2003). *Unequal city: London in the global arena*. Routledge: New York.
- Hancock L., Mooney G. (2013). “Welfare Ghettos” and the “Broken Society”: Territorial Stigmatization in the Contemporary UK. *Housing, Theory and Society*, 30(1), 46-64.
- Harding D. J., Hepburn P. (2014). Cultural mechanisms in neighbourhood effects research in The United States. *Sociologia urbana e rurale*, 103, 37-73.
- Hårsman B. (2006). Ethnic Diversity and Spatial Segregation in the Stockholm Region. *Urban Studies*, 43(8), 1341-1364.
- Haurin D. R., Dietz R. D., Weinberg B. A. (2002). *The Impact of Neighborhood Homeownership Rates: A Review of the Theoretical and Empirical Literature*. Department of Housing and Urban Development, Grant P-CHI-00615.
- Healey P. (1998). Institutional theory, social exclusion and governance, in: A. Madanipour, G. Cars and J. Allen (Eds) *Social Exclusion in European Cities*, pp. 53-74. Kingsley: London.
- Hidalgo M. C. (2013). Operationalization of place attachment: A consensus proposal. *Estudios de Psicología*, 34(3), 251-259.
- Holloway S. R., Bryan D., Chabot R. (1998). Exploring the Effect of Public Housing on the Concentration of Poverty in Columbus, Ohio. *Urban Affairs Review*, 33(6), 767-789.
- Howe K. R. (1988). Against the Quantitative-Qualitative Incompatibility Thesis or Dogmas Die Hard. *Educational Researcher*, 17(8), 10-16.
- Hunter A. (1979). The Urban Neighbourhood: Its Analytical and Social Context. *Urban affairs Quarterly*, 14, 276-288.
- Hwang J., Sampson R. J. (2014). Divergent Pathways of Gentrification: Racial Inequality and the Social Order of Renewal in Chicago Neighborhoods. *American Sociological Review*, 79(4), 726-751.
- IACP Bologna (1990). *Le nuove corti*. Zanini (1 e 2).
- IACP Bologna (1996). *Per Bologna. Novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari, 1906-1996*.
- ISTAT (2016). *La povertà in Italia. Anno 2015*. Roma.
- ISTAT (2017). *La povertà in Italia. Anno 2016*. Roma.
- Jackson N., Denny S., Ameratunga S. (2014). Social and socio-demographic neighborhood effects on adolescent alcohol use: A systematic review of multi-level studies. *Social Science & Medicine*, 115, 10-20.
- Jacobs J. (1961). *The death and life of great American cities: The failure of town planning*. Penguin: Harmondsworth.
- Jenson J. (2010). *Defining and Measuring Social Cohesion*. Commonwealth Secretariat and United Nations Research Institute for Social Development 2010.

- Joseph M. L. (2006). Is mixed-income development an antidote to urban poverty?. *Housing Policy Debate*, 17(2), 209-234.
- Joseph M. L., Chaskin R. J., Webber H. S. (2007). The theoretical basis for addressing poverty through mixed-income development. *Urban Affairs Review*, 42(3), 369–409.
- Jupp B. (1999). *Living together. Community life on mixed tenures*. Demos: London.
- Kapoor N. (2013). Rethinking empirical approaches to racial segregation. *The Sociological Review*, 61, 440-459.
- Kauppinen T. M. (2002). The beginning of immigrant settlement in the Helsinki metropolitan area and the role of social housing. *Journal of Housing and the Built Environment*, 17, 173-197.
- Kearns A., Forrest R. (2000). Social Cohesion and Multilevel Urban Governance. *Urban Studies*, 37(5-6), 995-1017.
- Kearns A., Mason P. (2007). Mixed tenure communities and neighbourhood quality. *Housing Studies*, 22(5), 661-691.
- Kearns A., McKee J. M., Sautkina E., Cox J., Bond L. (2013). How to mix? Spatial configurations, modes of production and resident perceptions of mixed tenure neighbourhoods. *Cities*, 35, 397-408.
- Kearns A., Parkes A. (2003). Living in and leaving poor neighbourhood conditions in England. *Housing Studies*, 18(6), 827-851.
- Kearns A., Parkinson M. (2001). The Significance of Neighbourhood. *Urban Studies*, 38(12), 2103–2110.
- Kennet P., Forrest R. (2006). The Neighbourhood in a European Context. *Urban Studies*, 43(4), 713-718.
- Kim J., Kaplan R. (2004). Physical and Psychological Factors in Sense of Community. *Environment and Behavior*, 36(3), 313-340.
- Kitagawa E., Taeubeur K. (1963). *The Chicago Local Community*. Fact Book: Chicago.
- Kleinhans R. (2004). Social implications of housing diversification in urban renewal: A review of recent literature. *Journal of Housing and the Built Environment*, 19, 367-390.
- Kleinhans R., Engbersen G., Priemus H. (2007). Understanding Social Capital in Recently Restructured Urban Neighbourhoods: Two Case Studies in Rotterdam. *Urban Studies*, 44(5-6), 1069-1091.
- Kleit R. G. (2005). HOPE VI new communities: neighborhood relationships in mixed-income housing. *Environment and Planning A*, 37, 1413-1441.
- Korsu E. (2016). Building social mix by building social housing? An evaluation in the Paris, Lyon and Marseille Metropolitan Areas. *Housing Studies*, 31(5), 598-623.
- Krupat E. (1985). *People in Cities: the Urban Environment and Its Effects*. Cambridge University Press: Cambridge.
- Kühn M. (2015). Peripheralization: Theoretical Concepts Explaining Socio-Spatial Inequalities, *European Planning Studies*, 23(2), 367-378.

- Lancee B., Dronkers J. (2008). Ethnic diversity in neighborhoods and individual trust of immigrants and natives: A replication of Putnam (2007) in a West-European country. Paper presentato alla International Conference on Theoretical Perspectives on Social Cohesion and Social Capital, Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts, Brussels, Palace of the Academy. May 15, 2008
- Lang R., Novy A. (2014). Cooperative Housing and Social Cohesion: The Role of Linking Social Capital. *European Planning Studies*, 22(8), 1744-1764.
- Launay L. (2010). De Paris à Londres: le défi de la mixité sociale par les "acteurs clés". *Espaces et sociétés*, 140-141, 111-126.
- Laurence J., Bentley L. (2016). Does Ethnic Diversity Have a Negative Effect on Attitudes towards the Community? A Longitudinal Analysis of the Causal Claims within the Ethnic Diversity and Social Cohesion Debate. *European Sociological Review*, 32(1), 54-67.
- Ledrut R. (1978). Quartiere e articolazioni minori nella città, in P. Guidicini, *Gruppi e sub-unità spaziali nella città*. Città Nuova edizioni: Roma.
- Lee B. A., Matthews S. A., Iceland J., Firebaugh G. (2015). Residential Inequality: Orientation and Overview. *The Annals Of The American Academy*, 660, 8-16.
- Lees L. (2008). Gentrification and Social Mixing: Towards an Inclusive Urban Renaissance? *Urban Studies*, 45(12), 2449-2470.
- Lefebvre H. (1976). *Il diritto alla città*. Marsilio: Padova.
- Lelévrier C. (2013). Social mix neighbourhood policies and social interaction: The experience of newcomers in three new renewal developments in France. *Cities*, 35, 409-416.
- Lelieveldt H. (2004). Helping Citizens Help Themselves. Neighbourhood Improvement Programs and the Impact of Social Networks, Trust and Norms on Neighbourhood-Oriented Forms of Participation. *Urban Affairs Review*, 39(5), 531-551.
- Lewis O. (1969). *The Culture of Poverty*, in *Anthropological Realities* (Guillemin J.). Transaction: New Brunswick-London.
- Lichter D. T., Parisi D., Taquino M. C., Beaulieu B. (2008). Race and the micro-scale spatial concentration of poverty. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1, 51-67.
- Lipparini D. (1999). *Invecchiare in città: una ricerca sociologica sul quartiere S. Donato di Bologna*. Tesi di laurea.
- Livingston M., Kearns A., Bailey N. (2013). Communities: The Relationship between Housing Tenure Mix and Social Mix in England's Neighbourhoods. *Housing Studies*, 28(7), 1056-1080.
- Lodi Rizzini C. (2013). Il social housing e i nuovi bisogni abitativi, in *Primo rapporto sul secondo welfare 2 in Italia*.
- Lupton R. (2003). *'Neighbourhood Effects': Can we measure them and does it matter?*. London Economic School of Exclusion: London.
- Lynch K. (1960). *The image of the city*. MIT Press: Cambridge.
- Madanipour A., Weck S. (2015). Social exclusion and poverty in Europe: Territorial patterns. *Local Economy*, 30(7), 715-720.

- Maloutas T., Malouta M. P. (2004). The Glass Menagerie of Urban Governance and Social Cohesion: Concepts and Stakes/Concepts as Stakes. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28(2), 449-465.
- Manley D., van Ham M., Doherty J. (2011). Social Mixing as a Cure for Negative Neighbourhood Effects: Evidence Based Policy or Urban Myth?. *Discussion Paper Series*, 5634, 1-17.
- Manski C. F. (1993). Identification of Endogenous Social Effects: The Reflection Problem. *The Review of Economic Studies*, 60(3), 531-542.
- Manzo L. C., Perkins D. D. (2006). Finding Common Ground: The Importance of Place Attachment to Community Participation and Planning. *Journal of Planning Literature*, 20(4), 335-350.
- Marelli C. (2014). *Lo spazio dei problemi. Processi di spazializzazione dei problemi sociali: il caso di Scampia*. Tesi di dottorato.
- Marradi A. (2007). *Metodologia delle scienze sociali*. Il Mulino: Bologna.
- Martelli A. (2010). I bisogni abitativi: caratteri, significati e fattori intervenienti. Una introduzione, in: *Il diritto alla casa*, BOLOGNA, Centro studi Assemblea Legislativa Emilia-Romagna.
- Martelli A. (2014). Le politiche socio-assistenziali in Italia: caratteri, dinamiche e questioni aperte, in: *Attori e territori del welfare*. Franco Angeli: Milano.
- Martinotti G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*. Il Mulino: Bologna.
- Massey D. S., Denton N. A. (1988). The dimensions of residential segregation. *Social forces*, 67(2), 281-315.
- Massey D. S., Kanaiaupuni, S. M. (1993). Public Housing and the Concentration of Poverty. *Social Science Quarterly*, 74, 109-122.
- Massoglia M., Firebaugh G., Warner C. (2012). Racial Variation in the Effect of Incarceration on Neighborhood Attainment. *American Sociological Review*, 78(1), 142-165.
- Mead G. H. (1934). *Mind, Self, and Society*. University of Chicago Press: Chicago.
- Mediobanca (1965). *Il finanziamento dell'edilizia economica e popolare*. Capriolo e Massimino: Milano.
- Mela A. (2006). *Sociologia delle città*. Carocci: Roma.
- Melis G., Gelormino E., Marra G., Ferracin E., Costa G. (2015). The Effects of the Urban Built Environment on Mental Health: A Cohort Study in a Large Northern Italian City. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 12, 14898-14915.
- Melis G., Marra G., Gelormino E. (2013). *Housing and Social Mix*. Siti – Torino.
- Merton R. (2000). *Teoria sociologica*. Il Mulino: Bologna.
- Minelli A. R. (2004). *La politica per la casa*. Il Mulino: Bologna.
- Minh A., Muhajarine N., Janus M., Brownell M., Guhn M. (2017). A review of neighborhood effects and early child development: How, where, and for whom, do neighborhoods matter?. *Health & Place*, 46, 155-174.
- Monti C., Chiaro G. (2017). *La questione abitativa in Italia e a Bologna*. Istituto De Gasperi: Bologna.

- Morenoff J. D., Sampson R. J., Raudenbush S. W. (2001). Neighborhood Inequality, Collective Efficacy, and the Spatial Dynamics of Urban Violence. *Criminology*, 39(3), 517-560.
- Morris D. (1987). Local social polarization: a case study of Hartlepool. *International Journal of Urban and Regional Research*, 11, 331-350.
- Morris D., Hess K. (1975). *Neighborhood Power*. Beacon Press: Boston.
- Mouleart F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (2010). *Can Neighbourhoods Save the City?: Community development and social innovation*. Routledge: London e New York.
- Mugnano S., Costarelli I. (2015). Il mix sociale nelle politiche di rigenerazione urbana dei grandi complessi residenziali a Milano. *Sociologia urbana e rurale*, 108, 86-100.
- Mugnano S., Palvarini P. (2013). “Sharing space without hanging together’’: A case study of social mix policy in Milan. *Cities*, 35, 417-422.
- Mugnano S., Zaiczky F. (2008). *Ripensare Milano guardando l'Europa. Pratiche di riqualificazione urbana*. Edizioni Libreria Cortina: Milano.
- Murie A., Musterd S. (2004). Social Exclusion and Opportunity Structures in European Cities and Neighbourhoods. *Urban Studies*, 41(8), 1441-1459.
- Musterd S. (2003). Segregation and integration: a contested relationship. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29(4), 623-641.
- Musterd S. (2008). Residents' Views on Social Mix: Social Mix, Social Networks and Stigmatisation in Post-war Housing Estates in Europe. *Urban Studies*, 45(4), 897-915.
- Musterd S., Andersson R. (2005). Housing Mix, Social Mix, and Social Opportunities. *Urban Affairs Review*, 40(6), 761-790.
- Musterd S., Andersson R. (2006). Employment, Social Mobility and Neighbourhood Effects: The Case of Sweden. *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(1), 120-140.
- Musterd S., Ostendorf W., De Vos S. (2003). Neighbourhood Effects and Social Mobility: A Longitudinal Analysis. *Housing Studies*, 18(6), 877-892.
- Nelken D. (2005). *L'integrazione subita: immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*. Franco Angeli: Milano.
- Nettle D., Pepper G.V., Jobling R., Schroeder K.B. (2014). Being there: a brief visit to a neighbourhood induces the social attitudes of that neighbourhood. *Peer J.*, 2, 1-20.
- Newman O. (1972). *Defensible Space*. MacMillan: New York.
- Nomisma (2016). Dimensioni e caratteristiche del disagio abitativo in Italia. Materiale presentato a Bologna in occasione della conferenza “Abitare le povertà di Bologna”, 20-23 maggio 2016.
- Nomisma - Acer Bologna (2011). La dotazione residenziale pubblica e le caratteristiche del fabbisogno: la situazione di Bologna.
- Norris M. (2004). Developing, Designing and Managing Mixed Tenure Estates: Implementing Planning Gain Legislation in the Republic of Ireland. Paper presentato all'Housing Studies Association Annual Conference, Belfast, 9 –10 Settembre 2004.

- North D., Syrett S. (2010). Making the Links: Economic Deprivation, Neighbourhood Renewal and Scales of Governance. *Regional Studies*, 42(1), 133-148.
- NuovaQuasco (2006). Rapporto Provinciale di Bologna 2006, ORSA – Osservatorio Regionale del Sistema Abitativo.
- Ostendorf W., Musterd S., De Vos S. (2001). Social Mix and the Neighbourhood Effect. Policy Ambitions and Empirical Evidence. *Housing Studies*, 16(3), 371-380.
- Osti G. (2010). *Sociologia del territorio*. Il Mulino: Bologna.
- Overman H. G. (2002). Neighbourhood Effects in Large and Small Neighbourhoods. *Urban Studies*, 39(1), 117-130.
- Palvarini P. (2006). *Il disagio sociale nelle regioni italiane tra povertà economica e deprivazione abitativa*. Tesi di dottorato.
- Palvarini P. (2014). Cara dolce casa. Come cambia la povertà in Italia dopo le spese abitative, in *Case e non-Case*, a cura della Fondazione Giovanni Michelucci.
- Park R. E. (1925). Community organization and juvenile delinquency. *The city*, 99-112.
- Patulny R. V., Morris A. (2012). Questioning the Need for Social Mix: The Implications of Friendship Diversity amongst Australian Social Housing Tenants. *Urban Studies*, 49(15) 3365-3384.
- Paugam S. (1991). *La disqualification sociale: essai sur la nouvelle pauvreté*. PUF: Paris.
- Peach C. (1996). Does Britain have ghettos? *Transactions, Institute of British Geographers*, NS 22, 216–235.
- Pearson, E., Windsor, T., Crisp, D. A., Butterworth, P., Anstey, K. J. (2012). Neighbourhood characteristics and ageing well—A survey of older Australian adults (NSPAC Research Monograph 2). Canberra, Australia: National Seniors Productive Ageing Centre.
- Permentier M., van Ham M., Bolt G. (2009). Neighbourhood reputation and the intention to leave the neighbourhood. *Environment and Planning*, 41, 2162-2180.
- Perrin L., Grant J.L. (2014). Perspectives on mixing housing types in the suburbs. *The Town planning review*, 85(3), 363-386.
- Petrillo A. (2013). *Peripherein: pensare diversamente la periferia*. Franco Angeli: Milano.
- Pfirsch T. (2011). La localisation résidentielle des classes supérieures dans une ville d'Europe du Sud. Le cas de Naples. *L'Espace géographique*, 4(40), 305-318.
- Phillipson C., Bernard M., Phillips J., Ogg J. (1999). Older people's experiences of community life: patterns of neighbouring in three urban areas. *The Sociological Review*, 715-743.
- Piazzi G. (1995). *La ragazza e il direttore*. Franco Angeli: Milano.
- Picci P. (2012). Orientamenti emergenti nella ricerca educativa: i metodi misti. *Studi sulla formazione*, 2, 191-201.
- Pieretti G. (2000). *La persistenza degli aggregati. Cittadini e welfare locale in un'area periferica di Bologna*. Franco Angeli: Milano.
- Pittini A., Ghekiere L., Dijol J., Kiss I. (2015). *The state of housing in the EU 2015*.

- Platt L. (2009). Social activity, social isolation and ethnicity. *The sociological Review*, 57(4), 670-702.
- Porcu S., Savelli S., Tantini G., Tarozzi A. (1975). *Il volto sociale dell' "edilizia popolare"*. Sapere: Milano-Roma.
- Pogliani L. (2014). Expanding inclusionary housing in Italy. *Journal of Housing and the Built Environment*, 24, 473-488.
- Provincia di Bologna (2011). Bologna social housing: la condizione abitativa in provincia di Bologna, Settore Pianificazione Territoriale e Trasporti.
- Purdue D. (2001). Neighbourhood Governance: Leadership, Trust and Social Capital. *Urban Studies*, 38(12), 2211-2224.
- Putnam R. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Mondadori: Milano.
- Putnam R. (2001). *Bowling alone: The Collapse and Revival of American Community*. Simon & Schuster: New York.
- Putnam R. (2004). *Capitale sociale e individualismo*. Il Mulino: Bologna.
- Putnam R. (2007). *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century* The 2006 Johan Skytte Prize Lecture. *Scandinavian Political Studies*, 30 (2), 137-174.
- Reardon S. F., Firebaugh G., (2002). Measures of multigroup segregation. *Sociological methodology*, 32(1), 33-67.
- Richardson L., Le Grand J. (2002). Outsider and Insider Expertise: The Response of Residents of Deprived Neighbourhoods to an Academic Definition of Social Exclusion. *Social Policy & Administration*, 36(5), 496-515.
- Rofé Y. (1995). An Evaluation of Three Theories of Urban Form and Social Structure and Their Relevance to the Issue of Neighborhoods. *Berkeley Planning Journal*, 10, 107-125.
- Rose D. (2004). Discourses and Experiences of Social Mix in Gentrifying Neighbourhoods: A Montréal Case Study. *Canadian Journal of Urban Research*, 13 (2), 278-316.
- Rosenbaum J. E., Stroh L. K., Flynn C.A. (2010). Lake Parc Place: A study of mixed-income housing. *Housing Policy Debate*, 9(4), 703-740.
- Sager L. (2012). Residential Segregation and Socioeconomic Neighbourhood Sorting: Evidence at the Micro-neighbourhood Level for Migrant Groups in Germany. *Urban Studies*, 49(12), 2617-2632.
- Sampson R. J. (1988). Local friendship ties and community attachment mass society: A multilevel systematic model. *American Sociological Review*, 53, 766-779.
- Sampson R. J. (2003). The Neighborhood Context of Well-Being. *Perspectives in Biology and Medicine*, 46(3), 53-64.
- Sampson R. J. (2012). *Great American City*. University of Chicago Press: Chicago.
- Sampson R. J., Morenoff J. D., Gannon-Rowley T. (2002). Assessing "Neighborhood Effects": Social Processes and New Directions in Research. *Annual Review of Sociology*, 28, 443-478.

- Sampson R. J., Wilson W. J. (1995). *Toward a Theory of Race, in Crime, and Urban Inequality*. Stanford University Press: Stanford.
- Sari F. (2012). Analysis of Neighbourhood Effects and Work Behaviour: Evidence from Paris. *Housing Studies*, 27(1), 45-76.
- Sarkissian W. (1976). The Idea of Social Mix in Town Planning: An Historical Review. *Urban Studies*, 13, 23 1-246.
- Sautkina E., Bond L., Kearns A. (2012). Mixed Evidence on Mixed Tenure Effects: Findings from a Systematic Review of UK Studies, 1995–2009. *Housing Studies*, 27(6), 748-782.
- Schoenberg S. (1979). Criteria for the evaluation of neighborhood viability in working class and low income areas in core cities. *Social Problems*, 27, 69–85.
- Schumann J. (1978). The acculturation model for second language acquisition, in R. Gingras (Ed.), *Second language acquisition and foreign language teaching*.
- Schwartz A., Tajbakhsh, K. (2001). Mixed income housing as social policy: the case for diminished expectations. Paper presented to 43rd annual conference of Association of Collegiate Schools of Planning, Cleveland, Ohio, 8 November.
- Semoud N. (2003). L'habiter périurbain : choix ou modèle dominant?. *Revue de géographie alpine*, 91(4), 55-64.
- Sen A. (2010). *La diseguaglianza: un riesame critico*. Il Mulino: Bologna.
- Sennett, R. (1970). *The Uses of Disorder*. Vintage: New York.
- Seo B., Chiu R. (2014). Social Cohesiveness of Disadvantaged Communities in Urban South Korea: The Impact of the Physical Environment. *Housing Studies*, 29(3), 407-437.
- Shils E. (1984). *Centro e periferia. Elementi di macrosociologia*. Marcelliana: Brescia.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Edizioni di Comunità: Torino.
- Skifter Andersen H. (2002). Can Deprived Housing Areas Be Revitalised? Efforts against Segregation and Neighbourhood Decay in Denmark and Europe. *Urban Studies*, 39(4), 767-790.
- Skifter Andersen H. (2008). Why do residents want to leave deprived neighbourhoods? The importance of residents' subjective evaluations of their neighbourhood and its reputation. *Journal of Housing and Built Environment*, 23, 79-101.
- Skogan W. G. (1992). *Disorder and Decline: Crime and the Spiral of Decay in American Neighbourhoods*. Free Press: New York.
- Small M. L. (2011). *Villa Victoria: povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*. Franco Angeli: Milano.
- Smith A. (2002). *Mixed-Income Housing Developments: Promise and Reality*. Harvard: NeighborWorks and Joint Center for Housing Studies, Harvard University.
- Sofsky W. (2005). *Rischio e sicurezza*. Einaudi: Torino.
- Stafford M., Marmot M. (2003). Neighbourhood deprivation and health: does it affect us all equally?. *International Journal of Epidemiology*, 32, 357-366.

- Steinmetz-Wood M., Wasfi R., Parker G., Bornstein L., Caron J., Kestens Y. (2017). Is gentrification all bad? Positive association between gentrification and individual's perceived neighbourhood collective efficacy in Montreal, Canada. *International Journal of Health Geographics*, 16(24), 1-8.
- Suttles G. D. (1972). *The Social Construction of Communities*. Chicago University Press: Chicago.
- Tach M. L. (2009). More than Bricks and Mortar: Neighborhood Frames, Social Processes, and the Mixed-Income. *City & Community*, 8 (3), 269-299.
- Tarozzi M. (1999). *Urbanistica e cooperazione a Bologna. 1889-1985: Cento anni di vite parallele*. Gangemi: Roma.
- Terraneo M. (2016). A longitudinal study of deprivation in European countries. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 36(5/6), 379-409.
- Tersteeg A. K., Pinkster F. M. (2016). "Us Up Here and Them Down There": How Design, Management, and Neighborhood Facilities Shape Social Distance in a Mixed-Tenure Housing Development. *Urban Affairs Review*, 52(5), 751-779.
- Tidore C. (2017). Il dibattito sull'underclass: povertà e segregazione urbana alla fine del XX secolo. *Sociologia urbana e rurale*, 113, 120-138.
- Timmermans S., Bonsel G. J., Steegers-Theunissen R. P. M., Mackenbach J. P., Steyerberg E. W., Raat H., Verbrugh H. A., Tiemeier H. W., Hofman A., Birnie E., Looman C. W. N., Jaddoe V. W. V., Steegers E. A. P. (2011). Individual accumulation of heterogeneous risks explains perinatal inequalities within deprived neighbourhoods. *European Journal of Epidemiology*, 26, 165-180.
- Tönnies F. (1887). *Gemeinschaft und Gessellschaft*. In *Fundamental Concepts of Sociology*. University Press: Michigan State.
- Tosi A. (1980). *Ideologie della casa: contenuti e significati del discorso sull'abitare*. Franco Angeli: Milano.
- Tosi A. (1993). *Immigrati e senza casa: i problemi, i progetti, le politiche*. Franco Angeli: Milano.
- Tosi A. (2017). *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*. Mimesis: Sesto San Giovanni.
- Triventi M. (2008). Segni di inciviltà sul territorio e "paura" del crimine. *Quaderni di sociologia*, 48(3), 71-99.
- Tunstall R. (2000). The promotion of 'mixed tenure': in search of the evidence base. Housing Studies Association Conference, Spring.
- Tunstall R., Fenton A. (2006). *In the Mix: Mixed Income, Mixed Tenure, Mixed Communities: What Do We Know? A Review of the Evidence*. Housing Corporation, English Partnerships, Joseph Rowntree Foundation: London
- Tunstall R., Green A., Lupton R., Watmough S., Bates K. (2014). Does Poor Neighbourhood Reputation Create a Neighbourhood Effect on Employment? The Results of a Field Experiment in the UK. *Urban Studies*, 51(4), 763-780.
- Tunstall R., Lupton R. (2010). *Mixed Communities. Evidence review*. London: Department for Communities and Local Government.

- Urbani P. (2010). L'edilizia residenziale pubblica tra Stato e autonomie locali. *Istituzioni del federalismo*, 3/4, 249-270.
- Valentine G. (2008). Living with difference: reflections on geographies of encounter. *Progress in Human Geography*, 32(3), 323-337.
- Van der Klaauw B., Van Ours J. (2003). From welfare to work: does the neighborhood matter?. *Journal of Public Economics*, 87(5/6), 957-985.
- Van Eijk G. (2012). Good Neighbours in Bad Neighbourhoods: Narratives of Dissociation and Practices of Neighbouring in a 'Problem' Place. *Urban Studies*, 49(14), 3009-3026.
- Van Ham M., Hedman L., Manley D., Coulter R., Östh J. (2014). Intergenerational transmission of neighbourhood poverty: an analysis of neighbourhood histories of individuals. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 39(3), 402-417.
- Van Ham M., Manley D. (2014). Occupational Mobility and Living in Deprived Neighbourhoods: Housing Tenure Differences in 'Neighbourhood Effects'. *Appl. Spatial Analysis*, 8, 309-324.
- Van Kempen R., Bolt G. (2009). Social cohesion, social mix, and urban policies in the Netherlands. *Journal of Housing and the Built Environment*, 24, 457-475.
- Verdugo G., Toma S. (2017). Can public housing decrease segregation? Lessons and Challenges from Non-European Immigration in France. Sciences Po OFCE Working Paper, 17,1-49.
- Vicari Haddock S. (2009). *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Il Mulino: Bologna.
- Visser K., Bolt G., van Kempen R. (2015). 'Come and live here and you'll experience it': youths talk about their deprived neighbourhood. *Journal of Youth Studies*, 18(1), 36-52.
- Völker B., Flap H., Lindenberg S. (2007). When Are Neighbourhoods Communities? Community in Dutch Neighbourhoods. *European Sociological Review*, 23(1), 99-114.
- Wacquant L. (1997). Three Pernicious Premises in the Study of the American Ghetto. *International Journal of Urban and Regional Research*, 21(2), 341-355.
- Wacquant L. (2008). *Urban Outcasts*. Polity Press: Cambridge.
- Wacquant L. (2016). *I reietti della città : ghetto, periferia, Stato*. ETS: Pisa.
- Wacquant L., Slater T., Borges Pereira V. (2014). Territorial stigmatization in action. *Environment and Planning A*, 46, 1270-1280.
- Walks R. A., Maaranen (2008). Gentrification, Social Mix, and Social Polarization: Testing the Linkages in Large Canadian Cities. *Urban Geography*, 29(4), 293-326.
- Wallace M. (2001). A New Approach to Neighbourhood Renewal in England. *Urban Studies*, 38(12), 2163-2166.
- Wallace R. A., Wolf A. (2008). *La teoria sociologica contemporanea*. Il Mulino: Bologna.
- Warren D. (1981). *Helping Networks*. South Bend, in Notre Dame University Press.
- Weber M. (1999). *Economia e società*. Donzelli: Roma.

- Wellman B., Leighton B. (1979). Networks, Neighborhoods, and Communities. *Urban Affairs Review*, 14(3), 363-390.
- Wilkenson K. P. (1989). The future for community development, in: Chistenson J.A, Robinson J.W., *Community Development in Perspective*. University Press: Iowa State.
- Williams O. (2017). Identifying adverse effects of area-based health policy: An ethnographic study of a deprived neighbourhood in England. *Health & Place*, 45, 85-91.
- Wilson W. J. (1987). *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*. University Chicago Press: Chicago-London.
- Wilson W. J. (1991). Studying inner-city social dislocations: the challenge of public agenda research - 1990 Presidential address. *American Sociological Review*, 56, 1-14.
- Wirth L. (1938). Urbanism as a Way of Life. *American Journal of Sociology*, 44, 3-24.
- Wodtke G. T., Harding D. J., Elwert F. (2011). Neighborhood Effects in Temporal Perspective: The Impact of Long-Term Exposure to Concentrated Disadvantage on High School Graduation. *American Sociological Review*, 76(5), 713-736.
- Zacchini B. (1976). *Dieci anni di decentramento a Bologna*. Parma: Bologna.
- Zajczyk F. (1991). *La conoscenza sociale del territorio. Fonti e qualità dei dati*. Franco Angeli: Milano.
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S. (2005). *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*. Mondadori: Milano.
- Ziersch A., Arthurson K. (2007). Social capital and housing tenure in an Adelaide neighbourhood. *Urban Policy and Research*, 25(4), 409-431.